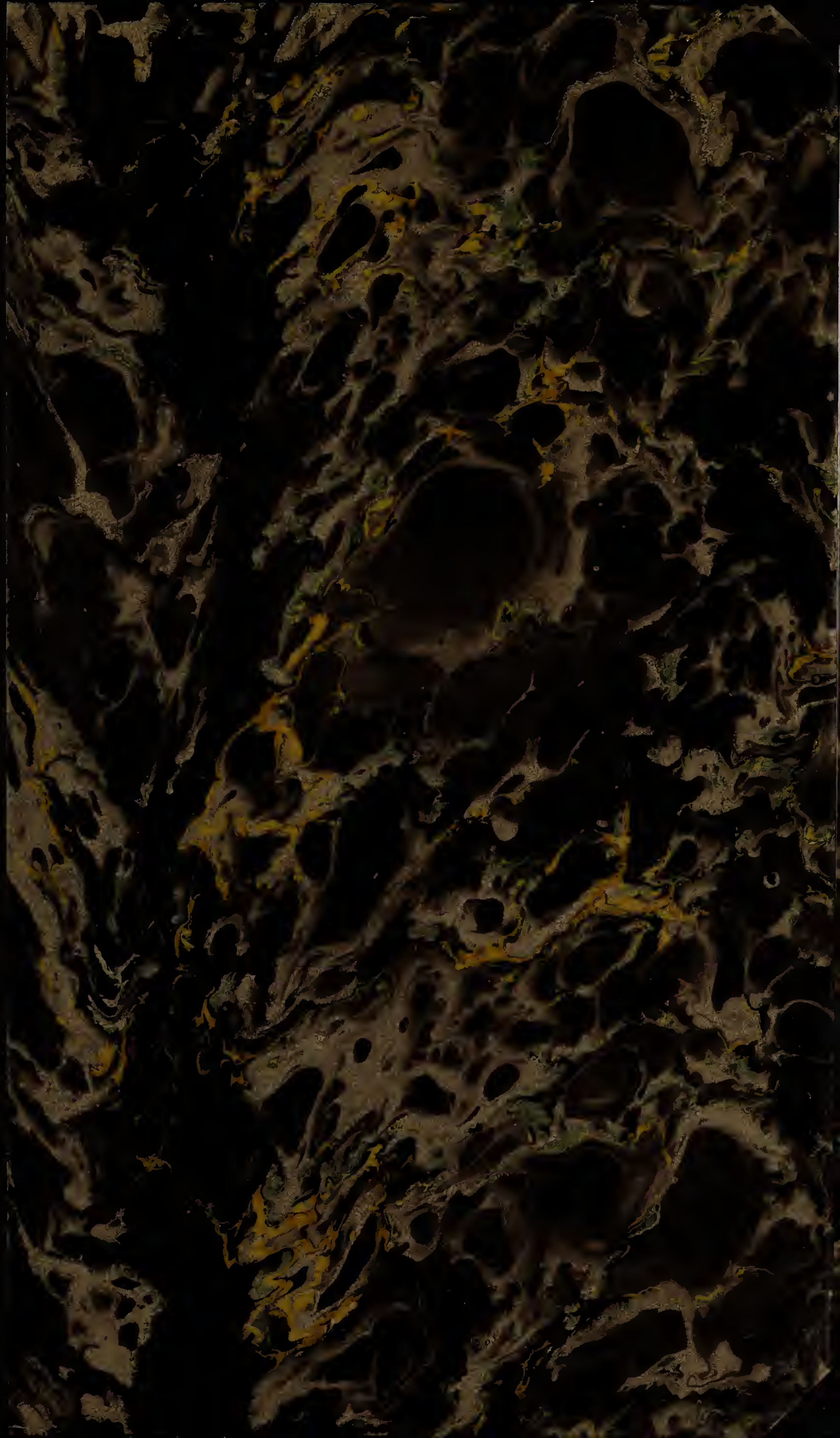




ANNALI

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME SESTO DELLA SERIE NUOVA,

VIGESIMO PRIMO DI TUTTA LA SERIE.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME SIXIÈME DE LA NOUVELLE SÉRIE,

VINGTUNIÈME DE LA SÉRIE ENTIÈRE.

21



ROMA

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI.

A spese dell' Instituto.

MDCCCXLIX.

ANNALI

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1849.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1849.

VOLUME ENTIER.

DELLA NUOVA LAPIDE DI UN GIUNIO SILANO E DELLA SUA FAMIGLIA.

Fra le molte e belle iscrizioni raccolte dal ch. dottore Teodoro Mommsen nelle sue peregrinazioni per l'Italia meridionale, che al suo ritorno ebbe la cortesia di comunicarmi, una delle più antiche, e delle più importanti per la storia e per la geneologia di un'illustre famiglia romana fu la seguente, trovata al ponte di Canosa nella Puglia:

L. SILANO . M. F
D. N. PR. AVGVRI

La forma dei suoi caratteri, e la sua sobrietà l'accusano manifestamente dei tempi della repubblica, nè più chiara può essere la sua lezione: L*ucio* . SILANO . M*arci* . F*ilio* . D*ecimi* . N*epoti* . P*raetori* . AVGVRI. Per determinare cui spetti, converrebbe ad ogni modo passare in rivista una parte dei personaggi della casa dei Silani, per cui invece di far la cosa per metà, stimo più util consiglio di riprendere in esame l'intero albero geneologico di quella numerosa e nobile prosapia. Egli ci fu dato dallo Streinn, dal Ruperto, dal Drumann, non che dal nostro Cardinali (Mem. Rom. T. 2. p. 143), e per riguardo al ramo che fu congiunto di parentela alla casa Augusta, anche dai molti che hanno trattato della discendenza dei Cesari. Ma siccome per l'ordinario non si sono se non che semplicemente citati gli scrittori, che parlarono di quei dati soggetti,

nè si è dato il conveniente sviluppo ai raziocinii, che dalle loro testimonianze potevano dedursi, così n'è venuto che uomini dottissimi anche ai giorni nostri continuano a reputare incertissima la successione di questa famiglia (*Corp. inscr. Graec.* n. 369). Nè io negherò che vi resti tuttora molto di congetturale, ma vi è pure la sua gran parte di positivo, specialmente ove può addursi l'autorità delle lapidi, alcuna delle quali obbligherà me pure a decampare da opinioni, che aveva prima seguite.

La gente Giunia, che fiorì durante i secoli della libertà, era plebea, e tale fu pure la branca dei Silani, testificandolo se non altro il tribunato sostenuto dal M. Silano console nel 645. Ma sotto l'impero era divenuta patrizia, e lo prova il sacerdozio che regnando Augusto e Tiberio ripetutamente occupò di Flamine Marziale. È dunque da dirsi che cambiasse ordine, quando L. Senio Balbino, subentrato console alle calende di Novembre del 724, dietro consenso del senato, portò una legge al popolo, con cui fù commesso ad Augusto di accrescere il numero dei patrizi (Tacito an. XI. c. 25, Dione L. 54 c. 45). Il che questi fece nell'anno appresso, secondo che egli stesso testifica nel monumento Ancirano: PATRICIORVM . NVMERVM . AVXI . CONSVL. QVINTVM . IVSSV . POPVLI . ET . SENATVS. E veramente in quell'anno un altro M. Silano si era già messo nella buona grazia di lui, che lo scelse poscia in collega del suo nono consolato nel 729.

Niuno degli antichi ci ha precisata l'origine di questa famiglia. Plinio però assicura (L. 18 c. 5), che ella era chiarissima fino dal principio del settimo secolo, il che non può intendersi se non che dei suoi più alti antenati, perchè innanzi quel tempo non si conosce tra i Silani se non che un solo pretore. I numismatici osservando che sulle medaglie di questa casa viene rappresentata la dea Salute, hanno giudicato che vi alluda al tempio votatole nella guerra sannitica da C. Giunio Bu-

bulco Bruto console per la terza volta nel 443, e dedicatole, mentre fu dittatore nel 452 (Eckhel T. V p. 230), credendo per conseguenza, ch'ella annoverasse quel console fra i suoi maggiori. Non vanno per altro ascoltati lo Streinn, ed il Ruperto, dai quali si è dato per padre al M. Silano console nel 645 il M. IVNIVS . M. F. M. N. BRVTVS . PENNVS tribuno della plebe nel 628, essendosi dimenticati, che i Silani sono già conosciuti prima della metà del secolo precedente. Meglio il de Brosses (T. 3 p. 155) ha fatto nascere il primo di loro dal L. IVNIVS . C. F. L. N. PVLLVS console nel 505. Ma se è lecito in tanta oscurità di azzardare una congettura, preferirei il M. Giunio Pera console nel 524, figlio del D. Pera console nel 488, e nipote del D. Giunio Bruto Sceva console nel 462, perchè in tal modo si troverà almeno la sorgente dei prenomi prediletti dai primi Silani. L'Eckhel ha dedotto questo cognome da ΣΙΛΗΝΟΣ, che i Dorici, il cui dialetto prevalse presso i Romani, dicevano ΣΙΛΑΝΟΣ, e realmente un tal significato è adattatissimo pel sopranome di chi rassomigliasse nelle sembianze a questo brutto Dio. Premesse queste notizie generali sulla famiglia, verrò ora esponendo particolarmente quelle che ho potuto raccozzare delle singole persone, seguendo l'ordine che ho loro dato nell'annesso albero geneologico.

1. *M. Iunius Silanus.* È il primo che sia noto con questo cognome. Militava nel 538, e dopo la battaglia di Canne fu chiamato dai Napoletani a comandare il presidio della loro città, che difese dalle insidie di Annibale (Liv. L. 23. c. 15). Fu eletto pretore nel 542, e gli toccò in provincia l'Etruria (id. L. 25 c. 2 e 3), che nel 543 gli fu prorogata (L. 26 c. 1). Ma nell'estate di quell'anno essendo stata commessa la guerra ispanica a P. Scipione, e diffidandosi della sua giovinezza, gli fu egli aggiunto per consigliero e per socio, inviandolo straordinariamente in quella provin-

cia colla dignità di propretore in sostituzione di C. Nerone (id. L. 26 c. 19 e 20). Vi combattè felicemente, e le sue gesta sono largamente narrate da Polibio L. XI, da Livio L. 27 e 28, da Appiano Hisp. c. 23 e 32, finchè ottenuta la totale espulsione dei Cartaginesi dalla Spagna tornò a Roma con Scipione sul declinare del 548.

2. *M. Iunius Silanus.* Il console M. Claudio Marcello oltrepassando i confini dei Boi nel 558 ebbe uno scontro col loro regolo Cariolamo, nel quale restarono uccisi alcuni uomini illustri, e tra gli altri i due prefetti dei soci T. Sempronio Gracco e M. Giunio Silano (Liv. l. 33 c. 36). Generalmente v'è tenuto, che il sopra citato propretore della Spagna fosse quel medesimo che perì in questa fazione, ma io ne ho gran dubbio, perchè osservo che Zonara (L. 9. c. 7) fino dal 543 lo dice *ἀνὴρ γεραιός*, onde se era vecchio fino da quel tempo, non sarà da credersi così facilmente, che quindici anni dopo fosse ancora in stato di combattere in campo. Parmi dunque, che sia piuttosto un suo figlio, e in questa opinione mi conferma tanto l'ufficio inferiore di *praefectus socium*, quanto l'età presuntiva dell'altro prefetto T. Sempronio Gracco, il quale non può essere nato se non che dal Ti. Sempronio Gracco console la prima volta nel 539, ucciso a tradimento nella Lucania l'anno 542.

3. *D. Iunius Silanus.* Viene mentovato da Tullio (*de finibus* l. 1. c. 7), da cui s'impara che adottò un figlio di T. Manlio Torquato console nel 589. Mancava adunque di successione maschile, se per continuare la famiglia dovette procurarsene una adottiva. Abbiamo da Plinio l. 18. c. 5, che nell'anno 608 essendo stata espugnata Cartagine, il senato donò le biblioteche che vi furono trovate, ai re dell'Africa, solo riserbandosi i 28 libri, che Magone aveva scritti di agricoltura, i quali volle che si traducessero in latino; *peritisque linguae Punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir clarissimae fami-*

liae D. Silanus. Infatti questo D. Silano da lui si cita nel L. I. fra gli autori, da cui desunse i libri XIV, XV, XVIII e XIX, nei quali appunto si tratta di cose agrarie. Non si conoscono in questo tempo se non che due D. Silani, e, come pare, non ve ne poterono essere altri fuori dell'adottante, e dell'adottato. Ma il secondo occupato nelle magistrature non sembra che fosse uomo di studio. Se adunque si avesse da preferire il primo, converrebbe ammettere che avesse protratta la vita qualche anno dopo la rovina di Cartagine, il che non è improbabile, se fu coetaneo di quel T. Torquato che troveremo ancor vivo nel 614.

4. *D. Iunius D. F. Silanus Manlianus*. È l'adottato ricordato quì sopra. Si ha da credere che seguisse regolarmente la carriera degli onori, che lo condusse nel 613 a divenire pretore della Macedonia, in cui successe ad A. Licinio Nerva, o per dir meglio al questore L. Tremellio Scrofa, che pel ritorno di Nerva a Roma era stato lasciato a presiederle. Per denari vi vendè la giustizia ed espilò la provincia, la quale nell'anno seguente spedì legati a portarne querela al senato. Informatone T. Torquato suo padre, domandò che si sospendesse il giudizio, finchè avesse conosciuto della causa, ed essendo uomo di molto credito, e intendentissimo del diritto facilmente l'ottenne. Si applicò per due giorni ad esaminare le accuse, e nel terzo pronunziò la condanna del figlio, che disperato pel giudizio paterno con un laccio si tolse la vita (Livio epit. L. LIV, Cicerone *de fin* L. 1. c. 7, Valerio Mass. L. V. c. 8. §. 3).

5. *M. Iunius D. F. Silanus*. Il Pighio, lo Streinn, ed il Ruperto l'hanno chiamato M. F. M. N., ma il Cardinali giustamente si accorse, che se per propagare la famiglia convenne circa il principio del 600 ricorrere ad una adozione, costui non poteva essere provenuto se non che dall'adottato D. Silano Manliano. Ed io aggiungerò che figlio di Decimo dicesi

appunto dalla sua legge *de repetundis* QVAM . M. IVNIVS . D. F. TR. PL. ROGAVIT, citati nei frammenti della legge Servilia (Grutero p. 509) raccolti dal Klenze (Berlino 1825). Al che l'ultima conferma sarà in oggi prestata dalla nostra lapide canosina, da cui suo figlio si attesta essere stato M. F. D. N. Il suo tribunato dal Pighio fu notato nel 633 Capitolino, o sia nel 634 Varroniano, e quantunque non si conosca l'età precisa di quella sua legge, ella però dev'essere all'incirca di quei tempi. Fu console nel 645 con Q. Metello Numidico, ed abrogò alcune leggi che diminuivano lo stipendio dei soldati (Asconio Corn. 1). Gli toccò in provincia la Gallia Narbonese, e avendo per ordine del senato negato ai Cimbri le terre che domandavano, ne riportò da questi una solenne sconfitta (Liv. epit. L. LV, Floro L. 3 c. 3, Velleio L. 2. c. 12), ch'empì di pianto l'Italia (Diodoro presso il Mai coll. Vatic. T. 2 p. 111). Quindi il tribuno della plebe Cn. Domizio Enobarbo l'accusò nel 650, come che avesse mossa quella guerra senza consenso del popolo: ma venne pienamente assoluto (Cic. divin. c. 20 Verr. II. 47, Asconio Corn. 11). Cicerone gli attribuisce una sufficiente facondia (Brut. c. 35). I numismatici l'hanno creduto il M. Silano, che insieme con Q. Curtio padre probabilmente del iudex quaestionis nel 683 (Cic. Ver. 1. c. 61), fece coniare un denaro non desiderato nel ripostiglio di Fiesole. E veramente non pare che quel monetiere si possa rimandare più in sù del settimo secolo a motivo della novità dei tipi nelle sue medaglie di rame, delle quali il semisse, il triente, il quadrante e l'oncia si ponno vedere presso il Riccio p. 78. Io aggiungerò la descrizione del sestante già posseduto dal sig. Vescovali che non so se sia stato ancor pubblicato: CN. DOM. Testa di Mercurio col petaso alato, e due globetti all'occipite.)(Q. CVRT. M. SILA. Un caduceo.

6. *D. Silanus.* Si legge nel breviario di Sesto Rufo: *Rebellantes Lusitanos in Hispania per Decimum Brutum continui-*

mus (il quale ne trionfò nel 618). *Post ad Hispanos tumultuantes D. Iunius Silanus cum exercitu missus eos vicit.* Parimenti troviamo in Giulio Obsequente cap. 104, che nel consolato di C. Mario e di Q. Lutatio: *Lusitanis devictis Hispania ulterior pacata. Cimbri deleti.* Del resto sono ignotissimi tanto il Silano di Rufo, quanto l'autore della vittoria di Obsequente; sapendosi soltanto che in questo tempo la Spagna ulteriore fu provincia pretoria. Combinando adunque insieme tutte queste cose il Sigonio, il Panvinio, ed anche l'ultimo Piranesi, o Contucci che voglia dirsi, hanno notato nel 653 il trionfo lusitanico del propretore D. Silano. Il Golzio nei fasti, l'Orsino nelle famiglie romane, e il Piranesi nelle tavole trionfali l'hanno confuso col D. Silano triumviro monetale, se non che or ora vedremo, che questi ultimo appartiene ad una generazione posteriore. Al contrario il Ruperto nelle tavole geneologiche l'ha creduto il P. Giunio memorato da Cicerone (Verr. 1, 50), a cui secondo l'osservazione del Dukero (ad Liv. l. 34. 1.) ha cambiato il prenome di Publio in Decimo. Ma quel Publio che nel 674 *aedem Castoris habuit tuendam*, e così pure il suo fratello M. Giunio ripetutamente ricordato poco dopo, il quale vivea ancora nel 680, furono semplici cavalieri e, come sembra, pubblicani, onde non hanno punto che fare col nostro Decimo propretore, nè col Marco console nel 645.

7. *L. Silanus,*

8. *D. Silanus L. F.* Abbiamo più medaglie di argento, ed anche un asse semionciale col nome del monetiere D. SILANVS . L. F. Quando ne parlai nell'osservazione III. della decade V, seguii l'opinione dell'Avercampio credendolo figlio del L. Silano proconsole d'Asia nel 678, preoccupato, come io era a quel tempo, della falsa idea, che la riduzione dell'asse da un' oncia a mezz' oncia ordinata dalla legge Papiria non dovesse essere anteriore al 680. Ma le posteriori scoperte di ripetuti ripostini, specialmente di quello di Fiesole descritto

da Zannoni, nel quale non fu trovato alcun nummo che potesse dimostrarsi posteriore al 670, mi hanno forzato a ricredermi, e ad entrare anch'io nell'opinione del ch. Cavedoni che quella diminuzione nel peso dell'asse sia dovuta come altre volte alle strettezze del pubblico erario al tempo della guerra sociale, per cui ora reputo autore di quella legge il C. Papirio Carbone tribuno della plebe nel 665 (Cic. pro Archia c. 4, Asconio Corn. 1). Ed è poi da notarsi che in un sesterzo dello stesso Silano (Riccio p. 117) si aggiungono le iniziali E. L. P, che ricorrono eziandio in un altro sesterzo di L. Pisone Frugi (id. p. 41), ambedue da me posseduti. Ricordando gli esempi non rari sulle medaglie delle famiglie EX . S*enatus* C*onsulto,* D*e* S*enatus* . S*ententia,* EX . A*rgento* P*ublico,* e così pure gli esempi lapidarii E. LEGE . VISELLIA (Marini Iscr. Alb. p. 3), L*ege* P*etronia* (Furlanetto nel lessico, v. *Petronia*), io le interpreto E vel E*x* L*ege* P*apiria,* e m'immagino che nella legge nummaria di Carbone fosse altresì richiamata in vigore la percussione dei sesterzi già intermessa fino dal tempo, in cui i zecchieri incominciarono a segnare il loro nome sulle monete. Da ciò due cose ne ricavo, l'una che questi sesterzi colle sigle E. L. P. debbono essere i primi che si coniassero in virtù della nuova legge, perchè tutti i posteriori, come cosa non più nuova, le ommettono: l'altra che Silano e Pisone, sui cui nummi soltanto sonosi finora vedute, debbono essere stati triumviri monetali contemporaneamente, o almeno prossimamente. Lo che essendo, e riflettendo pure che i denari di ambedue non mancarono nel ripostiglio di Fiesole, nel quale anzi fra il numero totale di 2110 se ne trovarono 211 di Pisone, e 125 di Silano, può con ragione supporsi, che abbiano avuta la prefettura della zecca o nello stesso anno 665, oppure nel successivo. Alla qual congettura mi conduce altresì l'età del più conosciuto L. Pisone Frugi figlio di Lucio. Egli è indubitatamente il L. Pisone Frugi collega

di Verre nella pretura del 680 (Cic. Ver. L. II. c. 46), padre del C. Pisone promesso genero di Cicerone, figlio di un altro Lucio ucciso nella propretura della Spagna circa il 642, e nipote del primo Frugi console nel 621. Se in forza della legge annale egli doveva contare almeno quarant'anni nel 680 per essere pretore, sarà regolarissimo che di 31 ottenesse la questura, e che di 25 avesse un posto nel XXVI virato, che era il primo posto che davano i giovani nella carriera politica. Per lo che attribuendo una pari età al suo collega Silano, non sarà più egli pronepote, ma nepote del Silano Torquato che si uccise nel 614, come aveva già detto il Vaillant (*Numi fam. Rom.* t. 2. p. 20), dal quale non può negarsi che egli sia disceso a motivo del torque, che circonda il diritto di alcune sue medaglie. Ripeto che di lui non so altro, se non che fu poscia questore urbano per testimonianza di un peso delineato dal Reinesio (id. 11. 56), e dirò poi che anche più ignoto mi riesce il Lucio suo padre, che non ritrovo memorato da alcuno.

9. *L. Junius M. F. D. N. Silanus.* Giulio Cesare a declinare l'odio che si era procacciato coll'accusa da lui mossa nel 678 contro Cn. Dolabella, che fu assoluto, deliberò di ritirarsi a Rodi, e navigando a quella volta fu preso vicino all'isola di Farmacusa dai pirati della Cilicia; che lo ritennero quaranta giorni (*Suet. Caes. c. 4*). Riscattatosi con cinquanta talenti, e raccolta a Mileto una piccola flotta, assalì quei corsari, e catturatane la più parte li condusse a Pergamo. Si recò quindi da Giunio proconsole d'Asia, da cui Pergamo dipendeva, per domandargli, che li punisse col dovuto supplicio, e lo trovò nella Bitinia, ove in virtù del testamento di Nicomede morto nello stesso anno 679 riduceva quel regno in provincia romana. L'avaro proconsole, ideatosi di far denari col venderli, negò di prestarsi alla sua richiesta, per cui Cesare tornato di volo a Pergamo di proprio arbitrio li fè tutti crocifiggere (Plut. in Caes. Vell. Pat. l. 2. c. 42). Plinio (H. N.

l. c. c. 35) ci ha precisato chi sia quel proconsole Giunio, ove parla di una meteora apparsa appunto nel 678, *quam vidit Licinius Silanus proconsul cum comitatu suo.* Il *Licinius* è un errore manifesto, ripetuto come vedremo dallo scoliasta di Giovenale a proposito del L. Silano ucciso nell'819, e dovuto come in altri casi all'ignoranza dei menanti, che pretesero di supplire la sigla L. Anche l'Arduino si accorse che ivi nascondevasi uno sbaglio, onde tralasciò quel nome: meglio però avevano adoperato il Panvinio ed il Pighio correggendolo *Lucius.* E lo stesso Plinio ci ha pure annunciato, in qual provincia andava quel proconsole, dicendoci nel L. 35. c. 40. §. 7, che Silano portò a Roma dall'Asia il quadro di Nicia rappresentante la Nemea. È incredibile di quanti garbugli sia stato origine questo Silano. Il Pighio (T. 3. p. 294 e 302) ha distinto il proconsole dell'Asia appellandolo Lucio da quello della Bitinia, che ha detto Marco, contro l'espressa dichiarazione di Velleio, che quel Giunio riuniva sotto di se ambedue le provincie. L'Arduino ha voluto riconoscere nel Silano del primo passo di Plinio il console del 692, ma questi denominossi Decimo e non Lucio: oltre di che osta la data del 678, perchè egli non fu edile curule se non dopo il 679, come a suo luogo osserverò, onde non potè essere pretore e proconsole se non anche più tardi. Peggio poi opinò credendo che il memorato nel secondo passo fosse Licinio Nerva console nel 760 che domandossi Siliano, e non Silano, benchè ei falsamente si appellasse ad alcune medaglie di Antiochia, che spettano al suo collega Cretico Silano, da cui fu amministrata non l'Asia, ma la Siria. Nè fu più felice il Brotier nel ricorrere al C. Silano proconsole d'Asia nel 774, e non lo fui nè meno io quando prescelsi il M. Silano console nel 729, che un passo di Giuseppe Ebreo mi mostrava rettore di quella provincia nel 740. Niuno di noi si risovvenne che la Nemea di Nicia era già in Roma molto prima di tutti costoro, atte-

stando in un altro luogo lo stesso Plinio (L. 35. c. 10) che Augusto la collocò nella Curia, quando la dedicò, la qual Curia fu da lui edificata nel 725 per autorità di Dione (L. 51. c. 22). Diremo pertanto che questo L. Silano da non confondersi col padre del monetiere, da cui la sua età lo distingue abbastanza, dopo aver esercitata la pretura nel 677 successe a Terenzio Varrone (Asconio Divinat. c. 7) nel governo dell'Asia, che resse due anni, nel secondo dei quali per la morte di Nicomede gli fu aggiunta la Bitinia. Egli fu poi rimpiazzato dai consoli del 680, cioè da M. Cotta nella seconda provincia, e da L. Lucullo nella prima conferitagli insieme colla Cilicia. Ecco adunque il personaggio, a cui appartiene la nuova iscrizione del Ponte di Canosa, della quale viceversa le cose fin quì discorse vengono egregiamente confermate. Le sue note geneologiche M. F. D. N lo dichiarano manifestamente un figlio del M. Silano D. F console nel 645, e quindi sarà regolarissimo, che poco più di una trentina di anni dopo l'onore del padre conseguisse anch' egli la pretura, nella quale occasione gli sarà stata dedicata quella lapide. Dall'altra parte con queste medesime note e col suo prenome ci proverà, che in questi tempi si ebbe veramente un altro L. Silano pretore, diverso dal padre del monetiere che dev' essere stato figlio di Decimo, e quindi suo zio. Infine il marmo ci aggiungerà che egli fu anche ascritto al collegio degli Auguri.

10. *D. Silanus M. F.* Nell' indice di Dione viene detto figlio di Marco, per cui concordemente si reputa nato dal M. console nel 645. Sostenne l' edilità curule con molta splendidezza poco dopo di Ortensio che l'ebbe nel 679 (Cic. de offic. l. 2. c. 6), e fu pretore non più tardi del 687, se domandava i fasci del 690 (*ad Attic.* l. 1. ep. 1.). Opinò in senato per la morte dei complici di Catilina, dando pel primo il suo voto come console designato (Cic. Cat. IV. c. 4, Appiano B. Civ. l. 2, c. 5). Esercitò infatti quella magistratura nell'anno se-

guente 692 in compagnia di L. Licinio Murena, nella quale portarono la legge Giunia-Licinia sul modo di promulgare le leggi, frequentemente ricordata da Tullio. Allo scadere del consolato dovette conseguire la provincia, che sappiamo aver domandata (Cic. in Pis. c. 24). Alcuni gli hanno data malamente la Spagna ulteriore invocando il passo di Sesto Rufo, di cui si è parlato di sopra, senza badare che quel governo nel 693 fu occupato da Giulio Cesare. Il Pighio restò incerto fra l'Illirico e la Bitinia, ma la seconda deve escludersi, perchè le sue medaglie ci assicurano che in quell'anno fu retta dal pretore C. Papirio Carbone, come mostrai nella mia lettera al Sestini sull'era bitinica inserita nel N.° XXXI dell'Antologia di Firenze. Meglio fece dunque il De Brosses T. 3. p. 155, che prescelse l'Illirico. Nel 691 lo troviamo già insignito del pontificato (Macrobio L. 3, c. 13), ed era già morto nel 707, se Cicerone gli ha dato luogo nel *Brutus*, ed anzi prima forse del 697, non ricordandolo fra i pontefici, che giudicarono della sua casa (*De Har. resp.* c. 6). Condusse in moglie Servilia sorella di Catone l'Uticense, e vedova di M. Bruto ucciso nel 676, onde Cicerone, che lo memora tra i sufficienti oratori lo chiama padrigno di M. Bruto il congiurato (Brutus c. 68). Non sembra che lasciasse posterità maschile, giacchè la storia non avrebbe taciuto dei nipoti di Catone e dei fratelli di Bruto, come non tacque delle sue sorelle.

11. *Servilia Q. Caepionis filia.* Famosa è questa Servilia madre di M. Bruto il congiurato, e figlia di Livia sorella del M. Livio Druso, che diede origine alla guerra sociale, la qual Livia ebbe due mariti, cioè Servilio Cepione, e il padre di Catone l'Uticense. Non posso convenire nell'opinione di alcuni dei commentatori del *Brutus* di Cicerone c. 62, i quali hanno creduto che questa Livia per la morte di M. Catone passasse al talamo di Cepione, risultando tutto il contrario dall'età dei suoi figli. Bruto morì di 37 anni nel

712 (Vel. Pat. l. 2. c. 62). Supponendo a dir poco che Servilia lo partorisse di 16 anni, sarebbe nata nel 659. Catone al contrario si pugnalò nel 708 di 48 anni (Plut. in Cat.), e quindi venne alla luce nel 660. Servilia adunque fu sorella maggiore e non minore dell'Uticense. Altrettanto si conferma da Plutarco, il quale attesta che Catone cominciò a militare come semplice soldato nella guerra di Spartaco nel 682 sotto il comando di suo fratello Q. Cepione, che era già tribuno militare, il quale poi morì ad Emo nella Tracia nel 687, mentre recavasi in Asia ad assumere una delle legazioni di Pompeo nella guerra piratica. Ciò posto sarà spianata la strada a ritrovare, chi sia l'ignoto padre di questa Servilia, profittando di un frammento di Dione, che è il CX fra i raccolti nell'edizione del Reimaro: *M. Livius Drusus et Q. Servilius Caepio cum ex maxima amicitia et coniugiorum permutatione privatas inimicitias suscepissent, eas ad rempublicam pertulerunt.* Da ciò si è ricavato, che ciascuno di loro avesse presa in moglie una sorella dell'altro. Il di lei padre fu dunque il Q. Cepione che esercitò le mortali inimicizie con Druso, ricordate da Cicerone (*pro domo* c. 46 e nel *Brutus* c. 62), da Floro (L. 3. c. 17), dall'autore *de viris illustr.* (c. 70), e da altri, incominciate dalla gara all'incanto di un anello (Plinio L. 33. c. 6. L. 28. c. 41) e giunta a segno che Cepione venne incolpato dell'uccisione di Druso. Ottenne la questura urbana nel 654 (Rhet. ad Her. 1. 12) insieme con Pisone, come abbiamo da una sua medaglia (Morelli G. Servilia m. b. 2. V), e fu accusato da T. Betucio Barro, ma si difese (Cic. Brut. c. 42 e 56). Accusò anch'egli invano M. Scauro (Asconio Scaur.) e nel 664 era legato del console P. Rutilio nella guerra marsica, in cui cadendo nelle insidie tesegli da Pompedio Silone perdè l'esercito e la vita (Appiano B. C. L. 1. c. 44, Liv. epit. L. 44, Orosio L. V. c. 8). Non fu dunque per la di lui morte, ma per un ripudio cagionato dall'odio insorto fra i due cognati, che

Livia restò libera di passare ad altre nozze col M. Catone tribuno della plebe, che chiuse i suoi giorni, mentre domandava la pretura (A. Gellio L. 13. c. 18), e del quale presto dovè restar vedova, se si ritirò nella casa del fratello Druso, prima ch'ei fosse ucciso nel 663, menando seco i due suoi bambini Porcia e Catone, e la figlia del primo letto Servilia (Plut. in Cat.). Quest'ultima si maritò poi a M. Bruto, spento il quale nel 676, divenne moglie di D. Silano. Fu donna impudica, e sono notissime le sue tresche con Giulio Cesare, non che con Valerio Triario (Asconio arg. Scaur.). Sopravisse al figlio Bruto (Plut. in Bruto). Ad un suo liberto spetterà il seguente titoletto ora del Museo di Bologna, pubblicato dal Marini (Arv. p. 93):

VÍVIT
STEPHANI
SERVILIAI
SILA*ni* L
. . . XII. . .

12. *Junia uxor M. Lepidi,*

13. *Junia Tertulla uxor C. Cassii.* Servilia ebbe tre figlie, così facendo credere il cognome di Terza ch'ebbe una di loro. Non se ne conoscono però che due dette comunemente le sorelle di Bruto. Giunia la maggiore si maritò a M. Lepido, che fu poi triumviro per costituire la repubblica, a cui partorì il giovane M. Lepido fatto uccidere da Mecenate nel 724 per avere tramato contro la vita di Augusto (Vel. Pat. L. 2. c. 88). La minore Giunia Terza o Tertulla, moglie di C. Cassio il congiurato, partecipò insieme colla madre degli amori di Cesare il dittatore, sui quali ci è stata conservata una facezia di Cicerone (Svet. Caes. c. 50. Macrobio Sat. 11. 2). Morì vecchissima e ricchissima nel 775 (Tac. An. III, 76). Discordano gli eruditi, se siano state sorelle germane, o pure uterine di Bruto.

Del primo parere fu il de Brosses (T. 1. p. 422), del secondo il Lipsio (ed. Tac. loc. cit.). Seguo quest'ultimo, perchè Tacito asserisce, che nei funerali di Terza tra le immagini dei suoi maggiori furono portate quelle dei Manli, il che felicemente si spiega riputandola figlia di D. Silano nipote del Manlio Torquato entrato per adozione nella sua casa.

14. *Junia uxor C. Marcelli.* Questa Giunia moglie di C. Marcello Augure propretore di Sicilia nel 676 viveva tuttavia nel 703 (Cic. ad div. l. 15 ep. 8), in cui era designato console per l'anno veniente C. Marcello suo figlio, marito di Ottavia sorella di Augusto, e padre del giovane Marcello genero e nipote di lui. È stata ritenuta della casa dei Silani, perchè se fosse uscita da quella dei Bruti, è sembrato difficile che niuno avesse accennata questa affinità o parentela, che sarebbevi stata fra la famiglia d'Ottaviano, e quella dei capi dei congiurati M. e D. Bruti.

15. *M. Silanus.* Si nomina pel primo fra i tre legati di Giulio Cesare, che nel 700 presiedettero alla leva delle nuove legioni, il che presuppone in lui o una dignità maggiore, o una maggiore anzianità sopra i due suoi colleghi, C. Antistio Regino padre del triumviro monetale circa il 738 e T. Sestio che fu proconsole della Numidia nel 711 (*Caesar bel. Gall. L. 6. c. 1*). Ed è poi da notarsi che egli è il solo dei legati Cesariani fino a quel tempo, tranne quelli di cui si conosce la morte, o la promozione a grado più alto, che non sia poscia più memorato nei commentarj di quella guerra o delle civili che susseguirono. Quindi non so conformarmi all'opinione comune che lo confonde col M. Silano che undici anni dopo troviamo tribuno militare nell'esercito di Lepido (Dione L. 46. c. 38), e fa di ambedue una sola persona col console del 729. È contro l'ordine della milizia romana di questi tempi, che chi era stato legato, retrogradasse a divenir tribuno. Oltre di che i legati di Cesare, come quelli di Pompeo e degli altri

generali in capo di eserciti, o erano già stati pretori, come tra i primi lo furono Q. Cicerone nel 692, Q. Fufio Caleno e C. Fabio Adriano nel 695, P. Vatinio nel 699, Servio Galba nel 700, o almanco erano uomini edilizii o tribunicii, o per lo meno questorii. Ora il M. Silano console nel 729 non fu questore se non che nel secondo triumvirato di M. Antonio. All' incontro conviene ammettere un altro M. Silano sul cadere del settimo secolo, perchè il ridetto console del 729 fu figlio d'un Marco, e nipote d'un Marco fu l'altro Silano console del 763. Distinguendo adunque il padre dal figlio, se anche il legato di Cesare deve avere avuta una magistratura, io inchinerei piuttosto a crederlo il M. Giunio, di cui non ci si è detto il cognome, che fu pretore nel 686 (Cic. *pro Cluent.* c. 45, Plin. L. 35. c. 36. §. 36). Egli non può appartenere all'altra famiglia dei Giunii Bruti, perchè M. Bruto l'accusatore figlio del giurisconsulto *magistratus non petivit* per attestato di Cicerone (Brut. c. 34), M. Bruto Damasippo pretore urbano nel 672 si uccise nello stesso anno a Lilibeo (Liv. epit. L. 89, Appiano B. C. L. 1. c. 88), e nel 676 fu tolto di vita nella Cisalpina il M. Bruto pretore nell'anno avanti, padre del congiurato (Liv. epit. L. 90, Appiano, B. C. L. 2. c. 111).

16. *M. Silanus M. F.* Nel 711 era nella Gallia Narbonese tribuno militare nell'esercito di Lepido, che senza dargli ordini positivi gli affidò il comando di un corpo di soldatesca, la quale interpretando le sue intenzioni egli condusse in soccorso di M. Antonio (Dione L. 46 c. 38). Comandò presso di questi una coorte pretoria (Cic. ad div. L. 10 ep. 30), ma vinto con lui a Modena ritornò a Lepido, da cui fu male accolto (id. ep. 34), ed anzi accusato presso il senato (Dione L. 46 c. 51). È presumibile che indispettito lo abbandonasse, e si acconciasse coi congiurati, per cui alla fine di quell' anno fosse proscritto. Velleio, che tale lo dichiara (L. 2. c. 77), lo

annovera tra quelli, che ritornarono a Roma nel 715 in seguito della pace di Pozzuoli con Sesto Pompeo. Datosi poi a seguire M. Antonio ottenne la questura, ed anche il governo di una provincia, che non sappiamo qual fosse, come testificano le sue medaglie coll'epigrafe M. SILANVS . AVG*ur* Q*uaestor* . PRO . CO*n*S*ule,* coniate nel 719 e nel 720 (Eckhel T.VI. p. 47, e T. IV. p. 246). Ma disgustato di Cleopatra e dei suoi adulatori, poco prima della battaglia di Attio riparò ad Ottaviano, da cui fu assunto in suo collega nei fasci del 729 (Plut. in Ant.). Da Giuseppe Flavio si afferma che nel 740 M. Agrippa in benemerenza dei servigi prestatigli da Erode confermò molti privilegi agli Ebrei dell'Asia (Antiq. Iud. L. 16 c. 2 §. 5), ed anzi nel cap. 6 §. 4 riferisce una sua lettera su di ciò ai magistrati di Efeso, in cui si aggiunge: *Insuper et Silano τῷ στρατηγῷ scripsi, ne quis Iudaeum sabbatis compellat ad vadimonia praestanda.* È questi evidentemente il preside dell'Asia, onde turba alquanto il sentirlo chiamato pretore, quando ognuno sa che dopo la celebre costituzione del 727 sulle provincie l'Africa e l'Asia non poterono più essere rette se non che da un consolare. Converrà dire adunque che questa voce στρατηγός siasi quì usata da Giuseppe nel senso generico di *praeses.* Lo che essendo non si avrà se non che il presente M. Silano, a cui conferire quel proconsolato, restandone escluso il Caio console del 737 in virtù della medesima legge, la quale vietava di conseguire la provincia prima che fossero decorsi cinque anni dalla deposizione dei fasci. Dai geneologisti e dai fastografi è stato generalmente creduto figlio del D. Silano console nel 692 senza però averne alcun positivo fondamento. Niuno ha badato, ch'egli fu uno dei tre consolari, che con Sentio Saturnino ed Asinio Pollione assistettero come testimoni nel 737 all'estensione del senatusconsulto sui giochi secolari, conservatoci in parte dal Grutero (p. 328. 1), nel quale viene detto apertamente M. IVNIVS. M. F. SI*lanus.*

17. *L. Silanus*. Narra Dione (L. 54 c. 6) che nel 733 non avendo Augusto accettato l'offerta fattagli del consolato, L. Silano lo contrastò acremente, ma inutilmente a Q. Lepido, che riuscì infine a farsi eleggere collega di M. Lollio. Era dunque già stato pretore. Benchè non se ne sia accorto il Falconieri (*AA. RR. Graevii* T. IV p. 1475), egli è senza dubbio veruno il L. IVNIVS . SILANVS, memorato nelle due basi trovate a piedi della piramide di C. Cestio (Reinesio cl. 11. 73), dalle quali apparisce che fu uno de' suoi eredi insieme con Messala Corvino console nel 723, e col celebre M. Agrippa morto nel 742.

18. *C. Silanus M. F.*

19. *Iunia mater A. Vibii Habiti*. Fu compagno di C. Furnio nel consolato del 737. Nell' indice di Dione se gli da in padre un Caio, e sembra essere stata questa la ragione, per cui il Pighio ascrisse alla casa dei Silani il C. Giunio, e l'altro Caio suo figliuoletto memorati da Tullio (Ver. 1. 6, Cluent. 20 e 45), il primo de' quali, uomo edilizio, fu giudice nella causa di Cluentio contro Oppianico, onde lo stesso Pighio l'ha fatto edile della plebe nell'anno Capitolino 678. Ma molto maggior fede meritano i fasti del Campidoglio, dai quali vedremo assicurarsi che il figlio di questo console fu nipote di Marco, per cui mancando questo argomento non mi sono più arrischiato di ricevere quell'edile in questa famiglia. Parlando di costui un pezzo fa nel giornale Arcadico (T. I. p. 179), lo credetti nato dal M. Silano console nel 729, ma ora debbo giudicarlo invece un suo fratello, se la figlia Giunia Torquata nacque a un dipresso nel 720, siccome a suo luogo mostrerò. Bensì non mi pento di aver sospettato ch'egli sia il Cassio Silano maestro di Germanico memorato nel seguente passo di Plinio (H. N. L. 34 c. 18 §. 7), nel quale un presuntuoso copista avrà preteso di supplire in Cassio il prenome C., con errore similissimo all'altro di sopra avvertito, per cui nel medesimo testo L. Silano divenne Lici-

nio Silano: *Statuam Arvernorum quum faceret Zenodorus provinciae Vibio Avito praesidente, duo pocula Calamidis manu caelata, quae Cassio Silano avunculo eius praeceptori suo Germanicus Caesar adamata donaverat, aemulatus est.* Concorrono a sostenere questa congettura la celebrità del cognome Silano così proprio dei Giunii, che in questo secolo non trovasi usato da alcun altro; l'esatta corrispondenza dei tempi, perchè il figlio del creduto maestro, essendo stato console nel 763 e proconsole nel 774, fu certamente coetaneo di Germanico nato nel 739, e morto nel 772; infine la famigliarità che lo stesso Germanico ebbe coi Giunii Silani, della quale ai nn. 35 e 42 si addurranno le prove, e di cui per tal modo si troverebbe l'origine. D'altra parte questo Cassio Silano ignotissimo non era già persona del volgo, se fu zio, o piuttosto prozio materno (è noto che la voce *avunculus* fu usata dai Latini in ambedue i significati) di Vibio Avito legato dell'Aquitania e poscia della Germania inferiore nell'812 (Tac. XIII. 54), figlio di A. Vibio Abito suffetto nel 761, per la solita permutazione del B e del V detto anch'egli Avito dal giurisconsulto Paulo (ff. L. 48. 18. 8), ch'era fratello di C. Vibio Postumo console nel 758. Del resto di questo Caio non si sa altro, se non che nell'anno successivo ai fasti, ossia nel 738 andò legato della Mesia, e vinse i Sauromati, ricacciandoli al di là del Danubio (Dione L. 54 c. 20).

20. *Manlia.* Quando nel 775 il figlio del superiore C. Silano condannavasi dal senato alla relegazione nell' isola di Giaro, e alla confisca de' beni, Cn. Lentulo al riferire di Tacito (An. III, 68) *separanda Silani materna bona (quippe alia parente geniti) reddendaque filio dixit, adnuente Tiberio.* Il caso non è nuovo, perchè anche nella condanna di P. Suillio lo stesso Tacito attesta (An. 13. c. 43) che in favore del figlio e della nipote *eximebantur bona, quae testamento matris aut aviae acceperat.* Tutti i commentatori si sono accorti che in

quell' *alia* celasi un vizio, e che ivi dev' essere un nome: ma gran discordia li ha divisi nel ristaurarlo. Va peraltro a mio parere preferita la sentenza del Grotio che propose *Mallia* o *Manlia*, non solo perchè la più affine alla corruttela del testo, ma molto più perchè sostenuta dal nome della sorella del reo, Giunia Torquata, di cui fa cenno poco dopo lo stesso Tacito. È già stato avvertito, che dopo essersi in questo secolo generalizzato il costume che anche le donne avessero due nomi, l'uso più frequente fu quello che, quando non li desumevano ambedue dal padre, ne prendessero uno da lui, l'altro dalla madre. Fra gl' infiniti esempi che potrei addurne, ricorrendo alle lapidi, bastino i ben noti di Plautia Urgulanilla e di Giulia Agrippina mogli di Claudio, di Statilia Messalina moglie di Nerone, di Flavia Domitilla figlia di Vespasiano, di Annia Faustina moglie di Antonio Pio, e di Giunia Lepida, che incontreremo fra poco in questa istessa famiglia. Nè giova l' opporre ch' essa vi aveva un antico diritto per l'adozione del figlio di T. Manlio Torquato console nel 589, essendosi veduto fin quì che per un secolo e mezzo niuno dei suoi discendenti l' adoperò, come non adoperollo nè meno alcuno dei susseguenti Silani, che non pervennero dal matrimonio di questo Caio con Manlia, mentre fra i loro posteri non troveremo quasi generazione, in cui qualcuno non se ne insignisse. Fuvvi adunque in questo ramo un' altra ragione per assumerlo. Acutamente poi vide il Lipsio, che il motivo di una tale restituzione di beni al figlio del condannato fu quella di non ridurre alla mendicità gli abnepoti di Augusto nati dal suo maritaggio colla di lui pronipote. E a me pare eziandio che per cagione della loro importanza non fosse inutile di citare colei da cui provenivano, essendo da supporsi che questa Manlia sia stata l' erede della propria casa, giacchè dopo il Manlio Torquato amico di Orazio (L. IV. ode 7, L. 1. epist. 7) non ne abbiamo più altro sentore.

21. *C. Silanus C. F. M. N.* Fu console ordinario nel 763 con P. Cornelio Dolabella, e tutti i suoi nomi sono certi, l'indicazione del suo consolato essendosi salvata interamente nelle tavole Capitoline, dalle quali vien detto C. IVNIVS . C. F. M. N. SILANVS . FLAM*en* MART*ialis*. Egli dev'essere succeduto in questo sacerdozio a L. Cornelio Lentulo console nel 751, morto sei anni dopo nel proconsolato dell'Africa (*Instit. Justin.* L. II. tit. 25). Non conosciamo di costui se non che la fine. Ritornato nel 775 dal governo dell'Asia, da lui sostenuto nell'anno avanti, fu chiamato in giudizio sotto l'imputazione di crudeltà, e di estorsioni commesse nella provincia, a cui fu aggiunta un'accusa di maestà, perchè i suoi parenti non l'aiutassero. Egli era *orandi nescius* al dire di Tacito, nè trovò alcuno che lo difendesse, per cui dal senato fu condannato concordemente alla relegazione sullo scoglio di Giaro. Per le preghiere tuttavolta di Giunia Torquata sua sorella Tiberio gli commutò il luogo dell'esiglio a Citera, e permise pure sulla proposta di Cn. Lentulo, che dalla confisca fossero stralciati i beni materni, e concessi all'unico suo figlio (Tac. An. III. c. 66-69). Fu tale l'esecrazione, in cui era caduto presso gli Asiatici, che la sua condanna diede uno dei principali motivi, perchè nell'anno appresso decretassero un tempio a Tiberio, a Livia, al senato (Tac. An. IV. c. 25).

22. *Iunia C. F. Torquata.* Costei, quando ottenne al fratello C. Silano la commutazione dell'esiglio, vien detta da Tacito (An. III. 69) *priscae sanctimoniae virgo*, dal che già si intendeva abbastanza, ch'era una Vestale, ancor che non ce lo avessero confermato la Gruteriana 310. 4, e l'Orelliana 2238. Giova peraltro d'inquirere un poco più diligentemente sulla sua età apparente da altri due marmi a lei dedicati, mentre era ancor viva, ciò importando alla geneologia della sua famiglia. Nel primo del Museo Vaticano (Grut. p. 25. 10), che illustrai nel Giornale Arcadico (T. 1. p. 178) leggesi

IVNIAE . C. SILANI . F. TORQVATAE . SACERDOTI . VESTALI . ANNIS . LXIIII. Se ai 64 anni di sacerdozio si aggiungeranno gli altri sette, che per lo meno doveva avere per essere ricevuta fra le Vestali, ne conseguirà ch'era allora più che settuagenaria. Ma ella sopravisse tuttavia, essendo poscia divenuta Vestale massima, come ci assicura il secondo marmo parimenti Gruteriano (p. 310. 3): IVNIAE . C. SILANI . F. TORQVATAE . VIR. VEST. MAXIMAE. Io non avvanzerò che succedesse immediatamente ad Orcia defonta nel 772 (Tac. An. II. c. 86), perchè Tacito nel 775 non le attribuisce quel grado: ma dirò bene ch'era già morta nell'801, in cui si trova subentrata nel suo posto Vibidia (Tac. An. XI. 31). Dato adunque che sia corso un qualche intervallo fra le due iscrizioni, dato che abbia durato qualche tempo nell'ufficio di Vestale massima, dato che Vibidia le fosse sostituita alcun poco prima dell'801, sarà molto verisimile, che abbia vissuto circa ottant'anni, e che quindi la sua nascita si abbia da far risalire verso il 720. In conseguenza non si potrà più tenere che il C. Silano suo padre console nel 737 sia nato dal Marco console nel 729, come allora supposi, ma converrà ammettere che ambedue siano stati procreati dal Marco legato di Cesare nel 700.

23. *C. Appius Junius Silanus.* La denominazione di Appio, che sull'autorità di Plinio (H. N. L. VIII, c. 60) e dei fasti di Cassiodoro e di Mariano Scoto attribuivasi al Giunio Silano console nel 781 gli è stata ora pienamente confermata dalla sottoposta lapide di Avella già comunicatami dal ch. Gervasio, e poscia veduta dall'amico Mommsen nel cortile della casa del Mastro:

AP. IVNIO . SILANO . P. SILIO . NERVA . COS
K. IANVAR
L. POPPAEVS . VRBANVS . APOLLINI . SIGNVM . SACR. SEDEMQ. DIKAVIT

Dione peraltro, quando parla della sua morte (L. 60 c. 14), gli aggiunge un altro prenome, chiamandolo *Caius Appius Silanus,* al cui detto può prestare un qualche appoggio il marmo Arundelliano di un suo liberto *C*aius IVNIVS . AP*pii C*aii *L*ibertus SENO (Reinesio cl. XVIIII. 13): ai giorni nostri non facendo più maraviglia il doppio prenome, specialmente in un nobile, dopo i tanti esempi, che se ne sono avuti, raccolti in parte dal Marini (Arv. p. 234). Certo che l'appellazione di Appio fu ignota mai sempre a tutti quanti i Silani, onde può sorgere un sospetto, che gli provenisse, come in altri, dalla madre, che ignoriamo chi fosse, ma che niente impedisce poter esser uscita dalla nobilissima casa dei Pulcri, che a motivo del grand'uso che ne fecero, fino dal principio di questo secolo invece di Claudii o Clodii per antonomasia più comunemente si dissero gli Appii. Ma l'altro prenome di Caio somministra un argomento per crederlo l'unico figlio, che abbiamo visto lasciarsi dal C. Silano console nel 763 per non ripetere l'altra ragione toccata di sopra, che un suo figlio e un suo nipote si dissero Torquati dal cognome di sua nonna e di sua zia. Il Lipsio (ad Tac. An. 13 c. 1), il Glandorpio nell'onomastico, ed altri molti avevano rettamente stabilito che quest'Appio Silano era il marito di Emilia Lepida pronipote di Augusto, se non che in luogo di lui è poi piaciuto al Brotier nel suo stemma dei Cesari di sostituire M. Silano console nel 772, e il credito, di cui gode meritamente quest'erudito, gli ha fatto acquistar fede presso parecchi, o almeno ha fatto loro giudicare assai incerta la discendenza di questa famiglia. Ma il Brotier si era dunque dimenticato che l'antica opinione fondavasi sulla gravissima autorità di Svetonio (Claud. c. 29): *Claudius Appium Silanum consocerum suum... occidit, item... L. Silanum minoris filiae sponsum.* Imperocchè se Appio era consocero di Claudio, sarà apertissimo, ch'era il padre del di lui genero L. Silano. Ora questo genero fu insieme abnipote

di Augusto per testimonianza di Tacito (An. 13. c. 1), con cui concorda Seneca, il quale nel *lusus* c. 10 induce il Divo Augusto a querelarsi, che Claudio gli abbia ucciso *unum abnepotem L. Silanum.* Quindi se questo Lucio per una parte fu figlio di Appio, e se per l'altra nacque da Emilia Lepida pronipote di Augusto, secondo che ammette lo stesso Brotier, chi potrà negare che il matrimonio de'suoi genitori sia pienamente provato? Anche Seneca lasciò scritto nello stesso *lusus* c. XI: *Quandoquidem divus Claudius occidit socerum suum Appium Silanum, generos duos Pompeium Magnum et L. Silanum.* Alcuni codici invece di *socerum* leggono *consocerum,* e la ragione, per cui non si è ricevuta questa variante, è stata quella che Appio fu insieme il secondo marito di Domizia Lepida madre di Messalina moglie di Claudio. Era peraltro da avvertirsi che Messalina non fu generata da Appio, ma dal primo marito di Lepida, Messala Barbato, onde quest'altro da Claudio non poteva chiamarsi suo suocero se non che assai impropriamente. Intanto un'insuperabile difficoltà contro l'opinione del Brotier, della quale mi maraviglio come non siasi accorto, si è questa, che il M. Silano console nel 772 fu il padre della moglie di Caligola da lui fatto morire per confessione eziandio del ripetuto Seneca: *C. Caesar socerum occiderat,* onde non può essere sicuramente l'altro suocero, a cui nello stesso capitolo fa togliere la vita da Claudio. Questo matrimonio di Appio successe nel 766, per quanto vedremo parlando di sua moglie, e se in virtù di esso contrasse affinità con Claudio, l'avrà anche celebrato prima delle calende di agosto, scrivendo Augusto a Livia presso Svetonio (Claud. c. 4): *Curare eum (*cioè *Tiberium nepotem tuum) ludis Martialibus triclinium sacerdotum non displicet nobis, si est passurus se ab Silani filio homine sibi affini admoneri, ne quid faciat quod conspici et derideri possit.* Imperocchè i giochi Martiali istituiti nel 752 per la dedicazione del tempio di Marte Ultore cadevano appunto nel primo di

agosto, e nello stesso ricorrendo insieme il dì natalizio di Claudio, starà bene, che non dispiacesse ad Augusto, che in quel giorno comparisse onorato di quella pubblica incombenza. Nel 785 fu accusato di un delitto di maestà: ma la favorevole testimonianza di Celso tribuno delle coorti urbane lo trasse di pericolo (Tac. An. VI c. 9). Era legato della Spagna Tarragonese, quando Claudio successe nell'impero, il quale lo richiamò a Roma sotto l'aspetto di valersi dell'opera sua, e per farlo passare a seconde nozze colla madre della impudica sua moglie Valeria Messalina. L'ebbe in fatti per qualche poco fra gli amici, e i parenti più cari, ma avendo Appio ricusato di corrispondere all'incestuose voglie della sua figliastra, ne commise la vendetta al presente liberto Narciso, il quale fingendo di aver veduto in sogno, che egli attentava alla vita dell'imperatore, ottenne da quello stolido il consenso di farlo morire nel 795 (Svet. Claud. c. 37, Dione L. 68 c. 14, Tacito An. VI c. 29).

24. *Aemilia Paulli F. Lepida.* Dallo sposalizio di Giulia sua figlia con M. Agrippa celebrato nel 733 ebbe Augusto due nipoti, Giulia ed Agrippina. La seconda fu congiunta a Germanico, la prima a L. Emilio Paulo console nel 754, figlio di L. Emilio Lepido Paulo suffetto nel 720, e censore nel 732 (Svet. Aug. c. 54). Da quest'ultimo matrimonio non può negarsi essere provenuta la presente pronipote di Augusto, di cui Svetonio (Claud. c. 26) ci dice: *Claudius sponsas admodum adolescens duas habuit: Aemiliam Lepidam Augusti proneptem: item Liviam Medullinam. Priorem, quod parentes eius Augustum offenderent, virginem adhuc repudiavit.* Conciossiachè da un canto lo dimostrano i suoi nomi di Emilia Lepida: dall'altro rimane escluso che sia nata dall'altra nipote Agrippina, sapendosi che tra i nove figli da lei partoriti le tre femmine si denominarono Giulia Agrippina, Giulia Drusilla, e Giulia Livilla (Svet. Calig. c. 7. Eckhel T. VI, p. 219). Lo che essendo

conosceremo anche le ragioni, che mossero Claudio a ripudiarla, provenienti dalle offese recate ad Augusto dai suoi genitori, le quali furono nella madre la sua impudicizia, che spinse il nonno a relegarla nel 761 (Tacit. An. V. c. 71), e nel padre la congiura che tramò contro di lui (Svet. Aug. c. 19). Ignoravasi se questa sua congiura precedesse, o seguisse l'esilio della moglie: ma s' è vero che fosse compressa colla sua morte, gioverà a determinarlo la prima tavola arvale, da cui apprendiamo che ai 14 di maggio del 767 in luogo di L. Paulo fu sostituito in quel collegio Druso figlio di Tiberio. Ora i sacerdozi non solendo lasciarsi lungo tempo vacanti, sarà da credersi che Paulo uscisse di vita nell'anno innanzi o poco più, dal che ne consegue, che Claudio nato al primo di agosto del 744, quando ne ripudiò la figlia *admodum adolescens,* avrà avuto poco oltre i venti anni. Nè si dovette tardare a provvederle un altro sposo nella persona, come ho detto, di Appio Silano, e come ampiamente si conferma da Plinio (L. VII, c. XI §. 2), quando attesta: *Augustus neptis suae nepotem vidit, genitum quo excessit anno, M. Silanum.* Imperocchè se costui confessa da una parte col suo nome di aver avuto in padre un Silano, dall'altra se venne alla luce mentre era ancora vivo Augusto, non potrà esser nato se non che da questa sua pronipote, giacchè le altre tre pronipoti figlie di Agrippina non si maritarono se non che sotto Tiberio, come risulta manifestamente da Tacito (An. IV. c. 75, VI. c. 15). Or dunque se Emilia Lepida partorì questo suo primogenito innanzi il 19 d'agosto del 767, in cui Augusto morì, potrà dirsi quasi con sicurezza che il suo maritaggio seguì nell'anno precedente 766. Ella fece lieto il consorte di molti figli, tra i quali L. Silano dev'essere nato nel 776. Egli ottenne da Claudio di essere promosso agli onori cinque anni prima dell'età prescritta dalla legge (Dione L. 60. c. 6), e fu pretore nell'801 (Tacito An. XII. c. 4): onde aveva a quel tempo venticinque

anni. È probabile che la morte di Emilia, piuttosto che un repudio, lasciasse libero il marito di passare a seconde nozze nel 794.

25. *Domitia L. F. Lepida.* Dalle nozze di M. Antonio il triumviro con Ottavia sorella di Cesare, celebrate sulla fine del 714, nacquero due femmine ambedue denominate Antonie, una delle quali fu maritata a L. Domizio Enobarbo console nel 738, l'altra a Nerone Druso console nel 745 (Plut. Ant. in fine). Si contende quale di loro fosse la prima, avvegnachè la moglie di Enobarbo si dice la maggiore da Svetonio (Ner. c.V.), mentre all'opposto si chiama la minore da Tacito (An. IV. 44, e An. XII. 64). Ma io noterò, che la quistione viene decisa in favore di Svetonio da Dione (L. 48, c. 54), riferendo che, quando i due triumviri si riconciliarono a Taranto nel 717, *Caesar Anthyllo Antonii filio filiam suam, et contra Antonius suam ex Octavia filiam Domitio desponderunt.* Imperocchè Appiano (B. C. L. V, c. 95), e Plutarco (Ant.) attestano che Ottavia a quel tempo non aveva che una sola figlia, benchè si aggiunga dal secondo, che era incinta di nuovo. Da Antonia dunque maggiore provennero il Cn. Domizio console nel 785, padre di Nerone, e due sorelle zie dello stesso imperatore, una delle quali fu la presente Domizia Lepida (Tac. An. XII c. 64, Svet. Ner. c. 5), che maritata a Messala Barbato (Svet. Claud. c. 26) divenne madre di Valeria Messalina moglie di Claudio (Tac. An. XI c. 35). Generalmente si era creduto che questo suo marito fosse il M. Messala Barbato Appiano, che per fede dei fasti Capitolini morì sul principio del suo consolato del 742: il che nella mia osservazione X della decade VIII mostrai non potere esser vero. Conciossiachè in tale ipotesi converrebbe ammettere che Messalina fosse nata almeno nello stesso anno 742, e che per conseguenza in età di 52 anni avesse partorito Britannico nel 794 (Eckhel T. VI. p. 253). Similmente se Ottavia non si sposò a M. Antonio se non che sulla fine del 714,

bisognerebbe pure concedere che nel breve intervallo di 28 anni, quanti ne decorrono da quel punto fino al 742, fossero state generate Antonia madre, Lepida figlia, e Messalina nipote. Laonde va resa la debita lode al Brotier, il quale è stato il primo ad accorgersi nello stemma de' Cesari, che lo sposo di Lepida dev'esser stato figlio del console del 742, ch'egli invece ha creduto il secondo marito di Marcella maggiore. Questa Lepida nel 790 fu accusata d'incesto col suo fratello Cn. Enobarbo, ma per la morte di Tiberio sfuggirono ambedue d'essere condannati (Svet. Ner. c. 5, Dione L. 58. c. 27). Poco dopo essendo stata bandita da Caligola la sua cognata Agrippina, raccolse presso di se il di lei figlio Nerone (Svet. Ner. c. 6). Succeduto Claudio all' impero le diede nel 794 in nuovo consorte Ap. Silano, di cui restò vedova nell'anno seguente per la di lui uccisione (Dione L. 60, c. 14). Benchè non fosse mai andata d'accordo colla figlia Messalina, non mancò tuttavolta nell' 801 di assisterla nei suoi ultimi momenti, e di seppellirne il cadavere (Tacito An. XI, c. 37 e 38). Finalmente fu anche essa tolta di vita nell' 807 per le arti di Agrippina, che indusse eziandio il figlio Nerone a testimoniare contro la zia (Svet. Ner. c. 7). In quest'occasione Tacito ci fa della sua indole questa brutta pittura (An. XII. c. 64): *Perdita Domitia Lepida muliebribus caussis: quia Lepida, minore Antonia genita, avunculo Augusto, Agrippinae sobrina prior, ac Cnaei mariti eius soror, parem sibi claritudinem credebat. Nec forma, aetas* (Agrippina era nata nel 769), *opes multum distabant; et utraque impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis aemulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. Enimvero certamen acerrimum, amita potius an mater apud Neronem praevaleret. Nam Lepida blandimentis et largitionibus iuvenilem animum devinciebat, truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat. Ceterum obiecta sunt, quod coniugium principis devotionibus petivisset,*

quodque parum exercitis per Calabriam servorum agminibus, pacem Italiae turbaret. Ob haec mors indicta.

26. *M. Silanus*. Quest'abnepote di Augusto (Tac. An. XIII c. 1) nacque nel 767 per la formale asserzione di Plinio superiormente ricordata: *Augustus neptis suae nepotem vidit genitum, quo excessit anno, M. Silanum*. Egli è il M. SILANVS, che troviamo ascritto fra gli Arvali nella tavola VIII, ch'è de' tempi di Caligola, non potendo essere il M. Silano suocero di quell'imperadore, che si uccise nel 791, a motivo che comparisce di nuovo nella tavola IX, ch'è certamente del 795, notando le feste fatte nell'occasione, che alle idi di gennaro Claudio fu salutato padre della patria. L'Eckhel (T. VI p. 247), ed il Marini (Arv. p. 76) non hanno badato, che l'origine di quel titolo viene determinata dalle frequenti medagliuccie di Claudio col tipo del moggio, e della mano colle bilancie (Eckhel p. 238), che portano l'epigrafe COS. DES. IT. PON. M. TR. P. IMP, paragonate alle altre coi medesimi tipi (id. p. 239) inscritte COS. II. PON. M. TR. P. IMP. P. P. Imperocchè le prime dimostrano, che Claudio non aveva ancor ricevuta quella denominazione nel 794, e infatti alle idi di gennaio di quell'anno era ancor vivo Caligola ucciso ai 24 dello stesso mese, ma che l'assunse in quel giorno dopo essere divenuto console per la seconda volta nel 795, non potendo la seconda medaglia spettare ad altr'anno, perchè Claudio nel susseguente 796 fu COS. III. Appena toccò l'età legale, o piuttosto colla dispensa di qualche giorno, ebbe il consolato ordinario nel 799 insieme con Valerio Asiatico, e lo ritenne per tutto il semestre assegnatogli, mentre il collega dopo breve tempo lo rinunziò (Dione L. 60. c. 27). Fu altresì duumviro di Corinto per fede di un nummo, che presenta l'effigie e l'epigrafe dell'Augusta Agrippina, non anteriore per conseguenza all'803 (Vaillant Col. p. 113). Era uomo innocuo e mansueto, talchè Caligola soleva denominarlo *pe-*

cus aurea (Tac. An. XIII, c. 1). Il Ryck a questo luogo di Tacito ed il Reimaro hanno già avvertito, che prese equivoco Dione (L. 61. c. 7), quando riferì questo detto di Caligola al M. Silano console nel 772. Mentr'era proconsole d'Asia nell'807, Agrippina fece avvelenarlo da P. Egnazio Celere procuratore della provincia, e da Elio liberto, ivi procuratore del patrimonio privato del principe, non per altro motivo se non per quello, ch'essendo in pari grado discendente da Augusto, era generalmente riconosciuto più degno dell'impero di suo figlio Nerone (Tac. An. XIII c. 1 e 33, Plinio L. VII, c. XI, §. 2, Dione L. 61 c. 6).

27. *L. Silanus Ap. F.* Parlando di Emilia Lepida sua madre ho già notato, che questo L. Silano dev'essere venuto alla luce nel 776. Fu anch'egli abnepote di Augusto (Seneca lusus c. 10), e quindi fratello di Marco console nel 799 (Tac. An. XIII, c. 1). Claudio, appena salito all'impero nel 794, lo destinò suo genero, promettendogli in moglie Ottavia sua figlia: quindi gli fece prender posto nel XXvirato, e lo nominò prefetto di Roma per le ferie latine (Dione L. 60 c. 5, Zonara L. XI c. 9). Nel 795 lo troviamo ascritto al collegio degli Arvali (Marini tav. IX). Nell'anno seguente accompagnò Claudio alla spedizione britannica, il quale lo rimandò a Roma nunzio della vittoria (Dione L. 60 c. 21), dandogli gli ornamenti trionfali (Dione l. c., Svetonio Claud. c. 24, Tacito An. XII, c. 3), e abilitandolo ad ottenere gli onori cinque anni prima dell'età prescritta (Dione L. 60 c. 5, e c. 31). Conseguì pertanto la pretura nell'801, ed a spese dello suocero diede con molta magnificenza lo spettacolo dei gladiatori, a cui obbligavalo la sua carica (Tac. An. XII, c. 3, Dione L. 60 c. 31). Fu in concetto di giovane virtuoso, ed era amato da Claudio: ma Agrippina che si era invogliata di dare a Nerone la sposa promessagli, deliberò di perderlo. Fece dunque accusarlo d'incesto colla sorella Giunia Calvina; per cui

il censore L. Vitellio lo rimosse dal senato, Claudio rescisse il parentado, ed egli ai 29 di decembre fu costretto di rinunziare la pretura, e di darsi poco dopo la morte, il che fece sul principio dell'anno seguente nel giorno istesso, in cui furono celebrate le nozze di Agrippina e di Claudio (Tac. An. XII, c. 3, 4 e 8, Svetonio c. 27 e 29, Dione L. 60 c. 31, Seneca lusus c. 8. 1, c. 10. 2, c. 11. 4, Seneca Octavia v. 147, Zonara L. XI, c. 10).

28. *D. Silanus Torquatus.* L'intera sua nomenclatura ci è stata conservata da Flegonte Tralliano (de mirab. c. 7) nel notare il consolato ordinario ch'egli sostenne nell'806 insieme con Q. Aterio Antonino. Di lui ci dice Tacito (An. XV, c. 35), che *super Iuniae familiae claritudinem divum Augustum atavum ferebat.* Così leggevasi nelle vecchie edizioni prima che il Ryck ed il Brotier correggessero giustamente *abavum*: ma l'Ernesto dichiarò che la cosa non gli era abbastanza chiara, e quindi anche l'Oberlino ha tornato a rimettere nel testo l'antico errore. Ma sarebbe stata a loro pure chiarissima, se si fossero dati la cura di un poco meglio esaminarla. Il medesimo Tacito attesta (An. XVI, c. 8) che questo D. Silano Torquato fu *patruus* del L. Silano Torquato, ucciso nell'818, onde se Augusto fu *atavus* del primo, ne conseguirebbe che fosse stato *tritavus* del secondo. Ma a questo secondo, quando fu messo a morte, non può negarsi a dir poco una ventina d'anni d'età, essendo stato accusato d'incesto con sua zia, e di aspirare all'impero, ed anzi doveva averne di più, perchè lo stesso annalista non lo chiama già *adolescens*, ma *iuvenis* e già lo dice *ad omnem claritudinem sublatus.* Infatti si prova che ne aveva per lo meno venticinque, perchè fra breve mostrerò con una sua lapide, ch'egli è stato questore. La sua nascita adunque non può portarsi più in giù del 793. Ora il M. Silano console nel 799, primogenito dei Silani, dei quali Augusto fu *abavus*, per solenne deposizione di Plinio

altre volte citata nacque nel 767, *eo quo excessit Augustus anno.* Lo che stante bisognerebbe ammettere per necessaria conseguenza ch'entro il periodo dei 27 anni, dal 767 al 793 inclusivi, fossero nati M. Silano *abnepos,* D. Silano *adnepos,* e L. Silano *trinepos,* il che è non solo contro le leggi civili sui matrimoni, ma contro le stesse leggi della natura. Uguale insuperabile difficoltà si sarebbe loro offerta, se avessero riflettuto, che il presente Torquato fu console nell'806. Imperocchè essendo forza concedere, che nell'assumere i fasci avesse l'età legale di trentatre anni incominciati, ne deriva ch'egli abbia da esser nato per lo meno nel 773, quando il M. Silano abnepote di Augusto, che sarebbe stato suo padre, non ne aveva che sei. Peggio se volesse credersi figlio dell'altro abnepote L. Silano, promesso genero di Claudio, il quale a quel tempo non era ancora nato, essendosi già avvertito che venne alla luce nel 776, oltre di che costui morì sposo, ma non marito, onde non potè esser padre. Egli è dunque evidente che questo D. Silano non potè essere stato se non che fratello di Marco e di Lucio, e per conseguenza la leggerissima mutazione di *atavus* in *abavus* operata dal Ryck è non solo giustissima, ma necessaria a senso anche dello stesso Tacito. Costui fu addebitato di un nuovo e strano delitto. Vivendo egli assai lautamente, Nerone gli oppose che spendeva troppo per poter restare un privato, onde lo fece accusare, perchè all'uso del principe aveva diviso ai suoi liberti gli uffici *ab epistolis, a libellis, a rationibus.* Perciò come reo di ambire l'impero l'obbligò a tagliarsi le vene nell'817 (Tacito An. XV c. 35, e XVI c. 8 e 12, Dione L. 62 c. 27).

29. *Iunia Lepida.* Il solo Tacito (An. XVI c. 8) ci ha serbato memoria di lei, affermando che fu moglie del giurisconsulto C. Cassio Longino suffetto nel 783 ed *amita* del L. Silano, a cui nello stesso capitolo assegna in zio paterno D. Silano Torquato console nell'806. Fu dunque sorella di quel

Decimo, e quindi ne conchiuse giustamente il Ryck, che nacque anch'ella da Ap. Giunio Silano e da Emilia Lepida, il che dai suoi nomi riceve non leggiera conferma. Nell' 828 trovossi involta nel processo che d'ordine di Nerone si fece al marito ed al nipote, essendo stata accusata d'incestuosa corrispondenza con quest'ultimo. Essi furono condannati all'esiglio dal senato, che rimise la di lei causa al giudizio del principe; ma lo storico non dice, qual sentenza venisse da lui pronunziata.

30. *Iunia Calvina.* Seneca (*lusus* c. 8), e Tacito (An. XII c. 4) attestano concordemente, che questa Calvina fu sorella del L. Silano genero di Claudio, ed il secondo aggiunge, ch'era stata nuora di L. Vitellio il censore. Fu moglie adunque di uno dei suoi figli consoli ambedue nell' 801. Ma le due donne di Aulo, che fu poscia imperatore, Petronia e Galeria sono ben conosciute da Svetonio (Vitel. c. 6), onde resta che fosse maritata al secondogenito Lucio, da cui sarà stata ripudiata, trovandosi che alla fine de'suoi giorni egli era congiunto a Triaria (Tac. Hist. XI c. 63). Nell' 801 Agrippina che aveva risoluto di toglier di mezzo suo fratello allora pretore, fece accusarla di incestuoso comercio con lui. Tacito non presta fede all'accusa, dicendo *fratrum non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit,* e dello stesso parere sembra essere stato Seneca, benchè diverso giudizio sopra di lei venga portato da Giovenale (Sat. 3. v. 133). Comunque sia, ella fu espulsa dall'Italia (Tac. An. XII c. 8). Secondo però l'antico scoliaste nelle chiose a quel luogo del poeta, ella si diede la morte: *Calvina praetoris cuiusdam soror, quae se occidit tanquam impia in fratre, Claudii temporibus.* E fin quì l'asserzione dell'uno non distruggerebbe quella dell'altro, perchè dopo esigliata potrebbe essersi uccisa. Ma sarà escluso il detto del secondo, se ella è, come pare, la Giunia, cui dopo la morte di Agrippina Nerone concesse il ritorno dall'esiglio nell' 812 (Tac. An. XIV c. 12). Il Lipsio (ad Tac. An. XII c. 8) ha

sospettato che sopravivesse fino all'832, il che, come vedremo, può essere controverso. Non si conosce l'origine del suo cognome Calvina. Forse ad alcuno de' suoi maggiori fu maritata la figlia di Cn. Domizio Calvino console nel 701 e nel 714, ricordata in questo titoletto dal Muratori p. 1785, 26.

DOMITIA
CALVINAE . L
NATALIS . V. A. XX

31. *L. Silanus Torquatus M. F.* Ho già detto attestarsi da Tacito (An. XVI. c. 8), che D. Silano Torquato console nell'806 fu *patruus* del presente L. Silano, ed ho insieme provato, che quel Decimo fu *abnepos* e non *adnepos* di Augusto. *Adnepos* adunque sarà invece il nostro Lucio, che il Lipsio ha creduto figlio del M. Silano console nel 799, e giustamente, perchè se dei tre Silani, dei quali Augusto fu trisavolo, Decimo gli fu zio, e Lucio morì senza figli, non resta se non che il primogenito Marco, che possa essere stato suo padre. La lapide che or ora referirò, ha confermato pienamente la verità della sua opinione. Rimasto orfano per l'uccisione paterna sulla fine dell'807, fu educato da C. Cassio Longino celebre giurisconsulto, marito di Giunia Lepida sua zia, presso cui divenne un giovine di tanta aspettazione, che nell'818 i soci della congiura Pisoniana contro Nerone crederono di doverne affrettare lo scoppio, *ne L. Silanus eximia nobilitate, disciplinaque C. Cassi, apud quem educatus fuerat, ad omnem claritudinem sublatus, imperium invaderet* (Tac. An. XV c. 52). Anche Nerone se ne ingelosì, onde nel medesimo anno sotto falsi pretesti l'accusò di aspirare al principato, e insieme d'incesto colla zia Lepida, per cui dal senato fu relegato a Bari, e poco dopo ucciso dai soldati spediti a dargli la morte. Lo scoliaste di Giovenale imputa la sua rovina ad un delatore, chiosando al *ma-*

gni delator amici del v. 33 della satira prima: *Heliodorum dicit stoicum, qui Licinium* (correggi *Lucium*) *Silanum condiscipulum suum testimonio oppressit.* Questo giovane vien comendato da Plinio giuniore (L. 1. ep. 7), da cui apprendiamo che Titinio Capitone impetrò dall' imperatore Traiano, di cui era segretario, la facoltà d'innalzargli una statua nel Foro Romano. Egli è altresì ricordato in tre iscrizioni. La prima di Roma riferita dal Gudio (p. 331. 16) non porta che il nudo suo nome L. SILANO . TORQVATO, e potè ben essere incisa sul zoccolo della statua erettagli da Capitone. È l'altra il frammento Capponiano edito dal Marini (Arv. p. 86), che contenendo un elenco di nomi della primaria nobiltà variamente distribuito per anni, è stato non ingiustamente reputato il registro delle cooptazioni di qualche insigne collegio sacerdotale. In esso sotto il consolato quarto di Nerone si nota L. IVNIVS . SILANVS . . . . . *Torquatus.* La data dell' 813 esclude, che possa quì credersi nominato il L. Silano suo zio, che si uccise nell' 802. Provenne finalmente la terza da Atene, ed, essendomi stata comunicata dall'Akerblad, fu da me pubblicata nel Giornale Arcadico (T. I. p. 182):

. . . . . . IION ΜΑΡΚΟΥ ΣΕΙΛΑ . . .
. . . Ν ΤΟΡΚΟΥΑΤΟΝ ΙΕΡΕΑ Θ . . .
ΙΟΥΛΙΟΥ ΚΑΙ ΙΕΡΕΑ ΘΕΟΥ Κ . . .
ΣΤΟΥ ΕΠΑΡΧΟΝ ΡΩΜΗΣ ΤΡΙΩΝ . . .
ΚΑΤΑΣΚ . . ΗΣ ΧΡΙΣΟΥ ΚΑΙ ΑΡΓΥΡΟΥ . . .
ΚΟΥ ΤΑΛ . . . . ΚΛΑΥΔΙΟΥ . . .
ΣΕΒΑΣ . . . . ΝΙΚΙΤΟΥ . . . . .
. . . .

La supplii Λ. Ἰούνιον Μάρκου Σειλανοῦ υἱὸν Τορκουάτον, ἱερέα θεοῦ Ἰουλίου, καὶ ἱερέα θεοῦ Καίσαρος Σεβαστοῦ, ἔπαρχον Ῥώμης, τριῶν ἀνδρῶν κατασκευῆς χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ

χαλκοῦ, ταμίαν Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ . . ., interpretandola: *Lucium Junium Marci Silani filium Torquatum, sacerdotem Divi Julii, et sacerdotem Divi Caesaris Augusti, praefectum urbis, triumvirum auro argento aere flando feriundo, quaestorem Neronis Claudii Caesaris Augusti* . . . Il ch. Boeckh nel riprodurla (*corp. inscr. Graec. n. 369*), quantunque, seguendo le incertezze dell'Ernesto e dell'Oberlino che spero di aver superiormente dissipate, dichiarasse: *Silanorum stemma ita est incertum, ut nihil affirmare ausim*, ammise peraltro che il Marco, padre di costui, fosse il proconsole d'Asia ucciso nell'807. Sospese poi il suo assenso al mio supplimento TAμίαν, che ciò non ostante reputo certo. Primieramente, perchè la questura era il primo passo regolare, anzi necessario dopo il XXvirato per chi voleva progredire nella carriera degli onori: di poi, perchè la mia sentenza vien confermata dal susseguente nome dell'imperatore messo in secondo caso. Fuori dei bassi uffici della casa Augusta io non trovo se non che due altre cariche, che si associassero il nome imperiale, e sono l'ἐπίτροπος ed il πρεσβευτής. Ma prescindendo che niuno di loro corrisponde alle iniziali rimaste, una procurazione anche delle più illustri, essendo essenzialmente propria dei cavalieri, non potrebbe mai convenire a chi era stato prefetto di Roma, quantunque sia il primo a concedere che Silano lo fu soltanto per le ferie latine, onore solito a concedersi ai più nobili dei giovinetti. La legazione cesarea poi qualunque si fosse o di legione o di provincia, fu mai sempre sotto l'impero un ufficio riservato ai senatori, onde per ottenerla bisognava già essere entrato in senato per la porta ordinaria della questura, o esservi portato di slancio da un codicillo sovrano, di cui nei titoli onorari, come questo, non si mancò mai di fare annotazione. Al contrario chi non conosce i questori del principe, istituiti da Augusto, e più stimati degli altri questori, per differenziarsi dai quali usarono di

chiamarsi questori di quel tale imperatore, al di cui servigio furono addetti, finchè più tardi si appellarono comunemente questori candidati. Ecco una serie di esempi atti a convalidare il mio detto: C. Ummidio Quadrato (Orelli 3128) Q. DIVI. AVG. ET. TI. CAESARIS AVG: P. Plautio Pulcro, Ti. Plautio Eliano, Paulo Emilio Regillo (idem 720, 750, 3099), e L. Antistio Vetere (Visconti Mon. Gabini p. 15), tutti QVAEST. TI. CAESAR. AVGVSTI: Manio Acilio e P. Tebano Latiare (Murat. p. 666. 5 e p. 92. 8) ambedue QVAEST. DIVI. CLAVDII: Cn. Domizio Tullo (Murat. p. 766. 5) QVAEST. CAES. AVG, ommesso il nome di Nerone, perchè la lapide fu incisa dopo l'abolizione della sua memoria: Q. Glitio Agricola (Maffei M. Ver. p. 313. 3), e T. Rutilio Varo (Orelli 3399) Q. DIVI. VESPASIANI: Sesto Appio Severo (Marini Arv. p. 157) QVAESTOR. *Imp. T. Ves*P. CAESARIS. AVGVSTI. FILI: C. Plinio Secondo (Orelli 1072) QVAEST. IMP, e L. Roscio Eliano (id. 4952) QVAEST. AVG, cioè di Domiziano, il cui nome si tacque per la stessa ragione di Nerone: Ser. Cornelio Dolabella (Murat. p. 312. 2) QVAESTOR. DIVI. TRAIANI. PARTHICI: C. Popilio Caro Pedone (Kellermann Vig. n. 247) Q. DIVI HADRIANI. AVG, e L. Minicio Natale (Saggiatore romano del 1846 T. 6 p. 23) QVAESTOR. CANDIDATVS. DIVI. HADRIANI: finalmente L. Dasumio Tusco (Kellermann n. 259) Q. IMP. ANTONINI. AVG. PII, per non discendere a' tempi più bassi. Parimenti il cav. Boeckh ha creduto che in questa pietra fosse nominato Claudio piuttosto che Nerone, ma io valendomi dell'argomento di sopra prodotto lo pregherò a riflettere che da tale ipotesi ne verrebbe che Silano fosse stato questore non più tardi dell' 807, in cui quell'Augusto morì. Ma perchè L. Silano potesse avere nell' 807 l'età legale richiesta dalla questura, di venticinque anni incominciati, converrebbe ammettere ch'egli fosse nato al più tardi nel 783; peggio poi se volesse conferirsegli un altro

ufficio, che domandasse un'età maggiore. Ora il M. Silano ucciso nell'807, che anch'egli riconosce per suo padre, secondo la più volte citata testimonianza di Plinio nacque nel 767. Ne conseguirebbe adunque, che avesse preso moglie nel 782 in età di quindici anni, ma io spero che lo stesso cavaliere Boeckh riconoscerà che un matrimonio così immaturo è, per non dir altro, molto improbabile. Non è poi facile il determinare, quale fosse la corrispondente nomenclatura in Roma dei due sacerdozi, che il marmo attribuisce a Silano con frasi generali grecaniche. E dico in Roma, ov'egli dimorava, perchè se si trattasse di un provinciale, cambierebbe lo stato della quistione. Anche nella capitale non fu ignoto l'ufficio di SACERDOS . DIVI . AVGVSTI, ma fu questo un sacerdozio femminile conferito da prima a Livia sua moglie (Spanemio *de usu est praest. num.* diss. XI p. 275), e quindi ad Antonia avola di Caligola (Grut. p. 236. 9, Eckhel T. VI, p. 179). Il sacerdote maschio consecrato al culto particolare di un nume ivi chiamavasi flamine, e notissimo infatti è il flamine del Divo Augusto, ossia il flamine Augustale, primo dei quali fu Germanico, siccome apparisce da parecchie sue lapidi, ed anche da Tacito (An. II c. 83). Ma se si volesse dare la stessa interpretazione anche al ΙΕΡΕΑ ΘΕΟΥ ΙΟΥΛΙΟΥ, si urterebbe nello scoglio, che per antica ed invariata instituzione era proibito di avere il flaminato di più che di un Dio solo, onde leggiamo in Cicerone (*de legibus* II. c. 8): *Divisque aliis alii sacerdotes, omnibus pontifices, singulis flamines sunto,* a cui corrisponde Varrone (de L. L. IV. 15): *Horum singuli cognomina habent ab eo Deo, cui sacra faciunt.* Per lo che penso che col ΙΕΡΕΑ ΘΕΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ siasi piuttosto voluto indicare che Silano era uno dei sodali Augustali, che anche Dione (L. 59 c. 7) chiama ἱερεῖς Αὐγουστεῖους, tanto più che Silano dovette essere aggregato a quel collegio, se tutti i discendenti da quel Divo avevano diritto di farne parte, come sembra

potersi ricavare da Tacito (An. I. c. 54). E quantunque non conosca esempio di chi avesse detto sodale Giuliano, pure imparandosi dallo stesso storico (An. III c. 64, Hist. II. c. 95), che gli Augustali erano insieme i sacerdoti della gente Giulia, onde oggetto del loro culto tanto fu il Divo Giulio quanto il Divo Augusto, non ripugnerebbe il credere, che ad onta di essere quì memorati ambedue, non si fosse inteso di ricordare se non che un sacerdozio solo. Se non che in questo caso sembrerebbe, che si fosse dovuto risparmiare il secondo IEPEA, e molto maggior ostacolo insorge dall'essere stata incisa la lapide sotto Nerone. Imperocchè coll'apoteosi di Claudio, appartenente anch'egli alla casa dei Giulii, essendosi aggiunto alle cure religiose degli Augustali questo nuovo Dio, per cui alle volte si trovano domandati Augustali Claudiali, resterebbe inconcepibile, come volendo citare un altro Divo oltre quello che dava loro il nome, si fosse prediletto il più antico a preferenza del più recente, massime regnando allora il suo figlio adottivo, che l'aveva deificato. In mezzo a tutte queste difficoltà io non so appigliarmi ad altro partito se non a quello suggerito dall'esempio di Nerone figlio di Germanico, che nella Gruteriana p. 237. 1. si predica FLAMEN . AVGVSTALIS . SODALIS . AVGVSTALIS. Ora è certo che gli Augustali come ebbero il flamine di Augusto, così dovettero avere anche il flamine di Giulio, e più tardi il flamine di Claudio; e l'ebbero di fatti, onde un Giunio Virbio Attico dicesi FLAMEN . DIVI . IVLI in un marmo romano del Grutero p. 1012. 3, il qual flamine secondo l'avvertito da Varrone nel passo superiormente riportato chiamasi invece FLAMEN IVLIANVS nel titolo del console C. Matio Sabino presso l'Orelli (n. 2242). Opino adunque, che anche Silano fosse FLAMEN . IVLIANVS . SODALIS . AVGVSTALIS, e se ciò è, avremo risaputo, a qual sodalizio apparteneva il frammento Capponiano, da cui viceversa apprenderemo che la sua ag-

gregazione a quel collegio seguì nell' 813. Del resto colla sua morte si estinse la linea maschile dei Silani discendenti da Augusto, perseguitata dalla gelosia di stato di Nerone, se ai tempi di Vespasiano più non restava di quella famiglia se non che una femmina sola.

32. *Calvina Marci Silani F.* La seguente iscrizione, che C. Albio Timelo liberto di Livilla, Ercolano Augustale, pose all'ottima sua moglie Giulia Tirannide figlia di Spurio, che fu la dilizia di Calvina figlia di M. Silano, esisteva presso la chiesa di S. Lorenzo di Tivoli:

CALVINAE
M. SILANI . FIL
DELICIO
IVNIAE . SP. F. TYRANNIDI
VXORI . OPTIMAE
C. ALBIVS . LIVILLAE . L
THYMELVS
HERC. AVGVSTALIS

Trovasi ripetuta presso il Grutero che la diede da prima mutila e scorretta (p. 315. 4), traendola dal Manuzio e dal Pighio, ma emendolla di poi (p. 1042. 2) dietro la copia avutane dallo Sculteto testimonio di vista, con cui confronta la lezione del Volpi (Vet. Lat. prof. L. 18 c. 4. p. 141). Che che se ne sia detto da altri, è facile di vedere che la nuova Calvina non può essere la sorella del L. Silano genero di Claudio, perchè la seconda nacque da un Appio, la prima da un Marco. Tuttavolta appartenendo ambedue alla stessa casa dei Silani, l'identità del cognome darà indizio che sia corsa fra loro strettissima relazione, ed anche non molto intervallo di tempo. Quindi reputo che la Calvina della lapide sia figlia del Marco console nel 799, fratello anch'esso dell'altra, e che

quindi la nipote abbia rinnovellato il cognome della zia, secondo un uso non insolito in questi tempi, del quale abbiamo più esempi, come in Annia Faustina figlia di Annio Libone (Lampr. in Com. c. 7), che lo dedusse dalla sorella del padre, l'imperatrice Annia Faustina seniore (Cap. in Marco c. 1), in Ceionia Plautia sorella di L. Vero (Giorn. Arcad. T. XVII p. 148) dalla zia Avidia Plautia (Marini Arv. p. 514, p. 666), e in Cornificia sorella di Commodo (Dione presso il Mai Coll. Vat. T. 2. p. 230) da Annia Cornificia, di cui era fratello il di lei genitore l'imperatore M. Aurelio (Cap. in Marco c. 1). Racconta Svetonio (Vesp. c. 23), che negli ultimi tempi della vita di Vespasiano, essendogli stato riferito, che s'erano aperte le porte del Mausoleo di Augusto, scherzando rispose: *hoc ad Iuniam Calvinam e gente Augusti pertinere.* Perchè egli avesse da citare piuttosto lei, che alcun altro dei discendenti da Augusto, conviene ammettere, che a quel tempo ella sola rimanesse della stirpe di lui. Lo che essendo, sarà più probabile che vivesse tuttavia a quei giorni la Calvina più giovane, di quello che la più vecchia, siccome aveva sospettato il Lipsio, non conoscendone altra di questo nome.

33. *L. Silanus Flamen Martialis.* Riferisce il Grutero (p. 470. 2) due tavole di bronzo rinvenute nella valle Trompia portanti la data L. SILANO . FLAM. MART. C. VELLAEO . TVTORE . COS, con cui le due città dell'Africa Apisia e Siagu, la prima ai 12 decembre, l'altra nel giorno susseguente, strinsero patto di ospitalità e di clientela CVM . C. SILIO . C. F. FAB. AVIOLA . TRIB. MIL. LEG. III. AVG. PRAEFECTO FABRVM, la qual terza legione stanziava appunto in quella provincia. Niuno in oggi più dubita, che da quei consoli prendessero il nome la legge Giunia Velleia, ed il senatusconsulto Velleiano, di cui a detto di Ulpiano (L. 16. 1. 2) furono autori *Marcus Silanus et Velleius Tutor consules.* E si conviene pure che o per colpa dei menanti, o per

corruttela dei fasti adoperati da Ulpiano, in quel *Marcus* si annidi un errore da correggersi *Lucius*. In grandi contese sono stati i giuristi sull'età di questo senatusconsulto, che altri hanno assegnato al 763, altri al 772, altri al 799, nei quali anni tre diversi Silani alle calende di gennaro vestirono la porpora consolare: opinioni false del pari, ad abbattere le quali basta questo solo, che in tutti i fasti dei consoli ordinari non trovasi alcun Silano, che abbia avuto il prenome di Lucio. Furono dunque suffetti, come d'altra parte ci fa conoscere il mese di decembre, nel quale tenevano la sedia curule, e solo poteva dirsi, che questo L. Silano flamine Marziale doveva essere posteriore al 775, in cui fu condannato il C. Silano, che occupava quel sacerdozio innanzi di lui. Ma il Marini (Arv. p. 788) li ha ritardati anche un poco di più, adducendo altre due tavole del Museo Veronese (Maffei p. 472), trovate insieme colle prime, in cui due altre città dell'Africa, Themetra e Thimiligi, stipularono un egual patto di ospitalità col medesimo C. Silio Aviola nel consolato di M. Crasso Frugi e di L. Pisone, il che è a dire nel 780. La prima data ai 4. di febbraro non assegna ad Aviola alcun ufficio; ma la seconda senza indicazione di giorno, che lo dice semplicemente PRAEF. FABR., dimostra che nella prima metà di quell'anno egli non era ancor divenuto tribuno militare, perchè sicuramente non gli avria attribuito un grado inferiore, se a quel tempo fosse già stato elevato ad uno maggiore. Per lo che conchiuse ottimamente il Marini, che Silano e Tutore non poterono avere i fasci prima del 780. Al che aggiungerò io che Aviola dovette per qualche tempo soddisfare alle duplici incombenze di prefetto e di tribuno, perchè in quante tavole ci sono rimaste di ospitalità e di patronato, raccolte in buon numero dal ch. Gazzera nel T. XXXV degli Atti della R. Accademia di Torino, non si vede mai citata altra carica fuori di quella che il patrono esercitava attualmente, quan-

tunque molte ed onorevolissime ne avesse prima conseguite, non privilegiata nè meno la stessa dignità consolare. E ciò giustamente, perchè queste non sono iscrizioni onorarie, in cui si enunciavano tutti gli uffici da quel tale sostenuti. Lo che premesso, diamo ora un'occhiata alla natura di questi prefetti dei fabri militari, che rettamente si sono creduti corrispondere ai nostri capi del genio, ma che non trovo finora bastevolmente illustrati. È verissimo che da quel posto salivasi ordinariamente al tribunato sia immediatamente, sia per l'intermezzo della prefettura di una coorte ausiliaria: ma grave differenza passava fra loro, in quanto che il secondo era un grado permanente fino ad ulterior promozione, o fino al congedo della milizia, mentre il primo non era che temporaneo. Ogni governatore di provincia, o per meglio dire ogni generale di esercito godeva il diritto di nominare a suo arbitrio il proprio prefetto dei fabri, il cui ministero per conseguenza non durava, se non quanto durava la carica di chi lo aveva prescelto. Si è detto che ogni legione ne aveva uno, il che non è vero se non nel caso, che quella tal legione facesse esercito da se, come appunto nell'Africa, che in questi tempi non era presidiata se non che dalla sola legione III Augusta. Del resto non ve n'era che uno per esercito, quantunque composto di più legioni. Il PRAEF. FABRVM. LEGIONIS non trovasi se non che in lapidi Ligoriane, tuttochè qualche volta mascherate sotto le oneste sembianze del Reinesio, del Fabretti e dello Spon. Questi prefetti non desumevano già il titolo del loro impiego dalle legioni fra cui militavano, ma da quello dei generali, che li avevano chiamati al loro servigio. Gli scrittori ricordano fra gli altri Cornelio Balbo prefetto dei fabri di Cesare nel suo primo consolato (*Cic. pro Balbo* c. 28), e Mamurra suo prefetto nelle Gallie (Plinio L. 36 c. 7), L. Clodio prefetto dei fabri di Appio Pulcro proconsole nella Cilicia (*Cic. ad div.* L. 3 ep. 7) e Q. Tullio Lepta di Cicerone suo successore (ivi

ep 5), P. Volunnio di M. Antonio (Corn. Nep. Attic. c. 12), Cn. Magio prima di Pompeo Magno, poi di M. Bruto, infine di Ti. Nerone (Velleio L. 2. c. 76). I marmi sinceri pienamente concordano con queste teorie anche nei secoli imperiali. Vi abbiamo Q. Cosconio Frontone PRAEF. FABRVM . A. COS. ADLECTVS (Murat. p. 693. 1), e C. Acilio Glabrione PRAEF. FABR. *adl.* A. COS. (Vermiglioli Iscr. Perug. T. 2. p. 438) da leggersi *adlectus* a CO*n*S*ulari,* sotto inteso *Legato,* come nel BF. COS, nell' IM. COS, attesochè a quel tempo i consoli più non comandavano eserciti, nè reggevano provincie, L. Minicio Exorato PRAEF. FAB. *Caesar*IS . ET . COS, cioè di Tito (Orelli n. 4096), T. Sellusio Lacerto PRAEF. FABR. COS. II. (id. 3784), Manio Emilio Proculo PRAEF. FABR M'. LEPIDI *Procos Asiae* nel 779 (Murat. p. 669. 4, corretto dal Richter), PRAEF. FABR. IMP. TRAIANI . GERMANICI . DACICI . II (id. p. 717. 5), ossia nelle due guerre daciche. Imperocchè essendo questa prefettura, come si è detto, temporaria, sta bene che, quando veniva confermata o conferita di nuovo, se ne accennasse la ripetizione al pari delle magistrature di termine fisso. Quindi è comune d'incontrare, come nei due esempi quì sopra, PRAEF. FABR. II (Murat. 719. 7, Orelli 2275), o PRAEF. FABRVM . BIS. (Murat. p. 701, 4, p. 2026, 6, Donati p. 243. 2, Schiassi Guida p. 72), e BIS . PRAEF. FABRVM è comparso non ha guari nel titolo di T. Sabidio Massimo scoperto a Tivoli. Nè manca il PRAEF. FABRVM . III nelle lapidi di C. Passerio Apro (Cardinali diplomi n. 598), di Q. Lollio Frontone (Kellermann Vig. n. 256), di Ser. Cornelio Destro (Journal des Savants 1837 p. 658), di M. Vergilio Gallo (Cotugno p. 209), e si ha pure il PRAEF. FABRVM . IIII in Camurio Clemente (Orelli 516). Ma l'iscrizione che meglio di ogni altra giova al nostro profitto, anche perchè vi si tratta di un altro prefetto africano, è quella del Kellermann (vig. 257), in cui C. Menio Basso s'intitola PRAEF.

FABRVM . M. SILANI . M. F. SEXTO . CARTHAGINIS. Vedremo a suo luogo che questi è il M. Silano console nel 772, il quale sulla fine dell'impero di Tiberio resse l'Africa appunto per un sessennio. Con ciò conosceremo che Silano, fin da quando conseguì la provincia, nominò C. Menio in suo prefetto per un anno, e che lo confermò per un altro di mano in mano che gli veniva questa prorogata. Per le quali cose rimarrà provato, che nell'Africa la prefettura de' fabri era annua, corrispondendo, com'era da credersi, alla durata legale del proconsole, che la conferiva, e che ivi pure si costumò di notarne la ripetizione, quando veniva reiterata. Con queste norme e posta la base assicurata dalla seconda tavola del Museo veronese, che Aviola era prefetto dei fabri dell'Africa nel primo semestre del 780, non potrà supporsi ch'ei sia divenuto tribuno qualche anno più tardi, perchè in tal caso nelle due tavole del Grutero si sarebbe pretermessa la prefettura, da cui era scaduto; e nè meno può ricorrersi al rifugio di dire, che abbia avuto il tribunato, mentr'era nuovamente prefetto, perchè in quest'altro caso sarebbesi scritto PRAEF. FABR. BIS. Resta pertanto che tutte quattro le tavole sopra citate spettino al medesimo anno 780, siccome per altri riguardi è assai verisimile, e specialmente per la ragione che diversamente converrebbe contro ogni apparenza dissociare le due del Maffei da quelle del Grutero per oltre un decennio, giacchè il registro mortuario del Muratori (p. 301, 4) e i fasti Nolani (Grutero p. 1087. 1) escluderebbero i consoli delle seconde dal 781 al 785, come il prefato Menio Basso escluderebbe la prefettura d'Aviola dal 785 al 790. Al contrario nella nostra sentenza diremo, che ai 3 febbraio del 780 Aviola non viene chiamato prefetto, perchè non eralo ancora, e difatti i proconsoli venivano nella provincia di primavera secondo il prescritto da Tiberio nel 768 (Dione L. 57 c. 14). Ma diremo pure, che innanzi la fine di giugno era in pieno possesso del

suo impiego, e che sul cadere dell'anno fu promosso al tribunato, il quale però non gli tolse di soddisfare agli impegni già assunti col preside dell'Africa anche nei mesi residui del suo governo. La conclusione adunque di questo lungo ragionamento sarà di riconoscere in Silano e in Tutore i suffetti del 780, le sedie dei quali nei fasti rimanevano tuttora vacanti. È incertissimo, chi sia stato il padre di questo flamine. Il Cardinali nel suo albero dei Silani lo credè fratello dell'Appio console nel 781, e procreato del Caio console nel 763; ma questa opinione viene contradetta da Tacito (An. III. c. 68), da cui apparisce che quel Caio, quando fu relegato nel 775, non avea che un figlio solo. In mancanza dunque di ogni dato per sospettare, che costui abbia avuto altri fratelli, io mi atterrò alla regola generale sostenuta da un'antica legge che il figlio conservasse il prenome paterno, e quindi le mie congetture si fermeranno sul Lucio, che domandava il consolato del 733. Circa il qual tempo supponendo nato il nostro suffetto non mi sgomenta l'età di 47 anni, che avrebbe avuto, quando salì all'apice degli onori; chè non tutti ebbero certamente tanto merito o tanto favore per giungervi appena toccata l'età legale.

34. *Iunia Silana.* Messalina moglie di Claudio innamorata di C. Silio, il più bel giovane di Roma e console designato, gli fe' nel 799 rescindere il matrimonio con Giunia Silana nobile femmina, da cui non aveva prole (Tac. An. XI. c. 12, e XIII. c. 21). Anche l'altra moglie di Claudio, Giulia Agrippina, le disturbò un nuovo contratto di nozze con T. Sestio Africano, che fu poi suffetto nell'812, secondo che ci narra il seguente squarcio dello stesso Tacito (An. XIII c. 19): *Iunia Silana, quam matrimonio C. Silii a Messalina depulsam supra retuli. Insignis genere, forma, lascivia, et Agrippinae diu percara, mox occultis inter eas offensionibus, quia Sextium Africanum, nobilem iuvenem, a nuptiis Silanae deter-*

ruerat Agrippina, impudicam et vergentem annis dictitans; non ut Africanum sibi seponeret, sed ne opibus et orbitate Silanae maritus potiretur. Dissimulò questa l'offesa e seguitò a frequentare Agrippina, aspettando l'occasione di vendicarsi, che credè esserle offerta nell'808, quando questa fu cacciata dal palazzo imperiale dal figlio Nerone. Fece dunque accusarla di macchinare per balzarlo dal trono, sposando Rubellio Plauto discendente da Augusto dal lato materno in pari grado di Nerone, siccome nato da Giulia figlia del Druso di Tiberio. Ma Agrippina allora si difese, e Silana fu mandata in un lontano esiglio (Tac. XIII, c. 22), nel ritornare dal quale morì a Taranto poco prima che Agrippina fosse uccisa nell'812 (id. XIV c. 12). Il Lipsio l'ha giudicata una terza figlia dell'Appio Silano console nel 781, ma in tal modo non sussisterebbero le grandi ricchezze che Tacito le attribuisce, perchè i beni paterni di Appio furono confiscati, e i materni, per quanto fossero molti, dovettero dividersi fra altri cinque suoi figli. Quindi il Reinesio ed il Ryck l'hanno fatta nascere invece dal M. Silano console nel 772, di cui la credettero l'unica erede: ma osserveremo in seguito non mancare argomento per tenere, che anch'egli lasciasse successione maschile. Parmi adunque che queste ricchezze più facilmente si otterrebbero, se si reputasse unigenita del L. Silano suffetto nel 780, ed anzi in questo caso meglio si verificherebbe che fosse avvanzata in età qualche anno prima dell'808, se suo padre fu generato dall'altro Lucio, che ambì il consolato del 733, e che fu uno degli eredi del lauto patrimonio di C. Cestio.

35. *Q. Caecilius Metellus Creticus M. F. Silanus,*

36. *Filia Cretici Silani.* Buon lume sull'oscura origine di questo personaggio ci viene somministrato dal brano del registro in cui si notarono le elezioni degli auguri, veduto anche da me, e pubblicato dal Fea (frammenti di fasti n. 10),

il quale ha salvato la parte più importante dell'indicazione del suo consolato Q. CAECILIO . CRETICO . M. F....., solo restando, per reintegrarla, da aggiungere l'altro suo cognome SILANO datogli ripetutamente da Tacito. È chiaro che trattasi di un adottato, e sapendosi che questi per inveterata consuetudine assumevano l'intera nomenclatura degli adottanti, sarà chiaro egualmente, che il Marci Filius non risguarda il padre adottivo, che chiamavasi Quinto, ma il padre naturale. E sarà questo il motivo, per cui quella nota non ebbe quì la consueta collocazione dopo il nome, onde mostrare che non si doveva attaccare al CAECILIO, ma si bene al SILANO. Sarà dunque un figlio del M. Silano console nel 729, entrato nella casa dei Cretici. Il Pighio (T. 3. p. 389) ha tenuto che dal Q. Cecilio Metello Cretico console nel 685 nascesse il Metello memorato da Floro (L. 3. c. 11) fra i tribuni della plebe che nel 699 si opposero alla partenza di Crasso per la guerra dei Parti, ed io non trovo chi altri fuori di lui possa essere il Metello proscritto nel 711, di cui parla Appiano (B. C. L. IV. c. 42). Aderì poscia tenacemente al partito di M. Antonio, e quantunque vecchio, fu uno dei suoi duci nella guerra attiaca del 723, nella quale restò prigioniero. Ma riconosciuto a Samo da suo figlio, che aveva militato in favore di Ottaviano, ottenne per le sue preghiere di essere graziato. Da questo figlio reputo adottato il nostro Silano. Egli fu console per tutto l'anno nel 760 con Nerva Siliano. Quattro anni dopo successe a Sulpicio Quirino nella legazione della Siria, come dimostrano le medaglie di Antiochia riferite dall'Eckhel (T. 3 p. 176), e dal Museo Sanclementiano (T. 4 p. 79), nelle quali vien detto semplicemente Silano. Nel 769 presso lui rifugiossi Vonone già re dei Parti, cacciato dall'Armenia da Artabano (Tac. An. II. 4, e Flavio Giuseppe Ant. Iud. L. 18 c. 2). Ma sul finire dello stesso anno Tiberio che voleva mandar Germanico nell'oriente, lo richiamò dalla provincia, ingelosito delle

troppo strette relazioni che Silano aveva con quel principe a motivo dello sposalizio promesso tra sua figlia e il di lui primogenito Nerone (Tac. An. III, 43), sposalizio peraltro che non fu condotto ad effetto, essendosi quel Nerone ammogliato nel 773 con Giulia figlia di Druso (id. III, c. 29).

37. *M. Silanus.* Il Ruperto (*tab. Geneol.* p. 104), ed il Cardinali (Mem. rom. d'ant. T. 2. p. 145) hanno veduto la necessità d'interporre una generazione fra il M. Silano che non era più giovane, quando fu fatto console nel 729, e il M. Silano figlio di Marco ch'ebbe i fasci nel 772, ucciso in età ancor florida da Caligola nel 790, e veramente anche l'intervallo di 43 anni non è favorevole nei tempi imperiali per credere l'uno figlio dell'altro. In oggi del Marco ignotissimo agli scrittori, che reputarono padre del secondo, è stata comprovata l'esistenza, essendosi scoperto un altro M. Silano, che nel secondo semestre del 768 fu suffetto a C. Norbano nel collegio consolare di Druso figlio di Tiberio. Apparì da prima in una tessera gladiatoria dei 13 agosto, di cui dalle Simbole fiorentine ebbe contezza il Marini (Arv. p. 72), e fu poi confermato da una figulina di Città di Castello edita dal canonico Mancini nel Giornale di Padova del gennaro 1804. Ricomparve poi in un'altra tessera datata alle calende di decembre, posseduta dal sig. commend. Kestner, che io pubblicai nel T. 54 del Giornale Arcadico p. 70, ed ora ha ricevuto l'ultima ratifica dal frammento di fasti trovato recentemente a Porto d'Anzio.

38. *Lepida.* Il Muratori (p. 1732, 6), ed il Maffei (p. 471, 4) riferiscono questo titoletto romano di aureo tempo, ora serbato nel Museo veronese, in cui l'ho veduto:

SVRI . LEPIDAE . M. SILANI
LOCVM . ET . O'LLA'S . DVAS . ACCEP
IT . AB . SELEVCO . LEPIDAE . M. SILANI

Il Marini (Arv. p. 74) ha osservato che questa non può essere l'Emilia Lepida pronipote di Augusto, perchè il Silano suo marito non si chiamò Marco, ma Appio. Può essere però la di lei zia, la quale sappiamo sposata, ma non a chi, figlia della Cornelia morta nel 738, e di Paulo Emilio Lepido suffetto nel 720, e censore nel 732, sorella maggiore di L. Emilio Paulo console nel 754, e di M. Emilio Lepido console nel 759, della quale fa cenno Properzio (L. IV, el. XI. v. 63):

Filia, tu speciem censurae nacta paternae
Fac teneas unum nos imitata virum.

In tal caso la ragione dei tempi può farla credere la moglie del M. Silano, che in età, come sembra, piuttosto avvanzata giunse ad ottenere i fasci suffetti nel 768.

39. *D. Silanus. M. F.* Era fratello di M. Silano console nel 772, e fu reo di adulterio con Giulia nipote di Augusto, moglie di L. Paulo, la quale perciò nel 761 fu relegata dall'avo nell'isola di Tremiti (Tac. An. IV, c. 71). Ma contro Silano non fu proceduto ad altro, se non che a interdirgli l'amicizia del principe, con che intese indicarsegli l'esiglio, onde, sebbene non condannato, si allontanò, e finchè fu vivo Augusto, non osò dimandar grazia. Tornò poi nel 773 fidando nella potenza del fratello, e restò in Roma, senza che Tiberio lo molestasse, ma insieme senza conseguire onori (Tac. An. III, c. 24). È supponibile che non avesse successione, se per procurarsi un erede ricorse ad un' adozione.

40. *D. Silanus Gaetulicus,*

41. *M. Silanus D. F. Lutatius Catulus.* Nel sepolcro dei Scipioni insieme con altri marmi spettanti ai Corneli Getulici, dei quali uno nuovo vi fu scoperto pochi anni sono, che non so se ancora pubblicato, comunicatomi dal ch. sig. marchese Melchiorri e poscia dal dott. Henzen, ora esposto nel Museo vaticano:

CN. CORNELIVS
ATIMETVS
CN. LENTVLI . GAETVLIC
L. ET . PROCVRATOR
EIVSDEM . FIDELISSIMVS
HIC . SEPVLTVS . EST
COSSVS . CORNELIVS
CN. F. LENTVLVS
GAETVLICVS
PROCVRATORI . SVO
FIDELISSIMO . ET
NVTRICIO . PI[SSIMO
DE . SVO . FECIT . ET
MONVMENTVM
IN . SABINIS . SVIS
IN . VILLA
BRVTTIANA

si rinvenne il seguente riferito dal Visconti (Sep. dei Scip. tav. V lett. L), dal Marini (Arv. p. 86) e dall'Orelli (n. 560):

M. IVNIVS . SILANVS
D. SILANI . F. GAETVLICI
NEPOS . COSSI . PRON
LVTATIVS . CATVLVS . X. VIR
STLITIB . IVDIC . SALIVS . COLLIN . VIXIT
ANNIS . XX . MENSIBVS . VIIII

Il padre di questo giovane è altresì ricordato nei fasti Capponiani di un collegio sacerdotale, che abbiamo superiormente creduto esser quello dei sodali Augustali, da cui apparisce che nel consolato di C. Memmio Regulo, ossia nell'anno 816 gli fu aggregato D. SILANVS . GAETVLICVS. La corrispondenza dei

tempi dimostra ch' egli fu un figlio del Cn. Cornelio Lentulo Getulico console nel 779, ucciso nel 792, e di Apronia sua moglie, nipote per conseguenza del Cn. Cornelio Lentulo Cosso console nel 753 morto nel 778. Questo Cosso, figlio di Cn. Lentulo console nel 736, fu fratello del P. LENTVLVS . CN. F. SCIPIO suffetto nel 755 (Cardinali Mem. rom. d. antich. T. 1. p. 187), che per adozione restò erede del P. Cornelio Scipione console nel 738, ultimo della sua casa, deportato in un' isola come uno degli adulteri di Giulia figlia di Augusto (Velleio L. 2. c. 100, Dione L. 55. c. 10). Di questa adozione seguita ai suoi giorni, per cui si continuò la casa dei Scipioni, si ha un cenno nell'arringa di Porcio Latrone presso Seneca il vecchio *(L. 2. controv. 1. parte altera)*, ed è con ciò resa la ragione non avvertita, per cui le tombe dei Getulici si possano trovare nel sepolcro degli antichi Scipioni. Viceversa il nostro Silano Getulico fu evidentemente adottato da un D. Silano, come prova il suo prenome, ch' esser deve quel medesimo portato dall' adottante, il quale non dubito essere stato il D. Silano, di cui si è parlato quì sopra. Nè il Marini nè il Visconti si sono accorti, ch' egli viene citato da Giovenale (Sat. 8, v. 26), come un esempio della più alta nobiltà:

Agnosco procerem. Salve, Gaetulice, seu tu
Silanus, quocumque alio de sanguine;

ove le ultime parole *quocumque alio de sanguine* vorranno alludere ai Manli Torquati, dal cui sangue realmente provennero i Silani, e forse anche alla sua stretta parentela coi nuovi successori di Scipione Africano, di Emilio Paulo, e di Scipione il Numantino. La circostanza che questo Silano Getulico perdè il figlio nel più bel verde dell'età, mi fa sospettare, che di lui pure favellò Marziale nell'epigramma 62, del L. VI:

Amisit pater unicum Silanus.
Cessas mittere munera, Oppiane?
Heu crudele nefas, malaeque Parcae!
Cuius vulturis hoc erit cadaver?

Infine i nomi di Lutatio Catulo, che il figlio si aggiunge, vorranno indicare, secondo gli usi di questo tempo, che sua moglie fu una Lutatia. Questa casa, resa famosa dal Q. Catulo console nel 676, non è già vero, come supponevasi, che si estinguesse nella sua figlia maritata a Mummio Acaico, e nonna materna dell'imperator Galba (Svetonio in Galba c. 3), avendosene memoria posteriore anche nella Gruteriana p. 37, 7, riveduta a Lucera dal Mommsen, nella quale egli ha letto:

APOLLINI . DIVO . AVG. . .
Q. LVTATIVS . Q. F. CLA. CAT. . .
Q. LVTATIVS . P. F. CLA. CA. . .

42. *M. Silanus M. F.* La sua nascita da un Marco viene certificata da due marmi. Citerò più a basso il secondo, ed essendo scorretto nei fasti del Panvinio e del Pighio, riferirò il primo, con grandi e bellissime lettere, trovato a Roma presso le tre colonne del tempio di Castore, togliendolo dalle schede del diligentissimo Metello che lo vide (Cod. Vatic. 6039 p. 234), con cui confrontano quelle del Manutio (Cod. Vatic. 5241 p. 49):

. . . .
EX . S. C
M. SILANO . M. F. L. NORBANO . BALBO . COS

Da questi consoli, che apersero l'anno 772, prese il nome la legge Giunia Norbana. Tacito (An. III. 24) ha notato la potenza del primo di loro, *qui per insignem nobilitatem et elo-*

quentiam praecellebat. Anche Svetonio (Calig. 12), e Filone *(Legat. ad Caium)* lo dicono nobilissimo, il qual'ultimo insieme con Dione (L. 59 c. 8) ne commenda anche la virtù. Non fu però del tutto securo da adulazione, e quando Tiberio nel 775 domandò la podestà di tribuno per Druso suo figlio, propose che gli anni non più si distinguessero col nome dei consoli, ma di quelli ch'erano investiti del potere tribunizio (Tac. An. III c. 57). Non fa quindi meraviglia se afferma Dione (loc. cit.): *Hunc in tanto honore Tiberius habuerat, ut numquam ferre sententiam de causa, in qua ab eo facta fuisset provocatio, voluerit, verum ei omnes huiusmodi causas remiserit,* e se di più amò d'imparentarsi con lui, dando la sua figlia in isposa al proprio nipote Caligola. Dovrebbe essere uno dei Silani, che intervennero al senato sul principio del 785 (Tac. An. VI c. 2), ma pochi mesi dopo ha da essere partito pel proconsolato dell'Africa, che gli viene assicurato da Tacito nel 790 (Hist. IV. 48). Imperocchè nella lapide altra volta citata del Kellermann (Vig. n. 257) C. Menio Basso si qualifica PRAEFECTVS . FABRVM . M. SILANI . M. F. SEXTO . CARTHAGINIS, il che confronta con Dione (L. 58 c. 3), da cui sulla fine dell'impero di Tiberio si accenna in genere il caso straordinario di qualche preside nelle due provincie consolari del senato, che sotto di lui la resse sei anni. Ma succeduto nel principato Caligola che lo temeva, e che per la morte della moglie aveva cessato di essere suo genero, cominciò dal torgli il comando della legione residente nella sua provincia, che i proconsoli avevano (Tac. Hist. IV. 48), e poco appresso lo richiamò dandogli per successore L. Pisone (Dione L. 59 c. 20). Stanco poi dei buoni consigli, che non cessava d'insinuargli, lo caricò di contumelie, fra le quali fu quella d'interdire ai consoli di domandargli pel primo il suo parere, come a cagione d'onore avevano in uso di fare, e infine sotto il peso di una falsa accusa lo costrinse nel 791 a tagliarsi le fauci con un rasojo

(Filone *leg. ad Caium*, Dione L. 59 c. 8, Svetonio Calig. c. 23, Tacito Agr. c. 7, Seneca *lusus* c. 11, Zonara L. XI. c. 5). Il Marini (Arv. p. 71) ha creduto un suo liberto il M. IVNIVS . SILANI . L. MONIMVS tanto lodato in un decreto municipale dell'anno 784, dissotterrato presso Marino, e potè pur esserlo il M. SILANVS . M. L. SYRVS di una lapide romana del Muratori (p. 978. 1). Nel L. 11 *de Ponto* la V elegia, scritta da Ovidio poco dopo il trionfo di Tiberio nel 765, è diretta ad un ignotissimo *Salano,* il cui nome nei codici ora varia in *Solano* ora in *Salino.* Il Ryck nelle note a Tacito p. 99, ponendo mente alla novità di questi cognomi, stimò che si dovesse correggere *Silano:* ma si è opposto che la sua congettura veniva esclusa dalle leggi del metro, perchè nel primo verso: *Condita disparibus numeris ego Naso Salano,* la prima sillaba di quel nome è breve, mentre è lunga in Silano. Nè io negherò che l'allungasse Giovenale (Sat. 8. v. 27): *Silanus quocumque alio de sanguine, rarus:* ma dirò insieme che all'opposto abbreviolla Marziale nell'endecasillabo: *Amisit pater unicum Silanus* dell'epigramma poco fa riferito, onde la censura per questa parte non regge. Intanto da Ovidio apparisce che questo Salano fu un amico e compagno di studio di Germanico, col quale esercitavasi nelle declamazioni oratorie:

Mirarisque alios, cum sis mirabilis ipse,
Nec lateant artes elogiumque tuum.
Te iuvenum princeps, cui dat Germania nomen,
Participem studii Caesar habere solet:
Tu comes antiquus, tu primis iunctus ab annis,
Ingenio mores aequiparante, places:
Te dicente prius, fit protinus impetus illi;
Teque habet, elicias qui sua verba tuis.

Torna poi nel verso 70 ad encomiare la sua facondia, e nel verso 15 lo chiama dottissimo. Ora è ben arduo a credere che

un applaudito oratore, che pareggiava Germanico, a cui fu posto un clipeo *inter auctores eloquentiae* (Tacito An. II. c. 83), sia rimasto ignoto generalmente, ed in ispecie a Seneca il padre, ch' enumera quasi tutti i declamatori di quella età, e che un amico di quel principe lo sia stato a Tacito, che tanti ne ricorda. Per lo che non esito ad abbracciare l'opinione del Ryck, sebbene non possa con lui accordarmi nel tenerlo l'Appio Silano console nel 781. Primieramente perchè non ci resta alcun indizio, ch' egli fosse eloquente, di poi perchè, avendo sposata una pronipote di Augusto, si ha ogni ragione di supporre che o tosto o poco dopo che giunse all'età legale di trentatre anni incominciati, ottenesse il consolato, per cui nel 765 non ne avrebbe avuto se non che dieciotto o venti, ond'era ancor troppo giovane per essersi acquistata la fama di facondo, e per essere chiamato dottissimo. Al contrario tutto corrisponde egregiamente, se si reputi invece il nostro Marco. Egli fu veramente coetaneo di Germanico, che morì di 32 anni nel suo consolato nel 772, in cui per conseguenza doveva averne almeno altrettanti. Ma ciò che più importa, si è che nell'anno appresso abbiamo veduto testificarsi da Tacito che *insignem eloquentiam praecellebat.* E veramente può dirsi che gli sia stato *comes antiquus, et primis iunctus ab annis,* se il suo pro-zio C. Silano console nel 737 fu il maestro di Germanico, come si è superiormente accennato. Oltre di che può credersi che Tiberio avesse di vista la loro amicizia, quando al figlio di Germanico scelse per moglie una figlia di lui. Il secondo nome di questa figlia che domandossi Giunia Claudilla, può far nascere un sospetto, che avesse in matrimonio una Claudia.

43. *Iunia M. F. Claudilla.* Tutti concordano che dal M. Silano console nel 772 fu generata questa Giunia chiamata Claudia da Tacito e con nome diminutivo appellata Claudilla da Svetonio, la quale da Tiberio fu scelta per moglie del suo

nipote Caligola. Si varia intorno l'anno, in cui avvennero quelle nozze, che Tacito (An. VI c. 20) determina nel 786, ma che Dione (L. 58 c. 25) ritarda fino al principio del 788, facendole celebrare ad Anzio. Parimenti lo stesso Dione (L. 59 c. 8) riferisce che Claudilla fu ripudiata dal marito nel 790, mentre secondo Svetonio (Calig. c. 13) perì invece di parto, al quale ultimo acconsentono Tacito (An. VI c. 45), che nello stesso anno ne ripone la morte, e il contemporaneo Filone (Leg. ad Caium) che la dice *subito fato defuncta.*

44. *Filius M. Silani.* Si narra da Tacito (An. V c. 10) che nel 784 l'Asia e l'Acaia furono messe a rumore da un giovane che, fingendosi Druso figlio di Germanico, fuggito dal suo carcere, comparve nelle Cicladi, e si fece anche vedere nel continente, a cui concorsero molti fautori, spacciandosi ch'egli andava nell'Egitto e nella Siria per mettersi alla testa delle legioni, che aveva comandate suo padre. Il che inteso da Poppeo Sabino preside della Grecia, si mosse per dargli la caccia, e giunto a Nicopoli vi apprese che questo giovane, essendo stato più diligentemente interrogato, aveva risposto di essere un figlio di M. Silano, e che, vedendosi inseguito ed abbandonato dai suoi seguaci, era salito sopra una nave, come per recarsi in Italia. Termina poi l'annalista: *neque nos originem, finemque eius rei ultra comperimus.* Dione peraltro (L. 58 c. 26) che riporta questo fatto al 787, dice che fu preso e menato a Tiberio, il quale, siccome aggiunge Zonara (L. XI. c. 13), trovavasi ad Anzio per celebrare le nozze di Caligola. Per attestato dello stesso Tacito egli era coetaneo di Druso, che nacque circa il 761: lo che essendo si è visto generalmente che il M. Silano, da cui dicevasi generato, non può essere se non quello che fu console nel 772. È però difficile il conoscere, se costui mentisse o dicesse il vero in quella sua asserzione. Se il vero, egli sarebbe stato fratello della sposa di Caligola, e quindi potrebbe credersi, che il favore, di cui godeva il pa-

dre presso Tiberio, gli avesse salvato la vita. Senza di che egli era in un'età capace di aver moglie, quando andò nella Grecia. Se il falso, questo proverà sempre che il M. Silano del 772 aveva un maschio, perchè sotto pena di essere convinto di mendacio tantosto, quell'impostore non si sarebbe immaginato di scegliersi un padre per la sua dignità cognitissimo, il quale si sapesse non aver successione. Posto adunque che l'altro ramo dei discendenti di Augusto fu spento, come abbiamo veduto, da Nerone per la gelosia di stato, che gl'ispirava la loro nascita, conchiuderò ch'io non ritrovo se non che questo figlio, il quale abbia potuto continuare la casa dei Giuni Silani, della quale abbiamo nei secoli posteriori tre altri consolari. E con lui troncherò il mio albero geneologico di questa famiglia, soggiungendo staccatamente le altre poche notizie, che me ne sono capitate, le quali sono troppo interrotte e di età troppo incerta per potersi collegare fra loro.

M. Iunius Silanus. Il Marini copiò nella villa Pinciana di Roma, e pubblicò negli Arvali p. 72 la seguente iscrizione scolpita sopra una grande ara, molto ingiuriata dal tempo:

SACRVM
. . . . ATTI . P. F. TER. SCYRI
VII . IDVS . DECEMBER
M. IVNIO . SILANO
TERENTIO . TVLLIO . GEMINO COS
. . . . E . . . .
. . . . CLARI . AVI
. . . . ET
. . . . CLARANI AVVNCVLI

Nel riferirla egli applicò a Silano l'abbreviatura denotante *Manius,* ma la novità in questa famiglia di un tal prenome che dopo l'ottavo secolo di Roma restò quasi particolare

della gente Acilia, desta grave sospetto che in una lapide così malconcia egli abbia preso per la quinta gamba del M un'accidentale solcatura del marmo. Infatti convien dire, che poscia si pentisse di questa sua lezione, perchè, quando ebbe da ricordare il presente Silano nell'indice consolare alla sua opera p. XXIX, non lo chiamò più Manio, ma Marco. La data di decembre mostra che quì si tratta di suffetti, e a determinare in qualche modo l'età, il Marini notò che Seneca nell'epistola 66 fa molti elogi di un vecchio suo condiscepolo Clarano tuttora vivente. Io aggiungerò che Tacito (An. XIV c. 50) ricorda un *Talius Geminus* che nell'815 accusò e fece condannare all'esiglio il consolare Fabricio Veientone. I commentatori si sono avveduti ch'è corrotto quel *Talius*, di cui non hanno trovato altro esempio se non che nel D. M. TALIAE del Muratori p. 1501. 2; ma è da osservarsi che nè meno in quel luogo *Talia* è gentilizio, ma cognome libertino, o nome servile proveniente dalla Θαλία dei Greci, ommessa l'aspirazione, come nel TALLVS . MEDICVS del Grutero p. 635. 4. Quindi hanno proposto di emendare *T. Allius Geminus:* ma non è dello stile di Tacito il chiamare alcuno con tutti tre i nomi, ed egli non adopra il prenome se non quando tace il gentilizio o il cognome. Parmi dunque più spontaneo il mutare *Tallius* in *Tullius*, e sapendosi che sotto Nerone molti giunsero agli onori per la via delle delazioni e delle accuse, sarà anche probabile che tanto lo storico quanto la lapide parlino della stessa persona. Il che se fosse, conosceremmo l'impero, sotto cui fiorì questo Silano, il quale in tal caso potrebbe credersi un figlio, o un nipote del console del 772.

Q. Iunius Silanus. Fino dai tempi di Fra Giocondo era conosciuto a Preneste il seguente decreto, o piuttosto transunto di un decreto di quei decurioni, che dai manoscritti torinesi del Ligorio (L. 15 p. 70) ho appreso essere stato

inciso sopra un cippo frammentato. Con ciò intenderemo che era scolpito nel fianco superstite di una base, che aveva perduta l'iscrizione principale dedicata a quel tale, di cui sosteneva la statua, nel qual fianco soleva talvolta riportarsi l'atto che ne aveva ordinata l'erezione, o permessa la collocazione come in parecchi esempi presso il Grutero (p. 417. 6), il Marini (Arv. p. 5), il Vermiglioli (Iscr. Perug. T. 2 p. 384) ed altri. E con ciò sarà svanita la stranezza, che poteva fare dubitare della fede, o dell'integrità dell'epigrafe, quella cioè di vedervi preterito il nome dell'onorato, designato colla semplice indicazione di figlio di Anatellonte, indicazione che sarà sembrata bastevole al compendiatore, posto che i suoi nomi e le sue qualità potevano risapersi dalla iscrizione di fronte. Il Grutero (p. 389. 8) lo trasse dallo Smetio (p. 81. 11), il quale non lo vide coi propri occhi, onde non era esente da qualche menda, che ho corretta collazionandolo colle copie di Fra Giocondo, del Ligorio, e del Manutio (Ortogr. p. 716), fra le quali emendazioni è per noi sostanziale quella di SILLANO in SILANO.

EXEMPL. DECR. Q. F.
Q. IVNIO . SILANO . ET
L. SEPTIMIO . VALERIANO . COS
POSTVLANTE . CLAVDIO . MARONE
VTI . LOCVS . AD . STATVAM . PONENDAM
OPTIMAE . MEMORIAE . VIRO . QVOND.
FILIO . AELI . AVG. LIB. ANATELLON .
AMANTISSIMO . REIPVBLICAE . NOSTRAE
PLACVIT . ET . IN . HONOREM . ANATELLONTIS
SEMPER . ET . VBIQVE . DE . REP. OPT. MER.
ET . IN . GRATIAM . CLAVDI . MARONIS
LOCVM . AD . STATVAM . PONENDAM
AD . ELECTIONEM . IPSIVS . ARBITR. DARE

L'Almeloveen p. 149, avendo veduto che questi consoli, di cui non si ha indizio nei fasti, erano senza meno suffetti, tenne che il presente Silano fosse quel medesimo che troveremo surrogato nel 991, a cui perciò aggiunse il prenome di Quinto, reputando poi che al suo collega Gallicano fosse sostituito L. Settimio Valeriano. Ma questa iscrizione a mio giudizio non può discendere ad un'epoca così bassa. È vero che avendo ella taciuto il prenome di Anatellonte rimane incerto, se l'Augusto, di cui fu liberto, sia Adriano o Antonino Pio: ma il suo nome di Elio dimostra però ch'egli ottenne la libertà da uno di questi due principi, e per conseguenza non più tardi del 914, in cui il secondo morì. Ora par certo che Anatellonte fosse ancor vivo, quando fu rilasciato questo decreto, notandosi che fu concesso il luogo alla statua del figlio in onore, non in memoria sua, come sembrava doversi dire, s'egli fosse già defonto, e precipuamente pei meriti suoi che si accennano come attuali, e che per lo meno erano assai recenti, se ancora se ne conservava così viva la ricordanza. A meglio determinare l'età di questa pietra poco giova il collega di Silano, ch'è sconosciuto non meno di lui. Tuttavolta in tempi che non le disconvengono, abbiamo un personaggio, che potrebbe identificarsi con esso. È questi il Valeriano compagno di P. Cornelio Anulino, i quali nel 947 furono i due supremi generali dell'esercito di Settimio Severo nella guerra contro Pescennio, a cui imposero fine colla grande vittoria di Isso (Dione L. 74 c. 7). Tutto che il suo nome non s'incontri nei fasti, ciò non ostante non sarà da dubitarsi che abbia precedentemente seduto sulla maggiore curule, sì perchè Ulpiano assicura (ff. L. 3. tit. I. leg. 2), che i generali di esercito furono consolari, sì perchè era tale certamente a quel tempo il suo compagno Anulino. Il che si prova non tanto dalle molte lapidi che, ricordando il suo nuovo onore nel 952, lo dicono *consul iterum*, quanto da una iscrizione delle vicinanze di Tunisi (Excursions

dans l'Afrique septentr. Ap. p. 35), la quale ci testifica che nel 946, ossia nell'anno precedente alla guerra egli era proconsole dell'Africa pel terzo anno, dal che s'induce ch'egli ebbe i primi fasci sul cadere dell'impero di M. Aurelio. Ciò stante è da porsi mente ai nomi di L. Settimio che porta il console del decreto, i quali suppongono una comunanza di origine colla famiglia del citato imperatore L. Settimio Severo, onde potrebbe supporsi un figliuolo dell'altro Settimio Severo, che fu console due volte, zio paterno di quell'imperatore (Spartiano in Sev. c. 1). Nella quale ipotesi si troverebbe molto verisimile che quell'Augusto avesse confidato il comando delle proprie armi ad un suo cugino, come dopo Valeriano affidolle al genero Mecio Probo (Dione L. 75 c. 3). Ma che che ne sia di queste congetture, il consolato suffetto notato nel presente decreto escluderà ch'egli sia posteriore alla metà del decimo secolo di Roma. Imperocchè dopo la prodigalità di Commodo nel concedere i fasci, talchè in un anno solo li diede a venticinque persone, per la confusione che ne nasceva si cessò del tutto d'indicare le epoche col nome dei surrogati, valendosi soltanto a quest'effetto dei consoli ordinarii. Il che pur fecero la cancelleria imperiale, e gli atti dei collegi, che per l'addietro erano stati religiosi nel segnar sempre i nomi dei consoli, che attualmente erano in carica, della qual mutazione ci sono testimoni per la prima i susseguenti diplomi militari, e pei secondi le tavole Arvali. L'imperchè invece di credere che questo Silano sia identico col surrogato del 991, lo stimerò più presto un suo antenato vissuto circa i tempi di M. Aurelio e di Commodo.

Iunius Silanus. Asserisce Capitolino (Maxim. duo c. 16), che Giunio Silano fu il console che nel senato tenuto nel tempio di Castore *VI calendas Iunias* lesse le lettere, con cui Gordiano Africano annunziava di essere stato salutato Augusto, in seguito delle quali i senatori confermarono la sua

elezione, dichiarando nemico pubblico Massimino. Quindi il Panvinio e l'Almeloveen hanno surrogato questo Silano ai consoli ordinarii del 990 Perpetuo e Corneliano: ma che i suoi fasci si abbiano da ritardare di un anno, e ch' egli invece si abbia da sostituire a Pio e Pontiano nel 991, è in oggi dimostrato. Ponno vedersi nel Tillemont (nota 4 e 5 sopra Massimino) le difficoltà e le questioni trovate dai cronologi nel definire il tempo dell'assunzione di Gordiano, e dell'uccisione di Massimino, questioni che per riguardo all'anno sono poi state definite dall'Eckhel (T. VII, p. 278). Egli stabilì da prima, che il secondo di quest'imperatori per la morte di Alessandro Severo successe nell'impero circa ai 20 di marzo del 988, e una splendida conferma di questa base del suo discorso è stata somministrata dal frammento dei fasti sacerdotali da me illustrati, i quali notando la di lui aggregazione fra i sodali Antoniniani ai 25 di marzo di quell'anno, hanno posto in sodo che in quel giorno fu riconosciuto principe in Roma. Da questo punto cominciò dunque a decorrere la sua tribunizia podestà prima, che all'uso dei successori di Adriano rinnovò alle calende dell'anno seguente 989, in cui come imperatore novello assunse i fasci insieme con Gordiano Africano giuniore, secondo che mostrano le sue medaglie col tipo del processo consolare, e coll'epigrafe P. M. TR. P. II. COS. P. P. che io posseggo anche in massimo modulo. Ciò premesso, l'Eckhel produsse altri nummi dello stesso Massimino, e segnatamente un sesterzo di rame, che a me pure non manca, coniato coll'autorità del senato, come prova l'aggiuntovi S. C., nel quale s'intitola P. M. TR. P. IIII. COS. P. P. È inconcusso che questo nummo non può essere anteriore al primo gennaro del 991, da cui principiò il tribunato IV, e che per conseguenza fino a quel giorno il senato mantenevasi nell'obbedienza all'antico imperatore. Dovendosi dunque riportare dopo quell'epoca la esaltazione dei Gordiani, il Sanclemente, che ha tornato a

discutere la presente controversia (Mus. Sanclem. T. 2, p. 274, e T. 4, p. 43), pretese di provare che per lo meno al primo di febbraio era già cognita a Massimino la ribellione dell'Africa e del senato, fondandosi sopra un'iscrizione del Norico, che credette contenere un voto pel felice esito della sua spedizione fatto VISO . OMINe alla Vittoria, quando già apparecchiavasi a movere contro l'Italia. Ma quella lapide scorrettissima e mutila presso il Grutero (p. 104 n. 3), che la prese dal Lazio, è stata poi veduta dal Pococke nella chiesa di Brandlehoff in Carintia (p. 112. 2), e riprodotta dal Muratori (p. 2100. 4) non dice più di così:

VICTORIAE
AVG. SAC
FL. TACITVS
S. C. ALAE . AVG
AEL. MARTIVS
S. C. COH. I. AEL. BRIT
PRO . SE . SVISQ. OMNIB
V. S. L. L. M. KAL. FEBR. PIO
ET . PONTIANO
COS

Ognuno vede essere questa una iscrizione affatto privata, non avente alcun oggetto politico, ed incapace conseguentemente di decidere cosa alcuna nella presente vertenza. Gravemente sospetto è però il *VI Cal. Iunias* del posto sopra citato di Capitolino, perchè il medesimo scrittore torna poi a dirci (Balb. et Pup. c. 1) che Balbino e Pupieno furono inalzati al principato *VII Cal. Iunias,* dal che ne verrebbe che fossero stati eletti un giorno prima dei Gordiani, a cui furono sostituiti. Una dunque di queste due date è sicuramente fallata, e forse lo sono ambedue a motivo di un'altra contradizione, ch'è fuori del presente mio assunto di rilevare. Maggior riguardo

merita la testimonianza di Erodiano (L. 7, c. 4) autore contemporaneo, (che a dirlo per incidenza può essere il Ti Claudio Erodiano memorato in un'iscrizione dell'Orelli n. 3760), il quale attesta che la rivolta dell'Africa cominciò mentre compievasi il terzo anno del regno di Massimino: συμπληρουμένης αὐτῷ τριετοῦς βασιλείας. Imperocchè sapendosi ora che il di lui impero incominciò legalmente in Roma ai 25 di marzo, ed anche sette o otto giorni prima, se voglia dedursi dalla proclamazione dei soldati, giustamente avrà stanziato l'Eckhel, che anche l'elevazione dei Gordiani dev'essere avvenuta nella prima metà di quel mese. Per le quali cose il consolato di questo Silano dal maggio del 990 dovrà trasferirsi al marzo del 991, non facendo difficoltà in questi tempi, se ai consoli ordinarii non resterebbe per tal modo se non che la magistratura di un bimestre. Benchè la cosa non sia certa, non negherò poi al Panvinio la probabilità, che possa essere stato suo collega il Cartaginese Gallicano ucciso in una spedizione (Capitol. in Maxim. II, c. 20, in Gord. III, c. 13), dopo ch'erano subentrati nell'amministrazione dei fasci Claudio Giuliano e Celso Eliano *(Cap. in Max. et Balb. c. 17)*, affermando il citato Erodiano (L. VII, c. 11), che costui poco prima aveva deposto il consolato. Non per questo accetterò il gentilizio di Mesio o di Messio attribuitogli dallo stesso Panvinio, solo perchè un Mesio Gallicano prefetto del pretorio dell'imperator Tacito vien memorato da Vopisco (Tac. c. 8), e molto meno ammetterò il prenome di Cneo, che senza alcun fondamento gli è stato aggiunto dall'Almeloveen. È questi l'ultimo dei Giunii Silani, di cui ci sia pervenuta contezza.

In fine per nulla ommettere di ciò che ho trovato di appartenente a questa casa, mi resta da accennare due frammenti. Trovavasi il primo al Tuscolo nella villa Gavotti, e fu riferito dal Volpi IX. 159, che l'ebbe dal Lupi:

. . . F. M. N. SILANVS
. . . N. XVIII . . . .
. . . R. CIVIS . E . . . . .
. . . CAESARIS . AVGVSTI
. . . .

È chiaro che nella terza riga si ha da ristaurare *Praetor* inteR . CIVIS . Et *peregrinos*, e la finale di CIVIS invece di CIVES così frequente sulle medaglie di Augusto coll'epigrafe OB CIVIS SERVATOS, ci somministrerà un argomento per credere che nell'ultima linea si parlasse appunto di lui, del quale questo Silano sarà stato legato o questore. Può dunque assegnarsi egualmente tanto al Lucio che domandava i fasci del 733, e al Marco suffetto nel 768, quanto ai due Cai consoli ordinarii nel 737 e nel 763. Ma se è stato ben letto, imbroglia grandemente quel numero nella seconda linea, che non intendo cosa significhi, e che non può supplirsi *Vixit an.* XVIII, perchè se costui fu pretore, visse certamente molto di più. Forse non era che il solito X. VIR *stlit. iudic.*

Esisteva il secondo a Morviedro nella Spagna, ossia nell'antica Sagunto, e dalle schede Farnesiane lo trasse il Muratori (p. 854. 7):

. . . .
SILANO . . . .
IVSTO . AN. . . . .
C. LEPIDI . F . . . .
SEVIRO . EQVIT . *Rom. Quaest*
VRBANO . TRIBV*no* . *PL. Praet*
Procos . SORTITO . P. H*isp. Ult*
SAGVNT*ini*

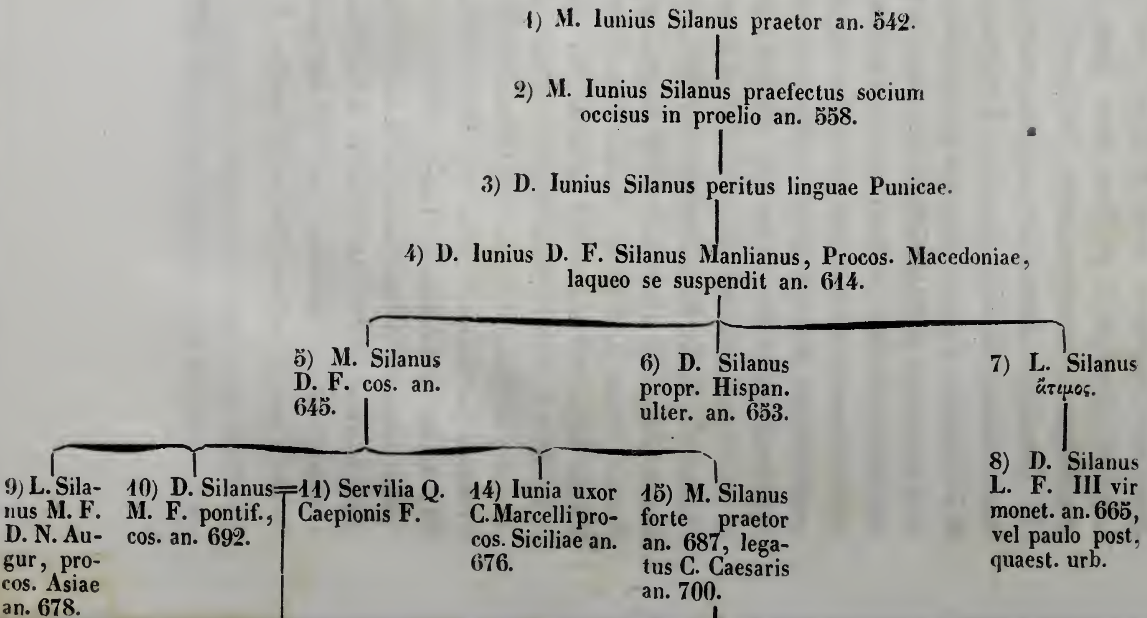
Ma lo stesso Muratori lo ripete altre due volte, la prima a pag. 746. 3 dalle schede del Cattaneo, ove ha invece SIL-

LANO, la seconda a pag. 1077. 3 dalle schede Ambrosiane, che leggono SILE . . . Tre volte pure incontrasi nel Grutero, le prime due p. 427. 2, e p. 499 dallo Scotto, che tralascia la prima riga, la terza dallo Strada p. 498. 4, che scrive SIANO. Fra tanta varietà nulla può stabilirsi di positivo; ma anche ammessa la verità della lezione SILANO, che sembra la migliore, parmi che in questo luogo abbia da giudicarsi un nome di parentela, perchè se costui fu figlio di un Caio Lepido, o Lepidio, o piuttosto di un Cneo, come hanno tutti gli altri descrittori, non provenne dunque dai Giunii.

Oltre di essi durante la repubblica, e sotto i primi Cesari non si conosce che altri abbia usato il cognome Silano, fuori di T. Turpilio, che per altro non era cittadino di Roma, ma del Lazio, ospite di Metello Numidico, che lo fece suo prefetto dei fabri, e gli diede in guardia la città di Vacca nell'Africa, punito di morte nel 646 per essersi lasciato sorprendere da quegli abitanti (Sallustio Jugur. c. 66 e 69, Plutarco in Mario, *Appiano de rebus Num. fragm. 2*). Ma dall'impero dei Flavi in poi divenne comune a più altri. Fra le persone qualificate conosco C. Giulio Silano suffetto nell'845 (Fea framm. di fasti n. 29), ch'è ricordato altresì in una lapide di un suo liberto (Murat. p. 2033. 6): Lamia Silano marito di Aurelia Fadilla figlia dell'imperatore Antonino Pio (Capitol. in Pio c. 1): M. e Q. Servili Silani consoli ordinarii nel 941 e 942 ch'erano originarii d'Ippona nell'Africa secondo che asserisce Frontone (*ad amicos* L. 2 ep. 10): Duilio Silano console nel 942 ucciso da Commodo (Lampr. in Com. c. 7): e Ulpio Silano *consularis primae sententiae* ai tempi di Aureliano (Vopisco in Aurel. c. 19). Ma a riserva del secondo, di cui non si conosce il vero gentilizio, tutti gli altri spettarono certamente a famiglie affatto distinte da quella, di cui abbiamo ragionato.

B. Borghesi.

STEMMA IUNIORUM SILANORUM.



12) Iunia uxor M. Lepidi III-viri R. P. C.

13) Iunia Tertia uxor C. Cassii, ob. an. 775.

16) M. Silanus M. F. Augur, cos. an. 729, procos. Asiae an. 740.

17) L. Silanus petitor consulatus anni 733.

18) Iunia mater C. Vibii Habiti cos. an. 763.

19) C. Silanus = 20) Manlia.
M. F. cos. an. 737.

37) M. Silanus = 38) Lepida, forte filia Pauli Lepidi cens. an. 732.
cos. suff. anno 768.

35) Q. Metellus Creticus M. F. Silanus cos. an. 760.

33) L. Silanus flam. Mart. suff. an. 780.

21) C. Silanus C. F. M. N. flam. Mart. cos. an. 763, relegatus an. 775.

22) Iunia C. F. Torquata, Vestalis maxima.

34) Iunia Silana uxor C. Silii cos. design. an. 779, ob. circa an. 812.

42) M. Silanus M. F. cos. an. 772, socer Caligulae, sibi manus intulit an. 791.

39) D. Silanus M. F. adulter Iuliae Augusti neptis, Romam rediit an. 773.

36) Cretici filia desponsa Neroni Germanici F.

24) Aemilia Lepida proneptis Augusti, filia L. Pauli cos. an. 774. = 23) C. Appius Silanus cos. an. 781, occisus an. 791. = 25) Domitia Lepida amita Neronis Aug. occisa an. 807.

43) Iunia M. F. Claudilla uxor Caligulae obiit an. 790.

44) Filius M. Silani consulis an. 722.

40) D. Silanus Gaetulicus Sodalis August. an. 806.

26) M. Silanus, Fr. Arv. abnep. Augusti, cos. an. 799, necatus an. 807.

27) L. Silanus, Fr. Arv. abnep. Aug. gen. Claudii, praetor, occ. an. 802.

28) D. Silanus Torquatus abnepos Aug. cos. an. 806, occ. an. 817.

29) Iunia Lepida uxor C. Cassii suff. an. 783.

30) Iunia Calvina uxor L. Vitellii suff. an. 801.

41) M. Silanus D. F. Salius Collinus vixit an. XX. m. VIIII.

31) L. Silanus Torquatus sod. August. adnepos Augusti, occisus an. 818.

32) Calvina M. Silani filia.

BASSIRILIEVI

SCOPERTI DA MAD. SIBILLA MERTENS-SCHAFHAUSEN

NEL PALAZZO DEL SIG. MARCHESE DI NEGRO DI GENOVA E RICONOSCIUTI IDENTICI COI MARMI DI BOUDROUN DAI CUSTODI DEL MUSEO BRITANNICO.

Lettera del dottore Emilio Braun ad essa madama Mertens-Schafhausen.

(Mon. vol. V. tav. I-III.)

Si può e deve appellarsi scopritore colui che sà giustamente apprezzare le cose che a' suoi sguardi si presentano, e attribuir loro la importanza, che le fà aggiungere alla scienza. Ella, gentile e culta Signora, si è grandemente meritato cotal titolo per lo zelo e la fermezza del gusto, con cui recò a cognizione de' sapienti i sublimi frammenti d'un fregio di marmo, di che mena vanto quella sede delle Muse ch'è la villa amenissima del sig. march. di Negro in Genova. E veramente facea mestieri di tutta la costanza, che lei distingue, per riuscire ad introdurre ne' tesori reconditi della archeologia monumenti di questa importanza, dopo che da artisti e dotti essi erano stati piuttosto disprezzati che ammirati. E non è così? Non m'ha ella stessa confessato che furono spediti all'Accademia delle belle arti di Berlino le impronte di gesso di cotali cimelj, senza che ne fosse detta una sola parola in loro favore? Il silenzio a cui furono condannati sin d'allora, non è stato mai interrotto nel corso di due lustri e più, e mentre la nazione britannica manda bastimenti in cerca di frammenti molto meno conservati, i di lei compatrioti non si degnano nemmeno di porre attenzione a quello che hanno in propria casa. Ma ciò a lei non recherà maraviglia, ben sapendo che in Allemagna vige il difetto di far più

conto delle divise di commercio e delle raccomandazioni della fama, ancorchè sia cieca, che del merito che da sè solo emerge. Noi siamo avvezzi a veder passare quasi ogni grande scoperta fatta da un compatriota nostro alle nazioni estere prima che noi ne facciamo caso alcuno: se non è che quando quei trovati sono divenuti di moda presso i mercati di Parigi e Londra, che noi rivolgiamo loro la nostra attenzione. E perchè non si avesse eccezione da opporre a quella pessima regola, ciò ha dovuto avvenire anche nel caso nostro. Pazienza! A lei sempre rimane il merito di aver riconosciuto l'alto valore di siffatti preziosi marmi, e se il suo giudizio ha dovuto lottare per un buon tratto di tempo coi pregiudizj, pei quali artisti e dotti tra loro gareggiano, la buona fortuna in fine ha voluto che tutto sia venuto in evidenza, e m'è caro assai, che il nostro Instituto, a cui ella ha voluto affidare la cura di essi cimelj, sia stato al caso di contribuire almeno materialmente al compimento della scoperta da lei sagacemente fatta e con fermezza sostenuta. Dirò in appresso, qual'uso l'Instituto abbia fatto dei gessi da lei ad esso procurati, e prima di entrare in meriti, renderò conto dell'andamento delle cose estrinseche che pure sono istruttive, e di cui deve farsi menzione nel sottoporre per la prima volta a' dotti ed amatori gli avanzi della residenza e forse pure del sepolcro di Mausolo.

Allorquando ella, ormai sono cinque anni, con esimia bontà m'introdusse nel gabinetto del sig. marchese di Negro, dove gli encomiati marmi formano un nobile fregio, io convenni subito con lei, che si trattasse di opere di greco scalpello. Mi parve pur probabile che essi fossero prodotti dell'arte che ha fiorito sulle amene sponde dell'Asia minore, anzichè della Grecia propria, e quantunque non avessi agio di esaminare più d'appresso i marmi originali, nondimeno ella si ricorderà che erano fervidissimi i ringraziamenti, con cui a nome dell'Instituto accolsi anticipatamente l'offerta di procu-

rarne a noi una copia. Ella tenne parola e, benchè non ve ne fossero più getti pronti, alle valenti di lei relazioni riuscì facile di procacciarci dal seno della R. Accademia delle belle arti di Genova quell'impronta, che non poco ha contribuito poscia a farne conoscere la vera importanza, come orora mostrerò. Lascio la cura a lei di porgere al sig. march. Durazzo, il quale ha voluto affidare sì prezioso dono alla di lei mediazione, iterati ringraziamenti, i quali sono divenuti di maggior peso, dopochè si è riconosciuto il vero significato del monumento, che oggi dovrà annoverarsi trai campioni della storia d'arte, che al nostro secolo è stato concesso di adunare. Esse lastre di marmo formano uno dei punti fissi, a cui può appoggiarsi un ragionato discorso intorno le quistioni che riguardano lo storico sviluppo dell'arte greca.

Appena che giunsero a Roma quei gessi, essi diventarono oggetto di generale ammirazione. Il sig. comm. Kestner, che si distingue per gusto ed amore di greca bellezza, assegnò a sì sublimi marmi il posto trai monumenti del Partenone ed il fregio di Figalia, confessando peraltro che s'accostano molto più a quei che al più andante lavoro di questo. Se siffatta definizione era valevole in quanto al grado di specifica bellezza, a cui esse produzioni d'arte arrivano, nulla al contrario se ne potea cavare per la cognizione dell'epoca a cui determinatamente appartengono, ed alla scuola, da cui sono uscite. Chè per quanto sia stolta la pretensione di alcuni di voler fissare l'epoca d'un monumento antico secondo anni dell'era anticristiana, oppure secondo olimpiadi, altrettanto è obbligo dell'archeologo di rendersi conto del relativo posto che ogni bell'opera occupa tra altri avanzi dell'arte greca di data più o meno sicura. Siccome il chimico non può definire il peso infinitesimale delle stoffe invisibili ch'egli giornalmente va scarcerando dalle sostanze in cui da eoni stanno rinchiuse, secondo le numeriche indicazioni della bilancia commerciale,

così pure lo storico d'arte deve crearsi una cronologica misura, la quale intanto nulla ha di comune col calcolo degli avvenimenti politici. Quindi la prima distinzione, a cui ha da badare, è quella delle scuole, le di cui diversità alle volte a prima vista sono appena percettibili, ma che crescono in apparenza a misura che familiarità si contrae colla parlante espressione, di cui l'artista si è prèvalso. Siamo giusto nel medesimo caso, in cui il filologo di alta vocazione si trova, quando si tratta di fissare i minuti particolari del dialetto, che qualche autore di estimazione ha conservato in poesia o in prosa, ma i quali sono di sì fina natura, che senza il microscopio di grammatica erudizione non possono nemmeno scoprirsi.

La situazione dell'archeologo per altro è molto più critica che quella del filologo, il quale può farsi schermo di esperienze che già sono divenute proprietà della scienza, ed a cui non mancano materiali ed aiuti de'quali l'archeologia per ora nemmeno sogna. Mentrechè il grammatico può a piacere armare l'occhio critico di occhiali di lontana portata oppure di acute lenti, le ricerche monumentali sono abbandonate più o meno al caso. La maggior parte dei monumenti veramente importanti stanno per lungo tempo isolati, e ciò che intorno ad essi si dice, con eguale convenienza potrebbe dirsi intorno produzioni d' arte che per secoli sono tra loro distanti. L'aiuto di comparativa filologica erudizione non ha fatto che crescere la confusione. Chè il mascherare della ignoranza sempre produce idee annebbiate, che rendono più malagévole il progresso verso il vero. Ogni pagina della storia dell'arte porge esempj, con cui possono sostenersi le nostre asserzioni. Se Winckelmann non è scusabile solamente, ma anzi ammirabile nell'aver tracciato l'andamento dell'arte greca col solo aiuto delle analogie che porge la letteratura, la quale a lui qualche volta ha recato il servigio della creta, portante da secoli impressioni di animali oggi interamente periti, a noi non è lecito di an-

dare a pari passo avanti: imperciocchè a noi si sono presentati in parte i monumenti, di cui egli quasi profeticamente ha avuto sentore, e di essi lo storico d'arte ha da occuparsi con molto maggior zelo che delle sofiste definizioni cronologiche, che in gran parte riescono, se non ridicole, almeno precarie assai.

C' ingegneremo di provare col caso nostro, che una qualche lastra di marmo per la vera e soda cognizione dello sviluppo d'arte è di molto maggiore importanza che tutti i ragionamenti ciechi che possono farsi intorno le date storiche dagli autori conservate, attesochè queste ricevono il giusto loro valore dall' intelligenza e perfetta cognizione dei monumenti. E non è stato fatto questo? si risponderà sdegnosamente. Sicuramente si è proceduto di questa maniera, ma come? Voglio citare il solo esempio del gruppo della famiglia di Niobe, i di cui toccanti tratti finadora hanno dovuto somministrare quasi esclusivamente le nozioni del carattere di Scopa. Eppure si sarebbe dovuto sentire, che si tratta di marmi che non solo materialmente da Scopa sono distanti, quanto, per dir poco, Virgilio nelle sue ecloghe da Sofrone o anche da Teocrito. Le risonanze della lirica greca de' tempi grandi sulla letteratura romana ci darebbero il dritto di ricostruire il carattere di Alceo e Saffo? Eppure le imitazioni d'Orazio talvolta possono compararsi a disegni lucidati sull'originale. Sarebbe mattia voler ritrarre Omero dalla sola cognizione di Virgilio. E quì si tratta sempre di poeti di altissimo grido, mentre le statue appartenenti al gruppo di Niobe sono repliche più o meno decorative, le quali non possono compararsi per finezza d'esecuzione ai lavori accurati di Virgilio e molto meno alle poesie forbitissime d'Orazio. Di più si può dire che quest' ultimo almeno ha copiato originali de' più belli tempi, mentre le statue del gruppo fiorentino sono state prese da riproduzioni secondarie, che con Scopa hanno tanto che fare, quanto le poesie alessan-

drine colle opere dell' epoca periclea ed antipericlea. Ciò è proceduto ad evidenza, da quando siamo venuti in cognizione di rappresentanze della strage di Niobe, che hanno conservato molto più dello spirito originale del creatore del gruppo di Niobe, che la serie delle statue riunita da' Medicei, oppure i sarcofaghi romani che ritraggono con maraviglioso pathos quella tragica catastrofe.

Queste verità sarebbero incontrastabili, se fosse tanto facile cosa la collocazione d' ogni monumento di primario ordine. Ma tanto sono scarse le nostre cognizioni dello stile che senza appoggi estrinseci riesce assai pericoloso di assegnare un antico marmo ad epoca o scuola determinata. Anche quei monumenti, che sembrano certissimi in quanto al loro carattere storico, cambiano aspetto ad ogni nuova investigazione. Non passa anno che non siamo costretti di traslocare opere d'ogni generazione d'arte secondo le epoche loro assegnate, e non solamente singoli pezzi, ma classi intere. Di tale situazione del sapere storico l'archeologo non deve per nulla vergognarsi, anzi è solo quello da lamentarsi, il quale non è capace di fare subire le sue cognizioni tali assidue metamorfosi. Chè il progresso della scienza è infinitesimale, e chi crede di potersi assicurare le verità statistiche col solo aiuto della memoria, grandemente s'inganna e farà bene di tenersi lontano dalla scienza.

Sino le date meramente materiali sono variabili. Allorquando io a lei, gentilissima Signora, chiesi conto della provenienza dei nostri marmi, ella mi assicurò essere questa certissima, essendo noto che uno Spinola, che nel tempo delle crociate avea sostenuto la gloria della bandiera della repubblica di Genova, l'avesse riportati da Antiochia. La quale tradizionale indicazione certamente è pregevolissima, e noi ci raffermammo nella sentenza che essi monumenti avessero da considerarsi siccome prodotti del suolo fertilissimo dell'Asia

minore, il quale allo sviluppo dell' intelletto umano non è stato meno fecondo che a quello di materiali ricchezze. Ci voleva la semplice riflessione, che tralle opere fatte ed eseguite nella Grecia propria, e quelle nate sulle gloriose sponde dell' Oronte dovette sussistere la medesima differenza ch' è trai monumenti che provengono dal suolo di Roma, e quelli che ci recano i dintorni di Napoli. Ma la lunga fiorenza della grandezza d' Antiochia non ci permise di fissare epoca alcuna, e tali notizie contribuirono conseguentemente a rendere le nostre cognizioni del carattere storico di questi monumenti piuttosto vaghe che solide e decise.

L' archeologia è di preferenza scienza comparativa. I monumenti di maggior importanza peraltro non si muovono. Confronti quindi ne vengono impossibili, e se non fosse dato all' uomo di entrare in commercio d' idee del prossimo, se l'uno non potesse aiutare anche spiritualmente l'altro, l' idea della scienza sarebbe assai limitata e forse interamente distrutta. Non so se fosse riuscito anche al più sagace di ottenere il risultato, che raccogliemmo senza grande difficoltà mercè materiale confronto. Il sig. Birch nella breve sua dimora che fece in Roma, riconobbe subito l' importanza di questi monumenti ed, appena tornato a Londra, egli ci scrisse, pregando di far pervenire al Museo britannico un' impronta in gesso: ciò che fu fatto. Il confronto fu decisivo, ma rimase a me per un altro paio d'anni ignoto, e non fu che l' autunno passato che seppi dal sig. Charles Newton, conoscitore raffinatissimo dell' arte greca, come a vista de' gessi inviati a Londra tutti gl' impiegati del Museo britannico fossero unanimamente convenuti nel riconoscere i nostri bassirilievi identici con quelli che al medesimo Museo erano pervenuti da Boudroun. Questa ricognizione del fatto era naturalmente d' importanza tale che tutto ciò che si era pensato intorno al valore de' marmi in discorso, dovette rassegnarsi immediatamente all'obblio, e non

fu che da questo momento che si guadagnò una idea concisa e giusta dell'obbietto, di cui la scienza avea da occuparsi. Non fù che d'allora che si seppe, quanto sieno grandi gli obblighi, che la scienza, che l'Instituto, che il possessore degli originali, che il Museo britannico, che noi medesimi abbiamo verso di lei, gentilissima Signora.

Basta per ora a sapere che i bassirilievi genovesi sono stati riconosciuti uniformi a quei d'Alicarnasso, trasmessi non ha guari al Museo britannico, per istabilire una base ferma alle ricerche, a cui cotali preziosi frammenti hanno da sottoporsi. Chè senza smarrirsi in ipotetiche conghietture, noi possiamo star contenti di sostentarci delle probabilità, che questi monumenti siano nati sotto l'influenza della scuola d'artisti, surta in occasione della edificazione del sepolcro di Mausolo, senza pretendere, che quivi si abbiano le reliquie autentiche di quel celebre monumento medesimo. Siccome nel tempo di Giulio II si formò una scuola romana dal momento, in cui le forze ed i talenti di artisti, tra loro assai diversi, furono conchiamati a illustrare le sale del Vaticano, così abbiam ragione di supporre, che altrettanto avvenisse per le sollecitudini di Artemisia. Comune gara produce una certa uniformità di stile, e sin che non si arrivi a distinguere una mano dall'altra, fà mestieri più che ordinario intendimento, e nemmeno il conoscitore non si attenterà a prima vista cotali distinzioni. E che il sepolcro di Mausolo abbia mostrato appunto una simile concordia di stile, lo fanno forse supporre le celebri parole di Plinio: *hodieque certant manus.*

Lasciando dunque da parte la quistione, se abbiano da riconoscersi i frammenti di Boudroun ed i marmi del di Negro per reliquie de' pagani sepolcri, oppure se abbiano da considerarsi siccome esteriori riflessi, di quel sacro fuoco per le arti acceso dall'amore e dall'ardore di gloria d'Artemisia, noi ci contentiamo per ora della semplice nozione, che questi mo-

numenti sono creazione di quella scuola, alla testa di cui si sono trovati ben quattro artisti, tra cui peraltro Scopas certamente avrà primeggiato.

Se questo ragionamento non è basato sul falso, noi abbiamo speranza di allargare non poco il nostro orizzonte in quanto al panorama dell' epoca grande dell'arte greca. Chè allora sarà lecito di comparare questi preziosi avanzi almeno al fregio di Figalia, il quale per quanto sia distante per merito intrinseco d'arte dai marmi del Partenone, pure non ha poco contribuito a farci conoscere viemmeglio lo spirito della scuola di Fidia. Anzi è stato sotto questo rapporto utilissimo, attesochè anche il gusto del bello è soggetto alle leggi di sviluppo progressivo, e non a tutti è concessa la facoltà di raggiungere immediatamente le alture del genio. Per capire bene il linguaggio ardito di Fidia era necessario di passare per certe vie preparatorie. A tal uopo il meno perfetto alle volte è più confacente che il sommo bello. Ciò vien provato dalla esperienza di trè secoli. Chè a dire quanto ci ha voluto per far gustare anche ai sommi artisti le vere bellezze del puro greco, e per non togliere tutti gli esempj al dominio dell'arte figurativa, ricorderò che le poesie omeriche non erano nemmeno nel secolo passato perfettamente intese. I più grandi ingegni davano tacitamente a Virgilio la preferenza, e quanto è limitato ancor oggi il numero di quei che di propria convinzione danno a Pindaro la preferenza pei poeti latini e principalmente avanti Orazio! Niente di peggio però che vergognarsi del primo amore in poesia ed arte. Sincerità quì è importante al sommo, siccome in materia di religione.

Dopo tale digressione, la quale intanto può servire a far conoscere le vicende del gusto, noi torniamo a ripetere, che questi marmi sarebbero preziosissimi per la nostra cognizione dell'arte di Scopa, anche se fossero di molto inferiore merito di quello che in realtà sono. E posto il caso, che fossero (ciò

che non sembra essere) opere di decorazione soltanto, essi sarebbero sempre di somma importanza per la cognizione positiva, non teoretica soltanto dell'epoca che ha succeduto a Fidia e Prassitele. Ma per analizzarne l'estetico contenuto ci vuole qualche pazienza, ed i nostri lettori non devono stancarsi degli aggiramenti del discorso, che siamo costretti a percorrere, onde guadagnarne una qualche idea del valore specifico di questo modo d'espressione artistica. Chè per ora ci manca ogni sorta d'appoggio comparativo, e noi che non abbiamo avuto l'opportunità di ammirare i frammenti di Boudroun collocati nel Museo britannico, siamo ancora di più in disavvantaggio che i nostri colleghi di Londra. Se noi nulladimeno ci attentiamo di mettere mano a tale lavoro analitico anche prima di aver avuto occasione di esaminare quei cimelj di Alicarnasso, egli è per la semplice ragione che le pubblicazioni dell'Instituto non soffrono ulteriore ritardo. Però diremo ciò che potremo, ed anderemo tanto avanti nell'analitico esame, quanto le nostre forze ci permetteranno.

Ma prima di entrare in meriti, noi diamo a riflettere, che monumenti nati sotto il felice cielo dell'Asia minore, ancorchè sieno opere di scultori ateniesi, non ci fanno vedere un progresso dell'arte fidiaca in linea retta, ma danno a supporre, che l'impressione d'una natura del tutto nuova abbia prodotto una variazione di stile alquanto rilevante. Così almeno è avvenuto coi più grandi degli artisti moderni. Su Raffaelle hanno esercitato una influenza molto determinativa, più che il magnifico dintorno della città eterna, i modelli della robusta natura romana. Si può mostrare con palpabile evidenza, come egli dirimpetto a quel grande carattere che porge la costituzione fisica della prole tiberina, abbia di giorno in giorno cambiato il modo d'espressione, così che negli ultimi suoi lavori quasi ogni traccia di quei dolci sentimenti, che spirano gli abitanti delle vallate umbriche, si era svanita. A simile

cosa dobbiamo attenderci, e la chiarezza del metodo vuole che confessiamo essere noi andati in cerca di tali orme della reazione della natura asiatica sulla mente greca.

Quindi dovremo dirigere avanti tutto la nostra attenzione sul carattere del soggetto. Questo ci porge il tanto trito ideale delle Amazzoni. Se l'argomento ne fosse alquanto più strano, il pregio di cotali avanzi negli occhi de' molti sarebbe cresciuto non che il doppio, ma il decuplo. Tanto il pubblico è pazzo delle cose nuove, non avendo riguardo a' vantaggi che porge a ricerche comparative l'identità del soggetto, il quale fornisce una misura razionale per scandagliare il valore specifico dell'uno e dell'altro modo di rappresentare. Nulla più naturale che definire la quistione subito in questi termini. C'è identità di carattere nelle Amazzoni, che sogliono riferirsi o a Fidia medesimo, o almeno al tempo suo, ed in quelle che quì compariscono? Oppure, per non comparare monumenti troppo disparati: qual è il rapporto che sussiste tralle Amazzoni del fregio di Figalia e quelle dei bassirilievi di Genova? Il carattere amazzonico, ha egli subìto qualche essenziale alterazione, oppure è egli rimaso fermo nel suo tipico concetto? Può scorgersi nello sviluppo di questa mitologica idea qualche progresso? E se può mostrarsi con prove evidenti, corrisponde esso alle idee che sono in corso intorno il carattere specifico dell'arte di Scopa? Quistioni in sè assai importanti, ma difficili a essere trattate con successo. Perciò ci vorrà indulgenza da parte de' nostri lettori, se noi le tocchiamo indirettamente e soltanto di volo.

Dopo queste preliminari osservazioni noi ci rivolgiamo al soggetto rappresentato medesimo, e quì diremo, che non può mai encomiarsi abbastanza la buona fortuna, la quale del lungo fregio, a cui questi preziosi resti appartengono, ci ha conservato un tratto di composizione, che forma un episodico insieme. Mostra essa una totalità talmente perfetta ed in sè

conchiusa, che se non vi fossero le tracce della ulteriore continuazione, ognuno direbbe, che fosse un concetto del tutto indipendente. Chè le due estremità della composizione sono talmente ben bilanciate e da comune centro sì strettamente riunite, che presentano una compatta ed organicamente articulata massa. Se questa serie di figure si trovasse sulla facciata d'un sarcofago, certamente si sarebbe indotti a credere, che fosse fatta a posta per entrare in quello spazio. Così bene vi entra e sì consummato è il pensiere.

Se noi gettiamo uno sguardo sulla tav. II, che presenta un contorno sinottico, noi rileviamo che tutte quante le figure si precipitano verso la mano destra e sola l'ultima di questa serie forma, per così dire, il movimento, gettandosi all'impetuoso vincitore genuflessa incontro. Questo motivo è di maraviglioso effetto e fà risplendere potentemente il carattere amazzonico, il quale nello stesso arrendersi sviluppa una seconda forza, a cui sogliono cedere anche le passioni de' più feroci guerrieri, a cui succombea lo stesso Achille. Ed è di tanto maggiore e veramente drastico effetto questo tratto di femminile tenerezza, in quanto è grande il contrasto che forma col successo vittorioso, che dà principio alla rappresentanza. Chè ivi si manifesta irresistibile la prepotenza della passione, con cui l'Amazzone viene slanciata contro l'inimico, il quale malgrado i vantaggi della forza materiale che gli ha concessa la natura, stà per essere distrutto. La vergine ispirata da sagro fuoco si è precipitata dal cavallo, che a mano manca si ritira con rapida fuga al suono delle armi, e si slancia con impeto tremendo sul robusto giovane, il quale invano tenta di prevenire con controcolpo il tocco fatale da cui vien minacciato. Già si è buttato per terra, e lo scudo, di cui è munito il sinistro braccio, e che tiene magistralmente afferrato, già gli è divenuto inutile. Non si tratta più di prevalersene come d'arma di difesa, ma è obbligato di difenderlo egli stesso.

L'Amazzone al contrario maneggia il suo con somma franchezza e picciolo come è, ad essa serve di momentaneo ricovero, senza esserle per esuberante mole d'imbarazzo. Tutte le forze di difesa ne vengono concentrate in un sol punto, ed è sorprendente a vedere, come essa sà neutralizzarne gli sforzi del contrastante. Mentre lo scudo di lui è avvinto al braccio con forte telamone, essa tiene il suo per le sole corde afferrato e lo spinge con agilità grandissima sempre incontro quel punto, d'onde trovasi minacciata pei gagliardi colpi dell'inimico.

È perdita non piccola, che si trovino staccate le braccia destre d'ambedue le figure. Chè nelle ardite mosse di esse avrà culminato il carattere dell'uno e dell'altra. Se noi parliamo di carattere, noi non intendiamo soltanto l'espressione delle fisonomie, ma tutto l'insieme della persona, attesochè gli antichi, in stretta opposizione coi moderni, s'affidavano, molto meno del riflesso fugace ed equivoco dei sentimenti sui lineamenti del viso, che dell'effetto armonico e parlante dell'apparizione totale della persona. Nel caso nostro la postura del giovane guerriero che stà per soccombere al fato, esprime tutto il suo carattere. Egli è come se fosse svelata ad un solo tratto l'intera sua vita, e tutto ciò che in lui è nobile e grandioso, spicca nel momento della morte più che mai. La disperata difesa, con cui si sostiene in faccia alla tremenda sorte, mostra un'armonia del fisico potere, che nemmeno il lampo della morte sà sciogliere. Tutti i nervi del robusto suo corpo sono tesi come la corda d'un arco che stà per slanciare il dardo mortifero. Come gigantesca quercia toccata dal fulmine o sradicata dal perfido ferro della mano distruggitrice degli uomini, così egli cade innanzi alla forza maggiore della passione. Il contrasto della femmina vincitrice e del maschio guerriero atterrato è imponente, ma nulla forse potrà ritrarre tanto ben il rapporto delle potenze dinamiche, di cui dispone

l'anima umana, verso le forze fisiche, che nell'uomo raggiungono il loro colmo, quanto la donna ispirata da alta passione in opposizione all'uomo che a null'altro pensa che al dovere.

L'idea dell'Amazzone mostra già in questo gruppo un magnifico sviluppo. La donzella vincitrice viene cambiata in un essere sopranaturale. Ogni fibra del suo corpo diventa animata. Alla tensione della forza musculare del giovane contrastante essa oppone una oscillazione elettrica, la quale agisce in guisa di fulmine. Il mirabile effetto che produce nel linguaggio artistico il panneggiamento, forse in nessun altro caso simile risplenderà tanto, quanto in questa emergenza. Il giuoco delle pieghe manifesta il magico potere, di cui è munita la donna snaturata. Essa sorpassa la sagra furia delle Baccanti e raggiunge l'apice degli sforzi umani. In paragone con questa infinita varietà di linee, che tutte quante sono espressive, i pochi tratti del volto scompariscono quasi. Ma siccome le masse delle pieghe dell'Amazzone rientrano nel giusto loro valore, quando vengono comparate al panneggiamento quieto e semplice del guerriero, così anche l'espressione del volto dell'una e dell'altra figura non diventa perfettamente intelligibile, che quando si ha riguardo al contrasto magnifico che fanno scorgere. Gli sguardi dell'Amazzone si slanciano come saette contro l'inimico, che tenta distruggere, mentre il volto del disperato giovane mostra in mezzo alla tempesta dell'agonia quella solenne quiete, che sulla faccia della Medusa trasforma i tratti i più deformi in maravigliosa bellezza. Il trionfo del pathos sull'etico potere risplende gloriosamente in questa composizione. È forse per la prima volta nella storia dell'arte, che noi incontriamo il sentimento staccato dal carattere. In questo contrasto delle facoltà spirituali sembra manifestarsi l'influenza di Scopa, il quale ha aperto la via ai segreti dell'anima e del cuore umano e ci fà conoscere poteri dell'intelletto, che risiedono di preferenza nell'anima femmi-

nile, di cui nessuno può concepire una idea positiva, quando non n'abbia avuto esperienza. Qual'alto significato abbia l'idea mitologica dell'Amazzone, che cosa essa sola possa esprimere, quivi si può imparare.

Dopo di aver toccato di volo le incantevoli bellezze di questo primo gruppo, noi ci rivolgiamo immediatamente a quello dell'estremità opposta, il quale forma magnifico e sorprendente contrasto. Quì la vittoria è dalla parte del mascolino sesso. Potente guerriero si è impadronito dell'inerme donzella, la tiene afferrata alla fronte e stà per immergerle l'imbrandita sua spada nel seno. Il vincitore è ritratto nel fiore dell'età, la robusta sua membratura manifesta forze irresistibili, che per la grande sua esperienza nell'Amazzone che si è affidata al solo slancio del genio, diventano soverchie. Il combattimento è ormai finito, il crudele eroe spinge la testa della tenera vittima con ferma mano indietro, secondo si usa, quando si tratta di tagliare le corde della vita. La mano destra resta in una posizione, la quale rende il colpo mortale infallibile. Tutto sembra deciso. Già vediamo l'Amazzone arrendersi. Ma implorando grazia e perdono essa mette in azione armi, al riparo di cui nemmeno il guerriero è preparato. Toccando colla sinistra il suo braccio e stendendo la destra verso il suo manto, essa vergine sà trovare le vie del cuore. Già lo vediamo tocco da inteneriti sentimenti, e la misericordia, di cui vien preso, sviluppa il germe d'amore con magica prontezza. L'espressione del serio suo volto mostra chiaramente il cambiamento dell'eroica fierezza in amorosa pietà. Tramezzo il velo, di cui la folta sua barba copre i tratti della bocca, si scorge una certa tenerezza, la quale bene fà conoscere, in quale maniera Achille si trovò vinto dalla regina delle Amazzoni, dalla troppo tardi conosciuta Pentesilea.

Il nostro guerriero comparisce tutto nudo. La clamide sola che tiene avvolta intorno il braccio sinistro, gli serve da

scudo. I panni svolazzanti mostrano la rapidità delle mosse, di cui la presente sua posizione ferma e trionfante è il risultato. Dalla spalla destra discende la stria, a cui stà attaccata la guaina del gladio fatale. La capellatura alquanto negletta dà alla figura tutta il carattere di ruvidezza. Altrettanto efficace è il contrasto che ne forma la metamorfosi dei sentimenti che sotto i nostri occhi si prepara. E quando poi ammaestrato da questi segni, uno fà attenzione all'arresto che esprime la figura intera del guerriero, si distingue bene la lotta in cui entra l'eroico suo coraggio colle nascose mosse del cuore.

Non parlo del magnifico sviluppo della musculatura del corpo, la quale mostra profondo anatomico sapere; tralascio di dire cosa qualunque in elogio della bravura dello scalpello, la quale solo quello può intendere che ha gli originali o gessi sott'occhio; mi basta accennare la forza dello spirito del trattamento, la quale traluce anche nei disegni incisi, che sono fedeli sì, ma che, avendo dovuto passare per varie mani, non possono rendere che indirettamente l'effetto sublime delle sculture medesime. Chè sempre bisogna aver in mente e cuore, che la migliore incisione non può essere mai che il commentario d'un'opera d'arte. A ciò peraltro può servire un disegno fatto dalla esperta mano del sig. Gio. Riepenhausen, il quale ha trasportato l'armonia delle proporzioni sulla carta con grandissima cura.

Se magnifica è la rappresentanza del guerriero impetuoso, il quale nel momento fatale della compiuta vittoria si trova respinto dalle armi spirituali dell'Amazzone, la quale apparisce tanto più insidiosa quanto ha dimesso tutto l'apparato della guerra materiale, molto più commovente è l'immagine della vergine conquistata. Gran peccato, che il tempo non ne ha lasciato di più. Ma pure questi miseri avanzi ci fanno conoscere, con quali potenti mezzi la scuola di Scopa abbia saputo vivificare i recessi riconditi del cuore umano. L'atto della

resa medesima è sì espressivo, che intenerisce anche chi è di sentimenti duri, basta che abbia imparato tanto del linguaggio artistico, quanto ci vuole per intendere la forza d'espressione di sì gloriosa mimica. Essa non chiede solamente indulgenza, ma si abbandona interamente alla generosità, alla misericordia, alla discrezione del vincitore. È quì che il potere universale del carattere muliebre si manifesta in tutta la sua forza. Sono questi i mezzi, con cui Venere seppe ammollire il senno duro ed atroce di Marte; sono questi i secreti, che sono stati perniciosi non che a tutti gli eroi, ma pure a tutti gli olimpici. È questo il trionfo della natura femminea, che non solo vien rispettata universalmente tanto nel regno morale quanto nel fisico, ma che fà la donna istrumento del generale riscatto del genere umano.

Poco, per nostra disgrazia, è rimaso de' lineamenti del volto di questa sublime figura, ma pur tanto da poter comprendere la prepotenza immensa dell'arte di Scopa anche su quella dello stesso Fidia. Chè mentre questo si tiene quasi esclusivamente dentro i confini dell' elemento puramente etico, quì il principio patetico sviluppa tutta la sua irresistibile forza. L'espressione della supplice Amazzone può provare, quanto da noi vien asserito. Si comparino i sentimenti che essa spira con quei che essa nel suo vincitore suscita. È una nuova vita, che s'annuncia, è la rigenerazione del cuore umano, che principia; sono sfere elevate e veramente celesti, a cui siamo trasportati, ed il dolore il più profondo diventa sorgente di gioje incomparabili, che il mortale può gustare allora soltanto, quando è passato per l'arduo sentiere delle passioni le più cruente e per la trafila della stessa morte spirituale.

Sono questi i miracoli d'arte che nella Niobe di Scopa si saranno manifestati, ma che sono del tutto snaturati nella Niobe Medicea, la quale spira i tempi, in cui sonavano le ondulanti armonie delle elegie romane, ma che nulla ha che

fare col grandioso pathos del successore immediato di Fidia e Prassitele. L'arte è entrata ormai in fasi sentimentali, e ciò fà comprendere, perchè la testa di Niobe è stata di preferenza cara al Guido, il quale amava di adolcire i momenti i più grandi del mondo intero, e che sapeva convertire tutto in trastulli del cuore, riducendo anche le armonie celesti alle melodie del canto di rosignuolo.

Tra ambedue questi gruppi apparisce in mezzo altra Amazzone, la quale spira tutta vendetta. Essa accorre con rapida mossa in aiuto alla compagna e stà per menare micidiale colpo contro al vincitore, ond'è ormai anch'esso vinto. È uno de' tratti essenziali del carattere donnesco la veemenza dei sentimenti di vendetta. Presso le Amazzoni questa reazione potente delle passioni riceve una più elevata significanza mischiandosi collo spirito di aggregazione che nelle donne molto più rileva che negli uomini, i quali da natura loro sono addetti piuttosto all'egoismo. La donna al contrario, siccome è capace di scordarsi interamente, abbandonandosi senza restrizione all'amore della prole, così stà pure fortemente attaccata ai sentimenti di sorellanza. Sono questi che conferiscono alle battaglie amazzoniche de' sarcofaghi romani quel magnifico brio, il quale le rende sopra ogni altro argomento di questa tempera attrattive. Chè quelle femmine vengono spinte da passioni, che le fanno scordare sino la propria esistenza e rendono la reciproca lotta tanto animata, che l'intensivo potere dello spirito di combattimento raggiunge il suo colmo.

L'Amazzone che quì viene in aiuto della compagna, mostra quello spirito gagliardo che per queste ritrose donzelle è caratteristico. Bello è il parallelismo che sussiste tra lei ed il guerriero che stà per assalire. Malgrado l'analogia delle posizioni, si scorgono mille picciole ma essenziali diversità, che fanno nascere un contropposto che grandemente si rileva. Ambedue stanno in atto di menare micidiale colpo: ma men-

tre egli si sostiene all'ultimo passo, la coraggiosa vergine si avanza in maniera assai cauta e con la forza intera e concentrata del suo corpo. Lo spirito di vendetta temperato da prudente consiglio produce un effetto molto grazioso e, dopochè il suo carattere era così bene sviluppato in tutte le mosse della figura, pochi tocchi potranno bastare a farlo anche comprendere in maniera vieppiù animata e parlante sui lineamenti del volto. Questo infatti è piuttosto nascoso che svelato, e l'espressione dell'occhio solo è ciò che conferisce all'insieme quel tocco di risoluzione, il quale rende vieppiù intelligibile la composizione intera.

Noi possediamo tralle statue d'Amazzoni più d'una, la quale con fondamento è stata messa in rapporto o con Fidia medesimo o coi suoi coevi. L'una, che è quella del Campidoglio, ripetuta anche nella Galleria delle statue del Vaticano, comparisce in una posizione analoga a quella del nostro bassorilievo orora esaminata, valeadire animata anch'essa dallo spirito di vendetta. Ma quì si può rilevare l'immensa differenza tra un concetto fidiaco e quello di Scopa, attesochè questo svela gli abissi delle passioni umane mercè vivacità energica e fulminante, mentre le sculture che sono improntate da quella antica attica scuola mostrano un inalterabile riposo anche in mezzo alla burrasca de' conflitti i più veementi.

Non è questa l'opportunità di entrare nell'esame minuto del grande ideale creato da Fidia in concorrenza coi più valenti trai suoi rivali. A noi può bastare d'aver accennato l'immensa differenza, che passa tra il carattere amazzonico come comparisce nei nostri bassirilievi, e quello che manifestano le sculture riferibili alla scuola puramente greca. Se alla natura di quest'ideale si avesse posto attenzione, invece di disputare, se l'Amazzone ferita del Braccio nuovo del Museo vaticano stà per montare a cavallo coll'aiuto della lancia usata in supporto, la storia d'arte sarebbe di qualche elemento positivo

più ricco. Col perdersi in inezie e col dirigere l'attenzione su cose che non potranno mai offrire sodo appoggio, le ricerche critiche intorno lo sviluppo del greco genio in fatti d'arte sono degenerate. Ora si compari la melanconica espressione dell'Amazzone del detto Braccio nuovo, di cui per ora non importa se sia concetto di Ctesia o di Fidia medesimo, colle passioni soverchie che svela la donzella disperata del nostro bassorilievo. Non è certamente il drammatico dell'azione che produce questo istantaneo sviluppo delle passioni le più profonde e massime, siccome abbiamo veduto, nell'atto stesso dello spiegarsi de' sentimenti le più potenti. Ognuno che possiede in qualche grado l'arte di leggere la scrittura lapidaria delle sculture antiche, che in pochi tratti rinchiude gran senno, si accorgerà dei progressi maravigliosi che ha fatto il genio dell'arte greca nel ritrarre secreti del cuore umano, di cui le produzioni anteriori del greco scalpello negarono sino l'esistenza.

Quì mi fermo, gentilissima Signora, lasciando ad altri da dire quel molto che può aggiungersi a quello che noi abbiamo accennato di volo. Noi ci crederemo fortunati abbastanza, se ci sarà riuscito d'indovinare il valore grandissimo, che hanno i cimelj da lei svelati allo scientifico mondo, e di mostrare l'alto pregio che hanno per la storia dell'arte. Monumenti figurati sono veduti certamente in un colpo d'occhio, ma per intenderli sino al fondo è d'uopo gran tempo. La parte formale si giudica presto da artista fornito d'esperienza e puro gusto, ma l'intelligenza del contenuto estetico domanda decennj interi. Però ella mi avrà per iscusato, se mi sono rimaso alla superficie della cosa, e se la mia riservatezza, la quale alle volte degenera in pusillanimità, m'ha ritenuto dall'entrare in meriti, che altri osserveranno per loro medesimi.

Io m' era impromesso di sottoporre al di lei giudizio qualche segno de' frammenti di Boudroun, ma invano mi sono

diretto a persone, che avessero potuto procurarmeli. Le pubblicazioni dell'Instituto nostro non soffrono indugio. Io però non ho voluto prendere sopra di mè la responsabilità d'ulteriore ritardo, trattandosi di monumenti che sono di sommo rilievo e che diventano doppiamente importanti nel momento attuale, in cui la cognizione dell'arte di Scopa è ciò che l'arrivo de' marmi del Partenone a Londra è stato per il tempo di Fidia. Per quanto ho potuto rilevare de' rapporti, che mi hanno voluto graziosamente favorire i miei amici tra gl'impiegati del Museo britannico, i marmi del sig. march. Negro, di cui ella ha propagato gessi sì accuratamente eseguiti, sono di bella conservazione in paragone coi frammenti inviati al British Museum. Ed infatti scorgesi sopra il modello depositato dalle mani sue nelle sale dell'Instituto sino il maraviglioso trattamento del marmo, che è toccato con un sentimento tanto delicato quanto robusto.

Possa trovarsi altri più capace di mè di esprimere con parole degne del di lei singolare merito i sentimenti di riconoscenza, di cui il mondo amante del bello a lei è debitore.

—

RITRATTO D'ESCHILO,

TESTA DEL MUSEO CAPITOLINO.

Lettera del dott. E. Braun al sig. marchese Melchiorri, Presidente del Museo capitolino.

(Mon. d. Inst. vol. V. tav. IV.)

Altro non faccio fuorchè mostrare un atto di riconoscenza, dirigendo a voi, ch. sig. marchese, queste poche righe intorno una scoperta dovuta unicamente alla sagacità vostra, e per la quale è arricchito il tesoro iconografico d'uno dei più magni-

fici campioni che potea mai desiderarsi. Voi già m' intendete, che io vuo' dire di quella stupenda testa a puntuta barba e capo calvo, che le assidue vostre cure in favore del Museo a voi affidato hanno tolto dallo squallido obblio, in cui l' ignoranza de' vostri antecessori l'avea gettata. Voi con acuto discernimento riconosceste all' istante il carattere del sommo poeta, a cui questi magnifici lineamenti si riferiscono, e però a mè non resta fuorchè confermare la definizione da voi datane e registrare negli annali della scienza il merito che agli altri vostri avete però aggiunto. Debbo seco voi gratularmi della fortuna che vi è toccata più d' una volta, e che aggiunge iteratamente il vostro nome a scoperta iconografica, la quale è da porsi tralle più splendide che nell'epoca nostra potea aspettarsi. Parlo della incomparabile statua di Sofocle, che voi foste il primo trai dotti ad osservare ed apprezzare, quando appena era sortita dagli scavi di Terracina, e che il primo pur foste ad annunziare a noi nella ricorrenza di Winckelmann, alla di cui tomba certamente non potea appendersi più bel fiore di quello recaste quà su in quella occasione.

La prova, che in quella stupenda statua fosse rappresentato Sofocle, era facile, essendochè il bustino vaticano proveniente dalle scavazioni operate nel giardino delle Mendicanti, il quale porta non equivoche traccie del nome del gran poeta, non ne lasciava dubbiosi. Più difficile peraltro è il caso del ritratto d' Eschilo che voi avete riconosciuto nel busto in discorso, e che oggi già è diventato oggetto di generale ammirazione. Chè per l'appoggio di cotale opinione, la quale a primo abbordo potea sembrar a taluno ardita, i documenti sono meno forti e meno copiosi. Anzi essi sono di natura tale che è mestieri un certo tempo per contrarre familiarità coll'uno e coll'altro genere di monumenti, che si tratta di raffrontare. In siffatte sottili ricerche non basta a dar un semplice avviso di opinione, ma ci vuol un'analisi fatta a mente serena, isti-

tuita imparzialmente e condotta con quel metodo sodo, senza cui anche la pura e positiva verità manca di prova.

Finadora tutto ciò che delle sembianze di Eschilo si avea raccolto, era quel vetro antico pubblicato anche da E. Q. Visconti che ritrae il favoloso racconto della morte del gran tragico poeta per la singolare avventura dell'aquila e della tartaruga. Egli fù a questo poco significante monumento che anche voi appoggiaste la dichiarazione della testa in questione, e la calvizie rilevata tanto in quella rappresentanza gemmaria, quanto nel marmo certamente vi dava ogni diritto di insistere sulla vostra in sè assai probabile sentenza. Chè nella definizione di ritratti non fà d'uopo solamente di materiali confronti, ma sì d'un certo talento d'indovinare il carattere che nella rappresentata persona è richiesto. E in questa parte voi eravate stato assai fortunato, riconoscendo immediatamente lo spirito non meno poetico che eroico, che emerge da quella magnifica e singolare scultura.

Fù già osservato dal ch. Welcker, che l'espressione di questo volto serio e deciso ricorda tanto il campione di Maratone, quanto il più grande frai tragici poeti. Ed infatti, se noi non fossimo stati messi sulla traccia da voi felicemente scoperta, forse malagevole cosa sarebbe di definire solamente la classe di personaggj, a cui questo distinto individuo appartiene. Chè mentre da un lato l'idealismo, che nella formazione del cranio si manifesta, grandemente trionfa, la fisonomia mostra al contrario un individuo, il quale non si è solamente internato nella sfera del pratico mondo, ma che ha pure lottato colle difficoltà ch'esso all'uomo di carattere oppone. Se mai il coraggio si è vestito delle forme pronunciate e simboliche della testa umana, lo vediamo emergere nei tratti di questo grave e solenne ritratto.

Non solamente lo scultore o pittore, ma il poeta eziandio ritrae sempre sè medesimo. Ognuna delle sette tragedie, che

d'Eschilo ci sono conservate, può compararsi a specchio, il quale riflette questo magnanimo carattere. Uomo di cotale tempera ci volea per creare un Prometeo o per spandere i terrori della guerra la più nobile, secondo egli ha fatto nei Persi. Anche quivi si verifica ciò che già in altri scrittori è stato osservato, valeadire che le loro opere s'intendono molto meglio, se siasi fatta la loro conoscenza personale. Potrà ognuno farne prova da sè medesimo, rileggendo qualcheduna di quelle divine tragedie dopo aver contratto qualche familiarità col carattere espresso in questo capo, e gli verranno spontanee incontro bellezze, le quali prima nemmeno avria immaginate. Ogni singolo tratto respira somma energia e sino i ritmi pieni e sonori di questo tragico poeta si comprendono viemmeglio, se si esamina bene la struttura della bocca, che sembra creata apposta per far rimbombare quelle voci di antico pesante conio, di cui Aristofane con tanta buona grazia si burla.

Ognuno potrà da tali riflessioni, che s'offrono spontaneamente, desumere il pregio, che la vostra scoperta offre anche sotto il rapporto di pratica utilità, senza aver riguardo all'importanza scientifica che da sè è chiara. Perciò deve importarci moltissimo a confermare vieppiù la verità positiva della denominazione conferita da voi a siffatta rilevantissima testa. Nè dovremo risparmiar fatica a trovare argomenti sodi e concludenti per cotale asserzione e per rendere ciò che per ragioni subbiettive è probabile, mercè qualche prova di fatto, quasi palpabile. A tale uopo non potrà essere d'aiuto altro fuorchè qualche costringente confronto monumentale, il quale sia atto a distruggere ogni dubbio nell'osservatore. Chè le difficoltà rilevate da uno, che non possiede l'arte di vedere, sono di talmente poco peso, che non meritano nemmeno essere considerate. Gli elementi della scienza monumentale s'insegnano, ma non conviene inculcarli a chi non ne ha avuto nessuna preventiva cognizione.

Della calvizie d'Eschilo accade non altrimenti che della cecità d'Omero; gli è uno di quei mitici attributi, che simbolicamente esprimono in modo assai profondo il carattere intimo di personaggj, i quali appartengono essi medesimi ai tempi eroici piuttosto che alla vita comunale. Se il padre dei poeti fù immaginato privo del godimento di variato aspetto, che offrono le cose di questo mondo, per rappresentare quella pacifica e veramente imparziale, anzi divina quiete d'animo, che nei suoi eterni canti regna, il più potente de' tragici ci si rappresenta calvo, perchè egli più che ogni altro mortale ha sofferto da quella lotta, che cagiona il conflitto dell'idea colla realità delle cose. La folta barba contrasta assai significantemente colla rara superficie della magnifica volta che distingue il cranio del nostro monumento. È segno questo che non mancanza di forza vitale, ma anzi una certa soprabbondanza d'attività nelle funzioni dell'intelletto ha prodotto siffatto squilibrio della facoltà rigeneratrice della natura. Lo stesso fenomeno si osserva spesso in uomini di fresca fibra, i quali per i grandi sforzi dell'intelletto perdono nel vigor degli anni la capellatura. Raffaele, che più che qualunque altro degli artisti moderni s'intendeva di questo simbolismo della natura, ha ritratto calvo l'Archimede della sua scuola d'Atene, e se si vuol obbiettare che quivi sia il ritratto dello zio, del più grande degli architetti contemporanei, la nostra asserzione non ne viene che confermata. La calvizie di Bramante può essere stata cagionata dalle medesime condizioni vitali che quella di Eschilo, essendo stato combattuto anch'egli dal conflitto dei principj.

La fisonomia del grande poeta stà in maravigliosa armonia con questo attributo, preso come segno di dura e severa fatica. Gli occhj foggiati piuttosto piccioli mostrano quel fermo ed inalterabile sguardo, che non s' appiglia alla superficie delle cose visibili soltanto, ma che sà pur penetrare sino al

centro d'ogni fenomeno. Questo modo di vedere converte l'intero mondo in un tesoro d'idee eterne e costituisce un idealismo, che sà assoggettarsi il dominio immenso del realismo il più stretto. L'aspetto serio e grave, che l'uomo educato da dura necessità mostra, ci fà conoscere quel carattere imperioso, che altro non vuole che la libertà civile e spirituale, per cui egli ha avuto il coraggio di combattere e di offrire il suo sangue ne' giorni di somma calamità e contemporaneamente d'eterna gloria della rinascente patria sua.

Uomini di cotale tempera sono invincibili ed imperibili, e ben fù detto d'Eschilo che solo per colpo celeste egli saprebbe cadere. I mirabili giuochi della greca fantasia operano pur quì uno di quei miracoli che solo quello sà comprendere che il valore d'ogni simbolo ben conosce e veramente sà apprezzare. La calvizie del sempre giovane vecchio fornisce il motivo alla più sennosa e significante tradizione. Il rè degli uccelli s'unisce alla più tarda d'ogni creatura; la testùggine alzata dagli artigli dell'aquila distrugge la sede di quella vita in realtà divina, a cui nè vecchiaja, nè infermità sembravano aver accesso. La magnifica idea, che il penetrante sguardo dell'uccello sovrano abbia preso abbaglio, credendo un promontorio di dura roccia il calvo capo del tragico poeta, soltanto nel simbolico linguaggio de' Greci potea trovare un modo di espressione sì ingenuo. Se qualcheduno volesse prender la cosa nel senso triviale di prosaico parlare, essa diventerebbe più che ridicola. Ma intesa simbolicamente rappresenta assai profondamente le condizioni della vita umana, che può credersi figurata nella congiuntura strana d'aquila e tartaruga, che sì come anima e corpo l'una coll'altra si rispondono.

Se oggi nessuno saprà mettere in dubbio, che quelle teste di cechi, di cui il Museo capitolino possiede i più bei campioni, ci rendono l'immagine mitica d'Omero, ormai saranno pochi pur quei che vi vorranno contestare la verità

della bella scoperta che avete fatta intorno il ritratto d'Eschilo. Per giudicare di siffatti risultati delle scientifiche ricerche, che sono richieste o per fare, oppure per provare cotali trovati, ci vuol tempo, essendo necessario assolutamente che si contragga una certa familiarità col carattere personale, della cui importanza si tratta: e quì gioverà riferire il fatto, che il sommo Welcker dopo aver tenuto presso di sè per lo spazio di qualche mese il busto da voi svelato alla scienza, e dopo averne fatto diligente confronto colla sublime testa di Sofocle, la quale ci mostra il colmo di bellezza virile, ha dovuto convenire che anche questa deve cedere alla prepotenza, che si ritrova nell'insieme spirituale de' tratti d'Eschilo. Siccome il rimbombo dei suoi trimetri presso Aristofane dilegua gli emuli suoi per intero, appena che sono messi sulla bilancia, così anche la sua individualità non trova resistenza veruna, se viene messa in contatto con qualsivoglia prode delle posteriori generazioni.

Con tutto ciò che sia quasi superfluo di addurre ulteriori prove del valore positivo del vostro oltremodo fortunato ritrovamento, pure non voglio tralasciare di rammentare il fatto, che c'è una classe intera di rappresentanze gemmarie, le quali molto meglio che lo storiato della favolosa sua morte, possono convincere anche il più ritroso scettico che ad Eschilo il nostro busto abbia da riferirsi. Parlo di quelle teste calve col simbolo della testuggine nel campo, di cui nella grande raccolta di Cades è vero si trova uno specime solo, ma di cui parecchj altri esempj ho incontrato nelle variate riviste di pietre incise, che ho avuto occasione di fare. La corniola, di cui trovasi l'impronta nella suddetta raccolta, mostra un finito intaglio, il quale rende esatto conto del grande tragico poeta. Picciole diversità, siccome per modo d'esempio sono quelle dell'acconciatura della barba, non devono far caso, attesochè quì di ben altro si tratta fuorchè di cotali inezie. Le teste di

Omero differiscono tra di loro molto più di quello, che fanno le rappresentanze della pietra in discorso e la testa capitolina, senza che mai abbia potuto svegliarsi dubbio veruno intorno l'identità del comune subbietto. Molte di quelle pietre gemmarie che porgono il non equivoco, anzi parlante emblema della tartaruga, sono di lavoro andante e devono già per questa ragione essere considerate solo per le generalità che portano. Ma basta il fatto, che tali numerose rappresentanze notano siccome caratteristica la calvizia d'Eschilo, la quale nel nostro marmo rileva grandemente.

Voi avete fatto molto bene collocando questa sublime testa sopra un'erma, la quale peraltro non gli reca che il servizio d'un basamento. Grande deve giudicarsi la perdita della indicazione del corpo, attesochè ogni cenno di questa natura ne' ritratti degli antichi è di grandissimo peso. Una piccola sommossa suole alterare il carattere intero di simile rappresentanza, e nel caso nostro sarebbe stato di somma importanza conoscere il portamento di tanto personaggio. Ma discrezione ci vuole pure in queste cose e principalmente nel caso nostro, dove la buona fortuna ci è stata assai larga e ci ha somministrato mercè le sollecite cure vostre la cognizione d'un fatto, il quale nel genere suo è il più importante e il più bello che potea desiderarsi. Ringraziandovi dunque a nome della repubblica letteraria tutta intera de'grandi servizj che ad essa avete resi, e della liberalità con cui ci avete concesso l'uso di questo monumento illustre, vi ricordo soltanto della promessa di fare altrettanto colla cronachetta, di cui anche in mezzo alle procelle politiche de' tempi nostri tutti gli eruditi sono veramente smaniosi, e colla cui pubblicazione sollecita imporrete agli altri vostri meriti la più splendida corona.

Dal Tarpeo li 7 maggio 1849.

—

STATUA EQUESTRE
CON TESTA RIPORTATA DI CALIGOLA.

(Monum. vol. V. tav. V.)

Sono talmente rare le statue equestri le quali raggiungono o sorpassano la grandezza del vero, che anche ogni frammento che se ne abbia, merita di essere tenuto in conto. In mezzo a tante ricchezze monumentali Roma non ha da vantarne che appena uno esempio, e questo è opera tanto singolare e di sì maravigliosa bellezza da non accomunarsi per confronto con altri, ma da considerarsi come eccezionale. Contuttociò ci sono indizj certi che gli antichi avessero molta consuetudine di cotali rappresentanze; e questo è un motivo di più per considerare coscienziosamente gli avanzi rimasi di siffatto ramo d'arte, perchè si arrivi a capire quale e quanta sia la perdita che patiamo, ed in che abbia consistito il valore di questa serie d'immagini presso l'antichità.

A qual punto di perfezione fossero arrivati gli antichi nel ritrarre il più nobile tra gli animali ammaestrato dall'uomo e con lui quasi intimamente alleato, ce lo fanno conoscere le due statue equestri de' Balbi, che formano il sommo vanto della raccolta dei marmi del Museo borbonico. Esse opere magnifiche sono animate da greco spirito e meritano il vanto dell'universale ammirazione, di cui sono stati e saranno mai sempre l'oggetto. Il celebre cavallo di Marc'Aurelio non appartiene ad epoca tanto felice quanto quei due giojelli, ma li sorpassa per la nobiltà della materia e per le proporzioni colossali, al di cui concentrato effetto ogni altra cosa simile deve cedere per forza. È noto l'elogio che ne ha lasciato quel sommo maestro ch'era Michelangelo, secondo il di cui avviso a quella creazione dell'arte per sembrar vivente e reale non manca altro che il movimento materiale; ma si conoscono

pure i suoi difetti, che in parte sono talmente palpabili che può scoprirli anche chi è appena iniziato ne' misteri dell'arte. E quì giova mantenere quell'aneddoto assai significante che si racconta d'un artista, il quale avea passato tutta la sua vita nello studio delle forme del cavallo, e che mettendo in pratica le sue cognizioni avea cercato di evitare tutti gli errori commessi dallo scultore del cavallo di Marco Aurelio, ma dopo aver chiamato a contribuzione tutte le doti del suo talento, dovette confessare che l'opera sua, ad onta di tante emendazioni, era rimasa molto ad dissotto del lavoro romano. Chè allo spirito non prevale la purità delle forme, e qualche volta un'opera che è piena di difetti, riporta il premio de' generali plausi sopra altra a cui non si può mettere pecca. Il ritratto d'un adorato imperatore, il quale è parlante, non contribuisce poco a rendere questa celebre statua equestre vieppiù attrattiva, e se non vi fosse l'incanto di simpatico rapporto, forse l'effetto che produce sulla mente dell'ammiratore, sarebbe molto minore, mentre così può chiamarsi raddoppiato.

Al monumento, che andiamo a descrivere, il tempo questo pregio ha tolto; chè la testa del cavaliere è moderna. Se vi sia stato qualche indizio positivo per restaurarlo da Caligola, non si può asserire nemmeno per conghiettura, nella mancanza perfetta di notizie tradizionali che riguardano sino il luogo di ritrovamento. È probabile per altro che sia stato scoperto negli orti farnesiani, i quali con qualche certezza sappiamo fossero occupati da' maravigliosi edifizj di Caligola. Chè esso marmo trovasi con altri di uguale provenienza collocato nella sala grande del palazzo farnese, d'onde siamo indotti a supporre essere esso rinvenuto in epoca posteriore al traslocamento della collezione de' marmi di quella celebre famiglia a Napoli.

Un'altra circostanza, che forse avrà contribuito alla scelta del ritratto di Caligola nel ristaurare questo monumento,

consiste in ciò che tanto la testa, quanto le estremità così del cavaliere, come dell'animale sono state apparentemente tolte per colpi di mazza; onde ci sovviene quasi involontariamente a memoria quel decreto, secondo il quale ogni ricordo di quel nefando imperatore fù appositamente distrutto: intantochè chi guarda bene lo stato delle parti rimase, è sorpreso vedendo, come tutto il restante della figura dell'uomo e del cavallo è quasi intatto. Il lungo tratto del collo non fà scorgere offesa veruna e della testa della bestia è stata trovata rotta la bocca soltanto, di cui la parte inferiore è moderna, e le orecchie.

La scultura è molto animata e la parte davanti del cavallo mostra lo studio evidente del vero, anzi si vede chiaro che l'artista ha voluto renderne la rassomiglianza d'un positivo originale. La testa è piena di spirito, e tutto l'insieme non difetta d'un certo brio. Le mosse che fà la generosa bestia, sono ben intese e mercè alcun rilievo, che ritrae al vivo le pieghe, che fà il pelo dell'animale nel portarsi avanti, sono assai ben espresse. Non può dirsi lo stesso delle parti deretane di esso cavallo, che sono parte trascurate, parte mal rese. Fenomeno singolare che ha una grande analogia col modo, con cui veggonsi trattati gli antichi busti, i quali tanto sono spiritosi e veri per la parte fisonomica, quanto sono negletti per la parte frenologica. L'occipite anche nelle migliori rappresentanze di questa sorta è appena indicato per le generali mosse.

Il moderno ristauro delle gambe è assai mal eseguito, e però nel gesso che se ne ha all'Accademia di Francia esso è stato in alcune parti corretto. Coerentemente l'abbiamo reso anche nel disegno alquanto in migliore modo. Il peso del cavallo in origine fù sorretto da un quadrilatero pilone, il quale secondo gli indizj rimasi sotto la pancia è stato rifatto insieme colla base, la quale pure è moderna.

Siccome le gambe pure sono rotte molto in alto, così è inutile di discorrere del modo, in cui l'antico artista l'avea messe in moto: sembra nondimeno aver tenuto il solito sistema del movimento incrociato de' piedi, il quale dall'arte vien ritratto in modo alquanto diverso dalla natura; essendo noto, che il cavallo, a meno che non vada di galoppo, non può piantar mai su due piedi soli, ma è costretto, secondo le leggi della fisica di posarne trè per spingere avanti il quarto. L'arte peraltro che si tiene all'apparenza e non al materiale stato delle cose, indica questo rapido passaggio con ingenuo inganno operato nel senso del vero.

Molto maggiore cura e diligenza che nel cavallo, scorgesi adoperata nella rappresentanza del cavaliere, e tanto le parti nude, quanto il panneggiamento sono trattati con bella maniera. Lo stile è fermo ed il modo in cui la figura umana è acconciata col cavallo, è molto congruo, ambedue gli esseri stando così bene connessi, che sembrano formare un corpo solo.

Ci vuole poco a convincersi che quì si tratta di rassomiglianza piena di carattere. Gli antichi poneano pei ritratti molto maggior importanza nell'espressione dell'insieme della figura che nei singoli tratti del viso, le quali in una certa distanza non possono distinguersi. Una statua equestre però, essendo per natura sua destinata ad essere vista da lontano, dev'essere di preferenza trattata su questo principio. Anche senza l'aiuto dei lineamenti del volto ognuno che la riguardava, dovea essere al caso di riconoscere la persona, di cui si avea voluto celebrare ed onorare la memoria. Se la mancanza della testa sempre è perdita grande, non è peraltro di sì grave danno in una statua iconica degli antichi, quanto sarebbe in un ritratto moderno, dove tutto è appoggiato all'espressione della fisonomia sola.

Se noi avessimo maggiore cognizione del portamento dei singoli imperatori, facile cosa egli sarebbe definire la per-

sona a cui questo nostro ritratto appartiene. Chè una statua di Tiberio si riconosce all'istante, anche senza che ci sia la testa. La porzione del corpo, che è conservata della statua assisa di Claudio proveniente dagli scavi di Cerveteri ed ora esposta nel Museo del Laterano, ritrae la fisica costituzione di esso imperatore così al vivo, che ogni piccolo frammento di statua appartenente a lei dovrebbe essere riconoscibile a primo aspetto.

Avuto riguardo a tali cose, forse l'artista che fù incaricato del ristauro del nostro marmo, non è stato tanto mal ammaestrato nel conferire a questo tronco la testa di Caligola. Poco sappiamo di lui, egli è vero, il ritratto che ne fà Svetonio, null'altro essendo fuorchè una rozza caricatura; ma tanto si può asserire che l'abito del corpo non si trova in contraddizione con quanto ci fanno vedere i ritratti di quello sciagurato imperatore. Uno dei più istruttivi si trova in villa Albani. L'alterazione di mente, cagionata da grave malattia, è espressa con fino discernimento. Il velo che cuopre la testa, conferisce viemmaggiore effetto a questa tetra espressione. Siffatta immagine è, come quella di Claudio, al medico non meno importante che allo storico, il quale senza l'aiuto di simili rappresentanze non potrà concepire idea giusta della biografia di questo degenerato figliuolo di Germanico ed Agrippina, che ad angelo ribelle con tutto dritto può compararsi.

Se mai fosse possibile di mostrare con prova di fatto che questa statua a Caligola realmente appartiene, si potrà avventurare pure l'altra conghiettura, che il cavallo, ch'egli monta, ritragga l'immagine del celebre *Incitatus,* oggetto delle sue più stravaganti pazzie, il quale meriterebbe di essere conosciuto tanto bene, quanto piacerebbe vedere ritratto al vivo il destriere di Napoleone.

E. Braun.

—

INGRESSO DI GIASONE NELLE FAUCI DEL DRAGONE,

VASO PERUGINO.

(Mon. vol. V. tav. IX, 2. Tav. d'agg. A.)

Allorquando venne in luce dalle scavazioni di Cerveteri la singolare rappresentanza di Giasone vomitato dal dragone, dipinta sul fondo d'una coppa, che oggi è uno de' fregj del Museo Gregoriano (1), gl'interpreti di sì nuovo subbietto trovaronsi alquanto smarriti, non sapendo come dar ragione di una circostanza, della quale la favola ordinaria di Giasone non fà per nulla menzione. Se non vi fosse stato apposto il nome dell'eroe di Colchide, nessuno certamente avrebbe osato di pensar al conquistatore del vello d'oro, ad onta che esso vello si vedesse appeso sull'albero lì presso: essendochè in quell'epoca le nostre cognizioni dell'idioma vasculario erano ancora scarse e le analogie, che solo possono essere d'aiuto nel deciferare cotale scrittura mitografica (mi si conceda la espressione), o erano rare o poco profondamente studiate. Era però scusabile, se taluno si trovava indotto a credere trattarsi di tradizione favolosa, la quale facea Giasone preda piuttosto che predatore del dragone. Chè vedendo l'eroe quasi disanimato pendere dalle scane del mostro, traeva naturalmente a supporre foss'egli stato conquiso prima, e dalla dea protettrice, ivi assistente, rigenerato poi, essendo chiaro, che Giasone era in atto di sortire e non di entrare nella gola della belva, come quegli che tutto allassato col capo verso terra si studia di non rimanere addentato dal feroce serpente.

Era sin d'allora che io per spiegare questa diversa rappresentanza chiamai in aiuto l'analogia del fatto d'Ercole, il

(1) Mon. d. Inst. 1836, tav. XXXVI.

quale, quando andò per salvare Esione dalla custodia di somigliante mostro, si disse essere pur stato da esso divorato, ma che il non mai scoraggiato eroe colla sua spada avea talmente offesa nelle viscere la belva, che questa stimò salutare sgombrar il ventre del mal trangugiato nemico. Nè fui io solo che ebbi rifugio a siffatta analogia, ma il Böttiger, vedendo pubblicato sì importante monumento, ebbe il medesimo pensiere, e propose la stessa spiegazione senza che l'uno avesse saputo dell'altro. Infatti d'allora in poi non ho inteso parlare di altro tentativo, per illustrare in modo più congruo quel rappresentato, quantunque anche senza l'aiuto di ulteriori citazioni letterarie si potea capire molto bene il senso della configurazione. Giasone comparisce campato dal dragone sotto la protezione della Minerva, la quale lui assiste col solo di lei senno, e la seria e benevola dea guarda fisso il suo cliente, che avendo seguito i scaltri suoi consigli, stà per ritornare alla luce del giorno. Forse non per caso ella tiene una colomba e non la solenne civetta in mano, mentre allusiva sarà pure la sfinge, di cui ha fregiato l'elmo; e a mè basta perora che il simbolo della colomba conviene molto bene alla dea protettrice, la quale si giova delle passioni amorose di Medea per salvare il greco eroe. Simile conversione d'idee corrisponde perfettamente al torno di quelle, che ad ogni passo incontriamo presso Omero, secondo il quale Minerva opera quasi tutti i suoi miracoli mercè metamorfosi di persone, e che così al protetto eroe diventano interamente propizie. Tale peraltro era il caso con Medea, che divenne nelle mani di Minerva istrumento di riscatto per Giasone non altrimenti che Arianne per Teseo.

Nel Giasone vomitato dal dragone si trova molto probabile che fossevi tradizione mitologica, secondo cui Medea avesse aiutato il suo amante col fornirgli un emetico da propinare all' ingordo mostro. Il medesimo espediente trovasi

adoperato nella favola di Kronos, e la mitologia non suol tralasciare fuor d'uso le sue formule. In costrutto dobbiamo poi confessare che il modo d'espressione è ingenuo e quasi fanciullesco, ma non meno vero, e conviene a maraviglia al linguaggio semplice e naturale delle pitture vascularie.

Se queste riflessioni poteano essere sufficienti per assicurare la giusta e razionale intelligenza di quel dipinto, pure è di somma importanza la scoperta d'altra composizione vascularia, che ci hanno ridato gli scavi di Perugia. Sopra anfora, della di cui forma ed ornati la tav. d'agg. A porge il disegno, e che noi dobbiamo alla gentilezza esimia del cav. Minardi, il quale ne recò pure il primo sentore di tale trovato, vedesi ritratta l'avventura di Giasone in modo talmente chiaro, da non poter prenderne più abbaglio; ma ove la tazza ceretana mostra la catastrofe e la conclusione dell'ardua impresa, quì la vediamo rappresentata nelle sue origini. L'una composizione illustra l'altra, e non si sà decidere, quale delle due rappresentanze abbia più bisogno del lume che reciprocamente si spandono l'una sull'altra. Tanto peraltro parmi certo che, se non avessimo avuto previa cognizione della suddetta tazza, forse ci saressimo trovati imbarazzati anche intorno il nome da conferire al coraggioso eroe, che quì si vede entrare nelle fauci della vorace bestia: è anzi molto probabile che l'erudizione letteraria avesse potuto indurci a crederlo Ercole piuttosto che Giasone.

Per quanto sia semplice questa composizione, altrettanto chiare sono indicate tutte le particolarità che rendono la scena tragica importantissima. Il modo in cui l'eroe d'Iolco stà per iscagliarsi nelle tenebre dell'abisso, innanzi a lui parato, mostra il trionfo della greca palestra, la quale ha procurato all'uomo la cognizione perfetta delle proprie sue forze, o l'ha messo per così dire nel possesso di sè medesimo. Anche quì il fianco sinistro forma la base di tutte le operazioni, mentre la destra

stà per sviluppare il più franco movimento. Questo sistema di palestriche evoluzioni si manifesta nella maniera la più grande nel paludamento, che nelle pitture vasculariè rare volte s'incontra trattato in modo sì bello e largo. Un ampio manto con purpurato bordo, onde si distingue il capitano della colchica spedizione, gli serve di scudo e vela tutto il fianco sinistro a cominciare dal capo. Il braccio manco n'è involto a larghe pieghe, che formano masse stupende. Ogni contorno che questo panneggiamento mostra, fà conoscere il carattere magnanimo dell'eroe, quì messo in scena. Coraggiosamente e senza alcun riguardo dell'imminente periglio egli si avanza al momento fatale e, mentre che stà per entrare nelle fauci del portentoso mostro, il nerboruto braccio di lui và sguainando il brando, il quale nella esperta e ferma mano diventa istrumento di terribile ed esiziale vendetta.

Lo stile di questo disegno è molto particolare, mostrando uno sviluppo talmente largo, che ricorda piuttosto i modi famigliari a' moderni imitatori di Michelangelo, anzichè i ritrosi lineamenti de' pittori vascularj, i quali anche nell'epoca la più recente di quest'arte sempre si sono attenuti a certe convenienze, che quì vedonsi messe da parte quasi interamente. Grandissimo e veramente sorprendente è il contrasto che risulta dalla comparazione colla tazza ceretana, di cui è stato fatto il confronto per il comune argomento. Senza entrare in meriti maggiori, che forse chiederebbero esposizioni lunghissime, mi contento di accennare la sola differenza che passa tra l'una e l'altra maniera di ritrarre il dragone. Alle forme convenzionali della semplicità arcaica della tazza ceretana si oppone la verità naturale del vaso perugino, che si manifesta in parecchie minuzie assai significanti, contuttochè in apparenza poco concludenti. Mentre il pittore più antico si è contentato di ritrarre un grosso serpente di simbolico carattere, quell'altro ha avuto molto più riguardo alla probabilità reale, ri-

traendo una testa a foggia di mostro marino, nella voragine della cui gola la figura d'un uomo intero fà vista di poter capire. La dentizione della bocca è imitata dal vero, e le zanne che interrompono la serie infinita di piccioli denti, non sono dimenticate. Sulle labbra tese che svelano quell'orrendo apparato distruttivo, veggonsi indicate numerose verruchette, ove hanno radice i peli che guarniscono la bocca di simili belve. Ogni tratto indica una tendenza naturale, la quale per altro non lascia mai la scorta di quel bello ideale, che nell'arte antica non è mai interamente perito.

Se lo stile strettamente convenzionale delle pitture vascularie in generale non ci permette di metterle a profitto nella ricostruzione dei caratteri degli antichi eroi che si manifestano nell'arte figurata, questa immagine peraltro ci mette in istato di concepire una idea ben chiara e veramente sostanziosa del modo in cui si era presentato alla fantasia degli antichi Giasone. La robusta statura del maturo allievo di Chirone trionfa gloriosamente in questi contorni, i quali sembrano essere lo spiritoso estratto di qualche opera statuaria di perfetto stile e non hanno quasi nulla ritenuto de' cenni concettivi dei contorni vascularj. Sembra di vedere quel magnifico giovane di divino aspetto, la di cui apparizione in Iolcos Pindaro descrive con quelle enfatiche parole che chiamano il rivale dei Dioscuri alla fantasia. L'eroe ancor giovane risplende nel fior della bellezza virile, ed ogni mossa del ben educato e ben composto suo corpo ci fà conoscere il suo nobile carattere, quel modo d'azione deciso e generoso, quella prontezza posata e ferma, che tra tutti gli eroi della favola greca lo rendono tanto ammirabile e quasi unico. Se mai una rappresentanza d'arte può essere d'aiuto alla moderna fantasia per intendere viemmeglio la forza delle parole d'un gran poeta, egli è questa immagine tanto modesta quanto espressiva. L'incomparabile canto pindarico, il quale a Giasone ha

aggiunto tanta gloria, quanto ad Achille l'Iliade intera, vien illustrato da questi semplici tratti di vascularia dipintura a meraviglia, e chi si trova imbeverato de'ritmici suoni di quelle divine armonie, saprà veramente apprezzare il grande servizio, di cui sono a noi altri moderni questi sugosi cenni. Chè non sempre la parola d'antico poeta è in istato di svegliare in noi idee congrue, e se le immagini concepite dalla fantasia dei nostri grammatici potessero ricevere forme visibili, si potrebbe giudicare del grande e veramente comico contrasto, in che stanno i concetti dell'antico e del moderno mondo.

Non ha guari le nostre cognizioni delle forme, di cui l'arte antica ha vestito gli esseri del mito greco, di nessun altro eroe erano tanto scarse e mal certe, quanto appunto di Giasone. Ora già ne possiamo concepire molto precise e quasi positive. Sulla cista del Contucci esso apparisce sotto le apollinee sembianze, di statura piuttosto gracile e piccolo in paragone cogli altri numi ed eroi, che in quella scena entrano da protagonisti; quì al contrario il coraggioso atleta sviluppa un aspetto maestoso e mostra un carattere talmente grande, che nulla gli manca per essere comparato ad Ercole, Teseo ed altri figliuoli d'iddii, con cui mercè le rappresentanze d'arte abbiamo contratto ormai familiarità tale da poter distinguere l'uno dall'altro con eguale sicurezza, come il professore di storia naturale sà definire senza stento ogni prodotto del regno animale o vegetabile che sia.

Se si confrontano attentamente le fisonomie del Giasone della cista e di quello del nostro vaso, non si può far a meno di riconoscere i medesimi nobili tratti, che rispondono assai caratteristicamente, a quanto Giasone presso Pindaro dice di sè stesso e della ingenua sua natura, della sua pura condotta. Egli infatti prende tragli eroi greci un posto analogo a quello che tralle deità maggiori occupa Apolline. Lo stesso sviluppo

armonico di tutte le facoltà fisiche e morali, la stessa magnifica bellezza, lo stesso carattere schiarito e purificato d'ogni sinistro elemento. Se guardiamo il dolce giovane che, coronato d'alloro e munito del braccialetto, guarda fisso l'effetto della vittoria riportata da Polluce sopra il barbaro rè de' Bebrici, noi siamo presi d'ammirazione del suo posato e veramente divino aspetto, e se ci rivolgiamo alla scena drammatica del nostro vaso, ci fà ammirate la somma energia e la generosa risoluzione, con cui egli affronta il più terribile periglio.

Ancorchè questa rappresentanza a primo aspetto possa sembrar fantastica, pure non è priva di quel sodo raziocinio, che anche la fantasia la più ardita non deve trascurare, se non vuol usare inutilmente le sue forze. Chè qual altro modo d'assalimento potea immaginarsi, una volta che il nostro eroe si era imbattuto con un mostro di siffatta gigantesca struttura? Nei grandi cimenti sempre suol essere il miglior consiglio quello di diriggere tutte le forze sul punto centrale del nemico, ad onta che vi sia maggiore il periglio. Ma nel caso nostro il modo scelto da Giasone è l'unico immaginabile che possa condurre a qualche buon fine. Ed infatti troviamo che la fantasia d'Ariosto s'è raffrontata coi favolosi trovati dei Greci, essendochè il suo Orlando assalisce l'orca in modo del tutto analogo al Giasone delle nostre stoviglie, secondo si può leggere nell'undecimo canto del magnifico suo poema. La sola differenza, che passa tra l'uno e l'altro racconto, consiste nel modo, in cui il poeta ed il pittore hanno dato conto dei particolari di sì pericolosa impresa. Mentre quello secondo il gusto de' tempi, in cui ha vissuto, s'attiene più presto alle probabilità che suggerisce la vita comune, e dall'altro canto di soverchio è sfoggiato e fantastico, la fantasia de' Greci lavora molto più consideratamente, si tiene ne' limiti del possibile e commensurabile, e compone in garbata maniera; ma

in fondo essa e molto più ardita e si prevale di tutti gli avantaggj che le vengono forniti dallo stile ideale, che a quella beata nazione conferisce le prerogative d' un razionalismo sopranaturale, il quale non mai inciampa nelle condizioni prosaiche di questo basso mondo.

E. Braun.

BUSTINO VOTIVO RITRAENTE PROSERPINA COI SIMBOLI DELLE STAGIONI.

(Mon. vol. V. tav. IX, 1.)

Trai monumenti che riferisconsi direttamente al culto, occupano uno dei primi posti quelle immagini di creta cotta, che soglionsi ritrovare in abbondante numero nelle vicinanze di celebri santuarj, ed il di cui linguaggio simbolico è chiarissimo. Ognuno si ricorderà dell' infinità di simili statuette votive di Cerere, di cui è fertilissimo il suolo di Pesto, dove il culto di essa dea era in grande onore. Una coppa o canestrino con semenza ed un porchetto sono indizio sufficiente per far riconoscere la dea della fertilità terrestre, e l'atteggiamento della figura ricorda pel suo insieme il venerabile e grazioso aspetto, con cui si era manifestata la materna deità in qualche celebre idolo del culto.

A tale classe di rappresentanze spetta anche l'immagine votiva che noi quì pubblichiamo. Essa è sortita d'una forma che è fatta in modo da poterne produrre delle migliaja di copie, essendochè tutte le parti sono modellate così basse, che escono dalla forma senza ostacolo veruno. Siffatta circostanza è importante e merita di essere notata, siccome mostra che si tratti di rappresentanza, la quale non si riferisce a

semplice capriccio d'artista, ma ad idea propagata universalmente ed alla portata di tutti.

Dall'altro canto bisogna confessare, che questo subbietto perora è alquanto singolare, ciò che rende pur difficile l'esatta definizione, perchè, mentre da una parte sarebbe cosa agevolissima di proporre parecchie, anzi numerose denominazioni, molto intrigata al contrario è la quistione intorno il positivo significato del personaggio ivi ritratto, a chi stà a cuore la semplice e pura verità, e non il trastullo di qualche giuoco d'ingegno. L'erudizione letteraria in tal caso dev'essere ritenuta piuttosto anzichè ammessa o richiamata, sinchè si sia pervenuto a riconoscere bene ed imparzialmente il monumentale fatto.

Lo stile di questa terracotta è semplicissimo ed ha qualche idea di grande, ciò che ci conferma nell'opinione, che i motivi sono stati tolti da qualche opera statuaria di maggiore importanza. Le forme della statura umana mostrano un architettonico insieme, a cui risponde anche il carattere del panneggio. Sopra camicetta manicata di finissima piegatura essa porta un drappo che cuopre gelosamente il seno. Un mantelletto assai elegantemente aggiustato è gettato con bella simmetria intorno le spalle e cade giù sopra braccia e petto. Non è chiara l'acconciatura del capo, ma sembrami la fronte sia sormontata da ciò che comunemente chiamasi diadema, ma che dal Gerhard con più precisione vien definito per sphendone o corona frontale. A primo aspetto si potrebbe essere indotto a credere trattarsi d'elmo, di cui sia coperto il capo, ma la forma liscia e tonda del sincipite è cagionata dal suddetto sistema di modellatura, il quale ha per iscopo di agevolare la moltiplicazione de'getti. Queste parti accessorie devono però considerarsi come semplicemente accennate.

Se noi gettiamo uno sguardo sull'insieme di siffatto rappresentato, noi troviamo che si tratta di deità distinta da at-

tributo di reale dignità, la quale mostra un carattere virgineo nell'abbigliatura. A tali nozioni risponde pure l'espressione del volto, che sempre in cosiffatte ricerche dev'essere considerata secondariamente. Chè anche a chi ha grande pratica nel giudicare il vero valore de'lineamenti della faccia umana nelle opere antiche, riesce difficile d'intendere bene, quale abbia il preciso carattere, senza l'aiuto del restante del figurato, che suol determinarne il senso. Se questa cautela già è necessaria nell'interpretare il sentimento di teste operate in grande e di perfetto artifizio, molto più indispensabile essa si mostra in lavori di seconda e terza provenienza, in cui il significato d'ogni lieve tratto dipende esclusivamente dal contenuto generale.

Nel caso nostro però sarà lecito di riconoscere nella fisonomia di questa figura una dea, e dea giovane, anzi di carattere virginale. Tutte queste nozioni convengono alla figliuola di Demeter, per la quale dovremo riconoscerla anche in riguardo agli attributi, ch'essa porta nelle mani. Chè nella sinistra tiene la fatale melagranata, mentre colla destra alza il fiore del medesimo albero, siccome simbolo della sempiterna rigenerazione della natura.

Siccome noi abbiamo avuto più d'una volta occasione di parlare del significato di cotali attributi, i quali sono di sì espressivo effetto nelle due rappresentanze esterne della tazza del Gregoriano, sul di cui fondo vedesi ritratto il ratto di Proserpina, così possiamo essere altrettanto succinti, quanto dovressimo essere larghi e forse noiosi, se fossimo costretti di esporre l'intera dottrina, a cui essa simbolica si riferisce. Ci basta ricordare quel vaso vulcente, il quale porge l'unica sicura rappresentanza riferibile a cerimonia de' misteri che a noi sia nota, e dove tanto il frutto del melogranato, quanto il fiore ancora non sbucciato, veggonsi foggiati a smisurata grandezza.

La prole di ogni essere mitologico non offre solamente il maggior sviluppo della di lui idea, ma ritrae questa pure in una potenza più elevata. Molte sono le attribuzioni che Proserpina e Cerere hanno tra di loro comuni, e spesse volte ambedue sembrano essere una e la medesima cosa; ma questa rassomiglianza fenomenologica non potrà essere d'inganno a chi sà bene distinguere le diverse degradazioni della stessa idea. Chè mentre Cerere presiede all'agricoltura ed a quel dominio della vegetazione, il quale dentro il ciclo d'un anno solare ha compito il breve corso della sua rigenerazione, Proserpina spende le ricchezze molto maggiori e perenni della coltura degli alberi, che manifesta la continuata vita della natura in un modo molto più cospicuo che il perpetuo rigermogliare del grano, il quale bene ogni anno rinasce, ma pure non lascia altro in autunno fuorchè il simbolo della sua esistenza, mentre l'albero si sostiene per secoli e sopravvive ai suoi prodotti. L'erba al contrario rassomiglia agli insetti ed agli animali di bassa sfera, che nel momento della rigenerazione non succombono solamente, ma svaniscono senza lasciar traccia veruna. Gli antichi hanno badato a tal progresso verso l'individualità immortale molto più che l'ingenuità della simbolica loro favella a molti fà credere.

Anche questi simboli ricevono il loro relativo valore dalle vicinanze in cui si trovano, e dagli esseri, con cui veggonsi messi in più o meno stretto rapporto. Il contrapposto del fiore e del frutto di melogranato torna spesso con personaggj di carattere mitologico assai diverso. Esso pur entra nella scala de' simboli, che nella Ecate triforme costituiscono un sistema di cosmiche idee molto grande, il quale principia colla duplice natura della luce celeste, accenna quindi le vicende del mondo nel venire e nell'andare della vegetazione e termina col mostrare la vita pur peritura degli animali, che il sole crea, nutrisce e lusinga, ma eziandio ammazza.

In origine gli antichi distinguevano l'anno in due parti sole, valeadire in primavera che ricrea e spinge fiori, ed in autunno, il quale caccia il frutto. In Attica adoravansi due deità della stagione soltanto, le quali portavano i caratteristici nomi di Thallo, e Karpo, nomi che non esprimono altro fuorchè il senso degli attributi che la supposta nostra Proserpina tiene nelle mani. Chè Thallo, la fiorita, risponde al bottone di melogranato e Karpo invece, la fruttifera, al prodotto dell'anno.

Credo peraltro di dover dirigere l'attenzione del leggitore sulla particolarità apparentemente insignificante, ma in verità caratteristica, la quale consiste in questo, che la nostra dea tiene il frutto nella mano sinistra e più basso, mentre la destra porge il fiore in modo decisamente elevato. La mano sinistra forma in tutte le operazioni degli antichi costantemente la base e ha un carattere essenzialmente passivo, mentre la destra mostra dappertutto una tendenza positiva. Nel sistema d'educazione, che emerge dai costumi della greca palestra, spicca questo costume in modo palpabile, e nei riti siffatta etichetta mostrasi di grandissima importanza. La dea della rigenerazione, che quì vedesi munita degli attributi i più elevati della natura vegetabile, porge questi perciò in senso assai diverso di quello compariscono per modo d'esempio nel culto dionisiaco, dove il frutto colma le benedizioni dell'anno, attesochè chiaramente si vede che quì si tratta del trionfo della rigenerazione della terra e del glorioso ritorno di Proserpina al seno della madre e non del compimento del ciclo dell'anno solare.

Chi crede cotali distinzioni sottili e sofiste, avrà poca familiarità col linguaggio preciso della mitologia de' Greci, che senza accorgersene sono stati anche in questa sorta di manifestazioni ideali non meno esatti e coscienziosi che in tutte le altre produzioni del loro genio divino. E se noi dob-

biamo credere alle microscopiche differenze che la grammatica e la metrica ha stabilite mercè razionale esperimento, noi pure potremo pretendere che, prima di giudicare, si abbia da studiare la mitologia.

E. Braun.

—

L'APOTEOSI D'OMERO.

Il rilievo del Museo britannico, segnato del nome di Archelao di Priene ed illustre sotto quello dell'Apoteosi d'Omero, merita una considerazione singolare in riguardo al disponimento del materiale ivi impiegato, il quale, secondo l'apparenza, non presenta forme originarie. Chè, mentre in tutte le tre parti della rappresentanza le figure del lato sinistro e del centro si sviluppano al nostro sguardo in estensione maestosa ed aggradevole, ci sorprende che quelle del destro lato siano collocate in dispiacevole strettezza. Nell'ordine inferiore le figure delle quattro donne poste a destra del quadro sono, a differenza delle precedenti, messe l'una sopra l'altra, a due a due, cosicchè le due posteriori vengono in gran parte coperte dalle anteriori, e il gruppo intero stassi ristretto in troppo angusto spazio. Nell'ordine medio la statua del poeta, che finisce la rappresentanza a destra, è collocata anch'essa all'estremità del quadro, in maniera che l'artefice, per difetto di spazio, ha dovuto situare a tergo del poeta il tripode d'Apolline. Inoltre si deve riflettere che la grotta, in cui il pitico citaredo riceve la libazione, non comparisce nel mezzo di quest'ordine, come il buon gusto richiederebbe, ma inclina verso il lato destro e si avvicina al poeta mentovato. È ancora più notevole la disposizione dell'ordine superiore, il di cui fondo non termina al lato destro come al sinistro, ma invece è intersecato irregolarmente da quel postamento,

sopra il quale si estolle maestosa Melpomena, e dal terreno internamente scosceso, ove Talia si esercita alla danza. Arroge che il braccio sinistro e la parte svolazzante dell'abito di questa Musa escono fuori del fondo rilevato, sul quale s'innalza tutta la rappresentanza. Questo è contrario a quel senso di simmetria, che generalmente si mostra in tutte le opere dell'arte greca, e dà luogo alla congettura, che l'autore del presente rilievo abbia ristretta nel lato destro una composizione descritta sopra campo più vasto.

Per esaminare, se l'argomento quì rappresentato confermi questa congettura, potrà adoprarsi duplice metodo; o principiare dalla parte superiore, cioè da Giove sedente, che forma la cima dell'intera composizione, e passar di là in rivista le singole figure, scendendo giù secondo le file, in cui trovansi disposte; o cominciare dal sinistro lato dell'ordine inferiore, e, continuando a destra, montare successivamente alla cima. Quest'ultimo modo è pregevole, sì perchè in questa guisa si comincia dalla figura sedente d'Omero, cui s'intitola il quadro, sì perchè l'ordine inferiore della rappresentazione non ha soltanto un maggior numero di figure che i due ordini superiori, ma offre anche un più fermo sostegno alla spiegazione pei nomi ivi sottoscritti. Infatti il signor dottor Braun, che ha due volte (1) trattato di quest'opera ed ha scoperti e narrati i varj rapporti delle figure nella maniera più profonda ed elegante, ha sempre adottato questo modo, principiando cioè da Omero. Questi assiso maestosamente sul

(1) Discorso del sig. dott. Braun nel supplimento al Bullettino di decembre 1844. — Die Apotheose des Homer in galvanoplastischer Nachbildung, herausgegeben von Emil Braun, Leipzig 1848. Così essendo questo monumento già eccellentemente descritto nel Bullettino archeologico, ho creduto superfluo di parlar anch'io distesamente di tutte le singole figure, ma ho voluto unicamente farvi ulteriori aggiunte.

trono, tiene nella mano sinistra lo scettro, nella destra un rotolo; ad entrambi i canti del trono sono genuflesse le figlie del suo spirito, l'Iliade e l'Odissea, notate per le sottoscrizioni, quella tenente la spada, questa *l'aplustre.* Stanno presso a lui due figure dignitose, la Terra abitata e il Tempo, quella con un modio sulla testa, coronando il poeta, questo alato, alzando nella destra in guisa assai significante un rotolo: indicando così che nè luogo nè tempo non possono minorare la fama dell'illustre vate, la quale invece devono ingrandire. Innanzi ad Omero osservasi tosto una scena di sacrifizio: un ragazzo, denominato Mito, il cui uffizio sacerdotale chiaramente vien accennato dalla patera e dal preferícolo, rivolgendo il capo verso il poeta, accostasi ad un altare fiammeggiante, dietro di cui sta un toro, manifestamente destinato al sacrifizio. Gli sta dirimpetto dall'altro canto dell'albero, una figura femminile, ἱστορία, la Storia, tenente nella sinistra una cassetta e spargente colla destra incenso sopra l'ara. Segue una serie di figure femminili, le di cui mani alzate ed i volti diretti verso il poeta esprimono, che a lui offrono un omaggio: in primo luogo la Poesia, ποίησις, che in ciascuna mano stringe accesa face, poi la Tragedia, τραγῳδία, figura alta ed imponente, e la Commedia, κωμῳδία, figura più piccola e graziosa, ambedue colla destra in alto quasi in segno d'onorare il poeta dei loro sublimi detti. D'appresso stassi un piccolo fanciullo, dichiarato dalla sottoscrizione φύσις, che colle mani stese si stringe alle quattro donne, aggruppate in uno spazio assai ristretto al destro canto della composizione, designate dalle leggende ἀρετή, μνήμη, πίστις, σοφία. Fu osservato dissopra, che l'angustia di questo gruppo, a paragone coll'estensione delle altre figure nel medesimo ordine, poco piace all'occhio, la qual cosa è tanto più notevole, in quanto queste figure sono dall'altare, centro della rappresentanza, più lontane che l'estremità della sinistra parte, cosicchè in

ogni maniera la destra parte in paragone colla sinistra è abbondantemente più ricca. Questa circostanza non potrà facilmente spiegarsi, se tutte le nove figure non si considerano che come dirette verso Omero per porgergli omaggio. L'insufficienza di tale considerazione si palesa da che il ragazzo nominato φύσις rivolge la testa verso il lato opposto al poeta, e neppure le due donne dell'estremità destra lo tengono di mira. Ha inoltre da osservarsi, che la persona del poeta assiso, benchè rappresentata in guisa da assegnargli una posizione primeggiante nella composizione, non ne occupa però il centro matematico che ci si pone d'innanzi nella scena del sacrifizio. E mentre le figure che circondano il ragazzo Mito, sono rivolti da destra a sinistra, egli tien volta la persona sul davanti del quadro, e benchè pieghi la testa verso Omero, nondimeno malgrado questa posizione porge all'occhio anch'egli un centro d'equilibrio. Considerandosi solo questo motivo, già si otterrebbe un gruppo esternamente ben ordinato, che finirebbe a destra coll'alta figura della Tragedia, cosicchè da ambedue le parti le figure, partendo dal centro, ingrandirebbero successivamente. Il rapporto d'Omero col Mito, come centro, non avrebbe nessuna difficoltà, nemmeno la Storia, sotto il cui nome quì s'intenderebbero di preferenza i suoi principj nei logografi, avrebbe quì inconveniente luogo: anche la figura ποίησις, che più strettamente significherebbe la poesia epica, e l'altra figura, τραγῳδία, vi s'addatterebbero senza incomodo. Interpretandole però in questa guisa, non possiamo ancora ricavare una spiegazione delle persone susseguenti, fra le quali almeno la Commedia, che senza dubbio appartiene alla medesima parte, non può facilmente riferirsi al Mito come centro, poichè la commedia media degli Ateniesi, nella quale prevaleva l'elemento mitologico, era soltanto una specie, e non poteva essere sostituita al genere universo. Quanto alle altre figure, il di cui rapporto ad un centro co-

mune colle altre non è tanto evidente, bisogna prestabilire il loro senso, a norma delle rispettive leggende. Qual sia la significazione del fanciullo φύσις, che tiene presso alla Commedia, non è troppo facile a comprendersi. Deve osservarsi, come fu mentovato dissopra, ch'egli non è rivolto verso la scena del sacrifizio nè verso Omero: perciò non può riferirsi a questo centro; e ciò che altresì accresce la difficoltà, si è che per questa nozione è malagevole trovare un rapporto col mito e colla poesia epica. Imperocchè dobbiamo pria di tutto astenerci dall'attribuire all'antichità le idee del moderno sentimentalismo, come sarebbe il voler riconoscere nel fanciullo innocente un'allusione al carattere naturale della poesia omerica. Ciò che noi nel significato più ampio chiamiamo naturalezza della poesia, ossia il concepimento chiaro e semplice delle cose senza mescolarvi i sentimenti soggettivi del poeta, non mancava mai nella poesia greca, e per ciò non lo troviamo mai espresso in parole. Ma se pensiamo alla descrizione delle condizioni e costumi umani conforme al vero, per la quale Omero sovrasta a tutti, questa proprietà nel Greco vien chiamato τὸ ἠθικὸν, ma non si può mai riferire alla nozione di φύσις. Φύσις è, secondo la sua derivazione, il generare e provenire, per conseguenza è la natura sempre generante e proveniente. Infatti pare ingegnoso il rappresentar questa nozione sotto la persona d'un giovane fanciullo nello stato di crescenza: ma più importante si è di trovar il suo rapporto al rimanente della composizione. Il fanciullo si stringe immediatamente al già mentovato gruppo di quattro donne, notato colle sottoscrizioni ἀρετὴ, μνήμη, πίστις, σοφία. Di queste ἀρετὴ, la virtù o bravura, come un principale oggetto del canto epico, s'addatta benissimo al medesimo, e similmente vi s'addatta μνήμη, la memoria dei fatti degli antenati. Nulladimeno in quest'ultima voce, posta in mezzo di sì importanti qualità umane, si potrà pensare ancora ad altra cosa,

cioè all'arte della memoria, che fu fondamento del canto epico e per lui coltivata, la cui importanza in tutti gli affari umani fu dai Greci stimata tanto, che Eschilo nel Prometeo v. 459 chiama *μνήμην ἁπάντων μουσομήτορ' ἐργάτιν*. Segue *πίστις*, nozione da non doversi certamente interpretare giusta il significato che ha nel nuovo Testamento, poichè non pure il merito eminente del rilievo lo fa risalire ad un'epoca antica, ma Archelao di Priene ci addita nella sua opera un modo di sentire così interamente greco che divien affatto impossibile di riputarlo cristiano. Per conseguenza *πίστις* non si deve intendere nel senso di fede religiosa, ma nella significazione antica di credibilità e certezza, significazione infatti, che ha poca affinità colla natura della poesia epica, e che fra le altre figure potrebbe solo unirsi con quella di *ἱστορία*, esprimendo questa parola principalmente l'investigazione della storia. Sarebbe più facile di assegnare alla *σοφία* un rapporto col savio poeta, il quale pur spesse volte è denotato come iniziatore di tutta la sapienza frai Greci. Ma apertamente tali rapporti sono ricercati o artifiziosi, attesochè non avvi alcuna necessità di riferire queste figure al centro comune, il che precipuamente si sente in quelle di *φύσις* e *πίστις*. Quest'enimma intanto si scioglie più facilmente, se usiamo della ipotesi già da noi fatta sulla disposizione dell'intero, cioè che la destra parte dell'opera quivi non ci si presenta nella forma originaria, ma è ristretta dentro un luogo più angusto che nell'originale. Difatti v'è una certa corrispondenza fra il fanciullo *φύσις* e il Mito della sinistra parte, cosicchè facilmente ci vien il pensiero che quello sia stato il centro d'un altro gruppo disposto in simile maniera. Dalla natura e dalla di lei investigazione scaturirono il sapere ed il pensare dei Greci; *περὶ φύσεως* scrissero gli antichi filosofi, scrissero Parmenide ed Empedocle, cosicchè *σοφία*, la sapienza, e *πίστις*, la credibilità e certezza dell'investigazione, s'addattano con molta

convenienza a questo centro, ma formano nello stesso tempo un contrasto significativo col gruppo della poesia epica. Questo ci diverrà più chiaro, se intendiamo come centro non solo il ragazzo Mito, ma la scena del sacrifizio intera colle due persone Μῦθος e Ἱστορία. Nel Mito e nella Storia si esprime principalmente la sfera morale dell'uomo, che ci vien presentata quì nel suo contrasto colla sfera della natura; e ad essi si lega con molta convenienza la glorificazione del più gran poeta dei Greci, i di cui canti non hanno solamente un elemento mitico, ma pure uno storico, siccome dall'altra parte vi si congiungono anche altri generi di poesia. Così dovremo riferire a questo centro comune non soltanto le figure di ποίησις, τραγῳδία e κωμῳδία, ma pur quelle di ἀρετὴ e μνήμη, spettanti anch'esse alla sfera morale; e se in tal guisa il lato sinistro pare ancora un poco più allungato a paragone del destro, questa circostanza spiegasi in maniera assai confacente, mercè della persona di Omero, che dominando il sinistro lato non doveva ecclissarsi in una fila più lunga di figure. Oltracciò deve osservarsi, che il numero delle persone è lo stesso in entrambi i lati, scorgendosi (se vi annoveriamo le genuflesse figure dell'Iliade e dell'Odissea) sei persone ad ogni fianco dell'altare, e non sappiamo nemmeno, se nel supposto originale si presentasse la simmetria completa anche al solo sguardo. Inquanto al contenuto del gruppo, vi è molto piacevole quel doppio rapporto, pel quale da una parte il poeta e la poesia epica, la tragedia e la commedia, la virtù umana e la memoria s'addattano al mito ed alla storia come ad un centro comune, e dall' altra tutte queste figure sembrano avviate a tributare il loro omaggio ad Omero assiso. Questo doppio rapporto è tanto meno sorprendente, in quanto la scena media presentaci un sacrifizio offerto ad Omero, e ci esibisce il tesoro inesauribile della poesia epica. Ora nell'originale, come supponiamo, seguiva a destra del gruppo anzi-

descritto un altro, che alla sfera morale ed umana, rappresentata dal mito e dalla storia, opponeva la sfera della natura, gruppo, il di cui centro era il fanciullo φύσις, e che probabilmente comprendeva ancor altre figure espressive oltre quelle di πίστις e σοφία. Pei Greci la filosofia provenne dalla considerazione della natura, il perchè a ragione quì si presenta la persona di σοφία, sapienza, alla quale si unisce πίστις, certezza, come compagna di sì severo studio, formando bel contrapposto all'instancabilità e dubbiezza del mito. Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτυμοῖσιν ὁμοῖα, sono le parole delle Muse di Esiodo (Teog. 27) in riguardo all'epopea, con che viene criticata amaramente la poesia omerica, e si contrappone ad essa la verità de' severi suoi concetti fisici nelle parole delle Muse: ἴδμεν δ' εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι. È chiaro perciò che alla poesia mitica d'Omero vien quì messa in opposizione la poesia d'Esiodo, che ha per oggetto la filosofia della natura, cosicchè il contrasto dei due ragazzi μῦθος e φύσις ottiene una significazione più ampia e più ricca. Chè, mentre la immensa ricchezza della poesia omerica era l'oggetto del sinistro gruppo, il gruppo destro scopre o piuttosto scopriva la significazione non meno importante della poesia esiodica. Quali figure poi fossero nell'originale aggruppate intorno alla figura di φύσις oltre quelle di πίστις e σοφία, adesso non può più indovinarsi; ma la poesia esiodica ha lasciate sì profonde traccie nella poesia non meno che nella filosofia e teologia de' tempi susseguenti, che senza dubbio erano ivi indicati molteplici ed estesi rapporti. — Ora rimane a sciogliere la quistione, come nella rappresentanza nostra le quattro donne congiunte debbano separarsi, e come a ciascuna di esse debbasi assegnare il rispettivo nome e gruppo. L'ordine delle iscrizioni non ci addita chiaramente, se si debba procedere prima da sinistra a destra, o dal di sopra al di sotto, e se per conseguenza la donna stante al di sopra a destra sia

μνήμη, e quella al di sotto a sinistra πίστις, o il contrario. Per ben decidere deve osservarsi, che tanto la donna stante al dissopra a sinistra, voglio dire l'ἀρετὴ, quanto quella che le sta immediatamente sotto, sono rivolte verso Omero e verso la scena del sacrifizio, mentre le due altre poste a destra guardano piuttosto in avanti. Laonde quelle due dovranno annoverarsi al gruppo omerico, queste al gruppo della filosofia di natura. Ἀρετὴ alza la mano, salutando con entusiasmo il vate divino, nelle cui opere ella ritrova il suo ritratto: μνήμη che sta sotto di essa, gli fissa attento lo sguardo, avvicinando il destro indice alla bocca, gesto significantissimo pella memoria meditante. Nè a questa opinione deve opporsi, che il fanciullo φύσις fa le viste di stringersi a questa figura stessa, imperocchè nel cambiamento fatto nel rilievo una certa confusione delle figure era inevitabile, cosicchè quel fanciullo è collocato evidentemente avanti al gruppo intero, perchè altrimenti sarebbe sfuggito agli occhi nostri. Osservando inoltre con attenzione la postura ed il gesto di quel fanciullo, ci scorgeremo, che egli non si volge verso la donna a sinistra, che a lui è la più vicina, ma verso quella a destra, la quale in ogni caso è σοφία, stendendo verso di lei attentamente la testa ed il braccio sinistro. Siccome adunque le due figure della sinistra estremità del gruppo omerico, il Tempo e la Terra abitata, sono poste l'una sopra l'altra, così non è impossibile, che anche la destra estremità fosse similmente acconciata, essendo le figure ἀρετὴ e μνήμη, anche nell'originale poste l'una sopra l'altra. E questo è tanto più probabile, perchè in questa maniera la simmetria fra le due parti del gruppo medesimo diviene compita e sparisce quasi interamente la differenza della lunghezza. La corrispondenza peraltro fra le due parti del gruppo è ancora più perfetta riguardo alla significazione delle persone, se non si consideri la consecuzione accidentale delle iscrizioni, ma la vera disposizione del gruppo, poichè

nelle figure poste l'una dietro all'altra è indifferente, donde s'incominci, nè fa d'uopo considerare l'ordine delle leggende. Siccome adunque a quel μῦθος, posto a sinistra dell'ara, a destra di essa in maniera assai espressiva la ἱστορία si oppone, così ad Omero, come al principe dei poeti, corrisponde nella disposizione ποίησις, alla sèria Iliade la τραγῳδία, alla lieta Odissea la κωμῳδία. Hanno quindi il loro compimento espressivo la Terra abitata nell'ἀρετή, della cui fama risona, ed il Tempo nella μνήμη, di cui è riempito: cosicchè il rapporto delle due figure, che scorgonsi dietro ad Omero, diviene evidentissimo per questo contrapposto.

A questo gruppo eccessivamente ricco aggiungevasi, come supponiamo, nell'originale un altro gruppo, il di cui centro era φύσις, e che aveva per oggetto la poesia della filosofia naturale, della cosmologia e teologia dei Greci, la quale per noi deriva e si appella col nome d'Esiodo. La stessa sorte invidiosa, che ci sottrasse la notizia più esatta di questa importantissima parte della letteratura greca, ci ha privati pure delle figure aggiuntevi e dei rapporti, nei quali le metteva la composizione. Vi scorgiamo soltanto πίστις, la credibilità, e σοφία, la sapienza. Possiamo peraltro conchiudere dalla disposizione intera del rilievo, che la destra parte dell'ordine medio s'addattava a quella dell'ordine inferiore, e vi si continuava forse la rappresentanza dell'ultimo gruppo. Quali figure si scorgessero nella parte perduta dell'ordine medio, non ci è dato d'indovinarlo tanto più che sulla parte egualmente perduta dell'ordine inferiore non ci riuscivano possibili certe conclusioni. La statua del poeta, che adesso troviamo alla destra estremità dell'ordine medio, pel suo contegno e pella posizione del suo abito ci richiama alla memoria la statua d'un poeta nel braccio nuovo del Museo vaticano (cf. Beschr. Roms II, 2, p. 93, n. 45), che il signor dott. Braun ha spiegato con molta probabilità per Esiodo, e così

forse anch'essa dovrà chiamarsi. Dietro di questa miriamo un tripode, qual segno del dio pitico che gli sta vicino. Apolline citaredo stassi entro una grotta e la fa risuonare di celesti melodie; ai piedi suoi giace l'omphalos, mentre una donna gli porge la libazione come premio al vincitore. Ma nella stessa guisa che il sommo Giove tiene la cima dell'intera composizione, così dal buon gusto richiedevasi che la grotta d'Apolline occupasse convenientemente il mezzo dell'ordine in discorso, che è pure il mezzo del quadro. Da ciò possiamo indovinare la grandezza della parte mancante a destra, poichè presso il poeta trovavasi forse lo spazio per due persone. Cominciando da Polinnia fan seguito al dio pitico, graziosamente disposte, le nove Muse, delle quali il sig. dott. Braun ha definito con tanta eleganza e profondità il significato ed i varj rapporti, che sarebbe portar civette in Atene, se si volessero aggiungere altre parole. Non è inconveniente nè può sorprenderci, che in una composizione dedicata alla glorificazione della poesia in generale, il gruppo delle Muse occupi la parte superiore; ma dobbiamo ben osservare, che Melpomene e Talia, le Muse della tragedia e della commedia, terminano la serie ed hanno in generale una posizione distinta, la prima in luogo elevato, fissando sopra Giove lo sguardo, e la seconda con solenne brio dionisiaco ballando e precipitandosi in giù. L'intenzione dell'artista fu senza meno quella di farci in esse scorgere non solo due Muse, ma lo sviluppo finale della poesia greca, e che con esse si termina la rappresentanza in contrapposto significativo alla persona di Omero, da cui ebbe principio. E benchè nell'originale il rilievo fosse più prolungato verso la destra (essendochè anche a Talia ballante pare doversi uno spazio più convenevole), nondimeno anche nell'originale queste due persone ebbero senza dubbio una posizione più importante, e gli elementi principali della rappresentanza finale non bisognava porli all'estremità più che

Omero non è posto all'altra estremità del rilievo. Se da questo punto ancora una volta percorriamo collo sguardo la composizione intera, troviamo che in essa, salvi gli altri rapporti, dappertutto si riconosce una indicazione dello sviluppo successivo della poesia greca, come già al gruppo dell'epopea s'addattarono la tragedia e la commedia. Così oltre la rappresentazione della sfera esiodica ed omerica vi vediamo una indicazione dell'agone pitico e, conseguentemente, della lirica dorica nella persona d'Apolline citaredo, ed un'altra della tragedia e della commedia nelle due ultime Muse. Se nelle parti perdute si presentasse pure il ditirambo e la poesia melica degli Eoli, dobbiam lasciar indeciso; bastandoci di ammirare nella composizione presente i principali fasti della poesia greca.

L. Schmidt.

SUONATORE DI DOPPIA TIBIA.

(Mon. vol. V, tav. X.)

La preziosa anfora vulcente del Museo britannico, descritta dal signor cav. Panofka nel Bullettino di quest'Instituto archeologico dell'anno 1847, p. 139, fu prima mentovata nella Gazzetta archeologica dello stesso anno, supplimento 1, p. 12*. Scorgevisi un suonatore di doppia tibia ritto in piedi sopra un postamento, vestito riccamente e fregiato di corona. La sua faccia, che mostra la più seria attenzione alla musica, è munita di quel celebre stromento degli antichi tibicini conosciuto sotto il nome di φορβειά (*capestro*), di cui ha trattato ampiamente il Böttiger, Kl. Schr. I, p. 51-55. L'invenzione ne fu attribuita a Marsia, secondo Plutarco de comp. ira 6, che dichiara, essere scopo di quel capestro il temperare la forza del fiato, e render meno deforme l'enfiamento delle

gote. Suonatori di tibie portanti la φορβειά trovansi spesso in monumenti antichi (comp. Hancarville Ant. Etr. II, 13; Mus. Borb. I, 31; Gerhard auserl. Vasenb. 155), ed anche lo stesso Marsia vediamo adoperare la propria scoperta in un vaso del Museo Blacas (Panofka Bilder ant. L. 13, 3), come in un altro pubblicato dal Gerhard ant. Bildw. 86, 2. In siffatte rappresentanze però la φορβειά apparisce per lo più sotto la forma di una semplice coreggia, che, allacciando la parte superiore della bocca, si estendeva sino all'occipizio. È vero peraltro che questa forma semplice dei monumenti non s'accorda bene con quel passo di Plutarco anzicitato e coll'epigramma di Simonide da lui allegato, onde risulta chiaramente, che il capestro ivi accennato aveva più d'una parte. Dice esso: καὶ ὁ Μαρσύας, ὡς ἔοικε, φορβειᾷ τινι καὶ περιστομίοις (1) βίᾳ τοῦ πνεύματος τὸ ῥαγδαῖον ἐγκαθεῖρξε, καὶ τοῦ προσώπου κατεκόσμησε καὶ ἀπέκρυψε τὴν ἀνωμαλίαν·

Χρυσῷ δ' αἰγλήεντι συνήρμοσεν ἀμφιδασείας
κόρσας καὶ στόμα λάβρον ὀπισθοδέτοισιν ἱμᾶσιν.

Da quest'epigramma, che da Tzetze viene attribuito a Simonide, vediamo, che oltre le coreggie propriamente dette (ἱμάντες) v'era un'altra parte fatta d'oro, che cingeva le tempie. Nella nostra pittura ed anche nel vaso pubblicato dal Gerhard, auserl. Vas. t. 155, vien precisamente rappresentata questa seconda parte, la quale ivi principia verso l'orecchio e s'estende alla sommità della testa. Ben s'intende intanto, che probabilmente non ogni flautista sull'esempio del lussurioso Marsia avrà avuta questa parte fatta d'oro, ma spesse volte d'un altro metallo. Se questa è una singolarità non ispregevole,

(1) Quanto alla lezione io quì a Roma non posso adesso aggiustarla per mancanza di apparato critico, e devo seguir l'edizione di Tauchnitz.

molto più importante è quello, che solo sul nostro vaso si offre, cioè la struttura completa delle altre parti del capestro. Invece di una sola coreggia, che allaccia il viso intero, quì ne troviamo due, una delle quali sopra la bocca, l'altra al dissotto di essa si stringe alle guancie, che si uniscono dietro all'orecchio sull'occipizio: nella parte posteriore sono legate insieme mercè di due altre coreggie, ciò che conviene interamente coll'espressione di Simonide: ὀπισθόδετοι ἱμάντες, *coreggie legate dalla parte di dietro.* Potremmo adunque riconoscere nel nostro monumento una rappresentazione d'un capestro conforme del tutto alla descrizione di Simonide, se non vi si presentasse una notevole differenza fra le due coreggie della parte davanti, che sono tese fortemente, siccome fatte d'una materia dura, e quelle della parte di dietro, che pajono meno strette e d'una materia meno solida. Bisogna ora ricordarsi, ciò che il Böttiger ha dottamente dimostrato, seguendo Esichio s. v. ἐπίχαλκον, che la parte anteriore della φορβειὰ, quella che cuopriva la bocca, era di metallo, ciò che era quasi necessario per meglio comprimere la bocca; la quale cosa si conferma pure dall'esempio della pittura ercolanese, Museo Borb. I, 31, in cui l'anterior parte dell'istromento ivi raffigurato nella semplice forma sembra fatto di metallo. Perciò non ci scosteremo troppo dal vero, se sul nostro vaso crediamo fatte di metallo non soltanto quella striscia, che comprende il capo, ma pur quelle due che da entrambi i lati costringono la bocca, mentre le due coreggie a tergo pajono essere di cuojo. E questo precisamente s'accorda benissimo con quel più volte mentovato passo di Plutarco, nel quale fra le cose da Marsia impiegate distinguonsi φορβειὰ e περιστόμια, dei quali περιστόμια senza dubbio sono i pezzi di metallo circondanti la bocca, e φορβειὰ la coreggia ovvero le coreggie dell'occipizio, ὀπισθόδετοι ἱμάντες. È probabile intanto, che la parte di cuojo, φορβειὰ, sia stata generalmente più lunga, e

la parte di metallo, περιστόμια, più breve che sul monumento in quistione, ciò che pare rilevarsi già da quella circostanza che l'istromento intero fu chiamato dalla φορβειά, la quale perciò doveva essere la parola principale, e che Simonide parla soltanto degli ἱμάντες: ma pure è importantissimo di trovare in esso un esempio della forma compita di quel celebre stromento, la quale descrivonci Plutarco e Simonide. Il nostro suonatore di flauto è coperto inoltre di veste apparentemente ricca e lunga, secondo il costume degli antichi tibicini, che vien provato per mezzo di altri monumenti non solo, ma pure confermato da Ovidio Fast. VI, 688: nella nostra figura pare inoltre esservi aggiunta una specie d'instita, come quella delle matrone romane. Il movimento delle pieghe di questa veste dimostraci chiaramente gli sforzi, che il flautista fa con tutto suo corpo, per estrarre col fiato i dolci suoni della tibia. Sopra di essa egli porta un vestimento affatto singolare, una specie di farsetto largo e rotondo senza maniche, guarnito di fimbrie, il quale cinge il petto e una parte del ventre senza stringerli. La denominazione di questo vestimento, che ricorda alquanto il diploidion delle antiche donne, ma n'è distinto pella forma rotonda, forse da un altro più felice di me sarà investigata fra i nomi di varj abiti annoverati da Polluce VII, 13. Intanto esso ha un'apparenza donnesca, e congiunta cogli orecchini, che porta il flautista, dà a lui un certo aspetto femminile, ciò ch'è conforme all'origine orientale di quest'arte, che presso i Greci sempre incorreva il rimprovero di mollezza. Impariamo eziandio da Xenofonte Anab. III, 1, 31 che in Grecia fu dagli uomini riputata obbrobriosa la costumanza de' Lidi di portar gli orecchini, ma perciò pare tanto più convenevole al flautista, in quanto propriamente la Lidia avea dato nome ed origine al flauto. Senza dubbio quest'artista è maschio, perchè non soltanto la statura del corpo e la capellatura, ma pure i forti muscoli delle

braccia scoperte fanno impossibile che sia donna, benchè gli manchi la barba.

Sul rovescio del medesimo vaso stassi sopra una specie di timele un uomo piuttosto vecchio, con barba lunga, coronato e coperto di lungo mantello, appoggiato colla destra estesa ad un bastone. Pieno il volto d'un certo contento, rimira fissamente il flautista dell'altro lato. Su quella timele, o come vuol chiamarsi il di lui postamento, scorgonsi le parole KAꓶONEI, parole che io preferirei di spiegar col signor cav. Panofka per καλῶν εἶ, *tu sei del numero dei bravi,* anzi che leggere καλὸν εἶ, immaginando l'apostrofe d'uno schiavo o d'una schiava, mal conforme all'uso dei Greci. Dalla bocca aperta dell'uomo mentovato escono le parole chiaramente scritte: HO ΔE ΛOTEN TYPINOI, ch'io non saprei interpretare senza l'ajuto della congettura, che in luogo della voce λωτὸς (la quale spesse volte nei poeti greci esprime il flauto), abbia qualche dialetto usata la forma secondaria λωτή. Ciò concesso, l'iscrizione si legge senza incomodo: ὅδε λωτὴν τυρίζοι, *costui suoni la tibia;* se non vuolsi forse ricorrere ad un errore dello scrivente, che invece di O abbia messo E. Τυρίζειν è una forma dorica per συρίζειν, nota da Teocrito I, 3; e la lettera ζ nelle iscrizioni vascularie vien spesse volte espressa per N invece di Z, lo scrittore avendo cambiato per fretta la posizione. Con questo viene pur rifiutata l'opinione prodotta dal sig. cav. Panofka, che l'uomo ammantato sia un poeta, e che le parole provenienti dalla sua bocca indichino la di lui recitazione. Abbiamo in lui piuttosto un agonoteta o ordinatore di giuochi musici, che comanda ad un suonatore di tibie di far prova dell'arte sua, e attento e soddisfatto ne ammira gli sforzi. S'aggiunge però un bel modello a quel genere di vasi inscritti, le cui leggende non servono a dinotar i nomi delle figure mitologiche, ovvero a glorificar quello del possessore o dell'artista, ma ci riferiscono parole proferite

dalle persone nella pittura annotate: genere di vasi, i cui esempj sin quì conosciuti ha dottamente raccolti il Iahn, arch. Aufs. p. 116. annot.

L. Schmidt.

—

ANNONA.

Il ch. signor cav. O. Gerhard nella nuova serie della sua Gazzetta archeologica (1847. tav. IV) ha pubblicato due monumenti del Vaticano sotto la denominazione comune ad ambedue, Roma e Fortuna. Non v'è dubbio, che nel primo, benchè frammentato, queste due divinità, ed esse sole, sieno rappresentate, assise sotto il portico di qualche tempio o edifizio pubblico. In quanto al secondo, anche prima di averne esaminato tutte le particolarità, esiteremo di approvare questa denominazione, se vogliamo considerare la disposizione generale del monumento. È una piccola ara o vaso tondo, fregiato di tre figure in rilievo, che sono ripartite in tre compartimenti separati, cioè in mezzo Roma assisa ed armata, tenendo una Vittoria sulla mano, ai fianchi la supposta Fortuna, e Sicilia. Essendo dunque tripartita la composizione, non potrà prendere il nome da due parti sole. Il ch. autore prevede quest'obbiezione, ed è perciò che vuol assegnare alla terza parte un valore inferiore a quello delle altre due, adducendo che in essa vien rappresentato non una figura intera, ma il solo busto della Sicilia, distinta dalla triquetra. Ma in altri monumenti, per rappresentare la Sicilia, ha dovuto bastare la sola triquetra con testa umana in mezzo di essa, così che l'artista del nostro monumento, aggiungendo il busto, pare siasi disimpegnato ad esuberanza, se volea dare l'indicazione, per così dire, araldica di questa isola. Vi è poi, che il campo occupato dal busto non è minore, ma appunto della medesima grandezza con

quello fregiato della creduta Fortuna, con che la corrispondenza tra amendue viene indicata anche materialmente. In ogni caso bisogna domandare, qual nesso esiste tra le due rappresentanze del marmo; domanda, alla quale non vien data una chiara risposta nella prima pubblicazione, e non può darsi, prima che sia fissato il significato della terza figura. Essa è una donna con corona turrita in testa, che tiene nella sinistra il timone, nella destra alzata un rotolo. Accanto ad essa vedesi posto un oggetto, che il sig. cav. Gerhard vuol prendere per un tempietto rappresentato in miniatura. Osservando però accuratamente l'originale, non resta dubbio, che sia da adottare l'altra spiegazione da lui accennata, cioè che abbiamo a riconoscere un'arca che riposa sopra tre travi o piedi, e dalla quale dissopra sporgono le spighe di grano. Partendo da quest'attributo, la vera ed indubitabile spiegazione della figura ci viene fornita dalle medaglie romane. Quest'arca con spighe, che è il moggio di grano, si trova spessissime volte accanto ad una donna, che è munita di diversi altri attributi; porta cioè il cornucopia, spighe, oppure un'ancora, una figurina della Roma nelle mani, un modio sulla testa, ed al solito ha appresso di se la prua di un bastimento (cf. p. Pedrusi Caes. VI, 16, 2; 24, 2; VII, 6, 7). Questa donna, secondo le iscrizioni aggiunte, è l'Annona; e tale divinità dobbiamo riconoscere sul monumento vaticano. Lo dimostra in primo luogo il moggio; il timone corrisponde all'ancora ed al rostro delle medaglie, con che si accenna, che i frumenti per via di mare doveano esser trasportati a Roma. La corona murale trova un confronto nella figura della Roma sulla mano della Dea, e si mostra tanto più conveniente, in quantochè l'istituzione dell'Annona riguardò principalmente la città di Roma, per cui nelle iscrizioni si parla anche dell'Annona *Urbis*. E poichè essa richiese grande prudenza, esatti e distesi calcoli e conti, non potremo maravi-

gliarci, se la Dea in segno di ciò mostra nella mano alzata il rotolo, la *ratio Annonae.*

Assicurato in tal modo il significato di questa figura, se ne scopre senza difficoltà anche il nesso, che ha col resto della rappresentanza. La fertilità dell'antica Sicilia era tanto rinomata, che pure il sig. cav. Gerhard, senza poter addurre una prova per la sua opinione, credette quì raffigurata questa isola per tale ragione. Ora per l'intervento dell'Annona questo rapporto diventa certo e sicuro; e riassumendo ciò che abbiamo detto, possiamo dare la spiegazione del nostro marmo con queste poche parole: Roma sostenuta dalla fertilità di Sicilia per mezzo dell'istituzione dell'Annona.

Prendo quest'occasione per diriggere l'attenzione de'dotti sopra un altro monumento, che pure nella relazione all'Annona trova la sua spiegazione. È esso il cippo di un Ti. Claudius Carpus nel museo Chiaramonti (Beschr. Roms II, 2, 76), che oltre l'iscrizione ha due bassorilievi scolpiti sui fianchi. L'uno di essi rappresenta un uomo togato in piedi sopra un bastimento, sulla poppa del quale vediamo figurata, come insegna, una maschera di Tritone. Accanto all'uomo poi è posto quello stesso moggio osservato da noi nelle rappresentanze dell'Annona, sormontato da un pilastro o colonna, che non ben si distingue a che uso possa aver servito. Dall'altra parte del cippo havvi una donna vestita di doppia tunica, ma danneggiata in modo, che degli attributi di essa ci manca quasi ogni traccia. Possiamo nondimeno proporre una precisa spiegazione di ambedue le figure, appoggiandoci sull'iscrizione che occupa la fronte del cippo e che, non sapendo se sia inedita, quì voglio dare per intera:

CARPVS . AVG. LIB
PALLANTIANVS
ADIVTOR . CLAVDI
ATHENODORI . PRAEF
ANNONAE . FECIT . SIBI
ET . CLAVDIAE . CALE
COIVGI . PIISSIMAE . ET
TI . CLAVDIO . QVIR
ANTONINO . FILIO . ET
TI . CLAVDIO . ROMANO
VERNAE . ET . LIBERTIS
LIBERTAB. POSTERISQVE
EOR.

Ricordando ora ciò che abbiamo detto sul monumento vaticano, non può restar dubbio, che il bastimento ed il moggio, gli attributi dell'Annona, sono dati all'uomo togato in riguardo al suo uffizio di *Adiutor praefecti Annonae;* ed è perciò che potremo riferir anche l'altra figura all'Annona, sebbene dalle finquì citate rappresentanze notabilmente differisca. Esaminando però le medaglie del primo secolo degli imperatori, si rileverà che anche in esse la personificazione di questa Dea mostra di esser ideata sotto un punto di vista ben diverso da quello dell'epoca seguente, alla quale quest'altre appartenevano. Annona nel senso più originario è il prodotto annuo dell'agricoltura; è, secondo l'espressione mitologica, la somma dei doni di Cerere, cosicchè potremmo chiamar questa la madre dell'Annona. Ed in corrispondenza con quest'idea sulle medaglie del primo secolo vediamo figurate ambedue le divinità, quella che dà la ricchezza dei frumenti, Cerere colla falce, e la personificazione di quell'abbondanza stessa, Annona munita di un attributo molto generico, il cornucopia (cf. Pedrusi VI, 7, 4). Era forse questa poca individualità, che altre volte permise di sopprimere af-

fatto questa seconda figura e d'intitolare col nome di Annona una rappresentanza della sola Cerere, mentre il commercio frumentario vi apparisce indicato per mezzo di una prua di nave (ib. 10, 7). Credo dunque di non andar lontano dal vero, se nella donna del cippo vaticano ravviso una tale Cerere-Annona distinta dagli attributi delle spighe e della falce, avvertendo che gli indizj che offre il marmo, pajono invitarci a supplire in tal modo le parti mancanti. Nè sarà superfluo di aggiungere, che l'età del cippo concorda coll'età delle medaglie citate per provar questo supplemento. Giacchè Carpus che lo dedicò, nell'iscrizione si chiama *Aug. Lib. Pallantianus.* Ora sapendo, che Pallas era uno dei famosi liberti di Claudio, sembrerà molto probabile, che Carpus originariamente appartenesse alla famiglia di lui e fosse dal medesimo donato a quest'imperatore. E che l'Augusto, dal quale fu manumesso, era infatti Claudio, lo vediamo dal nome del suo figlio, Ti. Claudius Antoninus, il quale, non già liberto, ma libero di nascita, è distinto inoltre dal nome della tribù Quirina. Il cippo dunque sarà stato posto nella seconda metà del primo secolo, mentre l'altro monumento del Vaticano, nel quale abbiamo riconosciuto l'Annona, secondo il confronto delle medaglie non può esser anteriore al secondo secolo. H. Brunn.

—

DE VASE QUOD APPELLATUR ΨΥΚΤΗΡ.

Quod saepe accidit, ut res aliqua, diu et multis modis frustra quaesita, subito, quasi novo quodam lumine exorto, omnibus appareat, id nescio an nusquam saepius usu venit quam in antiquitatis studiis, ubi saepe res aliqua per multa saecula doctissimorum virorum coniecturis tentatur, mox novum testimonium ex terra protractum aut temere coniecta evertit, aut pulcherrima corona donat, si quis feliciter est

divinatus. Atque nos quum domi nostrae multum sudando, quae vera esset vis nominis quod est *ψυκτήρ*, efficere non potuissemus, quum in descriptionibus aliquorum scriptorum inextricabiles errores et repugnantias deprehendere putassemus, inspectis uberrimis illis antiquitatis reliquiis, quae conservantur in museo regio Neapolitano, extemplo omnia plana visa sunt, et, quae antea nobis fuerat discrepantia scriptorum, egregius factus est consensus. Quae igitur illic (1) scripsimus vel turbata vel parum vera, hic libuit retractare, non solum ut tollerentur errores nostri, sed etiam quod documento esset, quantopere sit ei necessarium, qui de antiquorum vita veras sibi notiones informare velit, monumenta ipsa cognoscere, et quam parum sufficiant non solum lectae descriptiones, sed etiam expressae imagines.

Ὁ *ψυκτὴρ* iam ab antiquis multum commemoratus erat, et Pollux grammaticus (2) eum *πολυθρύλλητον* dicit propter nobilem illum Platonis locum in Convivio (3), ubi ebrius Alcibiades, cui parum magna erant pocula, psyctera heminas plus octo capientem arripit, epotumque Socrati tradit. Hinc patet vini vas fuisse, sed maius quam pocula. Significat autem nomen ipsum certissimae originis, vas esse refrigerando vino destinatum. Si testimonio opus est in re clara, Suidae verba afferantur: *ψυκτὴρ ἀπὸ τοῦ θᾶττον ψύχεσθαι ἐν αὐτῷ τὴν κρᾶσιν.* Quod autem Pollux (4) dicit, vas esse, in quo merum fuerit, videtur ille quidem dissentire, sed reapse non dissentit; nam parum refert, temperatum vinum an merum continuerit. Ut enim antiqui duabus rationibus bibebant, aut merum in sin-

(1) De nominibus vasorum Graecorum p. 76 sqq.

(2) Lib. VI, § 90.

(3) pag. 214, A.

(4) lib. VI, 90. *ὁ δὲ ψυκτὴρ πολυθρύλλητος, ὃν καὶ δῖνον ἐκάλουν, ἐν ᾧ ἦν ὁ ἄκρατος· οἱ πολλοὶ δὲ ἀκρατοφόρον αὐτὸν καλοῦσιν· οὐ μὴν ἔχει πυθμένα, ἀλλ' ἀστραγαλίσκους.*

gula pocula infusum aqua temperantes, aut temperatum ex cratera haurientes, ita idem vas, unde implebantur pocula, modo merum, modo temperatum continebat vinum. Hoc fuisse vas *τὸν ψυκτῆρα*, patet ex Antiphanis fragmento (1), ubi convivae primum vulgari modo bibunt, vinum ex psyctere haustum cyatho in pocula infundentes, mox, postquam acrius potare libuit, praeter cadum et pocula omnia auferunt. Quicum conferri potest alterum fragmentum incerti scriptoris (2), ubi eversio psycteris opportunum dicitur finem imposuisse nimio potui. Ac parum interfuisse inter psyctera et crateram, efficitur comparatis duobus Phylarchi et Plutarchi locis, quorum ille (3) sic descripsit regis Cleomenis coenam: *ἐπὶ τῷ τρίποδι ψυκτὴρ χαλκοῦς ἐπέκειτο καὶ κάδος καὶ σκάφιον ἀργυροῦν δύο κοτύλας χωροῦν καὶ κύαθος, ἡ δ' ἐπίχυσις χαλκῆ*; hic (4) vero ita: *ἐπαρθείσης τῆς τραπέζης εἰςεκομίζετο τρίπους κρατῆρα χαλκοῦν ἔχον οἴνου μεστὸν καὶ φιάλας ἀργυρᾶς δικοτύλας δύο*. Vinum, ut valde frigeret, aestivo tempore in puteos demittebant (5), in conviviis autem vel ipsi vino nivem admiscebant (6), vel crateram nive aut aqua frigida circumdabant (7). Huius usus si antiquorum scriptorum locos afferre non possumus, at in monumentis expressum videmus, et servantur in museo Burbonico duae picturae (8), ubi spectantur argentei psycteres in aeneis vasis, aquae aut nivis, ut patet, plenis, depositi. Vasa sunt simplicis admodum formae superne maioris, infra minoris ambitus.

(1) apud Athenaeum XI, p. 503, B-C.
(2) ibidem p. 503, D.
(3) Athen. IV, p. 142, D.
(4) Cleomen. p. 1846 Stephan.
(5) Athenaeus III, p. 124, D.
(6) Athen. l. l.; Plin. Hist. Nat. XXXI, 23, 40.
(7) Nostro tempore in quibusdam locis ψυκτὴρ sive refrigerator vocatur non vini vas, sed maius illud aquae vas, quo dimittitur vinum.
(8) n. 606 et 607.

Sed videamus, num haec forma, quam hic pictura expressam vidimus, cum scriptorum indicationibus congruat. Apud Hesychium igitur legimus: Κάλαθος· ποτήριον ὃ καὶ ψυκτήρ. Calathus, cuius forma ex capitulo columnae Corinthiae nota est, vulgo mulieribus in usu erat (1), et frequentissima eius imago est in antiquis monumentis, ubi efficta est mulierum vita, quod nemo nescit, qui vasa inspexit Nolana et quae posterioris temporis sunt. Verum hoc omnibus notissimum erat, neque hoc explicat grammaticus, sed usum paulo rariorem, quo etiam ad vinum usurpabatur. Huius usus documento sunt Virgilii verba (2): « Vina novum fundam calathis Ariusia nectar », et epigramma Martialis de calathis (3):

Nos satyri, nos Bacchus amat, nos ebria tigris,
Perfusos domini lambere docta pedes.

Ex Graecis nisi unum exemplum afferre non possum (4); ac nescio an recte dicere possimus, ψυκτῆρα fuisse Graecum, *calathum* Latinum nomen eiusdem vasis.

Julius Pollux autem (5) de forma psycteris nihil tradit; dicit tantum, eundem esse δῖνον. Sed de hoc quoque nihil aliud affermare possumus, nisi de craterum genere fuisse; nam contraria proferunt grammatici, quorum alii (6) globi instar rotundum fuisse dicunt, alii (7) in turbinis modum

(1) vid. Preller de Cerere et Proserpina p. 373 sqq. Cf. Ceres in pariete picta, Mus. Burbon. VI, tab. 54.

(2) Bucolic. 5, 71.

(3) Lib. XIV, 107.

(4) Athenaeus XI, p. 467, F.

(5) loco supra laudato VI, 90.

(6) Schol. Aristoph. Nub. 1474: ὥσπερ σφαῖραν, et περιφερὲς ὡς χύτραν· Vesp. 618: βάσιν οὐκ ἔχον, ἀλλὰ κάτωθεν ὑπότροχον.

(7) Schol. Aristoph. Nub. 280: βαθὺ ποτήριον, ὅπερ ἄνω εὐρύτερον ὂν κάτω εἰς ὀξὺ λήγει.

acutum: hoc fortasse verius, quia et cum origine vocis (a δινέω ductae) convenit, nec abhorret a dicterio illo Strattidis comici (1), qui Creontis sinciput cum inverso dino comparat; nam fieri potest, ut caput eius iusto acutius fuerit. Itaque si coniectura uti licebit, dinon et psytera eiusdem usus fuisse dicam, formae non prorsus eiusdem, illum enim turbini vel cono inverso similem fuisse, hunc truncato cono.

Addit idem Pollux, psyctera non habere πυθμένα, sed ἀστραγαλίσκους. Et hoc quidem patet, procerum pedem non convenisse tali vasi, quod, quantum fieri poterat, in aquam deprimendum erat; ceterum parum interfuit, utrum ipso plano fundo insisteret, an tribus parvulis pedibus, utrum astragalis, an aliis cuicuimodi adminiculis inniteretur. Talia fuisse κάρυα illa ψυκτῆρος λιθοκολλήτου, quae in titulo quodam Seleuci commemorantur, opinatus vir clarissimus est Letronnius (2); fortasse vere, quamquam nihil impedit, quominus alia ornamenta intelligantur; sed parum recte idem V. D. ἀστραγαλίσκους Pollucis *globulos* interpretatur (3): imo veri astragali intelligendi sunt; et si globuli isti in vasis picti videntur, horum extat exemplar inter aenea vasa.

Sed egregia coniectura idem vir doctissimus veram psycteris sive calathi formam divinatus erat, nec fere aliud restabat, nisi ut nominis ratio daretur. Ea sunt vasa, duabus munita ansis mobilibus, quae tam saepe picta conspiciuntur in vasis fictilibus, sive ea Satyri portant ad Bacchum et ad Bacchi gaudia festinantes, sive mulieres a coenae deliciis non remotae. Ac ne quem impediat, quod interdum non vinum, sed alias res, ut poma, ut bellaria continuisse videntur (4),

(1) Athen. XI, p. 467, e.

(2) Journal des Savans 1833, p. 689.

(3) ibidem p. 612.

(4) Passerii, Mon. Etrusc. III, 206. Cabinet Pourtalès 10. Conferatur etiam pulcherrimum opus tectorium in Mus. Burb. n. 976.

etiam apud Philostratum (1) leguntur ψυκτῆρες γάλακτος. Ea sunt vasa, in quae Lares vinum fundunt ex rhytiis, ut de re loquar et ex pictis et ex sculptis monumentis notissima (2).

Si vero magnum illum aeneorum vasorum numerum perlustrabimus, quae Pompeiis inventa in regio museo Neapolitano asservantur, hic quoque non paucos inveniemus psycteras sive calathos, et unum quidem astragalis, ut voluit Pollux, subnixum (3), aliis fundus ipse pro pede est (4). Verum maxime commemoranda sunt duo illa maxima mensae ornamenta, n. 32 (5), tribus pulcherrimis pedibus insistens, cuius in ansis impressa nota legitur CORNELIAES CHELIDONI (sic), alterque, n. 26, quorum utrumque dicitur olim argentea lamina fuisse inductum. Plus etiam tribuendum est argenteo illi psycteri Herculani invento, qui spectatur in eodem museo (6), ubi ancillae caelatae sunt dominam comentes. Huic non duae ansae sunt, sed una eaque aenea.

Argenteos psycteres vidimus in lautis illis conviviis Pompeianarum parietum, et saepius commemoratos invenimus in locis ab Athenaeo (7) citatis. Aeneus erat ille Cleomenis regis (8), et aenei erant sine dubio in vulgari et quotidiano usu. Fictiles quamquam ad frigus tenendum minus apti videntur, duo tamen vidi. Forma prorsus eadem; pro ansis autem funiculi fuerunt, quorum extant foramina duo utrinque. Alter Rubis inventus spectatur in museo regio Neapolitano (9);

(1) Imagin. I, 31 extr.

(2) vid. Mus. Burbon. IX, 20 al.

(3) Cubiculo quinto n. 48; publicatum in Mus. Burbon. IV, tab. 12, n. 2.

(4) ibidem nn. 45 et 44, Mus. Burbon. VI, 31, 1 et 4.

(5) Mus. Burbon. III, 14.

(6) Descripserunt in catalogis suis Gerhardus et Panofka p. 441, Finatius p. 33.

(7) lib. XI, p. 502 et 503.

(8) Athen. IV, p. 142 D.

(9) Cubicul. 8, mensa 1; vide Finatii catalog. p. 170.

pictos habes Ulixem et Diomedem maxima strage facta Rhesi equos abducentes, ex altera autem parte Bacchum sedentem, Satyrumque ei vinum ministrantem, duabus mulieribus adstantibus. Alter et ipse in Apulia inventus Neapoli extat apud Rafaelem Baronem mercatorem rerum antiquarum: ibi Bacchus est sedens cum thyrso et patera, Satyrusque cum cantharo et calatho accedens; adest mulier cum tympano et ramo, Ariadnem dicere possis; supra autem Venus sedens speculum tenens coronamque, et Amor cum flabello et arcula advolat. In altera vasis parte Amor conspicitur cum arcula et taenia volans supra virum et mulierem, quorum ille thyrsum et calathum, haec pateram et thyrsum gestat.

F. L. Ussing.

SU LE PITTURE DI UN' ANTICA PATERA CAPUANA.

(Tav. d'agg. B.)

I.

Lettera di Filippo Gargallo-Grimaldi al ch. sig. Samuele Birch.

Non sono ancora scorsi quattro anni, da che pubblicavate con erudita illustrazione il dipinto di una tazza vulcente del Museo britannico, in cui è rappresentato un giovinetto nel momento di trattenere due focosi destrieri; la quale figura, che ha l'epigrafe ΠΛΕΧΣΙΠΠΟΣ, vien sagacemente da voi riguardata come immagine di Pelope (1). Ed ora taluni scavi fatti presso Capua ne han dato una somigliante coppa di argilla, ove ricomparisce cotal efebo con la stessa scritta e nella

(1) *Archaeologia*, vol. XXXI, p. 265 e segg.

medesima azione (1). A questa pittura, ch'è come replica dell'accennato quadro della patera di Vulci, risponde nell'opposto lato del vaso un altro dipinto, il cui soggetto avrà da riferirsi ugualmente a Pelope: sicchè sì fatte rappresentanze, che veggonsi espresse nella tazza capuana, si scambiano luce con quella della coppa vulcente, e ne inducono a ravvisar con voi il ridetto eroe favoloso nella figura dell'equestre garzone.

Volendo comunicarvi in questa lettera alcune osservazioni su l'indicato fittile, tratto non ha guari dalla necropoli di Capua e finora inedito, vi fo da prima notare che i dipinti, ond'è fregiato esternamente, sono affatto simmetrici; giacchè dividonsi in due quadri paralleli, ognuno dei quali ha nel centro lo stesso numero di figure ed ai lati due grandi Sfingi simili in tutto a quelle dell'altra pittura.

Esaminiamo adesso partitamente ambedue le composizioni, cominciando da quella che ci appresenta un giovinetto in mezzo a due ammantati personaggi. L'assoluta nudità di questo garzone lo caratterizzerebbe a bastanza per *ginnaste* (2), quando anche non ci facesse di ciò accorti la simiglianza di forme e di attitudine ch'è tra la sua figura e le immagini di *palestriti,* assai spesso ritratte nei vasi greci dipinti. Egli sta per lanciare vigorosamente un'asta o giavelotto senza ferro e senza punta (3); ma n'è distolto dal gesto che gli si

(1) Questo vaso è attualmente posseduto dal sig. R. Barone negoziante di antichità in Napoli. Le figure che vi son dipinte, hanno un colore rossiccio; il fondo è nero, e la vernice conservasi ancora lucidissima.

(2) V. *Annal. Archeolog.*, t. XV, p. 28.

(3) Perciò ebbero i Greci a distinguere questo particolar genere di giavelotti con vocabolo denotante *mozzo*, *troncato*: ἀποτομάς (Esichio, v. Ἀποτομάδος), o ἀποτομεύς: Polluce, III, 30, 6. In entrambi questi luoghi leggiamo che servivansi di tali giavelotti nel *pentathlon*, ossia quintuplo agone di ginnastica; e da un passo di Pindaro (*Istm.*, I, 33) si rileva che in quella stessa sorta di palestrici giuochi adoperavano parimente le aste.

fa da uno dei circostanti personaggi, sul qual'ei tien fisso lo sguardo.

In queste panneggiate figure ci si appalesano chiaramente due maestri di ginnasio dai sottili bastoni che tengono in mano; dacchè la verga fu distintivo proprio di siffatti precettori, siccome è dichiarato dagli stessi loro appellativi: *rabduchi* e *pedotribe,* ossia *portatori di verghe* e *battitori di ragazzi* o *di adolescenti* (1).

Mentre l'un dei maestri impone di sostare al *ginnico efebo,* gli si appresenta dall'altro un fiore: il quale, comechè negligentemente indicato, vedendosi offerto ad un garzoncello, si prenderà di leggieri per quel genere di acanto (volgarmente or detto *branca orsina*), che fu nomato sì dai Greci e sì dai Latini *paederos,* cioè dire *amore di ragazzi* o *di giovinetti* (2). — Nella parte superiore del quadro è segnata l'acclamazione, frequentissima nei vasi fittili dell'antica Grecia: HO ΠAIS KALOS: *lo avvenente garzone!*

Se il soggetto della descritta pittura intendesi agevolmente, quello dell'altra rappresentanza è vieppiù facile a comprendersi, perchè chiarito dall'iscrizione. Di fatti la voce ΠLEXSIΠΠOS πλήξιππος (*domator di cavalli*), che leggesi su tal dipinto, venendo usata da Omero come aggiunto caratteristico, quasi speciale di Pelope (3), ne fa presumere che abbia

(1) Platone (*Protag.*, p. 338 A e B) si servì promiscuamente della voce *rabduco* e della parola *brabeute*, la quale ha l'analogo significato di *arbitro* od *ispettore di ginnastici certami*, ed anche la stessa etimologia, s'è vero che derivi da ῥάβδος, come affermano taluni grammatici antichi.

(2) V. De Witte, *Catalog. étrus.*, agg. alla p. 77.

(3) *Iliade*, II, 104-5; v. ivi Eustazio e gli scoliasti. — Un altro epiteto appropriato a Pelope si fu ταράξιππος (Esichio in v.); il quale aggiunto, significando *turbatore, concitatore di cavalli*, equivale all'espressione *acer equis* usata da Virgilio (*Georg.*, III, 8) a caratterizzare questo eroico personaggio. Siffatta associazione d'idee tra

da riconoscersi questo mitologico eroe nella figura, a cui si riferisce la scritta. Cotale immagine inoltre esprime con la maggior esattezza, o, a dir così, graficamente traduce il senso di quel vocabolo, essendo in atto di frenare con la frusta e con energico sforzo due impetuosi cavalli (1).

Pelope non appartenne già, per ragion di patria, ad elleniche, ma sì ad asiane contrade. In ciò concorda il più degli antichi scrittori (2); quantunque siavi molta discrepanza tra loro nel determinare, in quale regione dell'Asia foss'egli nato; giacchè per taluni fu Lidio (3), per altri Frigio (4), e per qual-

Pelope e i *cavalli* ci si appalesa benanche nel doppio nome *Pelopia* ed *Evippa* di quella cospicua città nella Lidia che fu poi chiamata Tiatira. Plinio, V, 31, 3. Cf. Cavedoni, *Spicilegio*, p. 226.

(1) Ebbero molta celebrità nelle mitologiche narrazioni i destrieri dati in dono a Pelope da Nettuno (V. Lenormant e De Witte, *Monum. céramogr.*, I, p. 45 [5]); ma non ci è dato credere che sien dessi effigiati nel nostro quadro, perchè quei nettunj corsieri furono alati (Pindaro, *Olimp.*, I, 140-1; e così vedeansi scolpiti nella famosa cassa dei Cipselidi: Pausania, V, 17, 4); laddove in questa pittura sono senz'ale.

(2) Due soli, a mia cognizione, opinarono altramente: Antesione, citato dallo scoliaste di Pindaro (*Olimp.*, I, 37) ch'ebbe Pelope per nativo dell'Acaja, e Servio, il quale, asserendo nella glossa al v. 603 del sesto della *Eneide* che Tantalo avesse avuto sede e dominio in Corinto, ne fa con ciò intendere, sia stata questa città la patria del nostro eroe favoloso. Del resto, conosceremmo assai meglio sì la sua origine e sì le sue gesta, ove mai ci fosse rimasa l'opera di Erodoro su le *Cose Pelopiche* (Πελοπεία) menzionata dallo scoliaste di Pindaro, *Piz.*, XI, 25.

(3) Pindaro, *Olimp.*, I, 37-8; IX, 14-5. È inoltre a notarsi che in veste lidica egli era rappresentato in taluni quadri descritti dai Filostrati (*Sen.*, I, 17, e 30; *Iun.*, 9); e dobbiamo rammentarci che vi fu in Lidia una terra nomata *Pelope*: Stef. Bizant., in v.; oltrechè la città di Tiatira, appartenente del pari alla Lidia, ebbe da prima, come si è già notato, il nome di *Pelopia*.

(4) Erodoto, VIII, 8, e 11; Eustazio, *Com. alla Iliade*, p. 183, Roma; Nonno, *Dion.*, XI, 272; Taziano, *Oraz.*, §. 61.

che altro Paflagonio (1). Venuto in Grecia, e propriamente nell'Apia che dal suo nome chiamossi poscia Peloponneso (2), si ebbe fama di valentissimo auriga, credendosi avess' egli appreso le arti di guidare i cavalli e della equitazione da Nettuno (3), il quale fu, pei Greci, nume eminentemente *ippico* od equestre (4). Opinarono altresì che si fosse cotale deità talmente affezionata a quello avvenente garzone che volle trasportarlo seco all'Olimpo (5).

Vi dirò quì delle relazioni che hanno, a mio parere, gli esaminati dipinti tra loro. E primieramente, considerandosi che lo ammansare cavalli è *un atletico esercizio,* si avverte a un tratto che la pittura, la quale ritrae questa specie di lotta, sia analoga, quanto al soggetto, all'altro quadro che rappresenta *un esercizio di ginnastica.* Se poi riflettiamo che tanto *l'equestre perizia* di Pelope, espressa nell'un dei dipinti, come

(1) Istro, presso lo scoliaste di Pindaro, *Olimp.*, I, 37; Apollonio Rodio, II, 357-8.

(2) V. Cramer, *Descript. of anc. Greece*, III, p. 1 e segg. — A detta di Pomponio Mela (I, 18), ei ritornò nelle sue native contrade, e fondò nella Eolide quella città che venne in seguito nomata Cuma.

(3) V. Imerio, *Oraz.* I, p. 334, Wernsdorf. — Anche Antiloco apprese da Nettuno le arti equestri: *Iliade*, XXIII, 307-8.

(4) Da ciò avvenne che un siffatto epiteto si fosse assegnato particolarmente a Nettuno. V. Porfirio, *Astin.*, p. 253, Roher: ed in fatti Euripide usò l'espressione di *nume equestre* (ἱππείου Θεοῦ) ad indicare cotale deità: *Fen.*, 1701; con lo aggiunto di *moderatore di cavalli* (ἱππάρχου) fu accennato lo stesso nume da Pindaro, *Piz.*, IV, 80; e *domatore di cavalli* (ἵππων δμητῆρα) lo disse Omero nell'inno in suo onore, v. 5. Su questa caratteristica di Nettuno si ha un importante luogo di Diodoro Sic. nel c. 69 del lib. V della sua *Bibl. Stor.*

(5) Dell'affezione di cotale deità per Pelope fan cenno parecchi dei vetusti scrittori, tra i quali Licofrone (*Aless.*, 156-7), Filostrato (*Sen. Imag.*, I, 30), Nonno (*Dion.*, XI, 271-3): e di averlo innalzato con se in cielo si asserisce da Pindaro (*Olimp.*, I, 64-8) e da Nonno nel citato passaggio.

i giuochi ginnastici, di cui si ha un'immagine nella corrispondente pittura, ricordano ugualmente *lo amore pei giovinetti* (1), rileveremo da ciò ancora una connessione fra i due quadri. Questa correlazione, peraltro, ci si fa palese subito, che diamo uno sguardo ai nostri dipinti, dalla presenza sì nell'una che nell'altra rappresentazione della duplice sfinge (2), la quale, sebbene sembra vi fosse intrusa, è anzi appropriata al simbolico carattere di entrambe le scene. Imperocchè essendosi tenuto siffatto mostro tartareo e letale (3), dovea richiamare alla mente l'idea della morte; e questo medesimo pensiero avea del pari a destarsi dalla immagine di atletici esercizj, perchè faceano parte delle funebri pompe (4). Finalmente, ove si ammettesse la probabile congettura che lo stesso mitico personaggio, il quale mostrasi da *domator de' ca-*

(1) Che Pelope fosse stato debitore della sua valenzia come auriga all'amore portatogli, quando era giovinetto, dal *nume equestre*, rilevasi ben chiaro dalle autorità allegate nella nota precedente; ed è cosa indubitata che dagli *esercizj della ginnastica* avesse avuto origine ed incremento, presso gli Elleni, lo *amore per gli adolescenti*: sul qual soggetto vanno consultate le dotte osservazioni del ch. Winckelmann nelle sue note a *Plutarchi eroticum et erotic. narrat.*, *Turici*, 1836, pp. 120, e 184.

(2) Siffatto raddoppiamento della immagine della sfinge (del quale vi ebbe un cospicuo esempio nel trono della celeberrima statua del Giove olimpico di Fidia, *Paus.*, V, 12, 2) deesi attribuire ad artistica licenza che sarà stata suggerita al pittore della nostra coppa da quella norma di esatta simmetria, a cui rigorosamente si attenne nel comporne i dipinti.

(3) Euripide scrive della Sfinge che fosse stata mandata, ad infestare il suolo tebano, dall'infernale Plutone (*Fen.*, 123-4); e la dice *lutto della tarra*: πένθεα γαίας: ivi stesso, v. 820.

(4) È ben conosciuto come nella celebrazione di solenni funerali si fossero usate palestriche gare, facendoci di ciò avvertiti le più popolari tra le opere di antichi scrittori; vale a dire l'*Iliade*, XXIII, 257 e segg.; la *Eneide*, V, 104 e segg.; le storie di Erodoto, p. 79. Wessel.; le Vite di Plutarco, *Timol.* §. ult.

valli nell' un dei quadri, comparisca da *ginnaste* (1) nell'altro, aggiungerebbesi alla conformità di argomento nelle due rappresentanze l' identità dei loro rispettivi protagonisti.

In fondo alla patera ch' esaminiamo, è dipinta una muliebre figura, la quale alla orgiastica od impetuosa movenza della persona si manifesterebbe assai chiaro per *Menade* o *Baccante,* ancorchè non avesse nelle mani le castagnette (2), col cui suono accompagna la sregolata sua dansa o piuttosto quei suoi *motus incompositos.* Una siffatta immagine, interamente estranea ai soggetti delle nostre pitture, non può accennare che all'uso, a cui pel solito serviva cotal genere di vasi, desti-

(1) Si ha quì da notare che a questo eroe favoloso erasi annessa l'idea di certami ginnastici; perciocchè i più rinomati di cotali agoni, cioè dire gli olimpici, vennero istituiti in suo onore (v. Stazio, *Theb.*, VI, 5-6, ed ivi Lattanzio e Barth), o più tosto a celebrare con siffatto genere di funebre rito la sua memoria, secondochè desumesi da un luogo di Pindaro, *Olimp.*, X, 28 e segg. Fu, inoltre, fama che *Pelope* avesse solenneggiato in Olimpia la più memorabile di tutte le ginnastiche gare che vi si fossero prima vedute: Pausania V, 8, 1.

(2) Da Euripide si dissero bacchiche le castagnette (κρόταλα Βρόμια: *Elena*, 1307), e vennero considerate come proprie del tiaso di Bacco: *Ciclope*, 204-5. Oltracciò, a significare le *Baccanti* adopera Nonno la perifrasi di donne amanti-castagnette: φιλοκροτάλων γυναικῶν: *Dion.* XXVII, 225-6. In questi luoghi le nacchere son denotate con la parola crotali; ma furono dette anche crembali dai Greci; dalla quale duplice appellazione derivarono i verbi crotalizzare e crembalizzare ch' ebbero l'identico significato di suonare castagnette. Queste si fecero anticamente di svariate materie, vale a dire di conchiglie o di cocci (Didimo, presso Ateneo, p. 636, D), di legno o di bronzo (Eustazio, *Com. alla Iliade*, p. 773, l. 29, Basil.); di osso (Esichio, v. κρεμβ.); di avorio (Fozio, *Less.* v. κρεμβ.); e finalmente di canna, la quale fendeasi a tal uopo, ed i suoi pezzi, messi nelle mani, si batteano tra loro, perchè dessero un suono. Siffatti particolari, che leggonsi nello scolio al v. 259 delle *Nuvole* di Aristofane, rispondono assai bene a quel genere di nacchere ch' è ritratto nella nostra pittura.

nato ch'era a contenere l'inebriante liquore di Bacco. Attorno a questa figura evvi una scritta che ci rivela il nome dell'artefice, sinora ignoto, della nostra coppa, leggendovisi: ΕΥΕΡΓΙΔΕΣ ΕΠΟΙ(ΕΣΕΝ): *Evergide fece* (1).

Mi rimane soltanto a fare qualche avvertenza sopra le iscrizioni di questo fittile; abbenchè non offrano veruna singolarità a chiunque ha la più leggiera conoscenza di cose paleografiche; ond'è che non fermeranno certo l'attenzione di persona tanto versata in ogni maniera di archeologici studj quale voi siete. Unicamente adunque a chi è affatto ignaro di tali nozioni, ha da farsi osservare come la sostituzione delle lettere XS alla omofonica lettera Ξ sia stata in uso prima che si fossero introdotte in Grecia le lettere doppie. È bensì vero, che invece del *chi*, adoperavasi ordinariamente il *cappa* col *sigma* ad esprimere il suono del *csi;* ma non reca punto meraviglia che siasi messo il X in luogo del K, sapendosi non essere stato insolito lo scambio di queste due lettere (2). Nè tampoco

(1) Le ultime lettere del verbo furono ommesse per mancanza di spazio. Quanto poi al nome proprio, sono stato da prima incerto su la sua vera lezione, perchè la quarta lettera è affatto informe; ma trassemi da una tale dubbiezza il ch. dott. Henzen, riconoscendovi a primo colpo di occhio un P: e tanto più facilmente ho seguito il suo parere, in quanto che il nome Evergide non occorre soltanto in questo vaso, incontrandosi benanche nelle *Vespe* di Aristofane ed in antica lapide ateniese, come si è già notato dagli eruditi editori del *Thes. ling. graec.* che si ristampa in Parigi, e dopo di loro dal ch. Pape nel *Dizion. dei nom. pr. graec.* (*Wörterb. der griech. Eigennam.*) Purtuttavia, non ci era noto verun artefice chiamato Evergide, pria che si fosse dissotterrata la nostra tazza: sicchè dovrà aggiungersi quest'altro nome al *Catalog. artific. graecor. et romanor.* compilato dal ch. Sillig ed accresciuto dal ch. Raoul-Rochette nella sua *Lettre à Mr. Schorn.*

(2) Il ch. Letronne ha recato nella *Revue Archéol.*, 1846, p. 383, varî esempli di siffatta permuta, ai quali possono aggiungersi parecchi altri, come quello tratto dal nome Calcante che dai più antichi si scrisse con la iniziale X invece del K: Eustazio, *Com. alla Iliade*, p. 608, Politi.

è strano che nella parola ΠLEXSIΠΠOS e nella sillaba finale del nome EVEPΓIΔES si fosse surrogato l'E all'H, perchè antecedentemente all'ammissione delle lettere doppie nel greco alfabeto vi mancavano benanche le vocali lunghe. Chè se nelle stesse nostre iscrizioni vedesi un segno simile in tutto all'*eta,* non rappresenta esso già questa lettera, ma l'aspirazione della vocale O (1). Un altro argomento della rimota età di queste medesime epigrafi, e quindi della patera in cui furon vergate, si ha nell'arcaica forma di talune delle loro lettere. Ed infatti, l'*ipsilon,* il *sigma* ed il *lambda,* essendo segnati appunto come si scrissero le lettere latine che vi corrispondono, ne danno con ciò sicura prova dell'alta vetustà delle nostre iscrizioni; giacchè è ben noto che le prische lettere dei Greci furono identiche con quelle di cui servironsi poscia i Latini (2).

Sebbene dalle precedenti osservazioni risulti ad evidenza che questo vaso sia stato fatto prima della riforma della greca ortografia, effettuitasi alla fine del quinto secolo procristiano (3), pur tuttavia non possiamo riputarlo molto più antico

(1) Del segno H usato ad indicare l'aspirazione ha detto quanto basta il Zannoni nelle *Lett. di etrusc. erudiz. pubblic. da Inghirami, Fiesole,* 1828, p. 12.

(2) Tacito, *Annal.*, XI, 14; Plinio, VII, 58.

(3) Propriamente nell'anno 403 prima dell'era volgare, il quale corrisponde al 2° della 94ª olimpiade. È generalmente noto ch'essendo allora arconte in Atene Euclide, vi fu decretata, ad istanza di Archino, cotale riforma, cioè dire l'aggiunzione alle antiche sedici lettere, credute fenicie, di altri otto caratteri appartenenti all'alfabeto ionico che constava di ventiquattro lettere, ed era stato già introdotto in quella città da Callistrato di Samo. Vien tutto ciò attestato in molti luoghi di antichi autori: delle quali testimonianze taluna è citata dal ch. Clinton nei *Fasti Hellen.* p. 94. Krüger; un maggior numero ne adduce il ch. Hulleman nelle sue erudite annotazioni a *Duride Samio*, pp. 86-8; e le più rilevanti sono con assai critica discusse dal Barthélemy nella *Dissert. sur une anc. inscript. rélat. aux financ. des Athén.* p. 75-82.

di quell'epoca, avvicinandolo per siffatta guisa alla infanzia delle arti elleniche; dacchè lo stile franco e vigoroso delle sue pitture non cel consente.

Queste cose avea io a dirvi intorno al nostro fittile capuano; il quale distinguesi al certo per varî pregi; ma è principalmente ad apprezzarsi a motivo della notabile particolarità che un suo dipinto ha molta simiglianza, come ho da principio avvertito, alla pittura di una tazza di Vulci da voi egregiamente dichiarata. Laonde confidomi che mi saprete grado della pubblicazioné di sì pregevole avanzo dell'antica *ceramia,* e che a suo riguardo, se non per altra ragione, farete buon viso a questa lettera in cui mi sono attentato d'illustrarlo.

F. Gargallo-Grimaldi.

—

II.

La graziosa stoviglia, ch'è uscita dalla fabbrica del vasellajo Euergides, ci porge una triade di quei graziosi soggetti che riferisconsi alla vita quotidiana degli antichi. Chè a prima vista si vede, che lo stile adoperato in questi dipinti è quello peculiarmente riservato a rappresentanze di questo genere; e chi possiede familiarità col linguaggio caratteristico di questa scrittura figurativa, non dovrà nemmeno esaminare i particolari del soggetto per convincersene. Questa legge dello stile vasculare è talmente costante, che, quante volte nelle diverse rappresentanze del medesimo vasellame cambia il subbietto, cambia pure lo stile. Ed infatti avrebbero mostrato poco senno, se gli antichi avessero voluto coi medesimi tipi ritrarre i grandiosi caratteri creati dal mito e le fugaci bellezze del momento.

Questo principio riconosciuto, non si potrà esitare un momento per definire il carattere specifico dei dipinti, di cui è fregiata la coppa d'Euergides. La rappresentanza principale di essa si riconosce dalla leggenda apposta, che spiega il soggetto. Un giovane guida colle redini due cavalli, uno dei quali per essere indocile paga la pena de' suoi capricci, come la ridetta iscrizione palpabilmente esprime. Il garzone chiamasi *Plexippos*, nome formato dall'epiteto di cavallereschi eroi, che presso Omero ed altri spesso incontrasi. Di simili parlanti nomi i vasculari dipinti e quei delle tazze specialmente porgono numerosi esempj, e meriterebbesi poca riconoscenza chi volesse prevalersi di questa occasione per far pompa di simili erudite notizie, che possono aversi a buon mercato, aprendo qualsivoglia portafoglio con disegni di vasi fittili. Il soggetto stesso vedesi con graziose modificazioni riprodotto non di rado sopra vasi d'ogni genere e crederei opera perduta il diffondersi in illustrazioni maggiori.

Lo stesso non può dirsi del dipinto nel fianco opposto, dove comparisce un palestrita in azione. La poco esatta cognizione che noi abbiamo degli esercizj palestrici degli antichi, ci lascia spesse volte nell'imbarazzo, quando essi trattano di cose le più triviali, il soggetto delle quali era da loro indicato con pochi delineamenti. Così questa volta non è chiaro, a che punto sieno dirette le forze del giovine nudo, il quale tiene con apparente maestria un lungo bastone nelle mani, in atto di compiere l'operă di bravura, di cui si tratta. L'armonia che nasce dall'equilibrio perfetto di tutti i movimenti del simmetrico suo corpo, fa ben vedere ch'egli è sicuro del fatto suo. L'uno dei pedotribi, che tiene un bastone in mano, l'ammonisce di badare bene alle severe leggi che devono rispettarsi in questa sorte d'esercizj, mentre l'altro col suo bastone gli addita materialmente i limiti dell'azione, mostrandogli colla man destra un fiore, dolce premio alla virtù del vincitore.

Ambedue i dipinti formano grazioso e sensato contrapposto. Plexippos, che pare a vittoria equestre preparato, cerca di raffrenare e signoreggiare i suoi cavalli; mentre dall'altra parte il giovine, a cui il solenne HO ΠAIS KALOS onorificamente applaude, vien posto eziandio sotto il rigore di severa educazione. Non basta lo sviluppo illimitato delle forze, ma voglionsi rispettate ancora certe norme, senza cui l'esercizio di quelle diventa barbarica intemperanza, nè potrebbe aversene alcun costrutto. È questo il gran principio della greca palestra che, invece di sperdere, cerca di raccogliere e concentrare i mezzi, che la natura ha messi a disposizione dell'uomo.

I manichi della nostra tazza vengono fiancheggiati da sfingi con variata simmetria. Chè mentre una all'altra perfettamente rassomiglia in quanto al genere, incontransi in ispecie cambiamenti, i quali per quanto sembrino insignificanti, producono un assai grazioso effetto. La prima tiene una zampa alzata, l'altra posa sopra ambedue. In una le piume dell'ala sono indicate dalla parte interna, nell'altra dalla parte esterna. Simili finezze, frutto quasi di una certa noncuranza, producono un effetto assai leggiadro, e hanno da tenersi a conto, quando si tratta di giudicare de' mezzi in se tanto semplici, ma perciò quasi misteriosi, che dagli antichi erano tenuti in gran pregio.

Sul fondo della tazza vedesi una Baccante, che ballando suona i crotali. I contorni di questa figura sono sublimi. In questa sorte d'esercizj tutte le arti della palestra raggiungono il colmo, mentre l'orchestica non è che il fiore tenerissimo della ginnastica. Questa rappresentanza dunque termina molto acconciamente il costante progresso, che in cotale triade di argomenti si osserva. Esso comincia col temperare le rozze forze del docile, ma sempre ribelle destriero, e finisce colla grazia ottenuta mercè ingenua educazione nella ballante crotalifera donna.

La parte figula di questo monumento per le belle ed accurate sue forme fa onore al maestro Euergides, il di cui nome simile a quelli d'Eucheir, Ergotimos ed altri analogamente foggiati, esprime la somma perfezione della parte tecnica, che stabilisce la reputazione d'una fabbrica e rassicura l'onore della firma.

E. Braun.

MEDAGLIE DI LEUCADE.

Del signor generale barone di Prokesch-Osten, ambasciatore di S. M. I. R. d'Austria a Berlino.

(Tav. d'agg. C.)

Le medaglie argentee di Leucade dividonsi in due gruppi, quello, cioè, delle didracme e degli spezzati di esse, coll'immagine corinzia del Pegaso sul rovescio, e quello delle medaglie di magistrati, le quali pure in due classi distribuisconsi; l'una esibisce sul rovescio una parte d'una nave, l'altra una colomba. Sul diritto le monete, in primo luogo menzionate, mostrano la figura intera di Diana e sono didracme di peso corinzio; la seconda classe, della quale non conosciamo che dracme, porta la testa d'Ercole.

Agli spezzati conosciuti della didracma corinzia di Leucade, la quale è la più antica moneta conosciuta di quella isola, aggiungiamo sotto i nn. 1-6 altri, i quali nelle collezioni trovansi forse assegnati a Corinto o ad altra città, mentre noi gli diamo a Leucade, avendoli rinvenuti colà, e portando tutti, sotto al Pegaso, o intero o dimezzato, la lettera Λ, che non di rado si scorge anche sul diritto. Il peso di queste medaglie è:

di N. 1. — 0, 54.
» 2. — 0, 46.
» 3. — 0, 49.
» 4. — 0, 24.
» 5. — 0, 44. (questa è traforata e rotta).
» 6. — 0, 15 ½.

Resta a decidersi se la testa femminile di queste medaglie sia quella di Diana, o quella di Venere, che avea un tempio sull'isola; o finalmente se sia il ritratto di Saffo, colla morte della quale una leggenda antica rese celebre la detta isola.

Il n. 5 colla testa messa di fronte è tutto nuovo. La M nell'esergo può essere avanzo d'un conio anteriore.

Del gruppo secondo diamo sotto il n. 7 una dracma del peso d'un gros. È singolare in essa l'immagine della parte diritta, che non è la testa d'Ercole colla pelle leonina, ma rassomiglia evidentemente al primo Tolomeo. Il nome di magistrato, che in essa si legge ΔΙΩΝ, presso Mionnet non vien mentovato se non in una moneta di bronzo.

Le medaglie di bronzo corrispondono a' gruppi di quelle d'argento. Le più antiche portano simboli corinzj, come Bellerofonte, la Chimera, il Pegaso, il tridente; oppure riproducono esattamente le rappresentanze delle monete argentee del gruppo secondo; o finalmente ne hanno delle immagini peculiari, la cui spiegazione dipende da condizioni locali, come p. e. la testa d'Apolline colla lira o colla parte di nave; la colomba di Venere, colla cista mistica. Delle monete di bronzo diamo pure sei esemplari, osservando che le immagini del diritto de' nn. 8 e 9 sembranci teste femminili. Il nome del magistrato ΖΩΤΙΩΝ sul n. 9. apparisce per la prima volta, non meno che quello di ΣΤΡΑΤΩΝ sul n. 10, mentre ΔΑΜΥΛΟΣ del n. 11. presso Mionnet non si legge se non su medaglie d'altro tipo. Riproduciamo la medaglia n. 12 a cagione del rovescio che pare chiaramente esibire la rappre-

sentanza d'un altare. Così l'aveva già spiegata il Petrizopulo (Saggio stor. Firenze 1814), discorde dal Mionnet che ammetteva la cista in luogo dell'altare. La scrittura del diritto è corrotta; credo peraltro leggervi ΔΑΜΟΚΡ....

Diamo infine sotto il n. 13 una medaglia comune d'Oeniadae, a motivo del tipo impresso di Diana, colla leggenda intera ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ e col monogramma ΓΡΙ, che forse indica il nome d'un magistrato sconosciuto.

—

ARCAICA IMMAGINE D'APOLLINE.

(Tav. d'agg. D.)

Nota alla pag. 305 degli Annali dell'Inst. Arch. Vol. XIX.

Il ch. sig. cav. Prokesch-Osten, benemerito per altre opere utilissime nei nostri studj, ci fa conoscere una statuetta di Apollo, dello stile arcaico, la quale con ogni probabilità proviene da Troia; vedasi il suo dotto benchè conciso esposto.

E siccome crediamo preziosa questa scoperta, di possedere finalmente dopo reiterate ricerche un monumento artistico, che deriva da tanto celebre e controversa catastrofe; così crediamo, non sarà discaro agli amatori delle antichità l'additare (a chiunque non può averlo sott'occhio), un altro celebre monumento, il quale conferma pienamente quella medesima notizia.

Citerò di preferenza la ricca collezione dei vasi greci, del conte Lamberg, edita da A. La Borde, Tom. 2. tav. 34 (1).

(1) Assai prima fu pubblicato dal suo possessore Tischbein: Monum. Omerici Fasc. V, tav. 2. E più recentemente da M. H. Meyer, nelle *Abbildungen*, Tav. I, n. 3, in ischiarimento della sua: Storia delle arti del disegno presso i Greci.

Quivi si troverà riprodotta la bella pittura di un vaso, che rappresenta: Menelao, pronto a vendicare le sue antiche ingiurie, verso Elena, che ritrova al fine nell'espugnata città, e come per incanto, resta disarmato dalle di lei attrattive. Tema replicato in altre guise in questi dipinti.

Nella presente immagine il guerriero insegue la bella donna che fugge, e malgrado gli cada di mano la spada, essa si dirige verso la protezione di un nume, è già presso l'ara; quindi sopra piedistallo sorge la statuetta del nume, cioè Apollo, (in tutto simile a quella testè rinvenuta nelle ruine di Tenea), dietro a cui un arboscello di alloro serve a meglio riconoscerlo.

Ciò dimostra che circa due mila anni, innanzi che si rinvenisse questa figurina, il pittore del vaso credeva dovere caratterizzare in quel modo l'Apollo iliaco, e da non supporsi una casualità insignificante.

Alcuni peraltro accorderanno lieve peso all'autorità di un pittore secondario: ma se essi rifletteranno che questi pittori rare volte inventavano quelle rappresentanze, ma piuttosto ripetevano in quelle stoviglie le più accreditate e celebri composizioni, tratte dal genio dei migliori artisti; saranno necessitati a concedere un'autorità maggiore a queste opere, nelle quali il vasaio è il solo mezzo, con cui ci vennero trasmesse.

Mi sia permessa ancora una osservazione. Elena riguarda Menelao, e diffidente fugge verso l'asilo inviolabile del nume tutelare ed è prossima all'ara. Ecco l'intenzione dell'artista fatta patente. Se essa venisse respinta implacabilmente; per esser salva, non ha che assidersi sul focolare, nell'istesso modo che la descrive Virgilio, assisa sopra l'ara di Vesta, allorquando al fulgor dell'incendio fu sorpresa da Enea (1).

(1) Aeneid. Lib. II, v. 567 sqq.

E per non allontanarsi da quella fatale giornata, pochi osservarono, che Laocoonte venne figurato seduto sull'ara; posizione dolorosa che raddoppia l'angoscia di lui, vedendosi così miseramente abbandonato da' suoi numi, in piena balìa degli orrendi serpenti. E nello stesso argomento, fra le pitture del celebre codice Virgiliano si mostra Laocoonte sopraggiunto con un ginocchio sull'ara, significando lo stesso concetto. Ed in questa attitudine s' incontra spesso sulle urne etrusche Oreste, che cerca uno scampo dalle Furie che lo tormentano.

A. M. Migliarini.

FOUILLES ATTIQUES.

Lettres de Mr. A. Rizo Rangabé à Mr. Henzen.

I.

(Pl. E.)

Athènes, le 6 Juillet 1847.

J'ai différé de répondre à votre dernière lettre, attendant toujours quelque nouvelle découverte dans la domaine de l'archéologie pour vous en entretenir. Ces derniers temps ont été fort peu productifs. Le Gouvernement grec, absorbé par d'autres soins, a interrompu les travaux des fouilles qu' il faisait autrefois régulièrement poursuivre. La société archéologique elle-même, voulant assurer le peu de fonds qu'elle possède, et se mettre à l'abri du danger d'une dissolution, s'ils venaient un jour à être épuisés, a pris à leur égard des mesures qui l'ont empêchée de s'occuper provisoirement d'autre chose que des travaux de conservation les plus urgens. Je dois donc me borner cette fois, en attendant mieux, à vous

envoyer quelques inscriptions de peu d'importance qui sont venues à ma connaissance :

Θ Ε Ο Ι
ΕΠΙΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥΑΡΧΟΝΤΟΣΣΚΙΡΟΦΟΡΙΩΝΟΣΑΓΟΡΑΙΚ
ΕΔΟΞΕΝΤΟΙΣΟΡΓΕΩΣΙΣΑΤΥΡΟΣΜΕΝΙΣΚΟΥΑΙΞ
ΕΙΠΕΝΠΕΡΙΩΝΑΠΑΓΓΕΛΛΕΙΗΙΕΡΕΙΑΤΗΣΣΥΡΙΑΣ
ΝΙΚΑΣΙΣΦΙΛΙΣΚΟΥΚΟΡΙΝΘΙΑΥΠΕΡΤΩΝΘΥΣΙΩΝ
ΤΕΙΤΕΑΦΡΟΔΙΤΕΙΤΕΙΣΥΡΙΑΙΚΑΙΤΟΙΣΑΛΛ
ΟΝΕΝΑΓΑΘΕΙΤΥΧΕΙΤΑΜΕΝΑΓΑΘ
ΕΝΤΟΙΣΙΕΡΟΙΣΥΠΕΡΤΕΤΩΝΟΡΓ
ΟΠΩΣΓΟΥΝ:ΑΙΟΙΟΡΓΕΩ
ΡΙΤΑΣΑΠΟΝΕΜΟΝΤΕ
ΤΙΜΟΥΜΕΝΟΥΣ
Ν

Θεοί.

Ἐπὶ Ἡρακλείδου ἄρχοντος, Σκιροφοριῶνος ἀγορᾷ κ[υρίᾳ. ἔδοξεν τοῖς Ὀργεῶσι. Σάτυρος Μενίσκου Αἰξ[ωνεὺς εἶπεν. Περὶ ὧν ἀπαγγέλλει ἡ ἱερεία τῆς Συρίας [Ἀφροδίτης Νίκασις Φιλίσκου Κορινθία ὑπὲρ τῶν θυσιῶν [καὶ ἱερῶν ἃ τῇ τε Ἀφροδίτῃ τῇ Συρίᾳ καὶ τοῖς ἄλλ[οις θεοῖς γέγονεν, ἀγαθῇ τύχῃ, τὰ μὲν ἀγαθ[ὰ δέχεσθαι ἃ πεποίηκεν ἐν τοῖς ἱεροῖς ὑπέρ τε τῶν Ὀργ[εώνων καὶ ὑπὲρ τοῦ δήμου. ὅπως γοῦν (κ)αὶ οἱ Ὀργεῶ[νες καὶ ὁ δῆμος φανεροὶ ὦσι χάριτας ἀπονέμοντες [πρὸς τοὺς ὑπὲρ τῶν ἱερῶν φιλοτιμουμένους

Les Dieux.

Sous l'archontat d'Héraclide, dans l'assemblée principale de Scirophorion. Il a plû aux Orgéons. Satyrus, fils de Méniscus, Aixonéen, a dit: D'après ce que rapporte la prêtresse de Vénus syrienne, Nicasis, fille de Philiscus, Corinthienne, sur les sacrifices et les cérémonies, qui ont été célébrées pour Vénus syrienne et les autres Dieux; à la fortune propice! Qu'on admette tout le bien qu'elle a fait dans les cérémonies en faveur

des Orgéons et du peuple. Et afin que les Orgéons et le peuple fassent voir qu'ils sont reconnaissans envers ceux qui montrent du dévouement aux choses sacrées. . . . .

Inscription trouvée dans les fondemens, et encastrée dans le mur de la maison de J. Constantinidès au Pirée. Cette maison est située sur la hauteur un peu éloignée de la mer, qui s'élève au nord-est et derrière la douane (l'ancien arsénal de Philon. V. Bœckh, üb. d. Seew. d. Ath.). Elle est entourée au midi et à l'est par des restes très-considérables d'un mur antique, composé de pierres poreuses des carrières piraïques, et à quelque distance de là vers l'orient, et plus près du port de Zéa que de celui du Pirée, on voit la ruine d'une grande église, composée entièrement des débris d'un temple antique. Des fûts de colonnes non cannelées et de pierre poreuse, couchés transversalement, à côté parallélement les uns aux autres, composent la largeur de la partie des murs qui sont encore en place. On y rencontre aussi quelques moulures de la corniche. L'idée que le port le plus proche à celui du Pirée, était Munychie, a fait penser (1) que ces ruines pouvaient être celles du temple de Diane Bendis (2). Mais il a été prouvé (3), que Munychie est le port situé à l'est, au-dessous des hauteurs les plus élevées du promontoire piraïque, et que le port intermédiaire portait le nom de Zéa; d'ailleurs si, comme il paraît certain, ces ruines appartiennent au même monument que l'inscription, ils doivent avoir fait partie d'un temple, non de Diane, mais de Vénus (l. 5.).

Il est bien connu que Conon, après sa victoire de Cnide, fit construire un temple de Vénus au Pirée (4). Mais ce tem-

(1) Leake, Athens, deutsche Uebers. p. 349, 1. édit.

(2) Paus. I, 1. Xen. Hell. II, 4.

(3) Ulrichs, die Häfen v. Athen. Annal. der Acad. zu München, III. B. III. Abth. p. 645.

(4) Paus. I, 1, 3.

ple ne pouvait être, où se trouve aujourd'hui l'église; il était au bord de la mer (πρὸς τῇ θαλάσσῃ). Un passage du scholiaste d'Aristophane semble confirmer cette idée. Au vers 145 de la Paix, ainsi conçu: « Ἐν Πειραιεῖ δήπου 'στι Κανθάρου λιμήν », le scholiaste ajoute: Πειραιεὺς λιμένας τρεῖς ἔχει πάντας κλειστούς· εἷς μὲν ὁ Κανθάρου λιμήν... ἐν ᾧ τὰ νεώρια ἑξήκοντα, εἶτα τὸ Ἀφροδίσιον, εἶτα κύκλῳ τοῦ λιμένος στοαὶ πέντε. M. Leake (1) avait d'abord pris l'Ἀφροδίσιον, dont il est ici question, pour un port, ou une partie du port de Pirée. Mais cet avis paraît peu fondé. Le poète parle du port Cantharus. Son scholiaste qui n'a d'autre objet que d'expliquer ce mot, dit tout simplement que le Pirée se divisait en trois ports, dont l'un s'appelait ainsi. Il est vrai que son μὲν est maladroitement placé, an lieu de τούτων δ'εἷς; mais si cette conjonction devait autoriser à prendre l'Aphrodisium pour le second des trois ports, il eût fallu que le troisième objet cité fut également un port, le troisième, et l'on sait qu'il n'en est pas ainsi. En renversant l'argument, je dis au contraire que la mention d'édifices publics en cet endroit (de cinq portiques) indique assez clairement, que l'Aphrodisium était aussi un édifice. Pour que le Cantharus eût des chantiers, et pour qu'un chacalôt y pût pénétrer (2), il faut qu'il eût été la partie extérieure et la plus large du port du Pirée. Le temple de Vénus était donc situé près du bord de la mer, entre l'entrée du port et les cinq portiques qui en occupaient le fond.

La position de la maison, où l'inscription fut trouvée, et des ruines environnantes répond assez exactement aux détails ci-dessus, et c'est probablement là que le temple de Conon était situé. Quant à l'église, elle occupe probablement l'endroit le plus reculé de l'enclos du temple, et ses matériaux antiques, qui, il est facile de le voir, n'occupent pas leur

(1) ib. p. 340. (2) Plut. Phoc. 28.

ancienne place, y auront été transportés après la destruction du temple. L'Aphrodisium s'élevait donc non pas tout à fait au bord de la mer, mais sur la hauteur qui la dominait, sa distance du rivage étant beaucoup moindre qu'elle ne le paraît aujourd'hui, car le port s'est rétréci en cet endroit, et même dans les derniers temps de nouvelles jetées ont été ajoutées au quai. Une petite statue de Vénus (pl. E), trouvée dans ces mêmes ruines, sert aussi à prouver que le temple était en cet endroit, ainsi qu'une autre statue de femme noblement drapée, de grandeur presque naturelle, peut-être une nymphe ou une Vénus vêtue, qui fut trouvée dans les fondemens de la maison adjacente, et encastrée audessus de sa porte.

Notre inscription parle de Vénus *syrienne* (l. 5.). D'où lui vient ce nom? Pausanias, dans son passage susmentionné, dit que Conon éleva le temple à Vénus après le combat de Cnide, parceque les Cnidiens avaient beaucoup de vénération pour cette déesse, qui, ajoute-t-il, avait trois temples dans leur ville, celui de Vénus Doritis, celui de Vénus Acrée, et le plus récent en même temps que le plus célèbre de tous par la statue de Praxitèle qu'il renfermait, le temple de Vénus Euplée. Il paraît donc insinuer que Conon transporta au Pirée le culte de Vénus de Cnide. Une autre inscription trouvée dernièrement au Pirée semble confirmer cette assertion. Elle fut tirée des fondemens de la maison de M. A. Glarakis, située audessous de la hauteur dont je viens de parler, et elle est gravée en grandes lettres, longues de plus d'un pouce, de la première époque romaine, sur un marbre de forme carrée. La voici:

ΑΡΓΕΙΟΣΑΡΓΕΙΟΥΤΡΙΚΟ
ΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΣΕΠΙΤΟΜΠΕΙΡΑ
ΑΦΡΟΔΙΤΕΙΕΥΠΛΟΙΑΙΤ ι Χ : ι
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

'Αργεῖος 'Αργείου Τρικο[ρύσιος
στρατηγήσας ἐπὶ τὸμ Πειρα[ιᾶ
'Αφροδίτῃ Εὐπλοίᾳ τ[ύ]χ[ῃ ἀγαθῇ?
ἀνέθηκεν.

» *A' la fortune propice! Argius, fils d'Argius, de Tricorythos, ayant été général du Pirée, a dédié (ceci) à Vénus Euplée* ».

Voici donc une inscription piraïque donnant à Vénus le surnom d'*Euplée* qu'elle avait à Cnide, tandis que l'autre la nomme *syrienne*. La première question qui se présente, est de savoir, si ces deux surnoms appartiennent à deux Vénus différentes, et si rien nous autorise à admettre deux temples de cette déesse au Pirée.

Le scholiaste d'Hermogène (1) raconte, qu'une colombe étant venue se percher sur la trirème de Thémistocle pendant la bataille de Salamine, comme pour lui augurer la victoire, il éleva au Pirée après l'évènement un temple à Vénus Aparchos (des prémices) comme un prémice, une action de grâces de son exploit. Il y aurait donc d'après ce scholiaste un ancien temple de Vénus au Pirée, construit par Thémistocle. Mais son témoignage ne paraît pas exempt de reproche.

La coïncidence serait en effet étrange, que deux généraux d'Athènes, ayant gagné l'un et l'autre un combat naval à 80 années de distance, aient rapporté tous les deux leur triomphe à Vénus, et lui aient élevé un temple. C'est surtout à l'égard de Thémistocle que cela doit étonner. Pourquoi le héros athénien, combattant dans les eaux du sanctuaire de Minerve Scirade (2), serait-il le protégé de Vénus? Pourquoi serait-ce la colombe sacrée, qui viendrait lui an-

(1) Sur les idées. Ch. de la douceur; le schol. cite l'ouvrage sur les autels d'Ammonius de Lamptra.

(2) Herod. VIII, 94.

noncer la victoire ? N'est-ce pas plutôt à Minerve et à sa chouette que ce rôle aurait du revenir de préférence ? Aussi Plutarque, bien plus digne de confiance que le scholiaste, rapporte une tradition, d'après la quelle au commencement du combat de Salamine on vit une *chouette* volant à la droite des vaisseaux grecs, et se posant sur les agrès (1). On voit donc que Vénus n'y avait rien à faire. On voit aussi, d'où vient la confusion. Le scoliaste a substitué Thémistocle et Salamine à Conon et à Cnide, et en même temps l'oiseau de Vénus à celui de Minerve. Le plus ancien temple de Vénus disparaîtrait donc ainsi du Pirée, et il n'y resterait que celui de Conon, le seul, dont Pausanias paraisse avoir connaissance.

Mais alors, pourquoi ce surnom de *syrienne* dans notre inscription? Le culte de Vénus partit sans aucun doute de Syrie et de Phénicie pour se répandre sur les côtes de l'Asie-Mineure. Cependant rien ne nous dit que la déesse eût conservé dans ses nouvelles résidences, et nommément à Cnide, le surnom ou les attributs de l'Astarte syrienne. On peut au contraire affirmer qu'elle n'y fut connue et adorée que sous la forme gracieuse et pure de l'Aphrodite hellénique.

Mais le culte de Vénus dans la ville qui donna son nom à l'exploit de Conon, n'est pas la seule raison que ce général avait pour porter à cette déesse une dévotion toute particulière, et pour lui attribuer sa victoire. Après le désastre d'Aegos-Potamos (en Ol. 93, 4) on sait (2) que Conon se réfugia avec huit vaisseaux à Chypre, chez son ancien ami, le roi Evagore, et y est probablement resté jusqu'au moment, où il fut mis à la tête de la flotte persane (en Ol. 95, 2). On comprend donc, que pendant ses six ans de séjour dans cette île hospitalière il ait appris à adorer Vénus, qui était ici la *dea Syria Cyproque*

(1) Plut. Them. 12.
(2) Xen. Hell. II, 1. — Diod. Sic. XIII. 106.

concepta (1), l'Astarte phénicienne, qui avait son temple, et son colombier à Paphos, et dont le culte y est sans doute anciennement venu de Byblos (2).

Ainsi, lorsque devant une ville dévouée au culte de la même déesse il se battait pour la délivrance de sa patrie, il est d'autant plus naturel qu'il eût déclaré attendre la victoire de la protection de Vénus, et répandu le conte de l'apparition de la colombe messagère, que la plus grande partie des marins de la flotte, qu'il voulait encourager par ce stratagème, étaient des Phéniciens (3). À son retour à Athènes il éleva donc un temple à sa divinité tutélaire. Serait-ce qu'en l'honneur de la déesse de Chypre en même temps, qu'en commémoration de sa victoire, il donna à Vénus un double surnom? ou bien que les Grecs, rattachant plus tard son offrande à la mémoire de son exploit, ajoutèrent au surnom de la Vénus syrienne celui de la cnidienne, lorsque celle-ci fût devenue célèbre par la statue de Praxitèle? Je ne le pense pas.

D'après Pausanias (l. c.) le temple de Vénus Euplée ou cnidienne était le plus récent des trois temples de Cnide. On pourrait ajouter qu'il était aussi récent que la statue de Praxitèle; car il paraît avoir été construit tout exprès pour la recevoir, et avoir eu à cet effet une forme toute particulière. Pour ne rien cacher des perfections du chef-d'œuvre, il avait, contrairement à tous les autres temples, des portes à ses deux façades, ou même il était ouvert de tous les côtés (4), et cette statue fut non seulement la première placée dans le

(1) Cic. de nat. deor. III, 23, 59.

(2) Luc. de la déesse syrienne.

(3) Xen. Hell.

(4) Ut conspici possit undique effigies deae . . . nec minor ex quacumque parte admiratio est. Pl. XXXVI, 5, 5. — ἔστι δ' ἀμφίθυρος αὐτῆς ὁ νεώς . . . δι' εὐμαρείας οὖν ἔστι τῇ ἑτέρᾳ πύλῃ παρελθοῦσι τὴν ὄπισθεν εὐμορφίαν διαθρῆσαι. Luc. amor. XIII. — Περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ. Anthol. Plan. IV, 160.

temple, mais aussi la première adorée par les Cnidiens sous le nom d'Euplée; car, s'il y en avait une plus ancienne, Pausanias ne l'aurait pas passé sous silence; si la statue de Praxitèle était la plus admirée, l'autre, comme tous les anciens simulacres, aurait été la plus respectée. Praxitèle florissait en Ol. 104 (1), et cette époque approche bien plus du début que du point culminant de sa carrière artistique; car d'après Pausanias (2) il vivait trois générations après Alcamène, qui était contemporain de Phidias (3) et travaillait jusqu'en Ol. 94, après l'expulsion des 30 tyrans (4). Ainsi suivant ces données Praxitèle aurait vécu au moins jusqu'en Ol. 110, et sa Vénus, le plus beau de ses chefs-d'oeuvre, n'a certainement pas été son ouvrage d'essai. Donc le temple de Conon, qui est d'Ol. 95, 2, était antérieur à celui de Cnide, et ne peut en avoir reçu son nom. La petite statuette de Vénus, dont j'ai parlé plus haut, en est une autre preuve. Elle fut, comme je l'ai dit, retirée des décombres du temple, et se trouve maintenant en ma possession. Elle est d'un travail imparfait, et qui indique une époque postérieure; mais le dessin en est fort beau, ce qui me porte à croire que cette statuette, haute de 1 $\frac{1}{2}$′, probablement un ex voto, dédié long temps après Praxitèle, était une réduction peu soignée de la statue principale, adorée dans le temple du Pirée. Mais la statuette a les épaules couvertes d'un manteau, qui descend jusqu'à terre, laissant seulement à découvert le devant du corps (pl. E.). Elle n'est donc pas une copie de l'idole de Praxitèle.

Ne pouvant donc faire venir le nom d'Euplée de Cnide au Pirée, je crois que c'est au contraire du Pirée qu'il faut le transporter à Cnide. L'hôte d'Evagore, le vainqueur des Lacédémoniens, éleva son temple à la Déesse, qu'il appela

(1) Pl. XXXIV, 8, 19.
(2) VIII, 9.
(3) Paus. V, 10.
(4) Paus. IX, 11.

syrienne, parce qu'il avait appris son culte à Chypre, qu'il appela *Euplée,* parcequ'il lui devait sa victoire navale, et qu'il appela peut-être même aussi *Aparchos*, parcequ'elle était consacrée comme *prémice* de son triomphe. Plus de trente ans après, les Cnidiens voulurent avoir une nouvelle statue de Vénus. La vue des magnifiques ouvrages de Praxitèle, l'occasion que leur offrait la mise en vente de deux de ses plus belles Vénus, fut peut-être ce qui leur en donna l'envie. Un commerce actif les appelait souvent à Athènes ; ils y possédaient des fabriques. Lorsqu'ils arrivaient au Pirée, ils saluaient sans doute avec une enthousiaste dévotion la déesse tutélaire de leur ville; ils apprenaient à l'adorer sous les attributs et sous le nom d'Euplée. Lorsque des deux statues du grand artiste les Coïens eurent préféré celle, dont la modestie faisait tout le charme, et que les Cnidiens, plus heureux, eurent en partage celle qui brillait de tout l'éclat de sa beauté, ils durent sans doute lui donner un surnom qui la distinguât de Doritis et d'Acrée; il est tout naturel qu'ils eussent choisi celui qu'elle portait dans son pays natal. Ils la nommèrent *Euplée,* comme pour dire la Vénus qui nous est venue du Pirée.

— Je passe aux détails de l'inscription:

La suscription Θεοὶ est un nominatif, comme dans C. I. 1691, 1693, etc. Il n'y a pas de place pour une cinquième lettre.

L. 1. L'archonte Héracleide n'est pas connu parmi les éponymes.

'Αγορᾷ κ. est *ἀγορᾷ κ[υρίᾳ*. D'après un passage de Pollux il paraîtrait que cette assemblée *κυρία* était la première de chaque Prytanie: Τῶν δ' ἐκκλησιῶν ἡ μὲν κυρία.... ἡ δὲ δευτέρα.... (1). Mais il ne faut probablement pas donner à ces mots un sens chronologique, car dans une inscription at-

(1) Poll. VIII. 95.

tique, que je publie dans le second volume de mes Antiquités helléniques, cette assemblée est tenue le 23e jour de la Prytanie.

L. 2. Ὀργεῶνες. D'après quelques auteurs ce mot aurait simplement la signification de prêtres, sacrificateurs; cf. Hesych. Ὀργεῶντες, μύσται, ἱεροφάνται, ἱερεῖς. Ὀργεῶναι ἱερεῖαι. — Suid. Ὀργεῶνες, οἱ θύται. Selon d'autres c'était une association religieuse, ayant pour but l'entretien d'un ou de plusieurs temples, des ὀργεωνικὰ ἱερά (1). Il paraît même que ces associations n'étaient pas arbitraires, mais qu'elles étaient des subdivisions de la phratrie, soit analogues aux γένη, soit les γένη eux-mêmes, appliqués au culte des sanctuaires. Poll. VIII, 9, 107. Ὀργεῶνες, οἱ κατὰ δήμους ἐν ταύταις ἡμέραις θύοντες θυσίας τινας. Mais ailleurs (III, 4, 52): γένη τριάκοντα ἕκαστον ἐκ τριάκοντα ἀνδρῶν. ἐκαλοῦντο δ' οὗτοι καὶ ὁμογάλακτοι καὶ ὀργεῶνες. — Harpocr v. Ὀργεῶνες, οἱ ἐπὶ τιμῇ θεῶν ἢ ἡρώων συνιόντες. — Phot. Ὀργ. πρῶτοι ὀργίων καὶ τελετῶν συντελικῶν. — Ib. et Et. M. σύνταγμά τι ἀνδρῶν ὡς τῶν γενετῶν καὶ φρατόρων, ὀνομασθὲν ὑπὸ τοῦ κοινῇ ὀργίαζειν; cf. Glossæ Juris. MM. in Bibl. Coislin. p. 489 (Küst. in Hesych.). Le temple de Vénus de Conon était donc un sanctuaire orgéonique, entretenu par une fraction d'une phratrie du dème de Pirée.

L. 3. La prêtresse Nicasis est une Corinthienne. Les fonctions de prêtre dans la plus part des cités grecques étaient les plus hautes que l'état pût donner, et la condition de citoyen paraît avoir été indispensable pour ceux qui les exerçaient. Comment trouvons-nous ici une prêtresse étrangère? Il paraîtrait que Conon, en élevant le temple, n'institua pas en même temps aussi une prêtrise du nouveau culte, ce qui peut-

(1) Hesych. et Harpocr. v. Δημοτελῆ ἱερά. — Lex. seg. 240. — Boeckh, Staatsh. I, 228.

être ne dépendait pas de lui, devait être fait par une loi, et exigeait des dépenses qu'on n'était pas alors en état d'accorder. Il aura jugé plus simple de s'en remettre du soin du temple à une société d'Orgéons, et d'en rattacher le culte à un culte déjà existant. Il aurait pu lui donner pour patronne l'une des Vénus d'Athènes; mais la Déesse qui reçut des Dieux Corinthe en partage, était bien plus vénérable. Et d'ailleurs l'institution honteuse des Hiérodules paraît prouver que son culte avait beaucoup d'affinité avec celui de la Vénus asiatique que Conon introduisait au Pirée. Une fois par an, peut-être en Munychion, en même temps que les *Adonies* (un peu plus d'un mois avant la date de l'inscription), on célébrait la fête du temple, et alors on faisait venir une prêtresse de Corinthe, qui peut-être n'était recompensée le plus souvent que par les honneurs d'un décret.

L. 4-6. Ce décret est en partie conforme à C. I. G. n. 112 et 113.

—

J'ait dit que les Cnidiens avaient des ateliers à Athènes. En effet, il paraît hors de doute qu'ils y possédaient au moins des fabriques de poterie; et je crois pouvoir préciser l'endroit, où l'une d'elles était située. Au dessous du versant méridional de la colline du Pnyx, non loin du côté extérieur du long mur septentrional, on voit une petite élévation, qui est toute couverte de menus fragmens de vases. Ces fragmens s'étendent de là sur une partie de la colline, et de l'espace compris entre les longs murs. Il y en a de toute forme et de toute qualité, depuis le vase le plus commun et l'argile le plus grossier, jusqu' à la terre-cuite la plus fine et les coupes les plus élégantes, couvertes d'un brillant vernis et de belles peintures. Il n'est pas rare d'y trouver des boules de matière métallique qui servait à vernir. J'ai fait faire l'analyse d'une de ces boules par le savant professeur de chimie à l'universitè d'Athènes,

M. X. Landerer. C'est un produit de la fusion de plusieurs substances terreuses, et l'analyse accuse de la terre cilíceuse, de l'argile, du deutéroxyde de fer, du protoxyde de Marganèse, et de la chaux. Cette masse étant réduite en poudre, et fondue à un feu très-intense, donne une substance uniforme, qui, étant étendue sur des pots fictiles, y adhère fortement, et leur donne un vernis luisant et indestructible. On y trouve aussi des morceaux de terre à brique portant l'empreinte des doigts du fabricant. Ce sont autant de preuves certaines de l'existence d'une ou de plusieurs fabriques en cet endroit. On y rencontre quelquefois aussi parmi les débris des anses d'amphores portant une inscription ou une simple marque, imprimée dans l'argile. En voici quelques unes que j'ai pu recueillir :

1.
ΕΠΙΑCΚΛΗΠΙΟΔΩ
ΡΟΥΕΡΜΟΚΡΑΤΕΥC
ΚΝΙΔΙΩΝ

2.
ΕΠΙΜΑΞΑΡΧ
ΑΙΝΕΑ
ΚΝΙΔΙΟΝ

3.
. . . . . ΑΡΧ
. . . ΙΑ
ΚΝΙΔΙΟΝ

4.
ΕΠΙΠΟΛΙ
ΤΑΑΡΧΑ
ΓΟΡΑΚΙΙ

5.
ΕΠΙΔΓ. . . .
ΘΥΜΟ. . . .
ΚΝΙΔ. . . .

6.
ΕΠΙΔΙΟΓΕ
ΝΕΥCΔΗΜ
ΥΛΟΥ

7.
ΕΠΙΞΕΝΟΚΛΕΥΣ

8.
ΜΙΚΑΛΛΕ
ΠΑΜF

9.
. . . . . . ΔΟΛΗ
ΥΟΥΜΟΣΧΙΛ

10.
. . . . . ΙΟΥ
. . . . . Σ

11.
. ΡΑΔΜΩΝ

12.
ΘΑΛΗΣ

Les numéros 5 et 8 de ces inscriptions étaient les seules que je connusse, il y a deux ans. Dans la *Revue Archéologique,*

où je les publiai (Paris 1845, cah. d'Oct. p. 421), j'avançai que la préposition ἐπὶ, qui commence n. 5, pouvait appartenir à une épitaphe, et indiquer une urne cinéraire. Mais par les exemples que nous avons maintenant sous les yeux, nous voyons que la préposition régit ici le génitif et non le datif, comme dans les épitaphes béotiennes. Les lettres APX, qu'on lit dans les n. 2, 3, 4, m'ont d'abord porté à penser que ces inscriptions indiquaient la date de la fabrication par le nom de l'archonte éponyme, ou de quelque autre magistrat, ayant les fabriques de potiers sous sa dépendance. Mais j'ai du me convaincre du contraire: ces syllabes font partie des noms propres, qui, selon toute probabilité, étaient ceux des fabricans en chef. Les inscriptions qui commencent par ἐπὶ, indiqueraient donc l'époque de la fabrication du vase, désignée par le nom du chef de la fabrique. Quatre, ou peut-être même cinq de ces inscriptions portent l'ethnique Κνιδίων, qui nous apprend que la fabrique appartenait à des Cnidiens.

N. 1. Ἐπὶ Ἀσκληπιοδώρου Ἑρμοκράτευς Κνιδίων. *Sous Asclépiodore fils d' Hermocrate* (ou Asclépiodore etc. étant chef de la fabrique). *Fabrique des Cnidiens.* La forme des lettres indique l'époque romaine. La terminaison du génitif Ἑρμοκράτευς appartient au dialecte dorique, qui était celui de Cnide. L'inscription est terminée par une feuille, qui est ou le cachet, la marque individuelle du fabricant, ou peut-être le signe d'interponction, qui était très-usité dans les inscriptions de cette époque.

N. 2. Ἐπὶ Μαιάρχ[ου] Αἰνέα Κνιδίων. *Sous Maearque fils d'Aenéas. Fabrique des Cnidiens.* Les lettres sont beaucoup plus anciennes de forme que celles de l'inscription précédente. L'O du dernier mot indique même une époque, si non antérieure, au moins très-proche d'ol. 94, ce qui prouve la longue durée de cette fabrique. Μαίαρχος, quoiqu'un nom inusité, n'a cependant rien qui doive le faire rejeter. Αἰνέα est peut-

être l'orthographie archaïque pour Αἰνεία, autre formation du génitif Αἰνείου. L' épée adjointe est la marque du potier.

N. 3. Cette inscription très-fruste, est, je crois, identique à la précédente. Elle appartient également à la fabrique des Cnidiens, et la marque du fabricant est aussi l'épée. Les deux premières lignes seraient ['Επὶ Μαι]άρχ[ου Αἰν]έα.

N. 4. 'Επὶ Πολίτα 'Αρχαγόρα Κ...... *Sous Politas fils d'Archagoras.* Cette inscription appartient aussi à une fabrique dorienne, ainsi qu'on le voit par la terminaison des génitifs. Je suis très-porté à croire que c'était aussi une fabrique de Cnidiens, et c'est en Κ[ν]ι[δίων] que je pense devoir compléter la dernière syllabe de la 3e. ligne. Cette inscription a été imprimée deux fois sur l' anse en sens inverse, la première empreinte n'ayant probablement pas été assez distincte au gré de l'ouvrier. La forme de ses lettres indique les temps macédoniens.

N. 5. 'Επὶ Δε[ξι]θύμου Κνιδ[ίων. Ou ἐπὶ Δε[ξίππου] Θυμοχάρους] Κνιδίων. *Sous Dexithymos, fabrique des Cnidiens,* ou *sous Dexippe, fils de Thymochares, fabrique des Cnidiens.*

N. 6. 'Επὶ Διογένευς Διμύλου. *Sous Diogène, fils de Dimylos.* La terminaison du génitif Διογένευς me fait croire que cette inscription est aussi de la fabrique cnidienne. Il paraît d'ailleurs que la formule commençant par ἐπὶ est propre à cette fabrique.

N. 7. 'Επὶ Ξενοκλεῦς. *Sous Xénoclès.* Les mêmes raisons que ci-dessus me font attribuer aussi cette inscription à la fabrique cnidienne. Les lettres sont du temps d'Alexandre. La marque qu'elles entourent est une fleur, une rose.

N. 8. Μικάδας Παμέ[νωνος. *Micadas, fils de Paménon.* Le premier nom peut par sa terminaison appartenir à un Cnidien.

N. 9. ...μολη... ύθυμος χιλ...

N. 10. ...ίου...ς. Deux inscriptions entièrement frustes, empreintes aussi sur des anses trouvées au même endroit.

N. 11. [Φ]ράδμων. *Phradmon.* Le nom du fabricant. Cette anse vient peut-être d'une fabrique attique. La marque est une tête de bœuf.

N. 12. Peut-être Θα[λ]ῆς, *Thalès,* le nom du fabricant, entourant une figure en face. Rien n'indique que la fabrique ait été celle de Cnide. Les lettres sont d'une belle époque. — Deux autres montrent l'une la partie antérieure d'un cheval, seule marque de l'anse, sans inscription, l'autre un hippocampe enpreint sur une anse, aussi sans inscription.

De ces inscriptions les huit premières paraissent donc avoir été imprimées sur des vases sortant de la fabrique de Cnide, établie à Athènes. Ce sont là les Κνίδια κεράμια, vantés par Eubulus (1).

—

II.

(Pl. F. G.)

Athènes, le 8 Juillet 1849.

Je vous avais promis de vous entretenir des excavations exécutées au théâtre d'Hérode. Ce travail est encore loin de sa fin; mais les résultats obtenus jusqu'ici me paraissent assez intéressans, pour que je croie devoir anticiper sur les rapports plus complets que vous recevrez sans doute en temps opportun, et vous mettre sous les yeux quelques détails qui vous feront apprécier leur importance. Je les prends dans les notes que je tenais, à mesure que la fouille avançait, et à défaut d'un plan régulièrement levé par un architecte, je dois m'aider des dimensions les plus nécessaires à mon objet, que j'ai pu mesurer moi-même. Aussi les esquisses, qui accompagnent cette lettre, n'ont-elles aucune prétention de précision, et ne sont ajoutées que pour l'intelligence de son contenu.

(1) Athén. I, 28.

Vous vous rappelez sans doute l'étrange méprise de Stuart, qui, sans faire attention au caractère si évidemment romain de cet édifice, l'avait pris pour le théâtre de Bacchus, et vous savez, combien cette vue erronée a influé sur le plan qu'il en a tracé; car il lui a fallu concilier les notions contenues dans Vitruve de la construction d'un théâtre grec avec les dispositions de la ruine romaine qu'il a pu mesurer à la hâte. Il a bien réussi à y faire quelques fouilles, mais la vigilance soupçonneuse des Turcs a rendu ses recherches fort incomplètes. D'ailleurs des quatre plans qu'il a levés, deux seuls ont été publiés, et ils ajoutent peu à ce qu'on pouvait savoir du monument sans leur aide. Les travaux exécutés aujourd'hui nous mettent à même de rectifier ses observations, et, lorsqu'ils seront terminés, nous pourrons avoir une connaissance assez exacte d'un des plus beaux théâtres de l'antiquité.

Pausanias (VII, 20, 6) nomme l'édifice en question un *odéon.* Philostrate (V. des Soph. II, 1, 5) le désigne comme un *théâtre.* Les anciens distinguaient indubitablement ces deux sortes d'édifices: Un odéon était selon toute apparence un amphithéâtre, renfermant de tous côtés une orchestre, au centre de laquelle s'élevait une thymèle pour le chant (*Odeum pars quaedam theatri, quæ nunc thymele vocatur* Alex. Aphr. Metaph. 3. — Τόπος θεατροειδής Sch. Aristoph. Vesp. 1104). Il était de forme circulaire, et couvert d'un toit afin de mieux répercuter la voix. C'est ainsi que celui de Périclès à Athènes était comparé à la tente de Xerxès (Plut. V. Per. 13). Enfin ce toit, trop grand pour n'avoir d'autre appui que le mur d'enceinte, reposait en dedans sur un grand nombre de colonnes (*πολύστυλον* l'odéon de Periclès, Plut. — *Οἶκον ὑπόστυλον, ᾠδείου τρόπον κατεσκευασμένον*, Diod. I, 48. — *Οἱ κίονες τοῦ ᾠδείου*, Théophr. Car. 3). Philostrate (ib.) attribue à l'édifice d'Hérode un toit en cèdre; mais la ruine existante ne montre

aucun des indices que nous avons considérés comme désignant un odéon. Elle n'est par ronde, elle est sémicirculaire, ayant pour hypoténuse une construction rectiligne. Les fouilles récentes n' y ont découvert aucune trace de colonnes, et il est impossible de supposer qu'avec un diamètre de 72 mètres il eût eu un toit sans autre soutien, que le mur extérieur. Sa construction était donc évidemment celle des théâtres, et le toit, dont parle Philostrate, ne couvrait que l'édifice de la scène. Si Pausanias le désigne comme un odéon, c'est que probablement à l'époque des Antonins on confondait les deux noms, et que les représentations musicales se faisaient alors souvent dans les théâtres mêmes.

Les parties fouillées jusqu'ici sont: tout l'intérieur de la scène, jusqu'à la profondeur de l'ancien sol, et le côté occidental à près de 10 mètres de largeur en dedans et en dehors du mur d'enceinte.

A. L'excavation à l' intérieur de la scène est descendue à 7 mètres au moins au dessous du niveau, auquel le sol formé de débris s'élevait avant la fouille. La ligne des sept arcades (*A-B*, fig. 3), qui paraissait autre fois à une petite hauteur de la terre, en est aujourd'hui très-éloignée, et le petit réduit fermé (x), qui en occupa le milieu, a pu servir au maniement des décorations, à l'apparition des Dieux, ou à la production des bruits, qui étaient pensés descendre du ciel, mais il n'a certainement pas été une loge de souffleur, comme on l'avait dit, lorsqu'on se faisait illusion sur sa distance du sol. Audessous de cette ligne des arcades de l'arrière-scène on en voyait avant la fouille sept autres à la partie extérieure de l'édifice (*C-I*, fig. 2). Leur sommet était seul visible et à fleur de terre. La fouille a montré que trois d'entre elles sont des portes, la Royale au milieu (*F*) et les deux Xénies de chaque côté (*D, H*), et que les autres quatre (*C, E, G, I*) étaient de grandes niches, servant à la symmétrie de l'édifice,

et peut-être aussi à recevoir des statues. A l'intérieur ce mur a une disposition différente: Chacune des portes a de chaque côté deux niches plus petites. De ces huit niches (*a-h*, fig. 3) les quatre ont le fond arrondi (*a, d, e, h*), et les autres quatre l'ont plat (*b, c, f, g*). On pourrait croire que les premières contenaient des statues, les autres des bas-reliefs, ou plutôt des tableaux. Avec ces ornemens le mur de la scène en avait probablement d'autres en saillie, suivant le goût de l'architecture romaine; car il règne dans toute la longueur de l'arrière-scène, jusqu'à 1, 3^{m} au dessus du seuil des portes, c'est à dire jusqu'à la base des niches, un large degré (*i j*, fig. 1 et 3), s'avançant vers la scène, et seulement interrompu à l'ouverture des portes. Sa partie antérieure, qui regarde la scène, est détruite. Il servait peut-être de stylobate à des pilastres disposés entre les niches, ou bien aussi à de fausses colonnes de bois ou peintes, faisant partie de la décoration mobile, et complétant le mur de l'arrière-scène, selon qu'il dût représenter un temple, un palais ou tout autre édifice. Le seuil des portes était orné d'une moulure de marbre, qui suivait aussi les contours de la marche en question, faisant ainsi la bordure inférieure du mur de l'arrière-scène. Cette moulure, ou le seuil des portes, qui indique le niveau de la surface de la scène, ne s'élève que de 0, 9^{m} audessus du sol de l'orchestre (*k l* fig. 1 et 3), qui est construit d'un ciment assez dur.

Les *parascénia* (les deux côtés de la scène *K L, P Q*, fig. 1) ont une largeur de 7.28^{m}. Sur chacun d'eux, à 2, 24^{m} du coin (*L, Q*) qui l'unit à l'arrière-scène, s'ouvre une porte (*M*), aussi grande que les trois de la façade, large de 2, 4^{m} et également cintrée, avec la différence que son arc est comblé jusqu'au diamètre, qui forme un linteau horizontal. L'espace, qui reste de la porte jusqu'au bout du parascénium, est de 2, 64^{m}, et il contient une niche arrondie (*m*), comme les quatre de l'arrière-scène. Le seuil de ces portes est pavé

d'une mosaïque assez grossière, et semblable à celles qu'on trouve souvent à Athènes de l'époque romaine. Il est difficile de croire que ces portes magnifiques fussent destinées à la communication des machinistes et des décorateurs pendant la représentation. Il eût donc fallu que les décorations fussent suspendues *devant* ces portes, et ainsi toute la scène, qui chez les Romains était beaucoup plus profonde que chez les Grecs, vu la suppression de l'orchestre, eût eu à peine $2\frac{1}{2}^{m}$ de largeur, ce qu'il est impossible d'admettre. C'est aussi une raison pour croire que la marche, dont j'ai parlé plus haut, était la ligne des décorations. Les deux portes des *parascénia* auraient tenu lieu des *versuræ* du théâtre grec, donnant par exemple accès au chœur, lorsqu'il y en avait.

B. La fouille exécutée à l'intérieur, du côté occidental de la façade, a mis à découvert une partie de l'entonnoire (la *cavéa*), qui, comme dans tous les théâtres romains, adhère au mur de la façade sans l'intervalle du passage (*iter*), qui est la prolongation rectiligne de l'orchestre. Les degrés, qui étaient probablement de marbre, ont tous disparu, au moins en cet endroit, comme on pouvait s'y attendre dans un édifice situé si à portée des constructions modernes. Sur le mur du côté (*KN*, fig. 1 et 3), auquel ils étaient appuyés, on en voit une fois quelques traces; mais elles sont à une position si difficilement abordable, que je n'ai pas réussi à en prendre les dimensions. Ayant mesuré quelques parties du rocher de la cavéa, qui avait été taillé pour recevoir les sièges, j'ai trouvé la largeur de chaque degré de $0,5^{m}$ sur une hauteur de 0,4. Toute la largeur (*KN*) du côté, sur lequel aboutissent les degrés de l'amphithéâtre, est de $18,3^{m}$. En accordant $0,5^{m}$ de largeur à chaque degré, nous avons 37 degrés, ou 3 divisions, ayant 10 degrés chacune, et séparées par trois passages (*praecinctiones*, *διαζώματα*) d'un mètre de largeur.

Les murs (KN, PO, fig. 1 et 3), qui forment les deux côtés rentrans de la façade (actuelle), sont, dans leur état présent, percés à jour de trois rangs d'arcades (p, q, r, fig. 2 et 3). La ligne supérieure (n) du côté occidental n'en conserve qu'une seule, tandis que dans la ligne correspondante du côté oriental il en reste trois, et la moitié d'une quatrième, qui était la dernière. Le sommet (st, fig. 4) de ces arcades se relève dans le sens de leur épaisseur vers le dehors, et fait un angle avec l'horizon, d'où il résulte que les arcades ont plus de hauteur à l'extérieur qu'à l'intérieur. La seconde ligne (q) a trois arcades au côté occidental; elle en a autant au côté opposé, mais on y voit aussi les traces d'une quatrième (q'''). Elles correspondent, quant à leur position, exactement aux arcades supérieures. Les sommets de toutes ces ouvertures sont sur la même ligne horizontale, mais il n'en est pas ainsi de leur base. Au côté occidental, l'arcade (q) la plus éloignée du centre de la scène, et plus rapprochée du coin, où la façade tient au mur rond de l'enceinte, est la plus basse de toutes. La seconde (q') est un peu plus haute, et la troisième (q'') est plus haute encore. Mais par une inspection attentive il est facile de se convaincre, que cette différence de hauteur n'est que le résultat de l'état de dégradation de ces ouvertures. Le côté oriental, dont la conservation est meilleure, prouve au contraire que la différence réelle est en sens inverse. En effet la base de l'arcade (q) la plus rapprochée du coin et la plus éloignée de la scène est ici plus élevée de $1,2^m$ de celle de l'arcade suivante (q'), celle-ci est plus haute de $0,65^m$ de la troisième (q''); enfin la base de la quatrième arcade (q'''), voisine de la scène, est au niveau de la base de la première. À cette hauteur (de la base de la première arcade q) on voit sur le mur d'enceinte une ligne de pierres proéminentes (u, fig. 3), qui indique le commencement des degrés de la *cavéa*.

Sur la troisième ligne il n'y a de chaque côté qu'une seule arcade (p), placée audessous de celles des deux lignes supérieures qui sont les plus rapprochées de la scène (q'''). La distance horizontale (vy, fig. 2 et 3) du côté extérieur (le plus éloigné de la scène) de cette arcade au côté intérieur de la première arcade (q) de la ligne mitoyenne est de 10^m à peu près. La distance perpendiculaire (zy) de sa base à celle de l'arcade susmentionnée (q) est de $8,2^m$. Or, comme nous avons vu que la base de cette arcade (q) est au niveau de la première marche (u), si l'on suppose, comme il y a lieu de le faire, que cette marche formait un portique supérieur, et que les degrés de l'amphithéâtre ne commençaient à descendre que depuis le côté intérieur de l'arcade (q), on voit que ces deux lignes zy et vy ont la même proportion de 4:5, que chacun des degrés de la *cavéa*, et que par conséquent ces ouvertures étaient toutes deux des portes, donnant accès aux perrons (διαζώματα) de la *cavéa*. Je ne puis en dire autant des deux autres arcades (q', q'') de la ligne mitoyenne, car, bien que leurs bases soient sur des plans différens, descendant graduellement vers le centre de la scène, cette diminution de hauteur ne suit pas la proportion ci-dessus. La différence de hauteur de la première à la seconde arcade est de $1,2^m$, la distance de leurs parois les plus rapprochés est de $1,7^m$, ce qui donne, il est vrai, exactement la proportion de 4 à 5. Mais à cette courte distance il est impossible de supposer un second perron. Enfin la distance de hauteur entre les bases de la seconde et de la troisième arcade (q' et q'') est de $0,65^m$, tandisque la distance de leurs axes est de $4,12^m$, ce qui donne une proportion de 1 à 7. Je ne parle pas de la quatrième ouverture, car, je l'ai dit, elle est encore plus haute que les deux autres. Il est donc évident que ces ouvertures n'étaient pas des portes, mais bien des fenêtres, dont les deux n'arrivaient même pas jusqu'aux marches. Les ouvertures de la ligne supé-

rieure (k) étaient sans doute également des fenêtres. On pourrait croire que l'édifice de l'arrière-scène et des deux côtés n'avait qu'un seul étage de chambres, et que toute sa partie supérieure était composée d'un seul mur d'enceinte, percè de ces fenêtres, qui devaient donner aux spectateurs la vue de la campagne, lorsque celles du milieu n'étaient pas couvertes par les *catablèmes* ou les décorations. Par leur disposition elles correspondaient autant que possible aux rayons visuels des spectateurs assis à diverses hauteurs. La quatrième fenêtre (q''') vers la scène y fait seule exception, car sa hauteur est déterminée par celle de la porte, qui est audessous d'elle. L'existence d'un seul étage paraîtrait aussi appuyée par une moulure en marbre blanc, qui règne tout le long de la partie extérieure de l'édifice audessous de la ligne mitoyenne des arcades ($\zeta\varepsilon$, fig. 2). Audessous de cette moulure le mur paraît commencer à se courber legèrement en voûte. Mais il me paraît beaucoup plus probable que l'édifice de l'arrière-scène et des côtés eût eu toute la hauteur du mur. Ces fenêtres auraient alors un autre objet, celui de donner de la lumière à l'intérieur, ce qui expliquerait leur évasement du côté du midi. Nous trouverions dans l'arrangement extérieur du mur, dont je parlerai tout-à-l'heure, la raison de leur disposition sur un plan non horizontal.

C. Les fouilles à l'extérienr du côté occidental ont mis en évidence a) une chambre à côté de la scène, b) une autre chambre à l'extrémité occidentale du théâtre, c) un double escalier entre les deux chambres.

a) La première chambre (*R*, fig. 1 et 2) était voûtée. Sa voûte était cylindrique, ayant l'axe perpendiculaire à la façade. Elle n'existe plus, mais ses traces, qui restent sur le mur, font voir qu'elle s'élevait jusqu'au seuil de la porte supérieure (p). Son sol était pavé de la même mosaïque grossière que le seuil de la porte (*M*), par laquelle elle communi-

quait avec la scène. Elle avait en outre trois autres portes: L'une était au midi (*S*), et donnait accès du dehors. L'autre (*T*) s'ouvre à l'ouest, sur l'escalier susmentionné ; enfin la troisiémè (*U*), qui est cintrée comme les portes supérieures, s'ouvre au nord, et conduit à l' intérieur du théâtre. Mais comme elle correspond au massif des sièges de la *cavéa,* on a pratiqué derrière elle, en guise de vomitoire, une voûte cylindrique et longitudinaire (*Y*); elle se dirige de l'ouest à l'est, où elle débouche sur l'orchestre; la ligne de son sommet est inclinée selon l'angle de dépression des degrés qu'il supporte. Vis à vis de la porte (au nord), et dans son fond (à l'ouest), elle a deux grandes niches (π), propres à recevoir des statues. Une partie des linteaux de marbre à l'endroit, où cette voûte s'ouvre sur l'orchestre, est encore en place.

b) La chambre (Π) à l'extrémité occidentale était également voûtée et pavée de mosaïque. Elle n'avait que deux portes, l'une au midi (ε), donnant accès du dehors, l'autre à l'est (ϑ), s'ouvrant sur l'escalier. Dans le mur au nord, vis à vis de la porte d'entrée et audessous du coin où le mur d'enceinte de la *cavéa* s'unit à celui de la façade, est pratiquée une grande niche (η), comme celles du vomitoire. Ainsi, de ces deux chambres l'une (la plus rapprochée du centre) conduisait sur la scène, et servait peut-être aux entrées des chœurs, lorsqu'il y en avait. Elle servait en même temps de passage aux magistrats et autres personnages d'importance qui avaient le droit d'occuper les places d'honneur de l'orchestre. Enfin toutes deux conduisaient aux escaliers, qui étaient les seules issues de la cavéa.

c) Les marches du double escalier commencent au seuil même de la porte de chaque côté (ϑ et T, fig. 1). Elles s'élèvent à une hauteur de 3, 45^{m} sur une largeur de 2, 4^{m} à l'est et de 2, 58^{m} à l'ouest. Elles aboutissent à un perron (δ, fig. 1 et 2) large de 2, 26^{m}. Deux pilastres, larges de 1, 4^{m}, et qui

sont en saillie sur le mur de chaque côté du perron (σ) paraissent prouver qu'il y avait ici deux portes ou véritables ou simulées. Ces deux bras d'escalier s'unissaient ensuite en un seul (λ), qui s'élevait du côté méridional du perron et s'avançait vers le sud. Il en reste les fondations (car les marches ont partout disparu), jusqu'à la hauteur de $1,57^{m}$. Je crois que d'ici l'escalier tournait à droite (vers μ), et aboutissait à un perron qui était soutenu par la voûte de la chambre adjacente à la scène. Ce perron précédait la porte unique (p) de la troisième ligne des arcades, qui s'ouvre sur le διάζωμα inférieur. Ce bras de l'escalier aurait eu une hauteur de $2,74^{m}$ sur une largeur de base de $3,74^{m}$, dimensions qui lui conviennent parfaitement. De ce perron l'escalier tournait probablement sur lui-même vers l'ouest (ξ), et montait vers la porte (q) du portique supérieur, qui est l'arcade de la deuxième ligne la plus éloignée de la scène. Cette partie de l'escalier a à peu près l'inclinaison des degrés de l'amphithéâtre; sa hauteur ($z\,y$, fig. 2) est de $8,3^{m}$; la largeur de sa base (vy) de 10^{m}, dimensions qui ont les proportions voulues.

On voit maintenant, pourquoi les fenêtres de la seconde ligne (q) des deux côtés de la façade ne sont pas disposées sur une ligne horizontale: C'est qu'elles servent à éclairer un escalier et doivent y distribuer également la lumière, sans laisser les parties inférieures plongées dans l'obscurité. La proportion de leurs distances horizontales et verticales ne correspond pas à celle des dimensions de l'escalier; car il est évident, qu'étant des fenêtres et non des portes, elles ne doivent pas descendre jusqu'au niveau des marches. La troisième ligne des arcades (r) servait peut-être à donner plus de lumière à ces escaliers, ou bien éclairait-elle peut-être un étage supérieur de chambres. Il y a des exemples que des empereurs eussent assisté aux représentations, assis dans des chambres qui faisaient partie de l'édifice de la scène et lui étaient voisines.

Vous voyez par cette description que toutes les entrées de ce théâtre étaient sur la façade. La scène en avait trois de front et une de chaque côté. L'orchestre en avait deux, qui entraient de devant et tournaient ensuite sous la *cavéa;* et quatre autres, par des escaliers qui flanquaient la façade, donnaient accès aux marches de l'amphithéâtre.

Je dois terminer ces informations incomplètes. Je n'ai voulu que vous donner une idée générale des résultats obtenus. Je ne doute que, les excavations terminées, les hommes compétens n'entreprennent sur ce monument un travail qui soit digne de son importance.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNE MONETE DI FAMIGLIE ROMANE.

Questo lavoro viene ad essere come un supplemento alle osservazioni dello scrivente, che furono inserite nei nostri Annali (T. XI, p. 292-321) e nel Bullettino archeologico (1845 p. 177-192; cf. 1844 p. 21-29, 186).

Accoleia. Che le tre statue in forma di cariatidi, le quali sostengono cogli omeri e colle mani una specie di spalliera, siano veramente delle Ninfe Querquetulane, e che appellino al *sacellum Querquetulanum,* confermasi pel riscontro della moneta di M. Aurelio coll'epigrafe RELIG. AVG. apposta al prospetto di un sacello sorretto da quattro erme (*Eckhel, T. VII, p. 60*). La particolarità del fiore, che una delle tre Ninfe tiene nella sinistra, confronta con quelle parole di Properzio (*IV, El. 4, 25*) *blandis argentea lilia Nymphis.* Questo insigne tipo, primamente dichiarato dal sommo Borghesi (*Dec. VII, 10*), trovasi accoppiato al tipo del tempio di Marte Ultore in un nummo, probabilmente suberato, del Museo Arigoniano (*T. IIII, tab. 13, 2*). La congettura mia (*Append., p. 34*), che

la testa femminile del ritto de' denari di Lariscolo sia di *Acca Larentia,* può confortarsi dal riscontro di due luoghi di Varrone (*L. L. V, 43. 49; VI. 23, Müller*), che mostrano che sì il sacello Querquetulano ed il luco de' Lari, come il sito, ove sacrificavasi ad Acca Larenzia, fossero presso il Velabro.

Acilia. Nel rovescio del denario di Manio Acilio Balbo dissotto della quadriga di Giove fulminante, guidata dalla Vittoria, vedesi un ordegno rotondo, ornato come a cesello, che suol dirsi clipeo, ma che, confrontato col somigliante, che ricorre ne' denarii di M. Pisone Frugi, pare anzi patera da sacrificj. Quindi lice sospettare, che questo tipo appelli alla legge Acilia riguardante i sacrificj da farsi a Giove nel Campidoglio, come si ha da un' iscrizione greca di Astipalea (*C. I. Gr. n. 2485, vs. 10-12*): *κατὰ τὸν νόμον τόν τε Ῥόβριον καὶ τὸν Ἀκίλιον.* — Ad un Acilio del secolo VI di Roma potrebbe riferirsi il denario col tipo vetusto de' Dioscuri e col simbolo del *pentagramma salutare,* che appellerebbe al primo medico venuto di Grecia a Roma, che si pose *in compito Acilio* (*Plin. XXIX, 6*), ed anche al nome *Acilius,* che si considerasse come derivato dal greco *ἀκέομαι.*

Aemilia. Il ch. Borghesi (Dec. IX, oss. 3), dopo l'Eckhel ed altri, pose fuor d'ogni dubbio, che il personaggio dormiente, cui apparisce Diana, ne' denarii di L. Emilio Buca, sia veramente Silla, e che la testa femminile, posta nel ritto di quegl' insigni nummi, sia di Venere Ericina. Riguardo a questa, parmi che si ponga il suggello alla sua sentenza, osservando, come la testa femminile de' denarii di L. Buca è in tutto simile a quella non dubbia di Venere Ericina ritratta ne' denarii della Considia, tranne che in questi è di più laureata o coronata di mirto. Solo dubiterei, che la figura femminile stolata e alata, che colla destra alzata tiene una verga, in atto di percuotere Silla per destarlo dal sonno, anzi che Vittoria, sia Iride o altra ministra di Diana (cf. Müller, Handb. §. 400, 6). In altri mo-

numenti (Gerhard, Ant. Bildwerke, tav. XXXVI) vedesi una simile figura femminile alata che rattiene i cavalli del carro di Diana, vagheggiante il dormiente Endimione. Siccome poi l'apparizione in sogno di Diana Tifatina a Silla ricorda la vittoria ch'egli ebbe nel 666 de' suoi nemici in Roma, così la testa di Venere Ericina, il cui tempio era presso porta Collina, appella all'altra vieppiù insigne battaglia vinta da Silla medesimo presso porta Collina (cf. Bull. arch. 1845, p. 180).

Antestia. Il simbolo del cane fu sì proprio e distintivo di questa famiglia, che un Antestio credè di denotarsi abbastanza col solo emblema del cane (v. Borghesi, Dec. XVII, oss. 6). Io proposi qualche leggiera congettura per indagarne la ragione (Append. p. 39): ma ora ne sono poco soddisfatto. Forse meglio potrebbe riferirsi alla patria del monetiere ed al culto di non so quale deità domestica. Gli Antistii, non diversi dagli Antestii (cf. Bull. arch. 1845, p. 150), probabilmente furono oriondi da Gabio (v. Marini, Papiri p. 338); e sopra un insigne monumento antico gabino vedesi sculto un bel cane dormiente (Visconti, Mon. Gabin. n. 43).

Antonia. I denarii con la testa del Sole da una parte, e con la testa di M. Antonio accompagnata dal lituo augurale, ovvero con M. Antonio velato, stante in atto di prendere augurio, dall'altra parte (Morelli, Anton. tab. I), si scambiano luce con quelle parole di Cincio (*ap. Festum, v. Praetor ad portam* p. 241 Müller): *quo anno Romanos imperatores ad exercitum mittere oporteret iussu nominis Latini, complures nostros in Capitolio A SOLE ORIENTE AUSPICIS OPERAM DARE SOLITOS.* L'edicola con entro la testa del Sole di prospetto ha certa somiglianza con quella de' monumenti dell'Egitto detta παστὸς, παστάς. Il cistoforo di M. Antonio col simbolo del tridente (Morelli, Anton. tab. 2, n. III) sembra impresso in Priene dell'Jonia, che pose lo stesso simbolo anche in una sua moneta insignita del nome di Alessandro Magno (Eckhel,

Num. vet. p. 76). M. Antonio, che nel ritto vedesi coronato d'edera, quale Dioniso novello, concesse Priene per soggiorno proprio agli artefici dionisiaci (Plutarch. in M. Ant. cap. 56, 57: cf. C. I. Gr. p. 1125, n. 3067).

Aquillia. Della ragione del tipo della testa del Valore, VIRTUS, veggasi il riscontro di Diodoro (Ecl. I libr. XXXVI), da me esposto nelle Memorie numismatiche del ch. sig. Diamilla (Anno I, p. 27).

Aufidia. L'Eckhel preferiva di supplire RUS*ticus,* anzi che RVS*o* il cognome di M. Aufidio; ma RUS forse è cognome monosillabo ed intero (cf. Marini, Arv. p. 496).

Aurelia. Ercole in biga di Centauri dendrofori sembra riferirsi al nome gentilizio *Aurelius, Auselius,* tra perchè consta come il Centauro fu attribuito ad Apollo *Helios* (v. Eckhel T. VII p. 459), e perchè nel riverso di una moneta di Aurelio Cesare vedesi Ercole tropeoforo in carro, tirato da quattro Centauri, aventi ciascuno un attributo diverso, forse proprio delle quattro stagioni (Mionnet, Rar. de Méd. Rom. I, 229).

Caesia. Gli Dei Lari sono *incincti, succincti Gabino habitu,* tranne che, standosi essi seduti, hanno la toga avvolta sì ai lombi, ma un po' allargata (cf. Müller, Etr. I, p. 268: Bull. archeol. napol. anno V, p. 6). Il cane, che si sta di mezzo ad essi con la testa alta, parmi comparisca anche tra i Dioscuri (confusi co' Lari e Penati) in uno specchio etrusco (Gerhard, tav. XLVIII, 7). *Gaesi* dicevansi dai Galli *viri fortes* (Serv. ad Aen. VIII, 660); ed i Lari, o sia *Penates potentes,* armati di lanciotto, o *gaesum,* potrebbero alludere al nome CAESI.

Calpurnia. Che la Vittoria gradiente o volante, con ramo di palma nella mano, sì nell'asse come nel quinario di L. Calpurnio Frugi, si riferisca veramente ai ludi Apollinari istituiti *Victoriae caussa* (v. la mia Append. p. 55), confermasi pel riscontro di Verrio (ap. Festum, p. 326 Müller): *M. Calpurnio Pisone Pr. Urb. faciente ludos, subito ad arma exic-*

rint, nuntiato adventu hostium, victoresque in theatrum redierint solliciti, ne intermissi religionem adferrent, instaurati qui essent. Le quali cose voglionsi intendere del tumulto repentino eccitatosi in Roma all'appressarsi di Annibale, che si accampò tre miglia lungi dalla città presso l'Aniene (Liv. XXVI, 9, 10).

Carisia. Alle preclare illustrazioni, che delle armi ispaniche rappresentate nelle monete di P. Carisio, legato di Augusto nella guerra contro i Cantabri e gli Asturi, ne diede il ch. Borghesi (Dec. XVII, 9), mi giovi aggiungere qualche altro riscontro di scrittori antichi. La grande cuspide della lancia (Morelli, fam. Carisia tab. 2, V; Aug. XX, 11) ha d'ambi i lati il taglio non già a linea retta, ma bensì come ondeggiante e crespo; onde pare uno de' *σαυνία* gallici ispani detti da Diodoro (Hist. V, 30) ἑλικοειδῆ, ed aventi δι' ὅλων ἀνάκλασιν. La copide, κοπὶς, insieme con la παραξιφὶς viene attribuita espressamente agl'Ispani da Strabone (III, p. 154), che soggiunge, come que' barbari se ne servivano per recidere le destre dei nemici per dedicarle a' loro dii; la quale particolarità troppo bene si accorda con la forma della copide affilata nel lato suo convesso nelle monete della Carisia. Nelle monete di Ursone della Betica vedesi di sovente una mano espansa dinnanzi ad una testa diademata, che forse appella a quella barbara usanza. In altra moneta di P. Carisio (Morelli tab. 3, III) il ch. Borghesi ravvisa un'arme simile all'angone, ἄγγων, de' Franchi descritto da Agathia (de Imp. Iustiniani, II p. 40), ma ne dubito, perchè l'arme ispana nella moneta mostrasi fornita di due *punte uncinate volte allo insù,* laddove l'angone de' Franchi aveva due come ami o punte ricurve verso la sommità, e *volte allo ingiù,* ἐς τὰ κάτω νενεύκασι. A tutta ragione il ch. Borghesi ravvisa una galea a visiera, αὐλῶπις, nell'ordegno posto di mezzo all'arme suddetta ed al gladio ispano; e tale pare anche quella che orna la sommità delle falere del monu-

mento modenese edito ne' nostri Annali (T. XVIII. p. 128, tav. D). Quindi si conferma la mia congettura, che quel monumento sia de' tempi di Augusto e spetti ad un valoroso Modenese che fosse, come M. Vettio Valente (Kellermann, Vigil. n. 40) VICTOR . DONIS . DONATO . OB . RES . PROSPER . GEST. CONTRA . ASTVRES . TORQ. FALER. ARM.

Cassia. Il vaso che vedesi nel dritto del denario di C. Cassio, dietro la testa femminile galeata, fu detto *urna quaedam* dall'Orsino, *quid urnae simile* dall'Eckhel, *cista od urna dei suffragj* dal ch. Borghesi (Dec. IV, 7), ed io a grande torto sospettai che sia *hemina* (Append. not. 63). Esso è piano nella parte sua inferiore, sì che può star ritto da sè, panciuto nel mezzo, e di forma acuminata nella parte sua superiore, che nel sommo talora appare fornita di un come fiocco che ricade dal lato sinistro. Non avendo indicio veruno di apertura nella sommità, rimane esclusa la supposizione che sia cista od urna dei suffragj. La cista pe' suffragj vuolsi anzi riconoscere nel vaso di forma cilindrica, che appare come contesto di vimini, ne' denarii di Cassio Longino; siccome ne' denarii di Q. Cassio, col tempio di Vesta, parmi figurata l'*hydria* per le tabelle o voti de' giudici (cf. Cic. in Verr. IV, 50), che si disse ὑδρία, κάδος, καδίσκος. *L'hydria,* o sia urna pe' voti dei giudici, posta di riscontro alle due tabelle dell'*Absolvo e Condemno* nel denario di Q. Cassio, è similissima (tranne le orecchie od anse, di cui è fornita verso il collo) al vaso, in cui Pallade ripone la ψῆφος a favore di Oreste nel celebre vaso argenteo trovato al Porto d'Anzio (Winckelmann, M. ined. n. 151).

Ora, tornando al vaso chiuso del denario di C. Cassio, parmi che esso sia senza meno l'urna per la *sortitio* e la *subsortitio* de' giudici, solita farsi dal *praetor* o *quaesitor* (Pseudo-Ascon. in Verr. Act. I. §. 17; cf. Reinecc. Ant. Rom. IV, 18, 23; Virgil. Aen. VI, 432); e che appelli ai celebratissimi *iu-*

dices Cassiani, *iudicia Cassiana* (Cicer. pro Rosc. 31; Val. Maxim. III, 7, 9), cioè di quel severissimo L. Cassio, *quem populus Romanus verissimum et sapientissimum iudicem putabat* (*Cic. l. c.*), padre del nostro monetiere C. Cassio (Borghesi, Dec. IV, 7).

Siami lecito proporre una leggiere congettura sopra il denario singolarissimo del Museo Fontana (Serie consol. p. 27, tav. I, 10) con la scritta IOCUS invece della solita Q. CASSIVS degli altri simili. La voce IOCVS, scritta in lettere piccoline, anzi che no, ed in linea quasi retta, sarebbe ella mai il nome dell'incisore della moneta? La testa della dea Vesta è di forme assai belle; e d'altra parte consta, come gli incisori di medaglie greche talora vi apposero il loro nome scritto in caratteri minuti (v. Raoul-Rochette, lettre à M. Schorn p. 80).

Cestia. La sella plicatile con due colombe ne' fulcri, che mi parve di Venere Vincitrice (Append. p. 62), prende luce da quelle parole di Valerio Massimo (II, 1, 2): *Nam Iovis epulo in lectulum, Iuno et Minerva in SELLAS ad coenam invitantur.*

Claudia. Il denario insignito de' nomi de' consoli del 705 con la testa di Giove Ellenio nel dritto (Eckhel T. V, p. 182), ha nel riverso l'immagine di Giove barbato ignudo, stante di prospetto con fulmine nella destra e con aquila volante nella sinistra presso un'ara ardente, adorna di encarpo. All'Avercampio, all'Eckhel ed anche a me (Append. not. 87) parve così rappresentato Giove Eleuterio o sia Liberatore; ma ora parmi anzi immagine di Giove Olimpio, tra perchè in monete degli Elei (Mion. Sup. n. 41, 42) vedesi una figura di Giove in tutto simile, e perchè in Siracusa, ove fu impresso questo denario, eravi una mirabile ara dedicata a Giove Olimpio, da Gerone II, lunga uno stadio e larga ed alta in proporzione (Diodor. XVI, 83), della quale rimangono tuttora le vestigia visibili (v. Journ. des Savants 1847, p. 415-418). Dall'altro lato di Giove è un

grande astro che sovrasta alla lettera Q, la quale pare senza meno iniziale della voce *Quaestor* (v. la mia Append. p. 74); onde l'astro sembra posto come simbolo del nome o cognome di quel magistrato, che potrebbe supporsi cognominato *Stella* (cf. Forcellini, v. Stella §. 13).

La testa di Diana che vedesi nel ritto dei denarii di Ti. Claudio figlio di Tiberio e nipote di Appio, potrebbe riferirsi al culto di Diana Cornia, così detta dal nome del colle Corne, non lontano da Regillo (Orelli n. 2909, 3539; cf. Plin. XVI, 91), donde era oriondo Appio Claudio autore di quella illustre famiglia, il cui figliuolo cognominossi CRASSVS INREGILLENSIS SABINVS (Borgh. Fram. di Fasti, Dissert. I, p. 100). A quel culto potrebbe riportarsi fors' anche il tipo di Diana tedifera che ricorre nelle monete di P. Clodio figliuolo di Marco. In tre monete dello stesso P. Clodio, aventi nel ritto la testa di Giulio Cesare, o di Ottaviano, o di M. Antonio, vedesi ripetuto il tipo di Marte nudo, in piedi, con elmo in testa, asta nella destra e parazonio nella sinistra. Il ch. Borghesi (Dec. XII, oss. 9) vi ravvisa Marte Ultore; e tanto si conferma per l'atteggiamento minaccioso del nume che si volge a riguardare indietro (cf. Annali T. XI, p. 297). In quelle monete, impresse l'anno 716, Marte Ultore potrebbe anche riferirsi all' insigne vittoria che in quell'anno stesso riportò sopra i Parti Ventidio sotto gli auspicj di M. Antonio, per la quale furono decretate ad ambidue in Roma le supplicazioni ed il trionfo, *quia videbatur calamitatem in Crasso acceptam per Pacorum (in proelio occisum) abunde reddidisse (Ventidius), praesertim quum eodem anni die utraque res evenisset* (Dio, XLIX, 21).

Coponia. La clava d' Ercole posta ritta e ricoperta della pelle del leone, di mezzo all'arco e ad una freccia, forma come un trofeo; e può appellare alla dedica che fece IOVI PRAESTITI HERCVLES VICTOR in Tivoli (Bull. arch. 1846, p. 91), donde proveniva la gente Coponia.

Cornelia. La Vittoria stante nel riverso dell'asse di Gn. Blasione, con malleo nella destra e con la sinistra stesa verso la galea del trofeo da se eretto, sembra in atto di affigere con chiodo la galea medesima. Così la galea dedicata dagli Argivi in Olimpia (*C. I. Gr. n.* 29, p. 47) era *clavis tropaeo affixa* (cf. Pitt. d'Ercol. T. III, tav. 39: Bull. arch. napol. Ann. I, p. 120). Questo tipo insolito, sostituito alla consueta prora di nave, sembra ritratto dal simile che è nelle monete di Agatocle re di Siracusa, relativo alla insigne vittoria che egli riportò sopra i Cartaginesi in Africa, del pari che P. Cornelio Scipione Africano, la cui testa ricorre ne' denarii, impressi dallo stesso Gn. Cornelio Blasione. Il bucranio, che vedesi frai simboli varianti di quei denarii, di retro alla testa del maggiore Africano, forse ricorda, com'egli sacrificò a Giove in Campidoglio *centum BVBVS votis in Hispania* (Liv. XXVIII. 38).

Cornelia. COSSVS CN. F. LENTVLVS. Questa disposizione dei due cognomi si scambia luce con l'analoga di un'iscrizione di Niso, ove il primo de' consoli del 753 (che è lo stesso nostro monetiere) nomasi ΚΟΣΣΩ ΚΟΡΝΗΛΙΩ ΛΕΝΤΥΛΟ (C. I. Gr. n. 2943: cf. Borghesi, Dec. IV, 10).

Cornelia, Sulla Faustus. Il denario di Fausto, col tipo dei tre trofei nel riverso, ha nel ritto una testa di Venere cotanto simile a quella che vedesi nel ritto del denario di L. Buca e in quelli della Considia, ove è senza dubbio di Venere Ericina (v. addietro, *Aemilia, Buca*), che vuolsi riferire alla vittoria riportata da Silla padre di Fausto presso porta Collina, ove era il tempio della dea medesima (cf. Borgh. Dec. IX, 3). Il tipo dei tre trofei, e le tre lauree di altro denario di Fausto, che riguardano le glorie dello suocero suo Pompeio Magno (Borgh. Dec. IX, 8), si scambiano luce con quelle parole di Manilio (Astronom. I, 791): *Pompeiusque orbis domitor per tresque triumphos ante Deum princeps.*

Cornelia, Sulla. La particolarità della Vittoria, che, standosi di retro alla testa di Pallade, la incorona, nel denario insignito del tipo dell'abboccamento di Silla con re Mitridate (v. Bull. arch. nap. Ann. II, p. 56), mi conferma nell'opinione, che fosse impresso in Brindisi, nelle cui monete ricorre simile Vittorietta in atto di coronare la testa di Nettuno. Silla di ritorno dalla guerra contra Mitridate fu bene accolto da que' di Brindisi, e concesse loro la immunità (Appian. Bell. Civ. I, 79).

Curiatia. Della Giunone Curitide, che ravvisai nel riverso dei denarii di C. Curiazio, trovasi memoria anche in lapidi latine (Orelli n. 1303; Kellermann, Vigil. n. 253), che mostrano come il suo culto fu assai diffuso e si mantenne a lungo.

Domitia. La scrittura DOME per DOMI (Borghesi Dec. XIV, 6) confronta col greco ΔΟΜΕΤΙΟΣ (cf. R. Rochette, Questions p. 138, Polyb. XXII. 15); e potrebbe essere indizio di artefice della Campania o della Magna Grecia.

Durmia. Un M. DVRMIVS ricorre anche in un insigne travertino di Velletri. Il Cardinali (Iscr. Velit. p. 31-33) lo reputa la persona stessa che il nostro monetiere; e può avere in ciò tutta la ragione, ma erra certamente nel credere col Prossalendi, ch'egli fosse triumviro monetale in due diversi anni, cioè nel 734 e di bel nuovo nel 737 (v. la mia Append. p. 88).

Eppia. Il Q. EPPIVS. P. F. MAI. SEX. VIR di una lapide dell'agro palmense (Bull. arch. napol. Ann. III, p. 109) potrebbe darne qualche lume intorno al luogo, donde era oriondo Eppio legato di Scipione Pio in Africa e di Sesto Pompeio nelle Spagne od in Sicilia.

Fabia, Labeo. Le due diverse forme del rostro di nave, che vedesi nell'area dei denarii di Q. Fabio Labeone, potrebbero forse riferirsi a due distinte glorie di Q. Fabio Labeone, pretore nell'anno 565, che per ordine del proconsole Gn. Manlio guastò ed incendiò le navi di re Antioco, e menò trionfo

navale dell' isola di Creta (XXXVII, 60, XXXVIII, 39). Il rostro trifido, della forma più semplice, ricorre in monete di Rimino, di Maga re della Cirenaica, e di M. Antonio (v. Aes grave del Mus. Kircher. p. 109; e Cavedoni, Mon. ant. della Cirenaica, p. 56, not. 48).

Fabia, Buteo. Il buteone, che nell' asse delineato e descritto dal ch. Riccio (Tav. XIX, 9) vedesi posato sopr' esso il rostro della nave, confronta perfettamente col detto di Plinio (X, 9, 1): *Familia etiam ex eo (buteone) cognominata, cum prospero auspicio in ducis navi sedisset.* E bene sta, che si posasse in sul rostro per potere pescare nell'acqua del mare.

Flaminia, Cilo. L' Eckhel mostra opinare che CILO sia lo stesso cognome che CHILO, scritto all'arcaica senza aspirazione; ma lice dubitarne, avendosi queste due voci ben distinte da Festo (p. 43 Müller): *CHILO dicitur cognomento a magnitudine labrorum; CILO sine aspirazione, cui frons est eminentior, ac dextra sinistraque veluti recisa videtur* (cf. Furlanetto, Lap. Patav. p. 294). Nel denario di L. Flaminio Cilone la testa galeata di Roma, o Pallade che dir si deggia, sembra avere qualche indizio di cotale conformazione della fronte.

Fonteia. La linea oblunga e puntuta da ambe le estremità, che vedesi posta tra due vertici della testa gemina fornita di barba nascente ne' denarii di C. Fonteio, del pari che in quelli con la testa certa di Giano barbato, parmi tornare in conferma della sentenza di chi ravvisa ne' primi la testa di Fonto figliuolo di Giano (v. la mia Append. p. 100; cf. Plautus in Stich. v. 670: Ovid. Metam. XIV, 785; Varro L. L. V, 156; VI, 22; Orelli Onom. Cic. v. Fons et Fontus). Quella linea oblunga parve cardine di porta al ch. Forchhammer (v. Journ. des Savants 1846, p. 49); ma sembra piuttosto un *obelo,* o sia una moneta di forma primitiva (v. Hesych. v. 'Οβελοῖς, 'Οβολοὶ, et Schneider Lex. gr. v. 'Οβολὸς, 'Οβελίσκος), inventata da Giano (Eckhel, T. V, p. 14, 215).

Fulvia. Il nesso CNFL, che dall'Eckhel e da altri fu letto CN. FuLvius, dee anzi leggersi CN. FVLvius, poichè l'V di forma arcaica era similissimo all'angolo che forma l'ultima linea verticale dell'N con la sua linea di mezzo obliqua (v. Bull. arch. 1845, p. 162), onde resta compreso nell'N del nesso suddetto. L'usanza di sopprimere le vocali per compendio di scrittura spetta ai tempi della decadenza.

Fundania. Dopo aver letta ed ammirata la felice interpretazione del denario di C. Fundanio, datane dal ch. Borghesi (Dec. XVII, 4), che vi riconobbe C. Mario trionfante de' Cimbri e accompagnato dal suo figliuolo, portato da uno de' cavalli della quadriga, ben volentieri rinuncio alla spiegazione alquanto diversa ch'io ne proposi quasi ad un tempo (Annali dell'Inst. T. XI, p. 312). Inerendo alla sua interpretazione, avvertirò pure che nel quinario di C. Fundanio la figura del captivo, che vedesi con un ginocchio a terra appiè del trofeo, appare di forme gigantesche (a confronto delle figure simili che ricorrono nelle monete di Giulio Cesare e della Cloulia); onde penso che sia ivi rappresentato lo stesso re o duce Teutobodo, preso vivo da Mario, e che poscia *insigne spectaculum triumphi fuit; quippe vir proceritatis eximiae super tropaea sua eminebat* (Florus III. 3, 10; cf. Eutrop. V, 1).

Hostilia. La Vittoria gradiente con caduceo nella destra e con trofeo e ramo di palma nella sinistra, se è veramente *galeata,* come la delineò il Morelli, avrebbe il suo riscontro in monete di Taranto (Carelli, Descr. n. 246) e di Prusia re di Bitinia (Mion. Descr. n. 35). La testa femminile del ritto, sia di Venere Genitrice o sia della Clemenza, sembra tenere alcun che de' lineamenti di Giulio Cesare.

Iulia, Caesar. La testa giovenile coperta d'elmo ornato di due penne o ramuscelli, che vedesi nel ritto del denario di L. Giulio Cesare figliuolo di Lucio, trovasi contraffatta nel

ritto di un denario di C. Papio Mutilo figliuolo di Caio, che s'intitola *Embratur, Imperator* (v. Saggio di Diss. Corton. T. II, p. 20, 50, fig. 4). Cotale contraffazione, del pari che tante altre simili (v. Bull. arch. 1837, p. 199 segg.), appare fatta dagl'Italici in dileggio dei duci romani da se vinti e sconfitti. Questa tornò loro vieppiù spontanea ed opportuna, in quanto che il denario romano contraffatto era stato impresso, un venti anni prima, da L. Giulio Cesare console nel 664, che in sul principio della guerra marsica ebbe diverse sconfitte e danni anche da Papio medesimo (Appiano Bell. Civ. I, 40, 45: cf. Borghesi Dec. XVII, oss. 6). Altra simile manifesta contraffazione si rileva dal riscontro del ritto di un denario di C. Papio Mutilo (Fiorelli, Monete ined. Tav. III. 4) con quello del denario romano avente l'epigrafe M. ACILIVS, M. F. scritta in giro, attorno alla solita testa femminile galeata, entro una zona formata da due cerchi concentrici (Morelli, Fam. Acilia, tab. 1, n. V). Parmi, che questa contraffazione accenni a L. Acilio, che da Vettio Scatone fu costretto a fuggirsene, travestito da schiavo, fuori di Esernia da lui assediata (Appian. Bell. Civ. I, 41).

Licinia, Nerva. La testa della Fede, FIDES, parmi riferirsi all'accorgimento di Licinio Nerva, che oppresse ed estinse la prima sollevazione de' servi ribellanti in Sicilia (Diodor. Ecl. I. Libr. XXXVI; p. 532 Wessel.), coll'aiuto di C. Titinio Gadeo, che menando seco una mano di *servi fedeli*, *ἔχων αὐτῷ πιστοὺς οἰκέτας ἱκανοὺς*, riescì ad introdursi nel castello inespugnabile, ove s'erano afforzati i ribelli, e lo diede in mano a Licinio Nerva. Il cavaliere armato che, raggiunto un servo fuggitivo armato, lo piglia pe' capelli, sembra Licinio medesimo, che dopo estinta quella prima rivolta, avrà fatto come Manio Aquillio in appresso, il quale vantavasi: IN SICILIA FVGITEIVOS ITALICORVM CONQVAESIVEI REDDIDEIQVE HOMINES DCCCCXVII (Orelli, n. 3308).

Lutatia, Cerco. La galea ornata di stella ricorre anche in monete di Taranto, di Ruvo, ed in altre (Fiorelli, Mon. ined. p. 17-18). L'oncia edita dal ch. Diamilla (Memor. Numism. p. 56, tav. IV, 5), con la stessa testa giovenile che nel denario, mostra che la testa galeata delle once sia di Pallade o di Roma, del pari che ne' denarii. La testa di Pallade, che orna la prora della nave nel riverso, prende luce dal bronzo di Corfù rappresentante Minerva che servì d'ornamento ad una prora di nave (Gerhard, Annali dell'Inst. T. IX, p. 137, not. 2; cf. R. Rochette, Mon. ined. p. 215, not. 2).

Manlia. La scritta A. MANLI . A. F. Q. degli aurei di Silla colla statua equestre sembra indicare la stessa persona che l'A. MANLIVS . A. F. primo de' senatori che *scribundo adfuerunt* pel senatoconsulto di L. Cornelio Cn. f. Pr. in discolpa de' Tiburtini, a' tempi, come pare, della guerra marsica (Orelli, n. 3114; Visconti, Icon. Rom. P. I, p. 119 ed. Milan.).

Marcia, Censorinus. La nave che esce da un arco del porto d'Ostia, prende luce da quel frammento d'Ennio (Annali II, p. 51):

Ostia moenita est, idem loca navibo polcreis
Munda facit, nauteisque mari quaesentibu' vitam.

Degli archi de' porti antichi e de' *νεώσοικοι* può vedersi il Giornale Arcadico (T. XXIV, p. 3 segg.) e quello des Savants (1847, p. 302).

Marcia, Philippus. La statua equestre, a parere del ch. Mommsen (Bull. arch. 1845, p. 120), si è quella stessa che trovasi così indicata in un diploma militare di Nerone: IN . CAPITOLIO . POST . AEDEM . IOVIS . O. M. BASI . Q. MARCI. REGIS . PR*aetoris.* Le corna caprine, che nel ritto sporgono dalla galea di re Filippo, appellano alle capre che fecersi guida a Carano fondatore della dinastia macedone.

Memmia. Il tipo de' Dioscuri astati stanti di prospetto, ciascuno col suo cavallo volto in diversa parte, confronta col bassorilievo di una iscrizione sacra della Laconia (Le Bas, Inscr. Gr. p. 163), e parecchi Memmii ricorrono nelle iscrizioni di Sparta (id. p. 150), che pare fosse sotto il patronato de' Memmii, onde lice sospettare che L. Memmio colle immagini de' Dioscuri accennar volesse al suo patronato ed amicizia con gli Spartani, del pari che Q. Filippo a quello della sua casa con Filippo re de' Macedoni (cf. Eckhel T. V, p. 249).

Memmia. L. C. MEMIES. Questa escita del nominativo plurale della seconda declinazione latina fu illustrata dal ch. Henzen (Bull. arch. 1845, p. 72) e da altri (Revue arch. An. IV, p. 798). La falce dentata, apposta nel ritto alla testa di Saturno, ricorre similissima in mano di Perseo in un vaso di Nola (Panofka, Verleg. Mythen, tav. 2.), onde si pare come era adatta a tagliare.

Mettia. La Venere Vincitrice con Vittoria nella destra e con asta nella sinistra appoggiata ad un grande scudo oblungo, posato sopra il globo terracqueo, prende luce dal riscontro delle monete di Corinto e di Filomelio, nelle quali vedesi la dea Ἄρεος ὀχμάζουσα θοὸν σάκος (Apollon. Argon. I, 743: cf. Millingen, Anc. uned. Monum. Ser. II, p. 6; Cavedoni, Spicil. num. p. 246).

Mettia. La testa giovenile diademata, con ciocche di capelli cadenti in sulle spalle, sembra di Apollo (cf. R. Rochette, Questions p. 192; Borghesi Dec. XIV, 3); e potrebbe riferirsi a Stennio Mettio, che espose ai Sanniti, *se vidisse in quiete praecipientem Apollinem, ut, si vellent eo malo liberari, Ver sacrum voverent* (*Festus,* v. *Mamertini,* p. 158 Müller; cf. Bull. arch. 1846, p. 155).

Papia. Il numero de' simboli correlativi delle monete di L. Papio, avvertiti primamente dal ch. Borghesi, va sempre aumentandosi. Assai importante mi pare il denario delineato

dal Morelli (Papia, tab. 2, n. 10) con *vessillo* militare nel ritto, cui risponde nel riverso l'altro dono militare dell'*armilla,* che l'Avercampio bonariamente prese per un serpente. Il dono militare del *vessillo,* che ricorre nelle iscrizioni del tempo dell'impero (Orelli, n. 3567-3575; Kellermann, Vigil. n. 42; Schiassi, Lexic. Morcell. v. Vexillum), pel riscontro di questo denario comprovasi usato anche nel VII secolo di Roma. Grazioso si è pure un denario del Museo Arigoniano (T. IV, tab. 21, n. 90) con *orologio solare* nel campo del riverso, cui risponde nel ritto una *mano destra tenente il radio astronomico* steso in alto, che ricorda quel di Virgilio (Aen. VI, 850): *Caelique meatus describent radio, et surgentia sidera dicent.* Fra' simboli correlativi annoverati dal ch. Riccio ve n'ha alcuno non a bastante chiaro e determinato. Al n. 40 altri potrebbe ravvisare il timpano ed il laccio che lo sostiene nel celebre bassorilievo dell'Arcigallo (Marini, Arv. tavola annessa alla p. 315; Winckelmann, Mon. ined. n. 8). Al n. 51 dee senza meno dirsi arpe e pileo alato di Perseo. Al n. 54 forse è una lanterna, cui risponde una molletta da smoccolare o sollevare il lucignolo; ed al n. 62 forse è un venabulo con astile noderoso, in relazione alla clava, ambedue armi proprie dei prischi pastori e cacciatori. Al n. 93 la locusta bene si sta in relazione colla spiga del grano; poichè in monete di Metaponto vedesi la locusta posatasi sopra la spiga o aderente ad essa.

Plaetoria. Poco soddisfatto della interpretazione da me data (Append. p. 136-137) del tipo della *face ardente e dell'orciuolo*, che ricorre in una serie delle monete impresse da M. Pletorio Cestiano edile curule, altra or ne propongo, cioè, che la face e l'orciuolo, πρόχοος, (probabilmente da dar acqua alle mani, cf. Odyss. A, 136) si riferiscano ad uno de' molti officj degli edili. Dalle prime due questioni romane di Plutarco si raccoglie, come i novelli sposi dalla casa degli

edili prendevano il fuoco per accendere le faci nuziali (*παρὰ δὲ τῶν ἀγορανόμων ἅπτουσι τὸ πῦρ οἱ γαμοῦντες*), e probabilmente anche l'acqua, pel rito del toccar che faceva la sposa l'acqua e 'l fuoco.

Plautia, Plancus. La figura dell'Aurora, che precede e guida i cavalli del Sole, vuolsi confrontare con l'altra assai simile del vaso di Licurgo furioso (Annali dell'Inst. T. XVII, p. 123; cf. Bull. arch. 1847, p. 73; Bull. arch. napolit. Anno V, p. 78).

Plautia, Hypsaeus. L'epigrafe arcaica C. YPSAE. COS. PRIV. CEPIT, ovvero C. HVPSAE. COS. PREIVER. CAPTV, vuolsi confrontare colla celebratissima del vincitore di Siracusa M. CLAVDIVS M. F. CONSOL.... INAD. CEPIT (Grut. p. 56: cf. Bull. arch. napol. Ann. V, p. 112). Dal quale riscontro parmi potersene inferire, che P. Plautio Ipseo ponesse ne' suoi denarii quella iscrizione commemorativa del suo antenato C. Ipseo, ritraendola da un monumento esistente allora in Roma o nelle vicinanze di lei. Altri potrebbe ancor sospettare, che C. Ipseo, per la presa di Priverno, dedicasse in Campidoglio od altrove un simulacro di Giove in quadriga, fulminante, simile a quello, cui soggiace la detta epigrafe nei denarii di P. Plauzio Ipseo (cf. Saggiatore, Giornale di Roma, Anno I, p. 32).

Plautia, Hypsaeus. L'atteggiamento di Bacchio Giudeo, che con un ginocchio a terra protende con la destra un ramo supplice, confronta con la descrizione che di Blemys duce degli Indi vinti da Bacco ne dà Nonno (Dionys. XVII, 386; cf. XVIII, 15: (*ἱκεσίης κούφιζεν ἀναίμονος θαλλὸν ἐλαίης Ἰνδοφόνῳ γόνυ δοῦλον ὑποκλίνων Διονύσῳ.*

Pompeia, Fostlus. Il vaso pastorale, che vedesi nel ritto del denario, e nel campo del riverso del semisse, mi parve *sinus* (Bull. arch. 1844, p. 27); ma può essere anche *mulctra* (cf. Pictur. codic. Virgil. tab. XVI), od anche *camella* (cf. Ovid.

Fast. IV, 779). In un'oncia incerta dell'Aes grave del Museo Kircheriano (Cl. I, tav. XI, 6) al pedo pastoreccio fa bel riscontro un vaso simile che nella descrizione non bene fu detto *oenochoe*.

Porcia. Che il cognome LÆCA si derivi dal greco λαικάζω, come avverte il lessico del Forcellini, comprovasi ad evidenza pel riscontro del λαικὰς di Aristeneto (II. epist. 16; cf. Schneider v. λαικαστὴς), che passando nel latino perdette la finale Σ (cf. Journ. des Savants 1845, p. 734).

Postumia, Albinus Bruti F. Il punto, che vedesi apposto sopra l'V di BRV̇TI sembra indizio di artefice osco, siccome anche in una tavola ospitale, ove l'V di QVOM ha simile punto (Bull. arch. napol. T. III, p. 92).

Postumia, Albinus. Ai riscontri che addussi (Bull. arch. 1838, p. 162) per mostrare, come A. Postumio Albino, in atto di arrolare milizie, convenientemente si sta togato presso l'aquila legionaria, può aggiungersi quello del tipo dell'ADLOCVTIO (Morelli in Calig. tab. IV, 4), con l'imperatore in suggesto, presso la sella curule, che stassi togato e parla ai soldati armati, presenti tre aquiliferi. Confrontisi anche la frase *ad signa edici iussit* (Vulcat. in Avid. Cassio, 6). Riguardo alla testa della Spagna con chioma folta e scomposta veggasi anche Strabone (III, p. 154; cf. Mon. Borghes. T. II, tav. 38, 1).

Postumia. Il venabulo noderoso, che vedesi sott'esso il cane corrente di Diana cacciatrice, confronta col detto di Plinio (XVI, 73): *Fulva cornus in venabulis nitet, incisuris nodata* (al notata) *propter decorem;* e con quel di Virgilio (Aen. XI, 553): *telum solidum nodis et robore cocto.* La testa di Diana forse appella a *Diana Cornia* (cf. Orelli, n. 2909; Plin. XVI, 91).

Procilia. Con la figura di Giunone Lanuvina armata vuolsi confrontare l'iscrizione di Mecilla Balbilla, QVAE IN

AEDE IVNONIS S. M. R. SCVTVLVM ET CLYP. ET HAST. ET CALC. RITE NOVAVIT VOTO (Orelli, n. 1308). I *calceoli repandi* di Giunone sono similissimi in uno specchio etrusco (Gerhard, tav. 38); onde lice arguire che la Giunone Lanuvina fosse di mano d'artefice etrusco.

Proculeia. La sentenza del Morelli e dell'Avercampio, che le due monete di C. Proculeio fossero impresse in Corcira, le cui iniziali KO siano comprese nel monogramma del ritto, confermasi pel riscontro di una di cotali monete colla nota ⊕ incusa nel ritto, che mi trovo avere sott'occhio, poichè la stessa nota incusa ricorre anche in una moneta certa di Corcira medesima (Mon. ined. dell'Inst. Vol. IV, tav. 31, fig. 14). In tale ipotesi le monete, con la epigrafe latina C. PROCVLEI L. F. nel riverso e la greca KO nel ritto, sarebbero analoghe a quelle della Sosia con C. SOSIVS COS nel riverso e ZA nel ritto, impresse nella non lontana Zacinto. Di C. Proculeio amico di Augusto veggasi Plinio (XXXVI, 59, 2), Plutarco (in Anton. c. 77) e Dione (LI, p. 450).

Roscia. Fra' simboli correlativi, che distinguono i copiosi denarii di L. Roscio Fabato, due de' più vaghi sono forse il pileo alato di Mercurio medesimo (cf. Bull. arch. napolet. Ann. II, p. 37, tav. II, fig. 7). Altra cosa ci vide il ch. Riccio (Roscia n. 8); ma quello che gli parve casco alato guardato di fronte, credo sia talare alato visto d'alto in basso. I due simboli, da lui descritti al n. 9, sembrano il pileo e l'arpe di Perseo; e quelli del n. 65 sono forse il corvo che soccorse M. Valerio Corvino, ed il Gallo combattente, contro cui vola l'augello stesso.

Rubellia, Blandus. Il ch. Borghesi ha di recente (Bull. arch. 1845 p. 153; Bull. arch. napol. Ann. IV, p. 58) confermato che le medaglie insignite del nome di C. Rubellio Blando spettano al padre del console del 770, il cui padre fu un Tiburtino che tenne in Roma scuola di eloquenza.

Questi probabilmente sarà il *Rubellius Blandus historicus* citato da Servio (ad Georg. I, 103) insieme con Claudio Quadrigario.

Rubria. Il ch. Borghesi (Dec. XVI. oss. 6), osservando, come de' tre diversi denarii della Rubria quello con la testa di Giove ha nel fianco della tensa il fulmine, l'altro con l'immagine di Pallade ha ivi stesso l'aquila e l'altro con l'effigie di Giunone ha ora il fulmine ed ora l'aquila, ne conchiude, non esser vero che siano tre diversi veicoli (come parvero a me), distinti ciascuno da un simbolo particolare; ma si avrà da dire invece, come nel puteale di Libone, che è sempre lo stesso veicolo, rappresentato ne' suoi due lati. Non saprei peraltro arrendermi all'ingegnosa sua osservazione, perchè, se fosse sempre lo stesso veicolo rappresentato nei suoi due lati, esso dovrebbe vedersi volto ora a destra ed ora a sinistra, ma il fatto sta, che in tutte e tre quelle monete il veicolo e la quadriga sono costantemente volte verso la sinistra. Inoltre, nel Campidoglio era l'AEDES THENSARVM (Bull. arch. 1845, p. 120-122), che mostra v'avesse più d'una tensa; e posto che le tense fossero più d'una, ragion vuole che ciascuna delle tre deità capitoline avesse la sua. Nelle monete di L. Rubrio il veicolo di Pallade, che pel simbolo dell'aquila sculta nel fianco suo destro potrebbe confondersi con quello di Giunone, ne rimane distinto dalla piccola biga che sbalza fuori dall'apertura superiore del veicolo medesimo, invece della Vittoria volante che emerge dai veicoli di Giunone e di Giove. Del resto, i tipi delle deità capitoline ponno riferirsi alla legge Rubria, anteriore all'anno di Roma 649, riguardante il culto di esse, come si ha dall'alleanza degli Astipalei con Roma (C. I. Gr. n. 2485, vs. 12): *θυσίαν τε ἐν τῷ Καπετωλίῳ ποιῆσαι κατὰ τὸν νόμον τόν τε Ῥόβριον καὶ τὸν Ἀκίλιον* (cf. supra, Acilia). Se intanto dalla denominazione di *aedes thensarum,* data ad un edifizio del Campi-

doglio, io inferiva che le tense delle deità capitoline fossero più d'una e tra loro distinte, altri potrebbe opporre, che insieme con la tensa delle deità capitoline v'erano quelle di Cesare e degli Augusti (Dio, XLIII, 14); e che quindi il plurale *aedes thensarum* non fa prova certa al mio intento. Ora posso accertare, per altri riscontri dello storico di Nicea, che ciascuna delle tre deità capitoline avea la sua propria tensa distinta; poichè egli narra come, per la battaglia di Filippi, fra gli altri ostenti, la *tensa di Pallade* si ruppe presso il Campidoglio; e come, per la guerra di Ottaviano contra Antonio, s'infranse nell'ippodromo romano la *tensa di Giove* (Dio, XLVII, 40; L. 8).

Rustia. La testa giovenile galeata del ritto potrebbe dirsi di Marte, cui bene si converrebbe la vittima dell'ariete, che vedesi nel riverso (cf. Marini, Arp. v. 366). L'ara dedicata FOR*tunae* R*educi,* che vedesi nel riverso del denario di Q. Rustio, ha qualche somiglianza con le are isiache (Pitt. Ercol. T. II, tav. 59, 60; cf. Rosellini, Mon. civili, tav. XLVI). L'epigrafe CAESARI AVGVSTO EX S. C, scritta attorno all'ara, confronta col monumento di Apollonia e di Ancira (C. I. Gr. T. III, p. 56, 57) ΒΩΜΟΝ ΤΥΧΗΣ ΣΩΤΗΡ.... ΥΗΕΡ ΤΗΣ ΕΜΗΣ ΕΠΑΝΟΔΟΥ.... Η ΣΥΝκλητος κ. τ. λ.

Scribonia, Libo. La testa del BON. EVENTVS può riferirsi al cognome LIBO in riguardo al rito consueto di libare al Bono Genio, Ἀγαθῷ Δαίμονι, in sulla fine del convivio (cf. Raoul Rochette, Questions de l'Art. p. 187, not. 4), giacchè il Buono Evento era lo stesso che l'Agato-Demone (Eckhel, T. V, p. 303). Riguardo al puteale di Libone rappresentato ne' tre suoi diversi lati, distinti dal malleo, dalle tenaglie e dal pileo di Vulcano, veggasi l'avvertenza che feci altra volta (Bull. arch. 1847, p. 79).

Sicinia. FORT. P. R. Che queste sigle, e similmente l'altre F. P. R. delle monete di M. Arrio, debbansi spiegare

FORT*una* P*opuli* R*omani,* confermasi per riscontro di quelle parole dell'oratore romano contra Verre (Act. I, 6): *quod et in sortitione istius spem FORTVNA POPVLI ROMANI . . . vicerat.*

Sosia. Dell' autore di queste monete dicesi pronipote L. Nonio Quintiliano, in una iscrizione di Cavavilla (Orelli, n. 4954): C. SOSI. COS. TRIVMPHAL. PRONEP. lo che pare non potersi intendere che da parte di donna, del pari che nell' iscrizione di Nicea (C. I. Gr. n. 3743), ove Nerone dicesi GERMANICI CAESARIS NEPOS, cioè figlio di Agrippina figlia di Germanico; come bene spiega il ch. Boeckh.

Sulpicia. La testa giovenile laureata, ch' io dissi dell'Onore, sarà più probabilmente di Apollo singolarmente venerato dagli Egineti (v. Müller Aeginet p. 150), vinti e venduti schiavi da P. Sulpicio. L'uomo pileato, che nel riverso stassi di rincontro alla figura di uno de' miseri Egineti esposto ignudo al mercato, sarà forse il *precone,* sapendosi come i captivi vendevansi ὑπὸ κήρυκα, *voce praeconis* (Strabo XIV, p. 664. Brisson de Formul. p. m. 510); ma potrebbe pure dirsi uno dei Greci delle città cognate degli Egineti che li rendessero almeno in parte (cf. Polyb. IX, 42, a, ed. Didot, Cavedoni, Annot. al Corp. Inscr. Gr. n. 2139, 6). Il sito, ove esponevansi venali i captivi, dicevasi πρατήριον (Dio, XLVII, 34).

Tituria. Ai riscontri che addussi (Append. p. 171) per la congettura del ramo di palma che alluda alle strenne istituite da re Tazio, aggiungasi lo *Spathalion* di Marziale (XIII, 27).

Vibia, Pansa. Il cognome PANSA scritto sott'esso la maschera di Pane, avente la chioma ispida e sparsa, sembra tornare in conferma dell'avviso del Rodigino (XIV, 15), che fondato sopra l'autorità di Cassiodoro amava meglio di dedurlo *ab expansis et porrigineis capillis* (cf. Borghesi, Fram. di Fasti cons. P. II, p. 94). E questo significato meglio che l'altro

a pedibus pansis, si converrebbe alla disposizione di quelle parole di Plauto (Merc. vs. 632): *Subnigris oculis, oblongis malis, pansam aliquantulum, canum, varum, cet.*

Vinicia. Il tipo della Vittoria incedente con lungo ramo di palma, da cui pendono tre lauree, e con altra laurea maggiore lemniscata, mi parve riferirsi alle vittorie ed onori di Pompeio Magno (Saggio, not. 143); ed il ch. Borghesi (Decade XVII, 5) pensa che L. Vinicio fosse triumviro monetale poco dopo li 29 settembre del 693, in cui fu condotto il trionfo Pompeiano dell' Oriente. E tanto parmi ora confermarsi pel riscontro del tipo analogo della Vittoria gradiente portante un lungo ramo di palma, similmente appoggiato alla spalla sua sinistra, talora ornato di vitta pendente, che ricorre in monete di Amiso, di Cabira, di Comana e di Laodicea del Ponto e di Amastri e di Sinope della Paflagonia (Eckhel T. II, p. 343), ove sembra parimente riferirsi alle vittorie di Pompeio sopra re Mitridate. I Vinicii erano oriondi da Cales della Campania (Tacit. Annali VI, 15), nelle cui monete ricorre il tipo della Vittoria in biga, onde la Vittoria stessa può tutt' insieme accennare alla patria del monetiere.

Mi giovi por fine a questo tenue mio lavoro con l'indicazione di un collegio di triumviri monetali, che parmi risulti dalla perfetta simiglianza che hanno tra loro i denarii di M. Atilio Sarano, di Q. Marcio Libone e di L. Sempronio Pitione. In tutti e tre questi nummi la disposizione dell'epigrafe è la stessa e in tutti e tre l'orecchio della testa femminile galeata è τρίγληνος, o sia a tre ciondoletti, e per sino la cresta della galea ha costantemente quattro prominenze, nè più nè meno.

C. Cavedoni.

—

DEGLI ACCENSI VELATI.

Gli storici latini, dove favellano dell' antichissimo esercito militare, ci hanno serbato pure la memoria d' un certo numero d' uomini, scelti dai proletarj d' un censo inferiore alle cinque classi de' cittadini, di cui le legioni si componevano, i quali, seguendo l'esercito senz' armi, di mano in mano succedevano ai soldati morti, perchè questo non iscemasse di numero e di vigore. Essi si chiamavano *accensi velati,* cioè *accensi,* perchè erano aggiunti al censo legionario (*quod ad censum legionum essent adscripti* Paul. Diac. v. *adscripticii et accensi*) quasi sopranumerarj (Veget. II, 19. Plaut. Menaechm. I, 3, 1.), *velati,* perchè non avevano che il semplice abbigliamento (*quia vestiti inermes sequuntur exercitum* Varr. VII, 56. Paul. Diac. v. *adscripticii et velati*). — Se in queste notizie non si trova nessuna difficoltà, fa maraviglia però d' incontrare gli accensi velati sulle lapidi del tempo degl' imperatori; essendo certo, che nè l'antico censo legionario durava, nè la costumanza di aggiungere all'esercito un numero di soldati sussidiarj senza armi, e vedendosi pure fra i nuovi accensi alcuni ricchi ed onesti cittadini. E poichè coloro che studiano nelle lapide, si sono accorti non esser gli stessi gli *accensi velati* e gli *accensi* semplici, han cercato d' investigare, quale fosse la lor differenza. Vero è, che la confusione di esse due cariche diversissime sussiste tuttora, e l'Orelli, avendo ben rispinto il *mag. vici accens.* (Orell. 2128), intruso da alcuno nell'ordine degli accensi velati, ha ammesso egli stesso un altro accenso nel titolo romano n. 2931: *Antemo Ti. Caesaris Aug. l. a. rationis accenso delat. ab Aug.* A cui aggiungeremo il marmo pure romano Murat. 899, 2. *Eutactus . . . accensus de lat. a Divo Vespasiano.* Di più il Muratori e lo stesso Orelli hanno nella loro lapide ciascuno proposta l'emendazione *velat,* senza badare all'altro titolo; ma prescindendo che cresce la diffi-

coltà di quella congettura dal confronto fatto da noi, diremo che nè troviamo alcun esempio d'un *accenso velato ab Augusto,* nè piace d'ammettere persone sì poco considerevoli fra i nostri velati. Piuttosto io avviso, che per cotesti titoli apparisca doversi aggiungere un nuovo ufficio ai tant' altri della domus augusta, cioè un *accensus de latere ab Augusto, a Divo Vespasiano,* cioè un ministro e seguitatore; essendochè la frase *esse ab latere* = *cum aliquo versari,* si trova usata nella ottima età (Forcellini s. v.). — Messi dunque da canto questi intrusi, resta a spiegare, cosa fossero gli accensi velati. E ha ben provato il Fabretti ch' eglino erano riuniti in un collegio, recando il curioso titolo d'un *T. Velatius accensorum velatorum l. Ganymedes* (Fabretti p. 433, IV. Orelli 2461), dal quale si ricavava che la lor compagnia (o collegio) godeva di ogni dritto conceduto alle altre dal gius romano, e perfino della facoltà di aver servi e manometterli. E abbiamo avuto di poi una nuova pruova che il Fabretti non si era ingannato, dicendoci non so che giurisconsulto nei frammenti vaticani scoperti dall' Emo. Mai §. 138: *ii, qui in centuria* [*ac*]*censorum velatorum sunt, habent immunitatem a tutelis et curis,* onde conosciamo che il collegio degli accensi velati era una centuria, dalla quale conoscenza vieppiù confermasi il nesso, che doveva sospettarsi fra' nuovi accensi velati, e gli antichi: i quali, al dire di Livio (I, 43), formavano anch' essi una centuria. Ma con tutto ciò non conosciamo le cariche e gli ufficj di cotal collegio, che lo stesso Fabretti ha creduto sacerdotale *tum ex additamento Velatorum, tum ex nostro collegio.*

Fu del medesimo parere il di Torre (monum. vet. Antii p. 35 segg.): il quale tuttochè abbia cospersa la sua opinione di molte parole e di varia dottrina, nulla ha veramente aggiunto a ciò che aveva detto il Fabretti. A questo han tenuto dietro tutti quanti, come a cagion d'esempio E. Q. Visconti (monu-

menti Gabini ediz. di Milano p. 124) e il nostro Borghesi nel dotto articolo sui frammenti vaticani inserito da lui nel giornale Arcadico, e fu così certo l'Orelli (ad 2460) che fossero sacerdotali gli accensi velati, che ne ha cercato la cagione, e gli fu avviso che i Romani, non volendo che si estinguessero le ceremonie religiose, avessero istituito questo collegio per perpetuare le sacre proprie degli antichi accensi velati. Contuttociò io deggio confessare che non ho mai veduto alcuna opinione appoggiata da tante autorità e nel tempo stesso così fiacca e manca di saldi argomenti. L'aggiunta del *velati* abbiamo già veduta non riferirsi ad un uso sacerdotale, ma sì alla vecchia costumanza, *quod vestiti inermes sequebantur exercitum;* e quanto al collegio, che ne furono e sacerdotali ed altri, chi nol sa? Anzi, se furono di collegio sacerdotale, non sarà facile addurre una probabile ragione, per la quale fossero esenti dalle cure e tutele; trovandosi fra i moltissimi privilegj spettanti ad una tale scusa nessuno dato ai sacerdoti, se se ne eccettui quello mentovato §. 148 che non prova niente, perchè l'ufficio sacerdotale ivi accennato fu congiunto con una gita *in portu.* Presso i Romani i sacerdoti dovevano attendere alle tutele, e non furono ammessi ai privilegj che si davano ai filosofi, ai medici, ai grammatici, ai fornai e a tanti altri pei meriti o passati o presenti verso della repubblica. Dunque è da cercare alcun ufficio pubblico assai grave, per cui i nostri accensi velati dovessero essere sciolti da ogni altra cura egualmente pubblica, quale era la tutela degli orfani. Nè temo, che le nostre ricerche saranno vane, dopo che è venuto fuori dalla campagna di Roma il marmo di M. Consio, trovato in piedi sulla via Nomentana, a lato al clivo, di cui tratta, visibile ancora in gran parte, e copiato dal diligentissimo Amati (Giorn. Arcadico 1826, fascicolo di Ottobre = Cardinal. dipl. 404 = Orell. 111), ora esistente nei magazzeni del Vaticano:

M. Consius M. l. Cerinthus accensus velatus, immunis cum sim, ex voluntate mea clivom stravi lapide ab imo susum longum pedes CCCXL, latum cum marginibus pedes VIIII; fit quod stravi milia pedum ∞ ∞ ∞ LX. Iterum eundem clivom ab imo levavi et clivom medium fregi et depressi impensa mea regioni Ficolensi pago Ulmano et Transulmano Peleciano usque ad Martis et ultra.

L' immunità di M. Consio, come saprà ogni perito di tale cose, non ha da confondersi colla immunità delle tutele e forse di altre cariche pubbliche concessa al collegio degli accensi velati, imperocchè, se ogni accenso velato godeva di questi privilegj, l'accenso velato immune doveva godere di un'altra immunità, e se è vero che l' immunità ha da congiungersi sempre con ciò che precede, se il faber immunis è franco dei carichi dei fabbri e così in altri esempj, M. Consio era liberato dalle spese da incontrarsi dal collegio, e che però pesavano sopra gli altri accensi velati. Ma, se ciò è così, come deve essere, domandiamo, perchè lo stesso M. Consio ha fatto un pezzo della via Nomentana per questa ragione appunto che era immune (*immunis cum sim*)? L' immunità non vi entra per niente, se non si considera cotale lastricato essere stato un modo di dimostrare la gratitudine del Consio verso i colleghi, e se non trovavasi il collegio beneficato da questa opera di M. Consio fatta *impensa sua.* Abbiamo dunque buon argomento a credere che il carico di lastricare la via Nomentana gravava il collegio degli accensi, e che appunto questo è l'ufficio loro che ricerchiamo. Anzi lo dice M. Consio espressamente « *ex voluntate mea clivom stravi* »; dunque, se non avesse avuto l' immunità dal collegio, sarebbe stato costretto a lastricare la salita, la quale cosa egli faceva adesso di buona volontà. — Che la via Nomentana fosse una delle strade che doveano mantenersi a spese dell' erario pubblico , mi pare certo , essendochè un *curator viae Nomentanae* si trova in

Grut. 439, 5 (meglio Fabretti 29, 129) come carica pubblica e non municipale. Peraltro è da osservare che la detta carica non era pretoria, come la cura delle strade maggiori, anzi era di grado inferiore assai, poichè davasi ad uomini di bassa mano, come prefetti de' fabbri, viatori questorj ec. In tutto simile è il *curator viae Praenestinae,* Grut. 437, 2. Si confronti sulla cura delle strade ciò che ne scrisse il Borghesi nel Burbulejo p. 28. Questo non può dubitarsi, che la cura delle strade a Nomento e a Palestrina e d'altre forse nella campagna di Roma appartenesse all'erario, e gl'impiegati in esse fossero ufficiali pubblici; fra i quali appunto que' *curatores viarum* di cui parlano i frammenti vat. nel §. 136 sopra citato (1).

Dopo aver conosciuto l'ufficio degli accensi velati per la lapide di M. Consio, non mancano altri indizj meno chiari sì, ma molto acconcj a confermare la verità della scoperta. In primo luogo, se già gli accensi velati furono una compagnia, un collegio di soldati sussidiarj, pare molto ragionevole che dopo la riforma della milizia venissero impiegati nella cura delle strade pubbliche legionarie che sempre hanno avuto strettissima relazione cogli eserciti. Tornate, vi prego, alla mente, quanti centurioni, quanti primipili si trovano impiegati nella cura delle strade presso gli agrimensori e nelle lapidi. Si noti pure la maniera, nella quale gli articoli dei frammenti vaticani sono disposti:

§. 136. *Eum qui viae curam habet ab imperatore iniunctam excusari.*

(1) Il *curator viar. sternendarum a vicinis lectus* Grut. 452, 5; 454, 1, è falso, come su questo marmo sconosciuto a tutti gli storici municipali di Tivoli (Viola storia di Tivoli 1, 273) notò il Morcelli de stilo p. 333, e come già si rileva per la mancanza dei nomi delle vie, di cui vuol parlare, e per la sciocchezza di far eleggere un curatore dai vicini, non per una strada, ma per diverse.

§. 137. *Anabolicarii a tutelis curationibusque habent vacationem.*

§. 138. *Si qui in centuria accensorum velatorum sunt, habent immunitatem a tutelis et curis.*

Non credo che a caso sieno congiunti quì i curatori delle strade e gli accensi velati; e forse ancor più apparrebbe la loro relazione, se si sapesse, chi furono gli anabolicarj altrove non menzionati. Il ch. Borghesi nell'articolo sopra citato gli ha creduti i fabbricatori delle anabole, ossia cappe o guarnacche; ma mi permetterà di non esser del suo avviso, non vedendo io la cagione di liberare i fabbricanti delle guarnacche dalle tutele. Amerei piuttosto di confrontare cogli anabolicarj i *catabolensi* del codice Teodosiano, che avevano la cura di trasportare il grano da Ostia a Roma; giustamente cotesti si potevano dire *anabolicarii,* trasportando il grano ἀνὰ ποταμόν.

Importanti sono anche alcune delle altre iscrizioni appartenenti agli accensi velati, delle quali quì mi cade il destro di fare un breve elenco, aggiungendo le altre cariche dalle stesse persone sostenute.

A Plutius Epaphroditus accensus velatus negotiator sericarius, in due iscrizioni gabine, l'una del Visconti mon. Gab. p. 121 = Orelli 1368, e l'altra del medesimo Visconti p. 136.

L. Domitius L. f. Quir. Rogatus pontif. minor, proc. Aug. provinc. Dalmat., proc. monetae Aug., ab epistul. Lucii Aelii Caesaris, praef. eq. alae I Aravacorum, trib. mil. leg. VI victric., praef. coh. I. Fl. equitatae, praef. coh. I Dalmatarum, accensus velatus, Nov. Fior. 1786, 265 = Visconti mon. Gab. p. 135 = Marini, Arv. p. 775 = Or. 2153, trovato a destra della via prenestina fuori di Porta Maggiore.

T. Statilius Vol. Proculus accensus velatus, in base romana elegantissima al suo figliuolo dedicato, *T. Statilio Vol. Apro, mensori aedificiorum,* vista dallo Smezio, Grut. 624, 2.

L. Varronio. L. f. Pal. Capitoni scribae aedilic., accenso velato, II viro quinquen., curatori aquarum, patrono coloniae ordo Regalium, Formiis, hodie Castellone di Gaëta, Orell. 3884, Grut. 483, 3.

L. Valerius L. f. Pom. Iuniori eq. p., curat. ad sacra Etr., pont., q., aed., II vir., accenso velato plebs urbana l. d. d. d., a Arezzo, Grut. 479, 1. Orell. 2182.

M. Veserio M. fil. Pal. Iucundiano, praef. fabrum, adcenso velato, proc. alim. viae Flam., II. vir. design. Satria Iucunda mater, Murat. 756, 4, Avellino opusc. II, 137, meglio che Grut. 485, 6; Orelli 3814. Alcuni lo mettono a Tivoli, altri a Capua. Aggiungo finalmente questa iscrizione quasi sconosciuta, scavata in Roma nella villa Pilucchi e pubblicata dal Zaccaria stor. lett. XII, p. 94, corretta poi dal Marini, Giornale Pisano XII, 174 seg.

« sic » Marini

A . PETRONIO . A. F. HERMADIONI . DECVRIA . ACCESSO VELATO
VIX . ANN. IIII. M. V. D. VI
A. PETRONIVS . HERMADION . ET . LICINIA
CALLIOPE . PARENTES . INFELICISSIMI . FEC

Ommetto il frammento del Marini Arv. p. 712, quantunque forse nel . . . . CCENSIV. . . . si nasconda un *accensus velatus.* Io non faccio conto alcuno delle tre iscrizioni del Fabretti e schedis Barb. 433, 10. 11. 12, ove si ha nella prima = Orelli 2460 un *D. Alleius Cilonis l. Pamphilus accensus velatus* e un *D. Alleius D. l. Hymenaeus accensus velatus,* nella seconda un *D. Alleius D. l. Phoebus accensus velatus arbitratu T. Velati T. f. Iucundi Titi Velati T. f. Iusti,* nella terza un *P. Decumius P. l. . . . . accensus ve . . . .,* neppure della Muratoriana 971, 7 = Orelli 4300: *M. Poblicius Nicanor ung. de sacra via, maximus accensus velatus,* non dubitando di sottoscrivermi al giudizio dell'Orelli, che le ha dichiarate false.

Maggiore difficoltà trovo in negar fede, come egli l'ha fatto, alla Muratoriana 1067, 4 (Placentiae e schedis Nic. Pacediani): Q. ALBINIO . O. V. F. (cioè OVFentina) SECVNDINO . Q. F. Q. NEP. Q. PRON. MESTRIO . AEBVTIO . TVLLIANO . EQ. P. ACCENS . VEI . (corr. VEL). FLAM. DIVI . MAGN. ANTONIN. II. VIRI . D. M. P. (correggo II VIR*o* I*uri* D*icundo* M*unicipii* P*lacentini*) CVR. R. P. PARMENS . cett. È corrottissima senza dubbio, specialmente nella fine da noi ommessa, ma non vedo alcun certo indizio di falsità.

Dal confronto di queste poche iscrizioni degli accensi velati, che sono tutte quelle, perciò che mi è noto, sinora scoperte, si ricavano alcune notizie intorno ad essi. La loro condizione dee essere stata assai onesta, trovandosi nel loro numero alcuni cavalieri romani, L. Valerio Giuniore e Q. Albinio Secundino, poi il tribuno militare e procuratore di Augusto L. Domizio Rogato sotto L. Vero, nè evvi alcun liberto eccettuato il nostro M. Consio, il quale anche per gli arcaismi del suo titolo sembra esser vissuto in tempo più antico e forse sotto Augusto. Dal che si può argomentare che i loro privilegj e perciò la loro dignità sia accresciuta sotto i principi posteriori. — Poi è da notare il posto che occupa l'*accenso velato* nella serie degli ufficj; è l'ultimo nella iscrizione di C. Domizio, che segue l'ordine cronologico inverso, ed è l'ultimo in quella di L. Valerio che dopo aver premesso la sua qualità di cavaliere romano e le sue cariche sacre, segue l'ordine cronologico retto, (*q. aed. II. vir. accens. vel.*), il che sembra contradittorio. Ma se poniamo mente a ciò, che abbiamo prima esposto sul collegio degli accensi velati, svanisce la difficoltà. Un collegio, a parlar proprio, non si compone che da persone riunite insieme per tutto il tempo della vita, ovvero senza un termine prefisso. E quantunque si trovi alcune volte il *collegium consulum, tribunorum plebis,* è questo un uso poco diligente, nè erano essi mai costituiti

in compagnia od unione giuridica: tuttavia, come dissi, collegj propriamente dicevansi le compagnie composte da persone che avevano ufficj perpetui, od esercitavano maestranze ed arti, come il *collegium augurum, fabrum navalium, liticinum cornicinum.* Perciò sta bene il *collegium accensorum velatorum,* se la carica non fu annua, ma perpetua: nè è da trapassarsi, che niun marmo ci ha mai dato un *accensus velatus iterum.* Anche se sollecitamente esaminiamo il titolo dei frammenti vaticani, generalmente vi si favella delle scuse perpetue, non temporarie; che se queste talvolta si trovano mentovate, suole additarsi essere la scusa *ad tempus* (§. 135. 144-146). Essendo così, avremo buon indizio a conchiudere, che la carica dell'*accensus velatus* non fu passeggiera, ma duratura fin'alla morte, e che fu questa la ragione di metterla fuor della serie, come di altre si è costumato, specialmente dell'ufficio di cavaliere romano. Nè può recar maraviglia, se si trovi in una iscrizione alla fine, in un'altra al principio, se non entrava nell'ordine cronologico. Nella stessa guisa spiego il titolo di L. Varronio, che comincia colle cariche perpetue, *scribae aedilic. accenso velato,* continuando colle temporarie, *II viro quinq. curatori aquarum,* e forse anche, se è genuino, l'altro di Q. Albinio, ove alle altre cariche si premette il *eq. R. eq. p.,* la carica dell'*accenso velato* e di flamine. — Un altro giudizio ha da pronunziarsi sul marmo di M. Veserio, nel quale evidentemente l'ufficio dell'accenso velato è ammesso nella serie cronologica retta: *praef. fabrum, adcenso velato, proc. alim. viae Flam., II vir. design.* Molto acconciamente dalla prefettura dei fabbri, ossia dall'ufficio di *capo-ingegnere* si passa alla cura delle strade, nella quale il nostro M. Veserio fu prima *accenso velato,* poi *procurator viae Flaminiae,* il che conferma non poco i nostri sospetti sopra la qualità dell'ufficio, di cui parliamo. Di più se ne ricava, che l'accenso velato era più ragguar-

devole del prefetto dei fabbri, inferiore a coloro che avean la cura delle strade.

Se alcuno domandasse una più esatta indicazione degli ufficj, che erano proprj degli accensi velati, bisogna confessar che noi non li conosciamo; se già non volesse alcuna indicazione trarsi dall'osservare che nelle iscrizioni degli accensi velati quasi sempre sono mentovati unitamente con questa carica, senza dubbio pubblica, altri impieghi municipali. Così L. Varronio fu *II vir. quinq.* a Formiae, M. Veserio *II vir. design.* non so se a Tivoli, o piuttosto a Capua, Q. Albinio *II vir. i. d.* a Placenzia, L. Valerio *q. aed. II vir* a Arezzo; e si osservi pure, che tre fra quattro hanno salito d'un salto al duumvirato, senza passare per i minori onori. Quindi io avviso che questi accensi velati, come tali, fossero inviati da Roma nelle città vicine alle strade principali, per aver cura particolare di esse fin ad una certa distanza, e vedere, se fosse d'uopo di farle lastricare coi danari dell'erario, e però, quantunque in gran parte essi fossero originarj da Roma, alla quale origine io riferisco la tribù Palatina di L. Varronio e M. Veserio, senza però negare che alcune volte la detta carica si trasferiva anche ad un uomo di origine municipale, come pare essere stato L. Valerio, — quantunque, dico, la maggior parte venisse da Roma, essi furono costretti di fissare la loro stanza nella città, ciascuno ov'era spedito. E posto ciò, che cosa più naturale che di vederli ammessi agli onori municipali, e levati di subito alle maggiori onorificenze, di che il municipio poteva fregiarli, senza che fossero obbligati a passare per i gradi minori? La stessa cosa, dico di trovar frapposti ai pubblici gli onori municipali, si trova ripetuta nei prefetti dei fabbri, che hanno moltissima somiglianza cogli accensi velati: e forse forse, studiandosi in avvenire con diligenza tale materia, si scioglierà la quistione epigrafica, se tale prefettura fosse carica municipale, o pubblica.

Non abbiamo parlato finora della lapide di quel ragazzo di quattro anni che vien detto DECVRIA*lis* ACESSO*rum* VELATO*rum*, se seguitiamo la spiegazione datane dal Marini. È vero, è senza dubbio in generale; per altro il costante uso richiede, che si legga non *decurialis accensorum*, ma *decurialis accensus velatus*. Così abbiamo *decurialis lictor* nella lapide di Ti. Claudio Severo, Grut. 391, 1; *decuriales pullarii* Orell. 2456, *decuriales geruli* nella base posta a Furia Sabina, Grut. 1085, 11, e nell'altra dedicata a Giunone Lucina, Grut. 1009, 12; poi nella sepolcrale di Mevia Modesta, di cui avendo veduto il Kellermann l'originale nel Vaticano, preferì la copia di Grut. 696, 4 a quella di Doni 148, 50 e Murat. 958, 2; e così domanda il senso, essendochè sono i decuriali i membri della compagnia, non ufficiali di essa. Vede ognuno, quanto per loro sia più naturale l'apposizione, che non è il genitivo. Leggeremo dunque DECVRIALIS . ACCENSVS . VELATVS. Del resto insegna questa pietra, che la centuria degli accensi velati fu, come furono le altre compagnie, divisa anch'essa in decurie. Recherà forse maraviglia a qualcheduno, trovarsi in questo impiego un ragazzo che non poteva amministrarlo; non a me però, sapendo, quanto fu esteso l'uso nei tempi posteriori di comprare e legare i posti di tali compagnie, come p. e. quello degli scrittori pubblici. Essendo avvenuto ciò nell'età bassa per le tribù stesse, è molto naturale che ne imitassero l'esempio le compagnie aggiunte alle tribù, come furono gli accensi velati. Si veda ciò che ne scrissi nel Bull. 1845. p. 229. Aggiungerò pel confronto quest'altra iscrizione che copiai nel Museo Borb. Sep. col. 12, e che pubblicò il Guarini comm. VIII, 51:

D M
T AVR T F POMT
CLITO DEC COLL FID
R. VIXIT ANN VIII M
IIII . . . . XXII AVR NICE
PHORIANVS ET FILVME
NE FILIO DVLCISSI
MOBMF

Ecco un DEC*urialis* COLL*egii* FID*icinum* R*omanorum* di anni otto, che mostra similmente esser stato diviso quel collegio in decurie, e aver ammesso ragazzi ne' tempi meno antichi, ai quali certo, perciò che ne mostra il carattere, appartiene questa epigrafe.

T. Mommsen.

—

ADDITAMENTI E CORREZIONI ALL'ARTICOLO SUGLI ALIMENTI PUBBLICI DEI ROMANI.

(V. Annali 1844, p. 5 segg.)

Allorquando nel Bullettino 1847 (p. 8 segg.) ebbi a difendere alcuni punti della mia dissertazione sugli alimenti pubblici dei Romani, mi riservai di produrre in altra occasione quei materiali che dopo la pubblicazione di quella memoria sarebbero venuti a mia conoscenza. Ora mi venne fatto di rinvenire alcuni titoli di *prefetti degli alimenti*, uno di un loro procuratore e diversi di questori; e, benchè non tutti ci portino nuovi schiarimenti, nondimeno sono degni della nostra attenzione, parte per la conferma che recano alle cose da me proposte sull'amministrazione di quella grandiosa istituzione, parte perchè in alcuni punti essenzialmente

le rettificano. Prima però di passare all'illustrazione di detti monumenti, mi sia lecito di premettere poche osservazioni risguardo ad alcuni difetti di quella prima mia dissertazione sugli alimenti, e segnatamente a qualche iscrizioni spacciate in allora per genuine, quantunque ora della loro falsità non mi resti nessun dubbio. Parlo in primo luogo della lapide esistente nella Galleria lapidaria del Museo vaticano, pubblicata da me a p. 37, dove invano mi sforzai di trovarne una spiegazione soddisfacente. La poca pratica, che allora aveva delle lapidi, mi impedì di dichiararla falsa, mentre infatti non è che una di quelle imposture, di cui disgraziatamente è pieno ancora quel celebre Museo; lo dimostra indubitabilmente tutto il carattere delle lettere, non che la supposta ligatura sul principio, e fin allo stesso senso dell'iscrizione che resta pieno di difficoltà. Si perdonerà, spero, ad un tirone l'esser caduto in questi errori.

A p. 42 e 43 mi servii di due iscrizioni edite dopo il Pratilli e Muratori anche dal Lupoli nel suo *Iter Venusinum,* quelle cioè di L. Secund(i)o Crescente e di T. Nevio Firmo. In ambedue ritroviamo la parola insolita *alimonia;* in ambedue le cariche sostenute da quei magistrati mal convengono agli altri esempj da noi conosciuti, ed ambedue sono merce pratilliana. Ma era tale e tanta allora l'autorità attribuita alla testimonianza del Lupoli, che, malgrado tutte le difficoltà accennate, io non ebbi forza di contradirgli, fidandomi del giudizio del valentissimo Kellermann, che, qualificandolo dell'epiteto *veracissimus,* sulla di lui parola non avea dubitato di ammettere un prefetto dei *Vigili* ad un'epoca, nella quale essi non erano ancora istituiti (Vigiles p. 31). Ma poichè, grazie ai viaggi epigrafici del nostro collega ed amico il dott. Mommsen nel regno di Napoli, anche al Lupoli si è assegnato il posto che gli è dovuto, cioè fra gli interpolatori e falsificatori, di cui per la disgrazia dei nostri studj abbondano i fasti anche

della napolitana letteratura (cf. Bull. 1847, p. 118 segg.), non temo più d'essere tacciato di audacia e di ipercritica, se ambedue le iscrizioni dichiaro per imposture pratilliane raddrizzate dal Lupoli secondo il proprio capriccio.

Alla p. 43 della mia dissertazione mi riferii all' iscrizione di C. Veratius Italus (Mar. Arv. p. 159), ov'è chiamato *cur. viar. praef. aliment leg. prov. Africae.* Essa iscrizione, benchè della sua genuinità non possa dubitarsi per niente, offre grandissima difficoltà alla spiegazione, non essendo possibile che un uomo di grado non senatorio, quale certamente era Verazio, se pure vogliasi correggere il *I$\overline{IIII}$I vir quinq.* del verso 3. in *I$\overline{II}$I vir quinq.*, sia stato legato del proconsole dell'Africa. Il ch. Borghesi, al quale comunicai i miei dubbj, convenendone pienamente, mi fece peraltro parte d'una sua congettura, secondo la quale avesse da leggersi: CVR*atori* VIAR*um* PRAEF*ecto* ALIMENT*orum* LEG*atorum* PROV*inciae* AFRIC*ae*. Consta dall'esempio recato da me alla p. 18, l'istituzione degli alimenti essersi pure addottata in quella provincia, dove però doveva provenire non da liberalità del principe, ma da legati e largizioni private. Potrebbe dunque darsi che, all'uso d'Italia, anche colà sopraintendesse all'adempimento di quei legati un prefetto, il quale, giusta il costume di congiungere la prefettura degli alimenti colla cura delle strade, nello stesso tempo può essere stato *curator viarum provinciae Africae,* ufficio noto dalla Muratoriana 103, 2.

Tornando ora alle iscrizioni nuove relative ai magistrati alimentarj, vi primeggia senza dubbio quella d'una gran base di marmo, ritrovata nei primi mesi del 1846 a Tivoli, presso alle terme antiche, ed ora esposta nel cortile del palazzo comunale di quella città. Fu illustrata dal sig. marchese Melchiorri nel *Saggiatore* del sig. Gennarelli (vol. VI, 1846, p. 270 segg.), e riprodotta anche dal sig. Viola nel recente suo libro sugli ultimi dieci anni di Tivoli (cf. Bull. 1849,

p. 89 segg.). La riporto quì secondo l'apografo, che ne trassi anch' io, quando poco dopo la sua scoperta mi trovai a Tivoli.

L. MINICIO . L. F. GAL. NATALI
QVADRONIO . VERO . COS. PROCOS
PROV. AFRICAE . AVGVRI . LEG. AVG
PR. PR. PROVINCIAE . MOESIAE . INFER
CVRATORI . OPERVM . PVBLICORVM
urceus ET . AEDIVM . SACRAR. CVRAT. VIAE patera
FLAMIN. PRAEF. ALIMENTOR. LEG
AVG. LEG. $\overline{\text{VI}}$. VICTR. INBRITANNIA
PRAETORI . TRIB. PLEB. CANDIDATO
QVAESTORI . CANDIDATO . DIVI
HADRIANI . ET . EODEM . TEMPORE . LEGATO
PROV. AFRIC. DIOECESEOS . CARTHAGINIEN
PROCONSVLIS . PATRIS . SVI . TRIB. MIL. LEG. $\overline{\text{I}}$
ADIVT. P. F. ITEM . LEG. $\overline{\text{XI}}$. CL. P. F. ITEM. LEG
$\overline{\text{XIIII}}$. GEMIN. MARTIAE . VICTRIC. $\overline{\text{III}}$ VIRO
MONETALI . A. A. A. F. F. PATRONO . MVNICIPII
CVRAT. FANI . HERC. $\overline{\text{V}}$. DECVRIONES . TIBVRT
EXAERE . COLLATO . Q. Q. MAXIMI . EXEMPLI

sul lato: CVRANTE
M. TVLLIO . BLAESO

Io tralascio ciò che potrebbe dirsi sulla famiglia di Minicio e sulle cariche da lui sostenute, cose esposte non senza la dottrina del Borghesi nel succitato articolo del ch. Melchiorri, ma che non hanno nessuna importanza per lo scopo nostro: soltanto osservo, che del nostro Minicio parecchj altri monumenti ci sono noti (Grut. 49. 6; 69. 8 = Murat. 433, 8; Fea, Fasti 22 = Cardinali, dipl. 239), ai quali il sig. Melchiorri ha aggiunti i seguenti due, comunicatigli dal sig. conte Borghesi e suppliti da questo sommo autore. Il primo di essi,

lungo sei piedi, alto due e mezzo, fu rinvenuto dal sig. prof. Orioli nell' interno d'un antico acquedotto nella vicinanza di Viterbo. Poco ne rimaneva leggibile, che ora peraltro si restituisce perfettamente col confronto della base tiburtina:

. . . . . ΒΑΙ . . . . ΡΙΩ . . . . . . ΜΩ ΚΑΙ . . . . . C ΘΕΟΙC

L. Minicius L. *f. Natalis . cos. aug. pr*OCOS. PROV. *Africae . leg.* AVG. PR. PR. PROV. MOESIAE

IN*ferioris . curat. oper. publicor. et . ae*DIVM . SACRAR*um . curator* . VIAE . FLAMINIAE

praef. alimentor. leg. Aug. leg. vi. VIC*t*R. IN . BRITANNIA . *praetor. trib. pleb. candidatus*

*quaest. candid. Aug. et eodem . tempore . leg. pat*RIS. SVI . *pr*OVINC. *Africae . trib. Mil. leg.*

i . adiut. p. f. item leg. xi. cl. p. f. item leg. xiiii. gem MART. VI*ctr. iii. vir. monet. a. a. a. f. f.*

. . . .

Più importante ancora è la seguente iscrizione, ricomposta dal Borghesi da due frammenti esistenti nella Spagna (Grut. 498, 5 = Mur. 436, 2 [764, 3] = de Finestres Inscr. Catal. p. 306, e Mur. 835, 10 = de Finestres p. 213, n. 30) e supplita con aiuto del nostro titolo tiburtino:

*L. Minicius . . . f. Gal. Na*TALIS . COS. PROCOS
*provinc. Africae . sodalis . augus*TALIS . LEG. AVG. PR. PR. DIVI . TRAIA
*ni . Parthici . et . imp. Traiani . Ha*DRIANI . AVG. PROVINC. PAN
*noniae . inferioris . curator . a*LVEI . TIBERIS . ET . RIPARVM . ET
*cloacarum . urbis . leg. divi . tra*IANI . PARTHICI . LEG. III . AVG. DI*vi*
Traiani leg. . . . . . . BIS . DONATVS . EXPEDITIONE . DACIC*a*
*ab . eodem . donis . militaribus . c*ORONA . VALLARI . MVRALI . AVREA
HASTIS . *puris . iii . vexillis . ii . l*EG. PR. PR. PROVINC. AFRICAE . PR
TRIB. PL. Q. *Prov.* . . . . IIII . VIR . VIARVM . CVRANDARVM ET
L. MINICIVS . L. F. *Natalis . Quadro*NIVS . VERVS . F. AVGVR. TRIB. PLEBIS
DESIG. Q. AVG. ET . *eodem . tempore . leg.* PR. PR. PATRIS . PROVINC. AFRICAE . TR
MIL. LEG. I. ADIVT. P. F. LE*g*. XI. *cl. p. f. leg. xiiii. ma*RT. VIC. III VIR. MONETALIS. A.A.A.F.F.
BALINEVM . *cum . port*ICIBVS . SOLO . SVO . ET
pecunia . sua . FECERVNT

Da ciò rileviamo, che il nostro Minicio fu figlio d'un altro L. Minicio Natale, il quale esercitò la carica di console con Q. Licinio Silvano Graniano nel secondo nundino del 107; ciò che ci vien fatto noto dal decreto sorano, pubblicato nel nostro Bull. 1846 p. 42, paragonandolo coi frammenti dei fasti delle ferie latine, dove l'Amaduzzi, secondo le sue schede conservate nella biblioteca di Savignano, lesse diversamente dal Marini (Arv. p. 129) l'intero nome di quest'ultimo (cf. Borghesi nel ridetto articolo del Melchiorri p. 282 segg.) Al padre altresì appartiene il rescritto di Trajano *ad Minicium Natalem*, citato da Ulpiano nel digesto (L. II, tit. 12, leg. 9 de feriis. Paulus lib. V, sentent.). Ora, se il padre fu console nel 107 = 860, sarà stato proconsole dell'Africa circa il principio dell'impero di Adriano, forse circa l'anno 872 = 119. Se allora il figlio era questore, la legge annuale, che per il solito richiede un intervallo di otto anni fra la questura e la gestione dei fasci, ci autorizza ad attribuire il suo consolato all'anno 880, o poco dopo. Ciò posto, è indubitato che sotto Adriano egli sostenne la cura della via Flaminia e la prefettura degli alimenti, sia che prima del consolato, sia che dopo di esso gli fosse affidata; la qual cosa con certezza non può stabilirsi. Se poi la cura della Flaminia era riunita nelle mani di Minicio colla prefettura degli alimenti, cioè se queste due cariche abbiano da ritenersi per una sola magistratura, non regge il mio raziocinio, col quale ho cercato di provare che non prima di M. Aurelio siasi fatta tale riunione, e che prima di lui un solo magistrato pretorio o consolare coll'assistenza di procuratori e questori presiedeva agli alimenti, mentre altri magistrati erano incaricati della cura delle strade d'Italia.

Per tirarci da questo imbarazzo e per istabilire, se per una, o per due magistrature abbiano da prendersi le suddette cariche di Minicio, mi giovo in primo luogo della riflessione comunicatami dal Borghesi, allorquando gli aveva io mandata

copia della nostra iscrizione, « che, cioè, fra i quattordici cu- » ratori di strade, che con certezza possono attribuirsi al- » l'epoca posteriore a Domiziano ed anteriore all'impero di » M. Aurelio, niuno fa cenno degli alimenti, mentre all'op- » posto fra i ventisei residui, posteriori ad Antonino Pio, fra » i quali si annoverano inoltre tutti quei, sulla cui età non » si ha alcun dato, non meno di undici ne accusano in diversi » modi la curatela ». Come adunque sta, che i primi tacciano di quest'incremento, quando era ancora recente, e ne parlano frequentemente i posteriori, allorchè doveva già essere obsoleto? Ne conchiudo, che il solo monumento di Minicio Natale non basta a provare, che a tempo suo la prefettura degli alimenti e la cura di una strada fossero cumulative, non successive.

Ora, se confrontiamo le diverse iscrizioni, di curatori delle strade, che al tempo stesso furono prefetti degli alimenti (sui quali le necessarie notizie esposi nella mia dissertazione alimentaria), troveremo che per la più gran parte essi diconsi *curator viae alicuius et alimentorum,* come Valerio Grato Sabiniano, Modesto Paulino, l'inedito C. Sabucio Majore Ceciliano (1), il frammentato T. Flavio Postumio Varo; pochi

(1) Questa iscrizione, ritrovata nel 1808 nella basilica ostiense e tratta dalle schede del Marini, fu comunicata al sig. conte Borghesi dal sig. marchese Melchiorri. Siccome quest'ultimo ha intenzione di renderla fra poco di pubblica ragione, così quì non la riporto per intera, limitandomi a notare che quel *C. Sabucius C. F. Quir. Maior Caecilianus Cos* dopo la pretura ebbe la cura VIAE . SALAR. ET . ALIMENTORVM, diventò poi giuridico *per Flamin. et Umbriam, leg. iurid. prov. Britanniae, praef. aerari mil,* nonchè preside delle provincie Acaja e Belgica. Un altro suo monumento havvi presso il Marini Arv. p. 428; ed il suo consolato, mentovato anche nella nostra epigrafe, leggesi nella tavola arvalica XXXIII. Appartiene di certo all'età di Commodo, alla quale il Marini non osò riferirlo a cagione della sigla CONS. M. V, che prese per *consuli . magnifico . viro,* titolo molto più recente. Il ch. Borghesi in-

sono chiamati *praefectus alimentorum viae* o *per viam*, come P. Mummio Sisenna Rutiliano e Balbino Massimo; il solo Luxilio Proculo *curator viarum et praefectus alimentorum Clodiae et coherentium*, benchè questa paia essere stata la solenne loro denominazione. Il titolo nostro di *curator viae Flaminiae, praefectus alimentorum*, posto che sia una sola magistratura, non trova nessun esempio nelle iscrizioni posteriori a M. Aurelio, e che indichino cariche cumulative, mentre un solo ne troviamo vivente lui. So bene che Kellermann nel nostro Bullettino (1833, p. 64), pubblicando il titolo di Ser. Calpurnio Destro, stampò *curator viae Aemiliae praef. alimentorum*; ma quella copia fu tratta in fretta da lapide assai guasta e scomodamente situata, promettendosene copia più accurata, quando si sarebbe portata a Roma. Ed infatti è tale il detto apografo, che reputo necessario riportar quì quello, che ne traemmo, io ed il dott. Mommsen, nella villa Borghese, dove ora è esposta:

SE*r*. cAL*pu*I*nio Ser f.* (*tribù*)
DEXTRO C M *v*
cos . ORD. XV. VIR . *Sac. fac*
*leg. p*ROV. ASIAE . *cur. rei. p*
MINTVRNENSIVM . . . . . \ r . .
ITEM CALENORVM CVR VIA*e* AE*m*
ET ALIMENTORVM . PRAET. TVTEL
*q*VA*est*ORI . CANDIDATO
TRIVMVIRO MONETALI
CALPVRNIA . RVFRIA
AEMILIA . DOMITIA
SEVERA . C. F. FILIA
PATRI . PIISSIMO
SECVNDVM VOLVNTATE EIVS

Nel primo verso non resta spazio per ammettere il supplimento di *Domitio,* in luogo del quale ho creduto dovervisi mettere la tribù; nel secondo invece del cognome cominciante da CR, che dava tanto fastidio al Borghesi, dobbiamo leggere il C*larissimae* M*emoriae viro,* lettovi già dal Nibby (Dintorni II. p. 308), qualifica ricercata del resto in un senatore di quei tempi e tanto più in questo monumento, nel quale la stessa figlia chiamasi C*larissima* F*emina.* Inoltre perdiamo la voce HISPELLATIVM, e giustamente; da che era poco probabile, che essi fossero posti fra i *Minturnenses* e *Caleni,* abitanti di città vicine, mentre assai lontana ne era Spello. Ma ciò che più importa per lo scopo nostro, non vi può stare il PR *alimentorum,* che il Kellermann credeva di leggervi; la quale lezione già per se stessa era difficile ad ammettersi, attesochè PR significherebbe *pretore* anzichè *prefetto.* C'era invece nella lapide ET, benchè non troppo chiari ora ne siano i tratti, cosicchè Calpurnio Destro deve annoverarsi fra quei magistrati, che *curatores viae alicuius et alimentorum* si dicono. — Abbiamo peraltro una lapide che, rettamente supplita, ci presenta un *curator viae Appiae, praef. alimentorum,* ed è quella di T. Cesernio Statio Quintio Macedone Quintiano, pubblicata dal Marini Arv. p. 18. Il Borghesi la trascrisse egli stesso nel Museo di Verona ed ebbe la bontà di comunicarmi la sua copia coi confacenti supplimenti, i quali, fondati su varianti dalla lezione Mariniana, necessariamente dovevano rettificare alcuni miei supplimenti. Parlai già di questa iscrizione

tanto, nella lettera colla quale mi rivelò quel nuovo prefetto degli alimenti, spiega questa sigla, analogamente al C*larissimae* M*emoriae* V*iro* dei senatori, per CONS*ularis* M*emoriae* V*iro*, ed osserva che sicuramente Sabucio non può essere posteriore a Diocleziano, sotto il quale i giuridici dell'Italia istituiti da M. Aurelio, avevan cessato di esistere. Nulla adunque impedisce di riportarlo all'impero di Commodo.

nel mio articolo sugli Augustali del prof. A. W. Zumpt, inscrito nel Giornale per la scienza archeologica del Bergk, 1848, col. 297 segg. Nondimeno credo un dovere verso i nostri lettori di ripetere quì l'iscrizione supplita, insieme con un brano di lettera, ove il gran fastografo cerca di fissare l'anno del consolato di detto Cesernio. Osservo da prima, che due altre iscrizioni si riferiscono al medesimo personaggio, l'una del Marini (Arv. 822), dove vien chiamato con tutti i nomi suoi; l'altra presso il Donati (230, 4), ed accolgo pure quest'occasione per ringraziare pubblicamente il ch. sig. conte Orti Manara di Verona, il quale gentilmente favorì di mandarmi un gesso di quei versi del titolo in discorso, che per me erano di maggior importanza.

T. CAESE*rnio* . *Statio*
QVINCTI*o* . *Macedoni*
QVINCTIA*no* . *cos*
SODALI . AVG. *curat*
VIAE . APPIAE . *Praef. alim*
LEGATO . LEGIONIS . . . . .
PIAE . FIDELIS . CO*m. Divi* . *Veri*
PER . ORIENTEM . *praet. cand*
INTER . CIVES . ET . *peregr. trib*
PLEBIS . CANDIDATO . *legato* . *per*
AFRICAM . MAVR*itaniam* . *q*
CANDIDATO . TR*ibuno* . *mil*
LEGIONIS . TR*igesimae* . *Ulpiae*
*vi*CTRICIS . T*riumviro*
*au*RO . ARGEN*to* . *aeri* . *f. f*
*pat*RONO . CO*loniae*
D *d*
SERVI*lius* . . . . . .
AMIC*o optimo*

» Questo console (così il Borghesi) deve essere stato ori-
» ginario di Aquileja o almeno della Venezia, d'onde proven-
» gono quasi tutti i marmi della gente Cesernia, ove pure si
» dissotterrarono due dei tre suoi, alla qual regione deve
» altresì restituirsi quello del suo liberto T. CAESERNIVS .
» MACEDONIS . L. EVCAERVS, che il Muratori 1171, 6
» pone falsamente a Roma, mentre appartiene a Trieste per
» attestato del Gudio p. 353. 25. Molta luce sull'età di co-
» stui mi è pervenuta dalla seguente lapide del museo della
» città di Dijon, mandatami da Parigi, e che vi trascriverò,
» perchè ignoro, se sia, o dove sia stata pubblicata:

I . O . M

*e*T GENIO LO*ci*
Q. TA. VI . . .
SATVRNINV*s*
BF . CAESERN
STATIANI
COS . GALLI
CANO . ET . VE
TERE . COS

» Io vi credo ricordato suo padre, che all'uso di questi tempi
» avrà preso il cognome di Statiano dalla madre, la quale,
» perciò che si trae dalle iscrizioni del nipote, sarà viceversa
» provenuta dalla famiglia non ignobile e parimente aqui-
» lejese di L. Statio Macedone, memorato da una lapide del
» Kellermann (Vig. n. 31), che io stimo dei tempi di Adriano.
» In tale modo rendo ragione di tutti i nomi di questo Quin-
» tiano, perchè Cesernio sarà il nome del padre, Statio Ma-
» cedone quelli dell'avolo, Quintio quello della madre, che,
» secondo lo stile, per farlo suo proprio, avrà poi anche
» allungato in Quintiano. Ora, se suo padre era già stato

» console nel 903, nel qual tempo, per poter avere un bene-
» ficiario in quei luoghi, bisognerà crederlo il legato conso-
» lare della Germania superiore, la comitiva del figlio per
» l'oriente non potrà essere che di L. Vero, come nella Gru-
» teriana 457, 2, dal 915 al 918, dopo la quale avendo con-
» sumato altro tempo nella legazione legionaria e nella cura
» dell'Appia, ne verrà che sarà giunto al consolato col solito
» intervallo di alquanto più di venti anni dopo quello del
» padre. Reputo poi generato da costui il Cesernio Statiano
» proveniente dal Corpus Inscr. Gr. n. 3771, che avrà risu-
» scitato i nomi del nonno, consolare o almeno senatore an-
» ch'egli, come dimostra il titolo di ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ e l'ufficio
» di logista della città di Nicomedia ch'egli sostenne ai tempi
» di Giulia Domna, e che sappiamo conferito ad altri conso-
» lari, come Fabio Cilone console nel 957, Nonio Apro con-
» sole nel 960 e lo stesso Dione ».

Fin quì il Borghesi. — L'esenziale per noi si è, che il nostro Cesernio deve aver presieduto agli alimenti dopo l'anno 915, nel quale partì probabilmente con L. Vero per la guerra partica, ma che prima di essa cura e dopo la comitiva coprì ancora la legazione d'una legione. Abbiamo veduto di sopra che fra tutti i prefetti degli alimenti, egli è il solo che perfettamente concorda per la sua denominazione col nostro Minicio, ambedue chiamandosi *curator viae, praefectus alimentorum.* Arroge ora, che questi due monumenti sono i più antichi, che ci parlano di simile carica. Perciò, se ci ricordiamo della concordanza fra loro, mentre differiscono da tutte le iscrizioni di epoca posteriore; se reputiamo inoltre che, sull'introduzione della riforma degli alimenti per mezzo di M. Aurelio, con certezza nient'altro abbiamo potuto stabilire, se non che prima del 925 essa deve essere effettuata; se finalmente pare poco probabile l'ommissione d'un *et* fralle due cariche, qualora abbiano da credersi cumulative: perciò, dico,

anzichè abbandonare la mia ipotesi sull'epoca di quella riforma e collocarla sotto l'impero di Adriano, sono più inclinato a dividere quei due personaggi dal numero dei prefetti posteriori ed a ritenerli per prefetti generali degli alimenti, i quali prima della riforma Aureliana devono lor aver presieduto. L'unica difficoltà, che si oppone a quest'opinione, ci viene, a parer mio, dalla lapide di Mummio Sisenna Rutiliano (Ann. 1844, p. 46), poichè questi parecchj anni prima del 925 era *praefectus alimentorum per Aemiliam,* mentre Cesernio coprì la prefettura degli alimenti certamente alcuni anni dopo il 915; ma l'epoca certa non ne possiamo fissare nè per l'uno nè per l'altro. Potrebbe ben darsi, che Mummio fosse fra i primi della nuova istituzione, Cesernio fra gli ultimi dell'antica; e per pronunziare un giudizio definitivo su tanto intricata materia, bisognerà aspettare che dal suolo fertile dell'Italia ci provengano nuovi monumenti, che ci forniscano o magistrati che evidentemente cumulavano le due cariche prima di M. Aurelio, oppure un *curator viae, praefectus alimentorum* di epoca posteriore a lui. Fino a che monumenti di tal genere non vengano ad aiutarci, concorrono soprattutto ad indicare una riforma dell'amministrazione alimentaria, avvenuta sotto M. Aurelio, le notizie sulla vita di Pertinace esposte alla p. 44 della mia memoria; imperocchè questi, dopo la prefettura d'una ala e prima di quella della flotta germanica *alimentis dividendis in via Aemilia procuravit* (Capitol. c. 2), mentre prima del 925 Mummio, uomo consolare, ebbe quella incombenza col titolo di prefetto, cumulandola colla cura della strada. Nè può supporsi che un procuratore insieme con un prefetto avesse amministrato gli alimenti di un medesimo distretto, di maniera che fin da quel tempo, che a' curatori delle strade si diede la prefettura degli alimenti nel circondario sottoposto alla loro soprintendenza, procuratori alimentarj per le strade non si trovano più. Sbagliai peraltro,

se supposi nella mia dissertazione, essersi nello stesso tempo aboliti tutti i procuratori alimentarj, i quali all'opposto rimasero in attività, dove non vi erano i curatori delle strade. Imperocchè non mi accorsi allora, essere Catio Alcimo Feliciano (Maff. M. V. 462, 2 = Donat. 340, 1 = Kellerm. Vig. p. 14), *procurator aliment. per. Transpadum, Histriam, Liburniam,* posteriore non solo a M. Aurelio, ma a Settimio Severo eziandio, essendo egli stato prima *procurator privatarum,* la quale amministrazione fu istituita appunto da quest'imperatore dopo la morte di Albino (Ael. Spart. 12). Ed un altro insigne esempio d'un *procurator alimentorum,* più recente della riforma Aureliana, ci presenta l'iscrizione dacica di Q. Axio riportata da me nel rapporto del cav. Neigebaur sulle antichità della Transilvania, e proveniente dagli avanzi dell'antica Sarmizegethusa (Bull. 1848, p. 155). Anche quì il *proc. rat. priv.* basta per definirne l'epoca come posteriore a Severo. Se pertanto sussistevano contemporaneamente procuratori e prefetti, sebbene di regioni diverse, riesce meno certa quella supposizione che i prefetti generali siansi aboliti da M. Aurelio; e non va lungi dal vero chi vuol ritenere il Pompejo Sosio Prisco di Tivoli (Ann. 1844 p. 47) non per un prefetto alimentario di qualche strada, ma per il prefetto generale degli alimenti, che avesse avuto la soprintendenza sì sui procuratori e sì sui nuovi prefetti alimentarj. Imperocchè egli è chiamato soltanto *praefectus alimentorum,* senza la menzione di qualche strada, alla quale possa riferirsi siffatta prefettura. Se infatti dopo la riforma di M. Aurelio si mantenne nondimeno il posto del prefetto generale, niente ci impedisce di prendere per tale il ridetto Cesernio, anche se il tempo della sua prefettura fosse posteriore alla nuova istituzione. — Conchiudiamo, che niente di positivo non puossi stabilire finora risguardo ad un punto tanto importante della amministrazione degli alimenti; e facciamo voti che nuovi documenti ci portino nuova luce

intorno ad essi. In quanto a me, porto ferma opinione, non bastare il titolo di Minicio Natale per fare risalire all'epoca di Adriano, anzichè a quella di M. Aurelio, la riforma degli alimenti, — riforma incontrastabile, qualora non si voglia nei medesimi distretti ammettere procuratori insieme ai prefetti. Laonde è più probabile che le cariche, disimpegnate dal suddetto Minicio, di curatore della Flaminia e di prefetto degli alimenti, siano state successive e non cumulative. Lo stesso poi deve dirsi di Cesernio Macedone, poichè in lui rinviensi l'identità della denominazione.

Passando ora a quelle iscrizioni che ci parlano di questori degli alimenti, riporto in primo luogo il titolo abellano di C. Celio Vero, menzionato alla p. 32 della mia dissertazione, del quale sì il Grutero (394, 3) e sì il Muratori (352, 2) non ci danno se non i primi versi. Trovasi ora a Napoli, sulla strada dei Tribunali, nel portone del monastero della Croce di S. Luca, dove serve di pilastro. Due facciate ne appariscono. La principale di esse secondo l'apografo, che con grandissima fatica ne trasse il dott. Mommsen nel 1845, dice così:

C. CAELIO C. FIL
PAL VERO
QVAEST. ALIMENT
C. IVLIO . SEVERO . M. IVNIO . RVFINO . SABINIANO . CoS
III. NONAS . DECEMBRES . ABELLAE . IN BASILICA . SCRI
BVNDO . ATFVERE . M. MVNATIVS . M. FIL. GAL. PRIS
CIANVS . T. EGNATIVS . T. F. PA*l*. RV*fus*.. HERENNIVS
T. F. *g*AL CLEMENS N PETTIVS N F G*a*l.. VIII....
A FVFICIVS AF GAL PRISCVS QV*od* VNIVERSIS
ORDINIS VIRIS POSTVLANTI*bus* Q*uaestores* V *f*
PROB*is*SIMI . IVVENIS . ET . M. . . . .
ACERVISSIMAM MORTEM *funere publ*ICO
PROSEQVENDAM . ESSE Q. D. E. *r. f. p. d. e.* R. I. C.
D D

Il dott. Mommsen in un primo apografo credeva di vedere nel v. 6 dopo l'ATFVERE e prima della M, un'altra lettera guasta, che gli pareva un F o E. Siccome più tardi la ommise, così anch'io non ho voluto ammetterla nel testo. Nel v. 8. lesse dopo il *N. Pettius N. f. C. Iuni.* Essendo tutti gli altri personaggi muniti di cognome che in quell'epoca difficilmente mancava, e non essendo essi mai privi della tribù, ho supplito nella guisa indicata nel testo. Nel v. 10 pare poco certa la Q; se invece si deve leggere O, supplisco *Omnes verba fecerunt,* dietro l'analogia di Or. 4036, *quod universi verba fecerunt.* — La facciata a sinistra di chi guarda, che deve contenere in esteso il decreto dell'ordine di Abella, è tutta scritta in caratteri minuti, ma non si scorge che qua e là OLIS, DORO e qualche altre lettere staccate. Leggesi inferiormente in caratteri maggiori:

. . . . VS . ET . AGRIC
. . . . VNIA . REMIS

Aggiungo poi le seguenti:

A Caperciano vicino a Peltuinum, nei Vestini, tr. 1826.

C. PAVSCVLANO
C. F. QVIR
MAXIMO
AEDILI
QVINQ. PRAEF
IVRIS . DIC. QVAESTORI
ALIM . FLAMINALI . AVG
HIC . OB . HONOREM . QVINQ
SPECTACVLVM . GLAD. TRIDVO
DEDIT . ET . NOXEOS . QVATTVOR
ITEM ANNONAE . CVRATOR
VIX. AN. XXXIII . DIES . IIII
C. PAVSCVLANVS . RVFVS
FILIO . KARISSIMO
HIC MONVM P ENTVM EMTOR
NON CEDET SICVTLICIAT
ADITVM . AMBITVM
IN AGRO . P . LXX . IN . . . .

Il fu sig. Carli ne mandò copia all'Instituto nel 1833. Il sig. ab. D. Raimondo Guarini la comunicò pure al sig. conte Borghesi, ommettendone però il verso 11. Nel v. 6. egli legge FLAMINAEI; il Carli all'opposto sulla fine del v. 7. QVIN, e del v. 9. QVATTOR, ciò che forse è il vero. Nel v. 12 il medesimo ha XXXIIII in luogo di XXXIII.

Conza, l'antica Compsa.

GAL
IIII VIR . A*ed. iiii*
VIR Q Q. Q*uaest. p. p. qua*
EST . ALIMENT. *sacerd*
XVVIR MATRI*s deum*
OBMERITA EIVS *et splen*
DIDAM EDITIO*nem mu*
NERIS GLADIATO*rii*
PLEPS . VRBAN*a ex aere*
CONLATO . CVIVS . DE*dicatione*
POPVLO . VTRIVS*que*
SEXSVS X̶ C ET EP*ul*
BIDVO . DED*it*
L. D. D. D

Questa iscrizione pubblicata dal sig. ab. Guarini nel suo comentario XVI. p. 76, fu da lui comunicata contemporaneamente al nostro Instituto con alcune varianti, che generalmente contengono le vere lezioni, e perciò furono da me adottate nella recensione del testo. Mentre nel v. 2 manca il VIR nel libro stampato, nel v. 12 si legge in esso SEXSVS CETERIS, diverso dalla lettera, ove si ha SEXSVS X̶ CETER, che facilmente si corregge. All'incontro nel v. 5 la lettera ha X VIR; sono conosciuti però i sacerdoti *quindecimvirali* nel culto

della gran madre degli Iddii. Nel v. 3 ho supposto mancante la carica della questura della *pecunia publica,* perchè senza siffatta supposizione vi resterebbe troppo spazio.

Fondi, a S. Bartolommeo.

M. VLPIO . M. *f.*
AEM. NATALI
AED. Q. ALIM
HIC AD DECLARAN
DAM ORDIN DEC
ET POPVLI BENIVO
LENTIAM OBLA*tam*
SIBI OB EDITIO
NEM MVNE
RIS P STATVAM
D D S P . . .

Giornale encicl. napol. 1813, VII, t. 4, p. 208.

Trovata nell'antica Locri.

D . M
C. CORNELI
VS . TROILVS
IIII . VIR . A. P. IIII . VIR
IVR. DIC. Q. P. P. ET
ALIMENTARI
AE . VIX . ANNIS
XXX . MENSIBVS
V . SESTIA . PON
TICE . FILIO . DVL
CISSIMO . FEC

pubblicata dal sig. Capialbi, nella Fata Morgana, Giornale di Reggio, an. II, 1834, 1.

Si riferisce pure agli alimenti la seguente epigrafe di Sepino, pubblicata dal Galanti, Molise I, 94, e riveduta dal sig. dott. Mommsen:

D *ascia* *m*
L. SAEPINIO . ORIE*n*TI . AVG
ET . L. SAEPINIO . ORESTI
IIII . VIR . AED. ET . FELICVLE
FILIAE . ORIENS . ALIMENT
SAEPINATI . PATRI . ET . FRATR
ET . THALIA . CONSERVA . EIVS
B. M. F

Il padre L. Sepinio Oriente era liberto del municipio di Sepino, cui fu figlio L. Sepinio Oreste, forse nato dopo la manumessione. L'altro figlio Oriente, all' incontro, era rimaso servo pubblico ed era forse impiegato nell' amministrazione degli alimenti de' Sepinati.

Finalmente pare riferirsi agli alimenti la seguente epigrafe frammentata, della quale devo saper grado alla gentilezza del sig. conte Orti di Verona, senza che possa conoscersi, se a procuratore, oppure a questore essa abbia rapporto:

. . *c*ASSIVS C F
POB PIRATA
*a*LIMEN*torum*
NTI . . . LI
VATIAN

G. Henzen.

—

VISITA DI PRIAMO PRESSO ACHILLE.

(Mon. vol. V. tavv. XI. XII, tav. d'agg. I).

In un'anfora ruvese, posseduta dal sig. commendatore Campana, e descritta per la prima volta dal sig. Minervini nel Bullettino archeologico napoletano n. XIV, p. 106-111, trovansi rappresentati sul diritto il corpo di Ettore riscattato da Priamo; sul rovescio, il combattimento di Giasone col dragone. L'argomento di ciascuna di esse scene, considerate in maniera generica, riconoscesi facilmente, sì pella composizione intera, e sì pei nomi aggiuntivi; nè può andar perciò sottoposto ad alcun dubbio. Nell'ordine superiore della rappresentazione in primo luogo mentovata scorgesi Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ), assiso sur un letto, con le gambe incrociate e la testa appoggiata sul destro braccio, sorretto dal suo bastone. Il volto esprime il più profondo dolore, indicato inoltre per la testa mezza coperta dal mantello, il quale pure si distende sul braccio e sulla coscia sinistra. Stassi innanzi a lui, a sinistra dello spettatore, Atene riccamente vestita, con elmo e scudo, la quale con gesto persuasorio stende verso di lui la sinistra, mentre la sua testa inclinata esprime la stessa intenzione. All'altro lato d'Achille si vede Mercurio (ΕΡΜΑΣ), con clamide svolazzante, petaso, e scarpe non alate, che appoggia la sinistra al cuscino del letto, diriggendo colla destra il caduceo verso Achille, quasi per questo volesse infondergli il suo prestigio addolcente. Più a sinistra, appoggiato al suo bastone, il vecchio Nestore (ΝΕΣΤΩΡ) si osserva, col volto pieno di profonda doglia, la testa coperta del mantello, la destra stesa in atto supplicante. Siede dirimpetto a lui, a destra di Mercurio, il giovane Antiloco, che per un errore della leggenda vien chiamato Anfiloco (ΑΜΦΙΛΟΧΟΣ), vestito di pileo e clamide pendente, con due giavellotti nella mano, il

sinistro braccio appoggiato allo scudo. Nell'inferiore ordine del quadro, al disotto di Achille ed al disopra d'un altare, siede sur un cuscino il vecchio Priamo (ΠΡΙΑΜΟΣ) in atto di disperazione; preme colla destra mano la mitrata sua testa, stendendo la sinistra, che tiene un ramo d'ulivo, verso la scena lamentevole che a sinistra dello spettatore s'apre al suo sguardo: dove, cioè, due giovani, dei quali principalmente quello a sinistra nel volto esprime lutto e compassione della sorte del caduto, portano il corpo di Ettore, indicato pell'iscrizione ΕΚΤΩΡ, la cui figura a cagione delle braccia pendenti, delle fattezze incavate e della capigliatura sciolta, rende perfettamente l'espressione della morte. Più a sinistra s'avvicina un Eros riccamente ornato, coll'intenzione di coronare il cadavere. A destra di Priamo e dell'ara, che forma il centro dell'ordine inferiore, siede con tristezza nel volto la dea Tetide superbamente abbigliata; del cui nome non si sono conservate se non le lettere ΘΕ. Al fianco di lei accorre all'ara un Eros con una tenia e frutti sovra una patera; e dietro ad esso procede un giovane colla clamide gittata sopra il sinistro braccio, portante nella sinistra una lancia, stendendo la destra verso il centro della scena. Scorgonsi inoltre sulla parte sinistra del quadro alcune cose accessorie sì, ma significantissime; voglio dire la bilancia al disopra dell'Eros, che occupa la sinistra estremità della scena inferiore, alla quale s'appoggia col destro braccio un giovane nudo, che stende la sinistra verso il letto d'Achille; ed il carro più in alto presso la testa di Nestore.

Ho già detto, non esser bisogno di comprovare che il soggetto della composizione sia la visita di Priamo presso Achille, per la quale il vecchio re ottiene la restituzione del corpo di Ettore, argomento principale del libro XXIV dell'Iliade. Le relazioni vicendevoli delle figure richiedono frattanto una considerazione più esatta. Priamo siede al disotto di

Achille col ramo di ulivo nella mano, come segno di supplica: cosicchè la scena corrisponde in apparenza colla narrazione dell'Iliade (XXIV, 510), secondo cui Priamo, prosteso ai piedi di Achille, piange il suo figlio, mentre nello stesso tempo Achille prorompe in lamenti pel suo padre Peleo e su Patroclo. La differenza per altro fra la rappresentazione epica e l'artistica si palesa già in questo, che sul nostro vaso la supplica diretta da Priamo ad Achille non è indicata se non pel simbolo del ramo d'ulivo, mentre l'attenzione del vecchio principalmente si rivolge verso il corpo di Ettore, il quale nel medesimo tempo vien portato via. Nella pittura adunque è propriamente egli che collega la scena di sopra con quella di sotto, la quale nell'epopea vien necessariamente narrata più tardi. Eziandio nei motivi, che inducono Achille a risolversi, si mostra una differenza grandissima fra i due modi di rappresentazione.

Nella narrazione d'Omero basta ad intenerire l'animo dell'eroe una parola di Priamo, che muove nell'intimo il suo cuore, la menzione, cioè, del vecchio Peleo. Al contrario, nella pittura del vaso l'azione di Priamo sulla mente di Achille non è che velatamente accennata, mentre invece due numi stanno appresso al giovane eroe. Non può sorprenderci che Atene, la quale, sempre dea tutelare degli Achei, precisamente sopra Achille esercita in tutte le parti dell'Iliade, placando ed insegnando, un'influenza importantissima, pur quivi sia posta al suo fianco per determinarlo (come bisogna supporre) ad ascoltare la preghiera di Priamo; ma più strano è, che anche Mercurio dall'altro lato si accosti ad Achille, e, come dal suo gesto si fa chiaro, procuri di produr su lui qualche effetto. Nell'Iliade Mercurio accompagna il vecchio re alla tenda di Achille; ed assumendo la forma di un Mirmidone, lo conduce due volte pel campo, tutelandolo da ogni pericolo; ma non entra nella tenda, affinchè l'aiuto da lui dato,

resti nascoso anche ad Achille. L'artefice non si sarebbe da ciò troppo allontanato, se si fosse contentato di collocare il dio sulla scena, accennandoci che egli ebbe parte in ciò che avvenne: ma tutt'altra cosa si è l'attribuirgli una certa e chiara influenza su Achille; e spontaneo ci si offre il pensiero, poter forse darsi che l'artista abbia seguito in questo l'autorità della poesia tragica, anzichè quella di Omero; poichè nella tragedia d'Eschilo chiamata *Φρύγες* o *Ἕκτορος λύτρα*, troviamo Mercurio stesso nel colloquio con Achille (1). Laonde diventa probabile che egli abbia introdotto Priamo al principe dei Mirmidoni; nè pare impossibile che anche Sofocle nei suoi Frigi (nei quali, come in quelli di Eschilo, si trattava la restituzione del corpo di Ettore) abbia usata questa particolarità del mito. Siccome intanto non possiamo credere, che nella tragedia entrambi i numi uniti abbian procurato di muover la mente d'Achille, così non è neppure verosimile che l'artefice abbia strettamente seguite le tracce della poesia. Il perchè ci contenteremo di dire, che la presenza di Mercurio alla visita di Priamo era nota non meno alla poesia che all'arte figurativa; ma pel rimanente del mito, l'artefice sembra produrcelo in un modo a lui particolare, e che perciò ci dee far maraviglia. Mentre nell'epopea di Omero la gradazione giunge alla cima in quel momento, dove il cordoglio d'Achille (che nel corso di molti libri ci vien descritto; un cordoglio la cui stabilità anche nella trilogia d'Eschilo venne indicata, apparendovi l'eroe con testa coperta e quasi privo della voce in tutte le tre tragedie) alla fine viene mitigato, e il suo animo si commuove per una sola parola efficace di Priamo, la ricordanza, cioè, di Peleo; la nostra pittura, al contrario, ci pre-

(1) Script. vit. Aesch. ἐν δὲ δὴ τοῖς Ἕκτορος λύτροις Ἀχιλλεὺς ὁμοίως ἐγκεκαλυμμένος οὐ φθέγγεται, πλὴν ἐν ἀρχαῖς ὀλίγα πρὸς Ἑρμῆν ἀμοιβαῖα. — Comp. Welcker Aesch. Tril. p. 426.

senta in tratti assai vividi, quanto difficile era il placar la mente del Pelide. Forse pochi esempj possono palesarci così chiaramente, come questo, la differenza necessaria che esiste fra il concetto di un mito nella poesia e nell'arte. L'arte non poteva, al pari della poesia, manifestarci la forza di quel sentimento mercè la sua durata, ma doveva invece mostrarci, quanto era difficile il vincerlo. Perciò vediamo meno rilevata e quasi velata la supplica che Priamo dirige ad Achille, ed invece la rappresentanza dà il più gran risalto a ciò che per commuover l'animo di Achille avea bisogno di due potenti numi. Atene, che altrimenti è onnipotente fra gli Achei, ed ai cenni più leggieri della quale, nell'Iliade, principalmente Achille ubbidisce sempre; quì nondimeno non può raggiungere il suo scopo colle sue parole persuasorie; deve unirsi con lei dall'altro canto Erme, il cui significato di dio mite (ἀκάκητα) quì impariamo meglio che mai: il quale adopra l'effetto incantevole del suo *rhabdo* (1), toccando Achille per placarlo. Per metter poi in luce ancor più chiara, che vi abbisognavano poteri divini così straordinarj per effettuare quel cambiamento dell'animo suo, la composizione accenna pure, che sforzi umani non lo avrebbero potuto ottenere. Per questa ragione adunque da un lato della scena il vecchio Nestore comparisce in atto supplicante, e siede dall'altro il suo figlio Antiloco, i quali ambedue avevano indarno tentato già prima di svolgere la mente di Achille. Narra Omero (Il. XIX, 311) che Nestore insieme con Idomeneo e Fenice voleva consolare Achille nel suo dolore; ma invano: e nei Mirmidoni d'Eschilo Antiloco, che anche presso Omero è portatore della trista notizia della morte di Patroclo, cercava di consolare Achille: come ci insegnano i frammenti di questa tragedia, e più palesamente ancora quei dei Mirmidoni di

(1) Comp. hymn. Merc. 529-532.

Attio, imitazione di essa (1). E chi mai fra i mortali avrebbe potuto produr più profondi effetti sull'animo del Pelide che il savio Nestore, dalle cui labbra la favella stillava più dolce del miele, ovvero quell'Antiloco, a lui congiuntissimo sì per giovenil età, come per tenera compassione alla sorte di Patroclo? Ma che le preghiere di questi stessi amici non valessero a mitigare il suo dolore, e che perciò volevasi l'opera di due potenti numi, lo dimostra la pittnra del nostro vaso in maniera chiara ed efficace.

Senza legame immediato coll'azione, ma collo scopo di alleviar la gravezza del dolore di Achille, comparisce nel campo inferiore della rappresentanza anche la sua madre Tetide, piena di mestizia. L'artista rammentavasi forse della narrazione d'Omero nel libro XVIII dell'Iliade, secondo la quale essa non solo sentì la più viva compassione di quel cordoglio, ma fu accresciuta altresì la sua mestizia dal pensiero presago, quanto la morte del proprio figlio fosse vicina. Nell'atto di Tetide rappresentato nella pittura potrebbe dunque riconoscersi una indicazione coperta della morte imminente di Achille stesso; indicazione molto conveniente accanto alla figura curvata di Priamo ed al corpo di Ettore. Il credere che l'artefice abbia solamente pensato a quella parte della narrazione omerica, secondo cui Tetide, mandata da Giove, prepara l'eroe alla supplica di Priamo, e ne ottiene già l'assenso, non soltanto è improbabile, mancando ogni segno di un tal legame, ma altresì contrasta coll'idea primaria della composizione, che consiste, come abbiamo veduto, nella stessa difficoltà di persuader Achille. L'Eros che accanto a Tetide porta verso l'altare una tenia ed una patera con frutti, pare riferirsi alla celebrazione de' funerali di Patroclo; nè può recar sorpresa che in un vaso apulo i culti mistici dei de-

(1) Comp. Welcker, Aesch. Tril. p. 418-421.

funti dall'età posteriore vengano trasportati ai tempi eroici. Il giovane che con lancia, e clamide gittata sovra il braccio sinistro, cammina verso il centro dell'ordine inferiore, non può esser dichiarato per un compagno di Priamo, mancandogli ogni segno di vestimento troico: sarà piuttosto un Mirmidone, che stendendo il destro braccio esprime la sua maraviglia per l'azione nella scena principale rappresentata, per la restituzione, cioè, del cadavere.

Rimangono a spiegare sulla sinistra parte della pittura il carro, e la bilancia a cui s'appoggia un giovane. Se non vogliamo oltrepassare i ristretti limiti dello stesso racconto mitico, penseremo al carro che Priamo lasciò avanti alla tenda di Achille; e rispetto alla bilancia il sig. Minervini ha prodotta una simile spiegazione, che particolarmente deve piacere a chi ammette, che l'artefice nella sua rappresentanza abbia seguiti i Frigi d'Eschilo. In questi Priamo librava con oro il corpo di Ettore, come insegnanci i frammenti, Hesych: s. v. *ἄροτον* (*τὸν ὁλκὸν τοῦ* Ἕκτορος, *ἢ τὸ ἀντίσταθμον. Αἰσχύλος Φρυξί*), e schol. Hom. Il. XXII, 351 (*ὁ δὲ Αἰσχύλος ἐπ' ἀληθείας ἀνθιστάμενον χρυσὸν πεποίηκε πρὸς τὸ* Ἕκτορος *σῶμα ἐν Φρυξίν*). Questa tradizione si trova pure nelle opere d'arte: poichè nel vaso argenteo di Bernay pubblicato dal sig. R. Rochette (Mon. ined. pl. LII.) la scena viene appunto rappresentata così, che il corpo d'Ettore è pesato sopra una bilancia contro il prezzo del riscatto; ed è collocata anche sulla tavola Iliaca una bilancia presso la restituzione di Ettore, benchè senza che l'atto di pesare sia indicato. Così l'analogia c'induce a dar lo stesso significato alla bilancia del nostro vaso, e di riconoscervi una indicazione del prezzo pesato in contraccambio del cadavere. Sebbene intanto di siffatta spiegazione facilmente possiamo appagarci, pure dobbiam confessare, che con essa non aggiungesi alla pittura una nozione di etica importanza; imperciocchè, se due potenti numi de-

vono unire i loro sforzi per commuover la volontà di Achille, la quantità del prezzo non può interessarci tanto. E perciò si potrebbe forse congetturare, che ben altro fosse il significato della bilancia, e che l'artefice, siccome nella scena principale fece uso più libero del mito, nè s'attenne strettamente ai Frigi di Eschilo, così quivi pure avesse accolto nella sua rappresentanza quello che ben si congiunge allo stesso racconto mitico, quantunque non vi sia compreso. Potrebbe, cioè, rammentarci che, secondo l'Iliade XXII, 209-212, Giove mise in una bilancia le sorti fatali di Achille e di Ettore, accennandoci per esso simbolo il destino imminente ad Achille, e dando nello stesso tempo più chiara luce all'atto doloroso di Tetide a confronto con quello di Priamo. Non contrasterebbe a questa spiegazione il giovane appoggiato alla trave della bilancia, il quale solo per caso sembra unito alla bilancia stessa, la sua attenzione non rivolgendosi verso questa, ma verso il letto di Achille, al quale stende pur la mano. Pare che sia un Mirmidone, che sta intento alla sorte del suo padrone. Se tale spiegazione della bilancia fosse ammessa, potremmo anche per la spiegazione del carro scostarci alquanto dagli stretti limiti del racconto mitico; e riconoscervi invece una indicazione del carro, al quale Achille strascinava il corpo di Ettore.

Il rovescio del vaso mostraci il combattimento degli Argonauti contro il dragone colcico, vinto coll'aiuto di Medea. Nel mezzo della scena è posto un albero grande e forte, che giunge alla cima della pittura, dividendola in due parti eguali: da uno de' suoi rami pende verso la sinistra parte l'aureo vello, premio del combattimento. Il dragone custode di esso si avviticchia intorno al tronco, sbuffante di rabbia contro Giasone (ͰΙΑΣΩΝ quì stranamente scritto col digamma), il quale dalla sinistra parte della pittura l'assale con due lance, ripiegandosi alquanto per meglio ferirlo. Dal lato destro, Ercole,

della cui leggenda sono conservate soltanto le due lettere HP, investe il dragone colla clava; ed inoltre vedesi da ciascun lato della composizione un compagno, di cui quello a destra s'appoggia col ginocchio ad un sasso: un terzo compagno accanto a Giasone procura, combattendo colla spada, di proteggersi collo scudo. Nel superior campo della pittura, al di sopra di Giasone, scorgiamo l'alato Boreade Calai (ΚΑΛΑΙΣ), il quale con isguardo fermo iscaglia la lancia contro il dragone, mentre sopra di Ercole Medea (ΜΗΔΕΙΑ) s'accosta con agil piè quasi sospesa, vestita, come d'ordinario, barbaricamente. Essa tiene nella sinistra una cassetta, spargendo colla destra sul dragone due foglie come mezzi d'incantesimo. Un Eros che con uno specchio in mano la rimira fissamente, siede al suo fianco sopra un sasso.

Ci reca maraviglia in questa composizione che Ercole prenda parte all'azione; il quale secondo il racconto dei poeti (v. Apollon. Rhod. I. 1283; Orph. 656) dagli Argonauti fu lasciato indietro nella Misia, mentre cercava lo smarrito Ilas. Calai, come partecipe dell'impresa degli Argonauti, è conosciuto, e gli altri tre guerrieri sono da considerare come Argonauti di nome inferiore. È degno per altro di osservazione il cambiamento del mito. Attesochè secondo la narrazione poetica, esibita da Apollonio Rodio II, 123-166, e seguita da molti altri (1), Medea addormenta il dragone mercè i suoi segreti magici, offrendo così a Giasone l'occasione di impadronirsi senza fatica del vello d'oro, mentre quì ella, d'accordo col racconto di Ferecide (v. Schol. Apoll. Rhod. IV, 156), unisce i suoi rimedj soporiferi agli sforzi degli eroi; cosicchè quì la difficoltà dell'impresa diviene ancor più evidente. Può compararsi con questa una rappresenta-

(1) V. il Catalogo di questi scrittori presso il Millingen, peint. de vases II, 15, annot. 3. 4.

zione del medesimo argomento, che è in un vaso del real Museo borbonico a Napoli, descritto nell'opera del Gerhard e del Panofka sui monumenti antichi di Napoli, p. 326 N. 143. Anche in questa il dragone s'avviticchia intorno ad un albero, e Medea lo fa bere ad una patera per incantarlo. Il vello d'oro è sospeso all'albero; Giasone colla spada, un altro Argonauta colla lancia, un terzo con un sasso, assalgono il dragone. Anche in questo vaso dunque vediamo unirsi la forza eroica dei giovani coll'arte magica di Medea per superare il dragone e facilitarne la conquista del vello. La stessa forma del mito si riscontra pure nei vasi pubblicati dal Millingen peint. d. v. II. 6 e dal Maisonneuve tav. 44; nè pare nemmeno improbabile, che la medesima venga accennata in maniera breve (*οἴμῳ βραχεῖ* secondo il di lui espresso volere) da Pindaro, quando dice Pyth. IV. 442 che Giasone ha ucciso il dragone per mezzo d'artifizj (*κτεῖνε μὲν γλαυκῶπα τέχναις ποικιλόνωτον ὄφιν*). Il frammento di bassorilievo presso il sig. comm. Campana (opere di plast. tav. 63), in cui si scorge Giasone che toglie il vello dall'albero, mostraci un momento posteriore, nè può decidersi da esso, qual forma del mito siasi seguita nella parte perduta.

Ora, se domandiamo della ragione per cui le due rappresentanze sin quì descritte sonosi congiunte dall'artefice sul medesimo vaso, è vero che non troviamo fra loro una connessione propriamente mitologica, ma bensì si scorge fra di esse una conveniente relazione del significato etico. Essendochè ambedue le composizioni ci dichiarano con vividi tratti gli immensi effetti dell'antica forza eroica; ma l'una ci mostra i luttuosi, l'altra i benefici effetti. La pittura del diritto ci addita che il lugubre esterminio degli uomini (*ἀνδροκτασίη ἀλεγεινή* secondo l'espressione di Omero) reca danno e pena sì all'amico, come al nemico; mentre quella del rovescio ci presenta un altro mezzo di esercitar il vigor eroico, l'acqui-

sto, cioè, d'util guadagno e la dispersione di bestie nocevoli; la quale non solo è una soddisfazione per chi ne fu l'autore, ma è altresì un benefizio per tutti. Ma nello stesso tempo la prodigiosa influenza di Atene e precipuamente quella di Mercurio sulla mente d'Achille, siccome sull'altro lato l'arte magica di Medea, ci dimostra l'importanza di superiori virtù spirituali, le quali ancora oltrepassano la forza eroica. Questa connessione è tanto più evidente, se ci ricordiamo che in altre forme del medesimo mito la forza eroica sparisce molto più che in quella quì rappresentata; cosicchè, per esempio, il vaso pubblicato nei monumenti dell'Instituto, II, 35, ci fa vedere una modificazione del mito, secondo cui Giasone era già superato e inghiottito dal drago, dalle cui fauci vien liberato per la mediazione di Atene (1).

Non dobbiamo, del resto, lasciar fuori di considerazione nemmeno le due minori rappresentanze, esposte sul collo del vaso, in cui sarà da supporre almeno una qualche relazione coll'argomento delle composizioni principali. Il collo del diritto offreci una violenta battaglia di Greci e di Amazzoni; quello del rovescio, una corsa a cavallo fatta da due giovani ignudi, fra due colonne. Il sig. Minervini credeva di poter dare a ciascuno di essi disegni un legame speciale colla rappresentanza principale dello stesso lato. Riconosceva, cioè, nella battaglia delle Amazzoni l'uccisione di Pentesilea operata da Achille; nei due cavalieri i Dioscuri: cosicchè quella rappresentanza starebbe in coerenza colla scena di Achille e Priamo figurata sullo stesso lato; questa col disegno mostrante l'impresa degli Argonauti, del numero dei quali erano pur Castore e Polluce. È però un arrischiar troppo l'applicare a

(1) Questa rappresentanza vien comodamente supplita da quella d'un altro vaso, in cui scorgesi Giasone entrante nella bocca del drago; v. Monum. V, tav. IX, 2; e le p. 107 segg. del presente volume.

siffatti ornamenti secondarj spiegazioni mitologiche così speciali; massime quando queste stesse spiegazioni non sono abbastanza conformi alle rappresentanze. Il sig. Minervini vede Achille uccidente Pentesilea in un giovane munito di pileo e spada, il quale cerca di scavalcare un'Amazzone dopo averne ferito il cavallo coll'asta, poichè queste circostanze particolari corrispondono al modo, onde quel fatto vien narrato da Quinto Smirneo. Ma un cavallo ferito e un'Amazzone tirata giù dal cavallo sono cose troppo volgari in una battaglia di Amazzoni, per render necessaria una tale spiegazione; ed il contegno e vestimento del supposto Achille non convengono troppo al divino Pelide, che anche in un tal disegno comparirebbe in maniera più distinta. Oltracciò, il modo in cui l'uccisione di Pentesilea per mezzo di Achille è d'ordinario espressa nelle opere d'arte, è divenuto sì costante, che senza forti ragioni non si ammetterà una divergenza da essa, precipuamente in siffatte rappresentanze secondarie. Nemmeno potrà approvarsi la spiegazione dei due cavalieri del rovescio data dal signor Minervini; chè, sebbene i Dioscuri compariscano spesse volte a cavallo, pure non compariscono nel movimento della corsa, come i due cavalieri della pittura in discorso, e nemmeno hanno alcuna relazione mitica colla corsa. Nel vestimento di questi non si trova nessuno di quei segni, pei quali i Dioscuri sono comunemente indicati, ed anche le due colonne ioniche poste alle estremità del disegno non possono facilmente credersi l'indicazione di un tempio, ma piuttosto quella delle mete della corsa. La stella che apparisce al disopra del primo dei due cavalieri, che ha principalmente indotto il sig. Minervini alla sua spiegazione, può tanto meno esservi adoperata, in quanto che un ornamento così frequente non potrà sufficientemente essere spiegato, se non col paragone di altri esempj sul vasellame apulo, che mostrino lo stesso. Dovremo dunque contentarci delle dichiarazioni gene-

rali, cioè: che nelle due pitture del collo del vaso scorgiamo una battaglia di Amazzoni ed una corsa di cavalli. Sembra però che ciascuna di queste rappresentanze secondarie esprima una relazione colla pittura principale dell'opposto lato, non con quello del medesimo: imperciocchè la corsa dei cavalli ricorda i giuochi funebri di Ettore e di Patroclo; la battaglia delle Amazzoni, la storia degli Argonauti e la loro dimora sull'isola di Lemnos.

Nella parte inferiore del medesimo vaso scorgonsi applicati varj ornamenti di pesci ed altri animali; sui manichi troviamo due rappresentanze dello stesso soggetto, di Minerva, cioè, combattente un gigante. Nel rilievo della parte destra Minerva, vestita da guerriera e tenente lo scudo nella sinistra mano, ha già soggiogato colla valente destra il gigante, che quì stranamente comparisce alato (comp. gli esempj raccolti dal sig. Minervini p. 111), e sta in atto di trafiggerlo colla spada. Il mostro ripiega alquanto la testa fortemente afferrata dalla dea, stende in atto supplichevole ambedue le mani e cerca eziandio colla destra di ritardare il movimento del suo braccio; come pure le stesse serpi, che gli fan le veci di gambe, parimente stese, esprimono la stessa intenzione, e mentre quella della parte destra sembra esser vicina a morire, quella a sinistra pare che alzi sommessamente verso Minerva la testa supplicante. Nella composizione del sinistro manico vediamo espresso un momento anteriore alla lotta, dove il gigante sta ancora ritto combattendo colla clava, col fiero volto esprimente dispetto, mentre le serpi, sue gambe, s'arroncigliano in sù, sbuffanti di rabbia. La dea lo rimira con volto altero e con certezza di vittoria; essa è vestita come nella pittura anzidescritta; se non chè non assale il gigante colla spada, ma lancia verso di lui l'asta, indizio evidente, che la lotta non è ancora pervenuta ad un momento avanzato al pari dell'altro. Chi vuole, potrà in queste rappresentanze laterali riconoscere

un'allusione a quella superiorità delle virtù spirituali in paragone della forza corporea, la quale, secondo il nostro parere, volle accennare l'artefice, riunendo insieme le due composizioni principali: sebbene si possa ammettere che in siffatti disegni accessorj l'artista poteva servirsi di un fatto mitico tanto conosciuto e sì spesso adoperato, senza certa relazione coll'argomento delle pitture primarie.

—

Alla composizione primaria del vaso anzidescritto possiam soggiungere una stoviglia con tre manichi, comunicata all'Instituto dal sig. cav. Panofka, il di cui disegno mostraci pure la visita di Priamo presso Achille, ma segue più strettamente i motivi dei Frigi di Eschilo. Al destro lato della rappresentanza troviamo assisa una figura giovanile, con capelli ricciutelli, coperta interamente di mantello, abbassando la testa in atto di mestizia. Nel bel mezzo, sopra una sedia elegante (ὀκλαδίας) siede un uomo con la faccia rivolta verso il giovane, i capelli neri e rasi, la barba aguzza e cuneiforme: egli tira con entrambe le mani il sinistro ginocchio. I suoi piedi sono calzati, il corpo quasi nudo; la clamide pende liberamente dalle spalle, il petaso dalla testa. Alla sinistra estremità della pittura vedesi assiso un vecchio con lunghi capelli bianchi e barba del medesimo colore, il busto vestito di un farsetto molto stretto, le gambe, l'omero destro ed il cubito sinistro coperti di un mantello. Egli siede colle spalle voltate alle due altre persone, ma la sua faccia è diretta con volto grave verso di loro, e la sinistra mano alzata verso di esse con gesto di spavento; mentre la destra tiene un bastone. Fra le due figure prima mentovate è sospeso al di sopra un elmo: nel mezzo ed al di sopra vedonsi caratteri inintelligibili. Il monumento si spiega perfettamente mercè quella già menzionata notizia sui

Frigi di Eschilo, che leggiamo nella vita Aeschyli: ἐν δὲ δὴ τοῖς Ἕκτορος λύτροις Ἀχιλλεὺς ὁμοίως ἐγκεκαλυμμένος οὐ φθέγγεται, πλὴν ἐν ἀρχαῖς ὀλίγα πρὸς Ἑρμῆν ἀμοιβαῖα. Che in questa tragedia Achille, in segno di lutto, apparisce tutto velato, vien confermato pure da Aristoph. Ran. 942, congiunto cogli scolj del passo medesimo. Sul vaso in questione senza dubbio il giovane coperto, il di cui carattere eroico vien chiaramente accennato mercè l'elmo sospeso, è l'Achille angosciato del dramma d'Eschilo. L'uomo assiso dirimpetto a lui è Mercurio, col quale Achille, secondo il passo citato, parla nel principio della tragedia. Il messagero degli iddii, spettabile per la sedia elegante, in cui siede, è precipuamente riconoscibile mercè di quella barba aguzza e cuneiforme, propria alle più antiche rappresentazioni di lui. I capelli corti ed un po' crespi, il petaso pendente, la clamide negligentemente gittata, ed il calzamento, convengono perfettamente al dio, che col suo atteggiamento di lutto, tenendo con entrambe mani il sinistro ginocchio, esprime la sua compassione alla mestizia delle due altre persone. Il vecchio col bastone, assiso dietro di lui, è Priamo, che da Mercurio viene introdotto presso Achille, ed aspetta, che questi ottenga la restituzione del corpo d'Ettore; il volto pieno di spavento e di cordoglio profondo gli conviene perfettamente. Così questa pittura ci presenta la prima scena della tragedia d'Eschilo con tratti sì vivi, che meglio non potrebbe alcun frammento ovvero una notizia di antico scrittore. Mercurio introduce presso Achille il re d'Ilio, e nello stesso tempo s'interpone per lui, mentre il giovane re dei Mirmidoni rimane nella muta espressione del suo dolore, cioè nel velamento, e si mostra poco accessibile alle preghiere indirizzategli.

L. Schmidt.

—

ULISSE E FENICE PRESSO ACHILLE.

(Tav. d'agg. I.)

Il dipinto della Tav. d'agg. I orna il collo di hydria a figure gialle di stile arcaistico, scavata nella Lucania e descritta prima da me nel Kunstblatt 1825 p. 312, poi colle medesime parole negli « Hyperboreisch-römische Studien », p. 182-184. L'opinione allora proposta che Ulisse ritornato dalla guerra trojana, alla quale allude l'elmo sospeso al muro, siede discorrendo colla bionda, velata Penelope, mentre in dietro di lui il vecchio Laerte riconosce la sua voce, incontrò il suffragio del dottissimo collega Od. Gerhard, il quale la ristampò nell'opera, Berlins antike Bildwerke n. 884, p. 256. Il disegno del vaso merita tanto più di esser reso di pubblica ragione, quanto esso con varianti abbastanza istruttive si rincontra su tre altri vasi di conoscenza mia, tutti quanti inediti.

L'uno, *pelike* a figure gialle, ammirasi nella scelta raccolta di vasi del sig. Rogers a Londra. Un uomo barbato, col petaso in testa, colla clamide affibiata sopra la tunica, armato di lancia, si vede abbracciando l'alzata gamba destra con ambedue le mani, seduto su di una sedia plicatile dirimpetto ad una figura molto afflitta ed interamente coperta dal velo, toccando la fronte colla mano; sopra di essa un scudo argolico è sospeso. A man destra un uomo barbato, vestito del tribon, il petaso indietro sospeso al collo, ascolta il discorso dei protagonisti, appoggiandosi su bastone nodato. Il rovescio mostra un efebo armato di asta, stringendo la mano ad una donna con cuffia in testa e con fiore nella mano; un vecchio a testa calva, vestito del tribon, e munito di bastone, chiude la scena (forse Achille, Briseide e Fenice).

L'altro però, un *cratere* a figure gialle nel magnifico Museo Campana a Roma, ha l'insigne merito di spargere il lume da tanto tempo desiderato su questo oscuro soggetto. Ulisse,

assai simile a quello dell'hydria nel Museo di Berlino, conferma coll'iscrizione ΟΛΥΤΕΥΣ innanzi di lui la congbiettura che proposi venticinque anni sono. Dirimpetto siede una figura mesta assai, abbracciando il ginocchio, ma priva di velo: sopra la sua sedia cade in giù una pelle di pantera. Due figure barbate e mantate, munite di bastone, chiudono la scena manifestando un'anziosa curiosità riguardo al risultato del colloquio dei protagonisti. L'uno di essi rivela il suo nome per l'iscrizione ΔΙΟΜΕΔΕΣ. Tra i due protagonisti veggonsi sopra appesi un scudo argolico ed un pugnale col balteo. L'illustre possessore del vaso ravvisa in questa scena « varj pretendenti della mano di Penelope ».

Il terzo vaso (privo d'iscrizioni) ci fa nel medesimo Museo conoscere « dirimpetto a simile Ulisse una Penelope che rassomiglia piuttosto ad Achille afflitto » dopo l'abbandono dell'armata; fra ambedue le persone osservasi un vecchio a capelli bianchi.

All'intuizione di questo vaso debbo principalmente l'aver indovinato il soggetto di tutti quattro i vasi: *Ulisse con Fenice, il vecchio pedagogo, cerca di persuadere Achille di ritornare all'armata greca per ripararne le disgrazie.* Se l'epigrafe notata nel cratere ci fa vedere Diomede al posto di Ajace Telamonio, giusta il canto d'Omero (IX. 120), ciò non fa ostacolo alla nostra spiegazione, se si riflette d'una parte al numero considerevole di poeti di questo ciclo, e dall'altra alla compagnia di Ulisse e Diomede che potrebbe quasi star accanto a quella di Teseo e Piritoo. Non esito dunque punto di riconoscere nella supposta « Penelope velata » un *Achille dolente;* il quale nell'isola di Sciro e altrove comparisce con tratti ed abiti donneschi, e di rinvenire nelle pitture de' quattro vasi il medesimo mito che serve d'ornamento al famoso cratere pestano del Museo di Napoli descritto da noi (Neapels Antiken I, V, 1513) e pubblicato da R. Rochette Monum. inéd. pl. XIII.

T. Panofka.

—

ULTIME SCOPERTE DEL FORO ROMANO.

Prima che si cominciasse qualunque regolare escavazione in quella parte del Foro romano che corrisponde verso il Velabro, e che le scoperte erano limitate unicamente a fare conoscere la esistenza di un'antica via che traversava il foro nel lato occidentale della colonna di Foca, aveva io determinato con molti documenti, dovere corrispondere per tale parte la basilica Giulia, come ho dimostrato nella prima pubblicazione della mia *descrizione del Foro romano e sue adiacenze,* stampata nell'anno 1834. Siffatta determinazione fu in allora particolarmente apprezzata dal dotto cav. Bunsen, come vedesi contestato nella sua descrizione dei fori di Roma a me intitolata ed inserita nel volume ottavo di questi Annali. Fu colla di lui efficace cooperazione che si potè impedire, che fosse costrutto su quell'importante limite del foro un grosso muro di sostruzione per racchiudere l'area scavata intorno alla colonna di Foca, distruggendo in conseguenza le tracce dei vetusti monumenti che ivi rimanevano, e troncando la possibilità di progredire le scoperte nella stessa parte. Mentre si conveniva dai più eruditi negli studj della topografia romana della stessa collocazione della basilica Giulia, e soltanto se ne variava la forma secondo le parziali diverse opinioni, si dichiarava poi impossibile siffatta corrispondenza di luogo da tutti coloro che credevano avere il Foro romano esistito tra la parte meridionale del colle Capitolino, che conserva tuttora il nome di Rupe Tarpea, ed il lato occidentale del Palatino; poichè colla collocazione della basilica Giulia nell'indicato luogo si determinava per tale parte il limite del lato sinistro del Foro romano, e si troncava assolutamente la possibilità di poterlo protrarre verso il Velabro secondo la accennata opinione. Ed anzi non potendo negare la esistenza di una via che lungo lo stesso lato traversava il foro, perchè le tracce di

essa erano a tutti visibili, s'immaginò di trasferire lo stesso foro tutto al di là della stessa via verso il Velabro, escludendo di far parte del medesimo foro il tempio della Concordia, scoperto ai piedi del Campidoglio, che tutte le memorie degli antichi lo dimostrano dominante il foro, come pure il carcere Mamertino che si dice da Livio chiaramente stabilito da Anco Marzio imminente al foro stesso, e così pure altri insigni edifizj, di cui rimangono reliquie, che si conoscono avere corrisposto nel foro. Questa opinione venne in particolare ampiamente sostenuta dal Nibby nel tomo II della sua Roma nell'anno 1838, pubblicato nel 1839; e ciò può servire di documento per dimostrare, che la indicata corrispondenza di luogo della basilica Giulia non era ancora resa palese dalle scoperte.

Per convalidare e maggiormente dichiarare la disposizione del Foro romano da me stabilita e dimostrata nella surriferita pubblicazione dell'anno 1834, mi diedi a pubblicare nell'anno 1845 la più voluminosa opera che sullo stesso argomento non sia mai stata pubblicata, intitolandola: *Esposizione storica e topografica del Foro romano e sue adiacenze;* ed imprendendo in essa sempre di dimostrare le diverse vicende, a cui andò soggetto lo stesso luogo nelle principali epoche della storia antica, onde disintralciare le varie opinioni che furono basate coll'appropriare ad un medesimo edifizio notizie di diverse epoche che produssero le più grandi vertenze promosse su questo importante argomento. In tale pubblicazione, mentre ancora veniva impedita la protrazione dello scavo nell'indicata parte occidentale del foro, dimostrava con più validi documenti, dovere assolutamente corrispondervi in tale parte la basilica Giulia. E fu in seguito di tale più palese dimostrazione che si potè concordare di fare acquistare dal governo diverse grandi fabbriche, che corrispondevano precisamente sopra al luogo che si dichiarava avere occupato la stessa antica basilica. Ma per ben due anni ne veniva impedita la demoli-

zione per alcune autorevoli opposizioni. Variandosi le circostanze, si potè sino dal principio dell'anno 1848 dare effetto all'indicata demolizione, e quindi verso il fine del medesimo anno s'impresero colla mia direzione a fare eseguire dal Ministero del commercio e belle arti grandi scavazioni nel luogo occupato dalle stesse fabbriche, impiegando quei metodi che offrivano maggior sicurezza nella sollecitazione dello scavo e del trasporto delle terre in lontananza dal foro. Sino dall'incominciamento di tali scavi si discopersero a poca profondità del suolo diversi resti di archi e pilastri di opera laterizia, congiunti a strutture del medio evo, i quali furono subito giudicati appartenere alla basilica Giulia. A misura che si progrediva lo scavamento, veniva confermata questa opinione; poichè furono rinvenuti i pilastri regolarmente disposti, con imposte di travertino, che sostenevano ancora gli archi in opera, precipuamente dal lato corrispondente verso il Campidoglio. Si rinvennero anche diversi massi delle volte che stavano sopra i portici laterali, nei quali esistevano ancora ornamenti in stucco con alcune figure di bella composizione, dei quali si conservarono i calchi in gesso. Si scuoprì finalmente il pavimento antico della basilica, formato con grande lastre di marmo di varia specie, ed anche di quello volgarmente denominato giallo antico. Siffatto suolo antico si trovò elevato da quello del foro per diversi gradi divisi in due parti, ed anche uno praticato tra la seconda cinta dei pilastri. Questa scoperta importantissima ha comprovato, quanto nei due ben cogniti frammenti dell'antica pianta capitolina, che si appropriano alla stessa basilica, quantunque siano per imperizia di chi li dispose, tra loro disgiunti; perchè fu veduto essere stata la basilica architettata a guisa di portico inarcato con doppio ordine di pilastri, come fu determinato con i pilastri scoperti, e fu veduto ancora che stava effettivamente disposta nella sua maggiore estensione lungo il detto lato del foro. Da que-

sta disposizione si viene mirabilmente a contestare, essere stata nella riedificazione, impresa a farsi da Augusto, dopo di essere stata distrutta da un incendio la prima fabbrica, portata ad avere un lato lungo verso il foro, mentre per l'avanti vi stava per un lato minore; e ciò avvenne a motivo di ampliare il suo suolo, come si dichiara dalla iscrizione ancirana: ET BASILICAM QVAE FVIT INTER AEDEM CASTORIS ET AEDEM SATVRNI COEPTA PROFLIGATAQVE OPERA A PATRE MEO PERFECI ET EANDEM BASILICAM CONSVMPTAM INCENDIO AMPLIATO EIVS SOLO SVB TITVLO NOMINIS FILIORVM ... INCHOAVI et si VIVVS NON PERFECISSEM PERFICI AB HEREDIBVS *meis iussi.* E ben siffatta varietà di disposizione, da tutti trascurata, fu pure dimostrata avanti le stesse scoperte nella surriferita opera mia, pubblicata nell'anno 1845 sul Foro romano. Così concordando la coincidenza di quanto vedesi esposto in uno dei surriferiti frammenti, in cui venne espressa la esistenza del tempio di Saturno verso il lato minore della basilica ai piedi del Campidoglio, come si dichiara con le lettere superstiti . . . VRNI, si viene a dichiarare assolutamente, di dovere riconoscere per avanzi del tempio di Saturno il portico di colonne ioniche di fronte con due nei lati, che sono cognite per il titolo SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT, sovrapposta in seguito di una riedificazione fatta negli ultimi anni dell'impero, e che esistono ai piedi del Campidoglio, precisamente ove si è trovato corrispondere uno dei lati minori della basilica. E questa approvazione, mentre era stata da me per la prima volta proposta, era poi contrariata da quasi tutti coloro che presero a descrivere il foro. Alle indicate relative scoperte adunque si deve ancora questa importante determinazione che fu oggetto di grandi discussioni. Ma ciò che torna di ragguardevole considerazione, si è che prima delle

indicate ultime scoperte ho potuto stabilire la vera architettura di questo insigne edifizio, come venne dimostrato nelle grandi tavole aggiunte alla surriferita esposizione storica e topografica del Foro romano, ed è anche da prendersi in considerazione che in egual modo, come fu preventivamente ideato, si ritrovarono gli archi del lato minore, corrispondente verso il Campidoglio, chiusi con muri, onde praticarvi nello stesso lato il tribunale, e nei portici le scale per salire al secondo ordine di portici, come sono indicati nella ben nota notizia, esposta da Plinio il giovane, sui giudizj centumvirali che in tale basilica si solevano tenere. In modo anche più ampio, avanti pure delle indicate scoperte, si era pure da me stesso dimostrata la particolare architettura della basilica nelle tav. CXXVII e CXXVIII, e quelle della sua coincidenza nel foro nelle tav. LXXXI A e B che fanno parte della mia grande opera sugli antichi edifizj cogniti per alcune reliquie, che impresi a pubblicare nel principio dell'anno 1848. Quindi, in conferma della corrispondenza della stessa architettura, è d'uopo osservare, che pure si trova contestata da quanto vedesi rappresentato nel bassorilievo dell'arco di Costantino, che io ho appropriato agli edifizj esistenti nel lato del foro posto sotto al Campidoglio, ove stavano nel mezzo i rostri più antichi, da un lato l'arco di Settimio Severo, e dall'altro quello di Tiberio, con una parte dell'ordine inferiore della basilica Giulia che ivi effettivamente corrispondeva, e che vedesi pure architettata con portici inarcati. Quindi in conferma della stessa disposizione si sono rinvenuti diversi avanzi delle colonne e capitelli, che dovevano appartenere allo stesso arco di Tiberio, i quali si trovarono precisamente posti nell'angolo della basilica che corrispondeva tra il foro ed il clivo capitolino ai piedi del Campidoglio, ove era elevato lo stesso arco. Tale è adunque il frutto di quegli studj che si basano più sulla conoscenza dei monumenti che

su di proprie opinioni, quantunque probabilissime e pregevoli per l'erudizione.

Quanto poi al genere di struttura che vedesi impiegato nelle reliquie discoperte, mentre si contesta appartenere il pavimento di marmi diversi ai tempi più prosperi dell'impero, si conosce poi che la fabbrica stessa venne al di sopra di tale suolo riedificata negli ultimi anni dello stesso impero, in seguito di un incendio accaduto sotto l'impero di Carino e Numeriano; come si trova indicato nel catalogo viennese degl'imperatori romani edito dall'Eccardo, in cui dopo di aver registrato il suddetto incendio con queste parole: *Carinus et Numerianus Imp..... His imperatoribus fames magna fuit; et opera publica arserunt, Senatum, forum Caesaris, patrimonium, basilicam Juliam et Graeco-stadium;* si annovera poi tra le opere riedificate da Diocleziano e Massimiano la stessa basilica Giulia: *Diocletianus et Maximianus Imper..... His imperatoribus multae operae publicae fabricatae sunt: Senatum, forum Caesaris, Basilica Julia etc.* Ed infatti l'opera laterizia impiegata sui pilastri e negli archi, si trova precisamente concordare con il metodo di fare uso di tale genere di struttura impiegato nelle fabbriche erette nell'epoca dei surriferiti imperatori, ed anche si trovarono tracce nelle lastre del suolo dell'incendio accaduto sotto Carino e Numeriano. E se alla qualità della stessa e non troppo buona struttura si vogliono prendere in considerazione alcune imperfezioni che si trovano nelle stesse reliquie, si verrà a comprovare, quanto venne registrato nella iscrizione di Gabinio Vettio Probiano prefetto di Roma dell'anno 377 dell'era nostra, già conosciuta precedentemente per essere stata riportata dal Grutero alla pag. CLXXI, 7, sull'autorità dello Smezio, e di cui una parte fu riscoperta nelle ultime scavazioni; perchè in tale iscrizione si fa menzione di alcune nuove riparazioni fatte alla stessa basilica Giulia.

GABINIVS . VETTIVS
PROBIANVS . V. C. PRAEF. VRB.
STATVAM . QVAE . BASILICAE
IVLIAE . A . SE . NOVITER
REPARATAE . ORNAMENTO
ESSET . ADIECIT

Diversi frammenti d'importanti iscrizioni furono rinvenuti tra le indicate ultime scoperte, tra i quali meritano considerazione quelli appartenenti all'iscrizione dei principi dell'impero aggregati al collegio di Giove Propugnatore, nonchè un frammento a lettere grandi che dal dott. Henzen fu mostrato riferirsi all'imperator Massimiano, di maniera che bene combina colla notizia data di sopra sulla riedificazione della basilica sotto quel principe, come fu esposto nel Bullettino di Settembre 1849. Di tutti questi importanti ritrovamenti ne sarà data da me stesso una maggiore descrizione, dimostrata con altri grandi disegni, subito che saranno alquanto inoltrate le scavazioni. Pertanto alla dimostrazione delle scoperte già fatte possono essere sufficienti le tavole inserite nella citata seconda edizione dell'opera mia sul Foro romano pubblicata nell'anno 1845, come pure quelle inserite nella più recente e grande opera degli edifizj antichi di Roma.

Per continuare le stesse importanti scoperte già sino dal principio di quest'anno mi sono date le più cure possibili, perchè fossero passate in possesso del Ministero del commercio e belle arti altre fabbriche appartenenti all'ospedale della Consolazione, giacchè in esse appariscono a molta altezza sopra terra altre reliquie della medesima basilica Giulia, ed in seguito di tale divisamento già si è impresa la demolizione delle stesse fabbriche, tanto per sgombrare dalle strutture aggiunte nel medio evo le stesse reliquie superiori, quanto per far progredire lo scavo sino al suolo antico per

scuoprire tutta la intera basilica. E tanto più queste scavazioni si renderanno importanti, in quanto che esse devono essere collegate collo scuoprimento della parte media del Foro romano, di cui s'impresero a fare grandi lavori sotto la mia direzione sino dal cominciare del presente anno, ed interrotto solo per le passate triste vicende politiche.

L. Canina.

ARTEMIS EUPRAXIA.

(Tav. d'agg. H.)

Il disegno del bel bassorilievo greco, dedicato ad Artemide Eupraxia, che diamo inciso sulla tav. d'agg. H, ci fu gentilmente comunicato dal ch. possessore del marmo, il rev. padre F. Pogwisch de' Minori conventuali di S. Francesco a Messina. Esso benemerito nostro socio l'accompagnò inoltre con un esteso e ragionato discorso, permettendo con rara gentilezza all'Instituto di farne quell'uso che pareva più conveniente, nel caso che l'intera pubblicazione non potesse aver luogo. Prevalendomi perciò di sì generoso permesso dell'autore, atteso il ristretto spazio de' nostri fogli, e traendo profitto delle dotte osservazioni del ch. autore, mi studierò di esporre colla maggior chiarezza e brevità possibile quel poco, che ci è lecito di sapere intorno la singolare rappresentanza del nostro monumento.

Il bassorilievo scolpito in marmo siculo bianco, e, come pare, delle stesse vicinanze di Tindari, è stato trovato a poca distanza dalla spiaggia che si distende tra Patti e l'antica Tindari, circa un miglio dalla prima, e sei dalla seconda città, in un podere della contrada detta Orti del Vescovo, e propria-

mente Sant'Eramo o Elamo o Elmo. Le diligenti ricerche, che furono istituite dal possessore, per sapere qualche cosa di più preciso sul suo originario collocamento, tornarono per mala fortuna quasi infruttuose. Egli seppe dagli abitanti di queste contrade, che fu trovato in quelle vicinanze un gran vaso di terracotta ripieno in gran parte di carbone, molte ossa e la metà di una mensa di marmo, di forma ovale. Certi avanzi di muro del genere detto emplecton si mostrarono troppo meschini per decidere, se appartenessero a sepolcro, tempietto o altro edifizio. Resta solamente da osservare la forma del marmo che è trapezoidale, in modo che, avendo nel lato inferiore la larghezza di palmo uno e mezzo, ne perde nel superiore un'oncia buona. Questa forma insieme con cinque buchi, due da ciascun lato ed uno in mezzo verso l'estremità superiore, che doveano servire ad attaccare il marmo a qualche parte di fabbricato, ci fanno supporre con qualche probabilità, che il bassorilievo abbia fregiato una di quelle colonnette o pilastri rastremati e sormontati di palmette, che dall'uso più frequente vogliamo chiamare sepolcrali.

Comunque sia, non può cader dubbio sul carattere della rappresentanza sculta, che appartiene alla classe dei bassorilievi votivi. Vediamo in primo luogo una donna di fattezze verginali, vestita di corta tunica senza maniche, che discende appena sulle ginocchia, lasciando inoltre scoperto il petto destro. L'oggetto che tien elevato sulla mano sinistra estesa, ricorda, per la sua forma bassa e quasi tonda, il canestro (κανοῦν) usato nei sacri di diverse deità. Colla destra abbassa sopra un'ara tonda, come per accendervi il fuoco, una face, che, sebbene non troppo distinta nel disegno, anche dal possessore del monumento vien riconosciuta per tale. L'elevatezza di questa figura sopra le altre tre che sono di dimensioni molto più piccole, c'indica in conformità dell'uso dei bassorilievi votivi, che in essa abbiamo da riconoscere una divinità. Come sia da

chiamare, forse non oseremmo di decidere con certezza, se non ci venisse in ajuto l'iscrizione sovrapposta che dice: ΠΡΩΤΟΣ ΚΑΙ ΜΕΝΙΠΠΗ ΑΡΤΕΜΙΔΙ ΕΥΠΡΑΞΙΑΙ. Ad Artemide Eupraxia dunque vengono fatti dei voti da quelle tre figure che si avvicinano all'altare dalla parte opposta. Ma sciolta così una difficoltà, nasce subito un'altra. Il cognome di Eupraxia non era finora conosciuto, e di più per mala fortuna è un epiteto di un senso tanto vago e generale, che sarà difficile di darne una spiegazione sicura. Giacchè traducendolo per dea di buona o felice operazione, resta sempre a domandare, a qual genere di operazione abbiamo da pensare. Nemmeno altri cognomi di Diana ci vengono in ajuto che per la loro analogia potrebbero additarci la strada della spiegazione. Un solo confronto mi è riuscito di trovare nell'Afrodite Praxis presso Pausania (I, 43, 6). Essa nel suo tempio a Megara oltre le statue di Eros, Pothos, Himeros avea per compagne quelle di Peitho e Paregoros, cioè della persuasione e dell'esortazione. Questa congiunzione ci fa credere, che il cognome di Praxis sia da riferire al compimento delle nozze, che vien operato da Venere coll'ajuto delle deità della persuasione. Se perciò vediamo Diana Eupraxia onorata da Protos e Menippe, che non esiteremo di riconoscere per sposi o conjugi, sarà lecito di pensare a quella qualità di Diana, che ce la mostra in relazione col matrimonio sia come Ilizia, sia come dea verginale, che dalle donzelle deve esser placata prima che vadano a marito. Resta da vedere, se la rappresentanza della dea nel nostro bassorilievo potrà dar qualche sostegno a questa opinione. L'attidudine, nella quale si trova di far un sagrifizio, giustamente fece ricordare al rev. padre Pogwisch il cognome di Ἱέρεια, che Diana portò a Orestasio in Arcadia (Paus. VIII, 44, 2). Ma pur questa denominazione non ci dà un'idea più chiara sulla natura della dea, essendo che Pausania, oltre il nome, nulla ci dice sulla rappresentanza e sul culto. Bisognerà

perciò ricorrere agli attributi che Diana tiene nelle mani sul nostro bassorilievo. Tra questi la face è molto comune e viene data a Diana in sensi diversi, mentre il *κανοῦν* riesce nuovo affatto, e perciò deve essere di particolare importanza per la spiegazione. Un verso di Teocrito (II, 66) c' insegna che l'uso di quest' arnese non era strano al culto di Diana:

> *Ἦνθ' ἁ τῶ ' υβούλοιο καναφόρος ἄμμιν Ἀναξὼ*
> *Ἄλσος ἐς Ἀρτέμιδος*

e lo scoliaste ci spiega, in qual'occasione le caneforie sieno fatte a Diana: *εἰώθασι γὰρ τῇ Ἀρτέμιδι κανηφορεῖν αἱ μέλλουσαι γαμεῖσθαι, ἐπὶ ἀφοσιώσει τῆς παρθενίας, ἵνα μὴ νεμεσηθῶσιν ὑπ' αὐτῆς. τὰ δὲ μυστήρια ταῦτα Ἀθήνησι πολιτεύονται. ἐκανηφόρουν δὲ τῇ Ἀρτέμιδι αἱ ὥραν ἔχουσαι γάμου, ὥσπερ ἀπολογούμεναι περὶ τῆς παρθενίας τῇ θεῷ, ἵνα μὴ ὀργισθῇ αὐταῖς μελλούσαις τὸ λοιπὸν φθείρεσθαι.* Diana dunque fu venerata con caneforie, perchè non impedisse il felice compimento delle nozze. Che poi l'istrumento del culto, il *κανοῦν*, le sia dato in mano come attributo nel nostro bassorilievo, ora per niente sembra contrario all'uso de' Greci. E siccome la fautrice delle nozze, Venere, portò il cognome di Praxis, così Diana, benchè dea verginale, con una specie di eufemismo potrebbe esser chiamata la Eupraxia dalla facoltà che aveva, di dar un esito più o meno felice al matrimonio.

Restano ad osservare le altre tre figure del bassorilievo, fra le quali subito riconosciamo i dedicanti. Protos, uomo semplicemente vestito con mantello greco, che lascia scoperto a metà il petto, mette la mano sull' altare, sia per offrir un dono alla dea, ossia piuttosto per prometterlo, ove siano appagati i suoi voti. Menippe che come matrona decentemente ha formato un velo sul capo dal soprabito, accompagna la preghiera colla mano destra alzata. Siegue finalmente una

donna di aspetto più giovanile e meno severo, essendochè il petto destro resta snudato dal peplo. Per dichiararla serva, dovrebbe esser rappresentata più piccola secondo l'uso dei bassorilievi votivi. Il rev. padre Pogwisch propose perciò di riconoscervi la pronuba, che assista alle nozze di Protos e Menippe. E volontieri vi acconsentirei, se non mi sembrasse l'aspetto dei conjugi di un'età un poco troppo avanzata, per pensare ad un matrimonio appena conchiuso. Credo perciò, che sarà più probabile di prendere la terza figura per la figlia. Così tutto il bassorilievo potrebbe esser dedicato in adempimento di un voto fatto dai parenti in favore di un felice matrimonio della figlia.

Sento bene, quanto manchi alla mia argomentazione quella sodezza, che vien richiesta in lavori scientifici, per convincere il lettore della certezza del risultato. Altri più felice di me nel tesoro dei monumenti sia scritti, sia figurati troverà forse qualche notizia che sparga nuovo lume sopra i problemi quì non toccati che di volo, e senza pompa di erudizione. Non so, se vi può esser utile un passo nella prefazione dello scoliaste di Teocrito sul culto di Diana a Tindari, che voglio notare, avuto riguardo alla provenienza del nostro marmo.

In quanto allo stile dell'iscrizione, non differisce da simili lavori votivi della Grecia; e sebbene, secondo le parole del ch. possessore, le figure mostrino richiedere in talune parti l'ultima mano per la loro perfezione, non lasciano però nel loro insieme di dare a vedere e semplicità e aggiustatezza. L'epoca ad un dipresso ci vien additata dal carattere delle lettere. L'asta rotta dell' A e le asticciuole traverse all'estremità di altre lettere accusano un'epoca che si avvicina molto al tempo dell'impero romano, e quello stesso. Come opera di greco scalpello, proveniente da sito non troppo ricco di archeologiche memorie, e fregiato di una nuova rappresentanza di Diana, il

nostro marmo non occuperà l'ultimo posto nei nostri Annali, sebbene l'interprete alla fine deve confessare di nuovo l'insufficienza della sua dottrina, per dar una spiegazione soddisfacente di questo piccolo ma grazioso monumento.

H. BRUNN.

—

DELLA TOPOGRAFIA DELL'ANTICA SALONA

(Tav. d'agg. K)

» *Mors etiam saxis, nominibusque venit* »
AUSONIUS.

Tra le antiche città che per mano dell'uomo, per forza del tempo e di cause fisiche furono atterrate, Salona è una delle prime che ci ha lasciate reliquie così evidenti e manifeste, da non potersi dubitare del sito, ove si ergeva, e dello splendore cui era un tempo salita. Distrutta nel 639 dell'era nostra, per tremenda irruzione degli Avari, che a quell'epoca mettevano a ferro ed a fuoco le città principali della costa dalmatica, e rimastone il sito deserto pel successivo avvicendarsi di popoli barbari, gli strati di terra portati per le alluvioni a ricuoprirne gli avanzi, ed il modo superficiale, con cui ne veniva poscia lavorato il terreno, fecero sì che, oltre ad alcuni tratti delle mura esterne tuttora sporgenti dal suolo, altre reliquie pregevoli se ne conservassero ancora in buona parte sepolte, le quali, venendo in luce di tratto in tratto, servono a ricordarci ognora l'antico lustro di quella celebrata città.

Quanto però se n'era scoperto ne' secoli addietro, siccome non fu più ch'effetto di rozza coltivazione de' campi, veniva pressochè sempre accompagnato da implacabile spirito

di distruzione. Nel 1820 soltanto, per ordine espresso di S. M. l'imperatore Francesco I, incominciavansi quivi ad instituire pubbliche regolari scavazioni, con la saggia mira di raccogliere e conservare in apposito museo in Spalato ciò che in Salona e ne' dintorni si fosse trovato di antico, venendone in pari tempo nominato a Direttore onorario il dott. Carlo Lanza, mio genitore. Sendo io pertanto intenzionato di rendere pubblica ragione de' risultati ottenuti mediante codesti primi scavi, che furono a più anni protratti, e che diedero formazione al nascente museo di Spalato, dove quanto sin' oggi conservasi è puramente frutto delle studiose fatiche del padre mio, stimo cosa opportuna fare precedere alcune notizie intorno la topografia di che impresi a trattare, prendendo a scorta un piano geometrico fatto da me rilevare espressamente, onde offerire un' idea precisa del perimetro di quest' antica città, giusta l'epoca del suo ingrandimento, e rappresentarne l'attuale stato di sue rovine.

Stava Salona sulla spiaggia dalmatica tra il Tiluro (oggi Céttina) e 'l Tizio (Kerka), lungo la riva destra del Giadro, là precisamente dove questo placido fiumicello (che oggi porta il nome della città che anticamente bagnava) mette foce nel seno salonitano; che frapposto all'isola Bua ed all'amena Riviera delle Castella, presenta una rada vasta e sicura. Onde egregiamente Lucano (IV. 404) cantava:

» *Qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas,*
Et tepidum in molles zephyros excurrit Iader ».

Diversa però n'era la estensione, diversa la figura secondo i tempi, vaga l'idea e capricciosi i piani che il Farlati ne porse; discordi tra loro gli autori nell'assegnarne le dimensioni. Onde potere di proposito ragionare della estensione di Salona, e venire poi su miglior base a rendere conto de' suoi

pochi avanzi, fa d'uopo anzi tratto farci a riconoscere e ad esaminare il circuito delle sue mura; negli avanzi delle quali manifestamente si scorgono epoche diverse di costruzione. Mentre quanto ne rimane a fior di terra dell'antico recinto, chiaramente mostrasi appartenere ad un genere di costruzione molto meno antico di quello, cui sono da riferirsi certi avanzi di mura colossali esterne (carta topograf. A - A), che per lungo tutto fiancheggiano la strada che da Salona conduce a Traù, l'antica *Tragurium*, e che da que' villici vannosi distruggendo ogni dì. Risultano formate codeste mura da massi enormi di pietra calcarea cretacea indigena, tratti dalle falde vicine del monte Caprario, che delle cave di quelle pietre parmi ne mostri ancora le traccie (carta top. B.). Sono questi tagliati a regola in forma di paralellogrammo ; lunghi da metri 2, 5 a 4 e più ; alti centim. 80 circa ; sovrapposti gli uni agli altri a livello in linea orizzontale da oriente a occidente, e combaciati a commessure verticali secondo il metodo ordinario, ma senza cemento nè frapposizione di altre piccole pietre, e con quella esattezza di costruzione che fu osservata in altre mura che circondavano esternamente le antiche città di Grecia. Essi danno a divedere un'epoca di molto anteriore alla dominazione romana; ed in quanto alla mole si avvicinano ad un genere di quelle costruzioni primitive, che dietro i testi di Euripide, Pausania e Strabone furono chiamate *ciclopee*, e che Petit-Radel disse più propriamente di fondazione pelasgica. Ho ciò avvertito però quanto alla mole; mentre la regolarità ed esattezza di costruzione che vi si osservano, e la disposizione dei massi a perfetto livello, parmi ne qualifichino codeste mura salonitane di data posteriore alquanto alle pelasgiche propriamente dette, ma di origine greca antichissima, sembrando esse molto affini a quelle di Pompei, su cui ha ragionato il Mazois, e a certi avanzi dell'antica *Pharia*, che trovasi da presso a Città-vecchia nell'isola di Lesina, la cui

fondazione si attribuisce a' Parii circa l'anno 383 avanti Cr. (*Diodor. Sicul.* l. XV). De' quali massi rettangolari oggi non vedesi più che una fila rasente l'accennata via, che sembra costruita sopra l'antica; mentre, sino a poch'anni addietro, a canto della medesima vedevasi ancora al suo posto una colonna miliaria che riferivasi a' tempi di Tiberio, ed era quella che segnava il primo miglio, partendo da Salona per quella parte (carta top. C). Nè senza scavi profondi potrebbesi giudicare con sicurezza, se altre file ancora di tali massi vi fossero, paralelle alla esterna che vedesi. Laonde io non azzarderei per ora dirne di più.

Dall'anno di Roma 599, di Cristo 155 la storia di Salona incomincia ad acquistare raggi di luce: mentre sebbene le popolazioni tutte degl'Illirii fossero da' Greci benissimo conosciute, pure da niuno de' loro scrittori trovasene fatta menzione sotto quest'ultima sua denominazione. E però dobbiamo credere ch'essa già fosse città di qualche considerazione sino da' primordii, in cui vi si stabilirono i Dalmati, se trentasei anni dopo soltanto, cioè del 119 av. Cr. essa potè accogliere il console Cecilio Metello con un esercito, e vettovagliarnelo per tutto un inverno (Appian. *Illyric.* - Liv. *epitom.* l. LXII. - Eutrop. l. IV); ond'egli poi, quasi che per la dedizione della sola città di Salona avesse tutti i Dalmati soggiogati, sappiamo ottenesse in Roma gli ambiti onori del trionfo e il soprannome di Delmatico. Per la qual cosa e' parrebbe strano volersi accordare l'origine ad una tale città solo dal momento che vi si accusarono i Dalmati; ma è piuttosto ragionevole il credere, che questi, approfittando di recinti più antichi appartenenti ad una città distrutta, rozzamente li restaurassero, ripopolando il nuovo stabilimento per quelli ch'erano isfuggiti alla preceduta strage della prima loro capitale Delminio; di che altri esempj ce ne offrono pure le storie.

Ma la celebrità di Salona viene a rappresentarcisi propriamente, da quando essa cadde stabilmente in potere a' Romani, per la conquista fatta da Gn. Cosconio l'anno 78 av. Cr. D'allora in poi la sua storia ne apparisce ognor più importante: perciocchè, divenendo sempre più strette le sue relazioni col popolo romano, essa ne adottò gli usi, le costumanze, il linguaggio; e ricevendone leggi, forma di governo, cittadini e magistrati, s'immedesimò ne' suoi interessi, prendendo poi parte alle sue gloriose conquiste. Prima che Cesare ne parlasse, da niuno trovasi ricordata, barbari dagli scrittori greci e latini venendo chiamati i popoli che tutto il paese ne abitavano. E tali conviene pur credere si fecero que' Dalmati primitivi, se, come Strabone ci avvisa (l. VII, p. 315), neppure l'uso della moneta a quel tempo e' conoscevano.

La politica romana, che fatalmente per se troppo attendeva all'ingrandimento del proprio dominio, avendo compreso, di quanta importanza per le sue mire fosse per essere il punto di Salona, che, mentre le avrebbe assicurata la signoria della provincia tutta cui apparteneva, abitata da popoli bellicosi e feroci doveva aprirle più facile accesso alle Pannonie, alle Mesie, alla Macedonia e ad altri paesi limitrofi, dai primi momenti in cui giunse al possesso di questa città, diedesi a fortificarla, quanto più validamente seppe; restaurandone le primitive sue mura; aggiungendovi torri e bastioni, secondo i precetti dell'arte della guerra in allora. Ond'è che Cesare sempre *oppidum* la chiama; voce con la quale suolevasi designare un luogo cinto da mura con torri. Ed a siffatte romane fortificazioni appartengono gli avanzi di mura, torri e bastioni che vi si trovano tuttora sporgenti sul suolo, e che circondavano l'antica città, di cui nell'annessa carta se ne scorge il perimetro, segnato a tinte diverse, onde farsene distinguere meglio l'ingrandimento, cui andò soggetta in epoche posteriori, come sarò per dirne quì appresso.

Le mura colossali, di che ho fatto precedente menzione, erano fuori della romana Salona. Non può precisarsene l'altezza, perchè furono demolite sino all'attuale livello del suolo. Forse i Romani stessi ebbero a servirsene nei restauri successivi e nell'ingrandimento della città, lasciandone quanto poteva bastare al sostegno del terreno soprastante alla strada, ov'essi collocavano la maggior parte de' loro sepolcri. E per il fatto, quando bene si esaminino le costruzioni romane che riferisconsi all'ultimo ingrandimento di Salona, vi si trovano talvolta nelle fondamenta impiegati massi consimili a quelli delle mura esterne, frapposti ad altre pietre che presentano avanzi di fregi e di epigrafi appartenenti ad epoche romane anteriori. Però nella parte inferiore delle mura spettanti a quella porzione di recinto che nell'annessa carta topografica ho fatto marcare a nero forte, tra le mura e bastioni di costruzione romana, vedonsi alcune traccie di quella stessa costruzione colossale antichissima; lo che mi dà fondato motivo a ritenere, che a questa sola porzione di recinto si limitasse la città primitiva, dove, all'angolo nord-est e lungo il lato di tramontana, che poteva essere dominato dal sito acclive del monte vicino, tra quella moltitudine di bastioni poligoni scorgonsi alcune torri che in origine erano di forma quadrata, costrutte nella parte loro inferiore di grandi macigni rettangolari, sormontati d'altri muri di costruzione romana posteriore e di tempi diversi, e per lo più addossatavi alla faccia esterna una costruzione a guisa di triangolo terrapienato, donde ne sortirono quelle figure poligone, che molto s'avvicinano alle forme usate nella costruzione dell'architettura militare moderna.

Non è a credere però che tanta moltitudine di torri e bastioni, quali vedonsi oggidì, Salona si avesse in origine, scorgendosi chiaramente, che tra mezzo alle torri primitive, le quali si osservano poco o solo in parte sporgenti dal maschio

delle mura, poichè a questo addossati altri muri a piccole pietre unite con cemento e spettanti a restauri posteriori che ne ricuoprono quindi il recinto primitivo antichissimo, vedonsi altre torri e altri bastioni di costruzione meno antica, non ostante che in questi pure si mostrino le fondamenta formate da grandi pietre rettangolari, che per quanto già dissi riconosconsi appartenere ad epoche diverse. Per le quali aggiunte e rinforzi i nuovi abitatori romani uniformavansi pienamente ai precetti dell'arte militare di allora, di che ne hanno serbata memoria Vitruvio e Vegezio. Il primo de' quali insegna, che: « le torri debbono farsi o rotonde o poligone, stantechè quadrate sono in breve distrutte dalle macchine e specialmente dagli arieti, i quali coi loro colpi frangono gli angoli »; ed aggiunge poi, che: « se alle fortificazioni delle torri e dei muri si congiungono i terrapieni, saranno sopra tutto sicure; perchè nè gli arieti, nè le mine, nè altre macchine loro non potranno mai nuocere; ... ma ciò solamente verso quei luoghi, rimpetto ai quali fuori della città vi sieno eminenze, da dove con tutta facilità si possano espurgare le mura » (l. I, c. 5). E Vegezio, parlando di fortificazioni di città o di castella, fece conoscere, che: « il circuito del muro gli antichi diritto non vollero menare, acciocchè alle percosse de' bolcioni acconcio non fosse, ma con torcimenti fecero i fondamenti delle mura, onde chiusa è la cittade, ed in quelli canti fecero spesso torri, acciocchè se alcuno al muro di cotale ordine fatto, gatti, o torri, o scale volesse appoggiare, non solamente nella fronte, ma dai lati e di dietro, siccome in un seno rinchiuso, fosse tormentato » (l. IV, c. 2).

Le mura, che circondavano Salona sotto la romana dominazione, corrispondono del tutto a siffatti insegnamenti: nè quindi si trovano composte di un semplice muro di cinta guarnito con torri, siccome osservasi nella maggior parte delle antiche città di cui le rovine sussistono ancora; ma simil-

mente alle mura di Pompei, quelle di Salona, per quella parte almeno ch'era più accessibile all'avvicinamento delle macchine erano fornite di quella specie di terrapieno ch'è raccomandato da Vitruvio sotto la denominazione di *agger;* sopra cui le coorti vi potevano salire per delle gradinate interne, onde respingere gli assalitori disposti in ordine di battaglia.

Dietro un'attenta ispezione locale viensi pertanto a rilevare, che la parte inferiore e sottoposta all'attuale livello del suolo di quelle torri e bastioni sporgenti lungo le indicate mura che nell'annessa carta vi sono marcate a nero forte, presenta considerevoli traccie di un genere di costruzione a massi grandi regolari, analogo a quello che notai osservarsi negli avanzi di mura colossali esterne. Codesto sarà dunque da considerarsi pel più antico recinto di Salona, quello che ne formava il perimetro primitivo; che sembrami fosse di fondazione greca antichissima; che venne poscia in potere ai Dalmati e più tardi ai Romani, e che Irzio sempre *oppidum* chiama; non ostante che il rimanente delle mura per quel tratto medesimo ne apparisca riferibile ad un genere di costruzione posteriore, perchè formato da piccole pietre insieme unite con cemento, che sembrano addossate alle primitive, nascoste per tali restauri pressochè generali, praticatisi in epoche molto posteriori, pegl'infiniti danneggiamenti cui furon soggette; di che in alcuni punti scorgonsi traccie manifeste. Ma descrivere minutamente con la precisione che sarebbe desiderata, le molte particolarità relative a codeste diverse costruzioni, e' sarebbe troppo nojoso e difficile, per non dire impossibile, nell'attuale stato di cose; mentre la poca profondità dello scavo praticatosi ultimamente dintorno alle mura, non permette di tener dietro senza interruzione alle diverse maniere di costruzioni che vi si osservano, nè di poter quindi convenientemente distinguere le une dalle altre secondo i

tempi cui si rapportano, sembrandovi insieme confusamente ammalgamate.

Da quanto però se ne può rilevare presentemente, io penso: che la primitiva città fondata da quell' antichissima greca colonia si limitasse, come ho detto, a quel recinto che nell'annessa carta topografica ho fatto marcare a nero forte; che in seguito forse, accresciutasene la popolazione e subentrato quindi il bisogno di allargarsi, vi venissero costruite quelle mura colossali esterne d'aggiunta lungo il piano e la spiaggia, onde potere ad un tempo difendere le nuove abitazioni da nemiche aggressioni per la via di mare, e sostenere il terreno soprastante alla strada. In conseguenza di che il primitivo recinto sarebbe poi diventato la cittadella del capoluogo, che, ad imitazione delle acropoli nelle varie città della Grecia, avrebbe servito di salvaguardia alle cose più sacre e più preziose della colonia. S' impadronirono i Dalmati poi degli avanzi di quel greco stabilimento, ed in appresso i Romani: i quali trovando più tardi ristretta la primitiva città murata, v' aggiunsero un nuovo recinto, fabbricando, per così dire, una nuova città; e da ciò io credo venisse poscia in uso di chiamare Salona nel numero plurale, intendendosi esprimere così la vecchia e la nuova città. Ed a questo romano ingrandimento, cui spettano le altre mura marcate a tinta chiara, sembrami possa riferirsi una lapide dei tempi di Marco Aurelio Antonino, esistente in Spalato in casa Dalla-Costa, e da me rilevata come segue:

IMP. CAES. M. AVR. ANTO
NINO AVG PONT MAX TRIB
POT. XXIIII. P. P. COH. I. ∞ DEL
SVB CVR GRANI FORTVNATI
TRIB. COH. EIVSD. MVRI. P.
ƆCCC. IN HIS. TVRR. VNA

Per il quale monumento veniamo dunque a sapere, che nell'anno vigesimoquarto della podestà tribunizia di Marco Aurelio, corrispondente al 170 di Cr. (Eckhel, *Doctr. num.* T. VII, p. 58), la coorte prima miliaria dei Dalmati, per cura del proprio tribuno Granio Fortunato, avesse eretto in Salona (da dove la lapide provenne) piedi ottocento di mura, tra cui v'era compresa una torre. Lo che io credo aversi a riferire appunto all'indicato recinto di ultima costruzione; nel quale si comprendono gli avanzi di un anfiteatro (carta top. O), cui non sembra potersi attribuire una data anteriore a quella quì sopra accennata.

Per un frammento poi di altra epigrafe interessante, rinvenutosi l'anno scorso in Salona e deposto nel pubblico museo di Spalato, viensi a rilevare che ai tempi di Teodosio II e di Valentiniano restaurate ne venissero tutte le mura e le torri. Lo che sembra essere avvenuto poco dopo il 424 di Cr., quando in seguito alla morte di Onorio, Salona caduta in mani all'usurpatore Giovanni, gli veniva presa e ripresa per le armi dello stesso Teodosio, che sotto la condotta di Aspare e di Ardaburio (del cui nome vi scorgo pure un residuo nel frammento medesimo, dove sembra ei vi venisse qualificato fungente le veci del prefetto del pretorio), uno con la cavalleria per la via di terra attraversando l'Illirico, l'altro per mare, andavano alla conquista dell'Illirico occidentale e d'Italia, per metterne in possesso Galla Placidia e il figliuolo di lei Valentiniano Cesare. Del quale frammento di epigrafe, ch'io quì sottopongo in esatta copia da me rilevata sull'originale, mi riservo di dare altrove più diffusa illustrazione, assieme all'erudite osservazioni comunicatemi per lettera su questo particolare dall'illustre abb. Furlanetto, che fummi più volte cortese di suoi dotti schiarimenti:

SALVIS DD NN THEOD......
CVNCTASQVE TVRRE......
RES MVNIMENI CIVITAT....
AGENS VICIMINENTIV......
.........VAFLAR........
....

Dietro le considerazioni premesse, parmi dunque potersi ritenere: che la città di Salona presa da Gn. Cosconio nell'anno 78 avanti Cr., nella quale stabilivasi poi una romana colonia, di che fanno cenno le storie e gli antichi marmi, si limitasse alla periferia indicata dagli avanzi di quelle mura primitive; i lati delle quali mancanti dalle parti di oriente e di occidente, protratti sino alla riva destra del fiume, dove trovansi altre vestigia di mura che limitavano la città per la parte di mezzogiorno, darebbero a divedere, non avesse in giro più di un miglio e mezzo italiano all'incirca: che le altre mura di data meno antica, marcate a tinta chiara, le quali racchiudono l'anfiteatro e segnano l'ultimo ingrandimento di Salona, siano da riferirsi probabilmente a' tempi di Marco Aurelio Antonino, e precisamente al 170 di Cr., e che quindi la periferia più estesa della nostra metropoli, considerata quale era sotto la romana dominazione nell'ultime epoche di sua esistenza, non superasse le due miglia e mezzo italiane in circa, siccome può dedursi dalla scala metrica annessa alla carta topografica ch'io presento; donde risulta, quanto errassero tutti coloro i quali, tenendo dietro a Porfirogenito (*De adm. imp.* c. 29), supposero che Salona eguagliasse in dimensioni la metà di Costantinopoli, che sappiamo avesse ben 15 miglia in giro; che finalmente al 424 di Cr. o a poco tempo dopo siano da riferirsi que' ristauri generali che vi si scorgono distintamente su tutte le mura tanto primitive che secondarie, e probabilmente anche quelle costruzioni triangolari ad-

dossate alla faccia esterna delle torri e de' bastioni, senza però escludere che alcuna parte di tali ristauri possa appartenere anche ad altri tempi; non ignorandosi le molte vicende cui soggiacque Salona e prima e dopo tal'epoca, nè le riparazioni fattevi da Costanziano al tempo della guerra gotica, ricondotta ch' egli ebbe la Dalmazia all' ubbidienza di Giustiniano, l'anno di Cr. 536, di che io terrò ragione ad altro luogo.

Nel circuito delle mura appartenenti al primitivo recinto di Salona, troviamo traccie distinte di due porte principali: una delle quali sul lato di levante (carta top. F); l'altra su quello di ponente (G). Su questo però ve n'era una terza molto minore (H); ed una quarta a questa consimile trovasi sul lato di tramontana (I): le quali ultime due sembrano di data molto inferiore alle prime, e praticatevi certo non prima dell' ingrandimento della città. Quella delle prime due porte principali che appartiene al lato di occidente (G), tutta sterrata e in buona parte conservata, presenta curioso interesse per la sua grandiosità, pel genere di costruzione appartenente a' be' tempi repubblicani di Roma, e perchè nello selciato antico formato da lastroni poligoni di pietra calcarea, vi si scorgono tuttora traccie manifeste delle ruote de' carri che un tempo vi scorrevano sopra. Questa porta, di cui offro la pianta in grande sottoposta a quella della città, con la scala metrica rispettiva, presenta grande analogia a quella di Pompei scopertasi nell'anno 1763, di che ne porse ragguaglio il Mazois (*Les ruines de Pompéi.* P. I). Vi si vedono anche quì tre aperture che servivano d' ingresso: una larga nel mezzo per uso de' carri; e due laterali più ristrette per i pedoni. Le quali aperture erano garantite da doppie imposte; e quella di mezzo poi sembra fosse munita inoltre di una cateratta, per due scanalature che vi si scorgono nei muri di fianco che tenevano separati quei tre passaggi per qualche tratto, ed erano co-

struiti di grandi pietre tagliate regolarmente e combaciate con cemento. Internamente la porta stessa era fiancheggiata da due torri ottagone a belle proporzioni, che in buona parte conservansi; i muri delle quali trovansi formati di pietre regolari, disposte secondo il metodo ordinario, cioè a commessure verticali alternate. La posizione rientrante di queste torri, alquanto strana di fronte agli usi di fortificazioni moderne, ma in piena analogia alle costumanze degli antichi, darebbe a congetturare, che il presidio destinato di guardia alla porta, ove non avesse potuto impedirne l'entrata al nemico, lasciasse cadere la cateratta, rifuggendosi poi entro le torri, per combattere e impedire la sortita a quelli, i quali, avendo forzate le imposte, fossero penetrati nella città e rimasti, per così dire, tagliati fuori dal rimanente degli aggressori, come può dedursi da quanto ne accenna Vegezio (l. IV, c. 4).

Sopra le mura di questo lato della città più antica, da presso alla porta or ora descritta, si vedono traccie di un acquedotto (carta top. K), mediante il quale alle scaturigini del fiume attignevasi l'acqua che introducevasi nella città. E da certe infiltrazioni di calce carbonata tufacea che vi osservai sottoposte lungo una parte de' muri di detta porta, credo potersi ritenere, che l'acquedotto un tempo vi scorresse sopra, si mantenesse in attività per lungo andare di secoli, ed ivi probabilmente fosse situato il *castellum,* nel quale si raccogliessero le acque che col mezzo di fistole di piombo si diramassero poi agl' interni pubblici e privati edificii, e specialmente alle vicine terme (carta top. L), parecchi anni addietro scoperte dal mio genitore; di che io faceva breve cenno nel *Bullettino dell' Instituto archeologico di Roma per l'anno* 1837.

Ove si eccettui l'area sterrata da poco di una stanza a pian terreno ad uso di bagno, in forma di rotonda, con una vasca nel mezzo, situata internamente all'angolo di nord-ovest

della città più antica (carta top. M), e che trovasi distrutta per la massima parte; mancante dei marmi che ne sostenevano la volta, alcune basi delle quali veggonsi ancora al loro posto, e mancante pur anco del musaico che ne formava il pavimento, su cui scorgonsi tuttora traccie manifeste dell'incendio che distrusse codesto edificio assieme al resto della città; e se inoltre si eccettui un sotterraneo a volta (N) situato in poca distanza dall'accennato luogo da bagno, gli avanzi più interessanti di Salona che ponno vedersi presentemente da chiunque portisi a visitarne il sito, si trovano compresi entro il recinto che spetta alla parte della città meno antica.

Tra questi vi primeggiano le vestigia dell'anfiteatro (O), ch'era di figura ellittica, siccome può vedersi nella pianta del medesimo che ho fatto segnare nell'annessa carta, dietro i pochi avanzi di piloni e di arcate (a, b, c, d) che ancor ne rimangono. Un ampio canale sotterraneo scopertosi ultimamente a caso nell'area del circo, presso uno degli ingressi dalla parte di mezzogiorno, e che tiene la sua direzione verso il mare, serviva a dare uscita all'acqua che mediante altro acquedotto doveva esserv' introdotta pei favoriti spettacoli navali. Il genere di costruzione di questo anfiteatro ed il suo collocamento, per quanto già dissi, rendono indubitato che la sua erezione sia stata posteriore ai tempi di Marc'Aurelio; dopo la qual' epoca sappiamo, quanto andasse crescendo il furore pei pubblici ludi. Ma la pressochè total distruzione, cui soggiacque, e che forse fu meno effetto della barbara mano degli Avari che non di quella de' successivi abitatori, che ne impiegarono i materiali in altre costruzioni moderne; e l'interramento, cui andò soggetta la parte inferiore rimastane, prossima essendo a declive pendice del monte vicino; in oggi non permettono di potersene rendere conto più dettagliato. E pur troppo mi conviene dire altrettanto d'ogni altro edificio

appartenente all'antica nostra metropoli, dove il cuore del viaggiatore erudito rattristasi in vedere che ormai più nulla rimane a distruggere, perchè più nulla vi esiste, in fuori che ammonticchiate rovine, che traggonmi a ripetere col Manuzio:

» Saxa etiam longum fecit putrescere tempus ».

F. Lanza.

—

ISCRIZIONE ONORARIA DI NICOMACO FLAVIANO.

(Tav. d'agg. L.)

Avviso.

La Direzione dell'Instituto si stima fortunata di poter offrire ai suoi lettori la seguente esattissima copia dell'importante monumento di Nicomaco Flaviano, tornato in luce per gli scavi fatti dinanzi uno degli ingressi della Basilica Ulpia, che eccitò dopo trovato l'attenzione e la curiosità dei colti e dotti Romani. È quest'insigne lapide di lezione difficilissima, ciò che noi stessi abbiamo avuto occasione a riconoscere più volte, quando fummo chiamati dall'espertissimo trascrittore a verificare alcune importanti lezioni da lui ottenute. La maggior difficoltà viene dall'esser stato il marmo assai corroso da umori acidi, che lungamente vi han corso sopra, alla qual cosa aggiungi le lettere non esser spiccate e decise, ma come avviene nelle scritture assai minute, anche de' secoli migliori, leggermente tracciate, vacillanti, e singolarmente le rettilinee facilissime a scambiarsi l'una per l'altra. Nondimeno ora la lezione del documento, tranne pochissime lettere che più non si veggono affatto, è fermamente stabilita mercè l'immenso zelo e gli studj ripetuti nello spazio di quasi due mesi dal signor cav. G. B. de Rossi, nostro membro ordinario, che in questo lavoro ha provato di nuovo la grandissima pratica e perizia acquistata

col lungo ed assiduo studio, ch'egli ha posto ne' monumenti, segnatamente de'tempi cristiani. Ci è perciò di particolare soddisfazione il poter annunziare in quest'occasione ai lettori dei nostri Annali la vicina pubblicazione della grande Raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma fino a tutto il secolo VI della nostra era, preparata dallo stesso ch. autore, e prenunziata già al pubblico in altre opere letterarie fin dagli anni scorsi, la edizione della quale era stata sospesa per le note vicende, ed anche per il desiderio dell'autore di viè meglio perfezionare il suo lavoro. Se diciamo che questa raccolta, benchè ristretta dentro gli indicati limiti di tempo e di luogo, conterrà non meno di otto mila iscrizioni accompagnate dai necessarj commenti, non abbiamo bisogno di aggiungere, che questo lavoro è tutto originale e composto con un metodo ben diverso da quello, che per condurre a termine il suo più vasto disegno volea seguire Gaetano Marini. E potranno facilmente giudicarne gli eruditi, quando verrà nelle loro mani la nuova Raccolta, essendo quella del Marini assai conosciuta per averne pubblicato l'Emo Mai una gran parte e forse la più importante; la quale del resto secondo il parere di competenti giudici (v. p. e. quello che scrisse il Borghesi, Bull. 1845, p. 150.) non è certamente un lavoro compito, e che quel grande maestro degli studj epigrafici potesse voler mettere in luce nella forma che ha di presente. Sentiamo che nella stamperia camerale già sono fusi i caratteri occorrenti per esprimere accuratamente la paleografia e le sigle dei monumenti. Speriamo dunque di veder di quest'opera desideratissima, che voluminosa per la sua natura, richiede non poco tempo ad esser condotta a termine, uscir alla luce almeno i primi fascicoli dentro l'anno venturo.

Per la Direzione
G. Henzen.

NICOMACHO . FLAVIANOCONS. SICIL. VICARAFRIC. QVAEST. AVLAE
DIVITHEODOSIPRAEFPRAET. ITAL. ILLYRETAFRICITERVM
VIRTVTISAVCTORITATISQSENATORIAEETIVDICIARIAEERGO
REDDITAINHONOREMFILIINICOMACHIFLAVIANICONSCAMP
PROCONS. ASIAEPRAEFVRBISAEPIVSNVNCPRAEF. PRAET
ITALIAEILLYRICIETAFRICAE.
IMPERATORESCAESS. FLTHEODOSIVSETFLPLACIDVSVALENTINIANVS
SEMPERAVGG. SENATVISVOSALVTEM
CLARORVMADQ. INLVSTRIVMINREPVIRORVMADVERSVMCASVSCONDICIONIS
HVMANAEINTERPOLATVMALIQVATENVSADSEREREHONOREMETMEMORIAM
DEFVNCTIINLVCEM . . . . 8 . 9 . . . . REVOCAREEMENDATIOQVAEDAMEIVSSORTIS
VIDETVRQVAEPRAEIVDIC*IVm* . 1 . 2 . *M*MVMQ. 4 . 5 . *ENT* . 3 . 2 . VIRTVTVMEXSISTIMATVR.
BONONOBISC*VM*PC *faustoq. OMINE INTELLEGIT*ISPROFECTOQVIDQVIDINRESTI
TVTIONEM . . . . 16 . . . . *INIS*INLVSTRISETSANCTISSIMAEAPVTOMNESRECOR
DATIONISFLAVIANISEN*ioris*ADIMVSDIVIAVINOSTRIVENERATIONEMESSE
SIEVMQVEMVIVERENOBISSERVARIQ. VOBISQVAEVERBAEIVSAPVTVOSFVISSE
PLERIQ. MEMINISTISOPTAVITSICINMONVMENTAVIRTVTVMSVARVMTITVLOSQ. REVO
CEMVSVTQVIDQVIDINISTVMCAECAINSIMVLATIONECONMISSVMESTPROCVLABEIVS
PRINCIPISVOTOFVISSEIVDICETISCVIVSINEVMEFFVSABENIVOLENTIAETVSQ. ADAN
NALIVMQVOSCONSECRARISIBIAQVAESTOREETPRAEFECTOSVOVOLVITPROVECTA
EXCITAVITLIVOREMINPROBORVMNVNCSIAPVTVOSABVNDECAVSASPIAETATIS
ADSTRVXIMVSACCIPITEALIVDQVODDEVESTRISINILLVMSENSIBETPROVINCIAR
OMNIVMIVDICIISMVNIAMVRQVIB. PERILLVMLOCVPLETIORISADHVCREI . P
BONAVELADSERVATAVELETIAMAVCTATANTVMETAPVTNOSREVERENTIAECONTVLE
RVNTVTQVODHODIEFACIMVSINPECTORIB. ETSENSIB. VESTRISABSQ. INTERPELLA
TIONEVLLAMEDIAEOBLIVIONISFVISSENOVERIMVSEXQVOQVIDEMIPSONONMIN*us*
MEMORIAEILLIVSQVAMNOBISP. CSVPRAOMNIAPRAESTITISTISVTNONINMERITO
PATIENTIAEVESTRAEGRATIASAGAMVSNEQVIDERGARESTITVTIONEMHONORISEIVS
ADMONITIPOTIVSQVAMSPONTEFECISSEVIDEAMVRCVMALIOQVIIPSEETIAMDEINSTITV
TIONEILLIVSPROBATVSSAEPENOBISPARENTIBVSQ. NOSTRISFLAVIANIFILI*us ei*
HONORSEMIPLENVSETIAMSVBPRAEFECTVRAEPRAETORIANAEAPICEQVEMPROVIDE*ntia*
ETINDVSTRIASVACOTTIDIEAVGETDELATVSEXSISTIMETVRNISIINTEGERTANDEMETABS*q. ullo*
*re*LIGIOSIMVNERISDEBITOTOTIVSDOMVSEIVSFAMILIAEQSITGAVDETEERGONOBIS*cum*
PCOPTIMOIMPERIINOSTRIOPEREVTNOBISCVMRECOGNOSCITISETREDDITAMVOBISE*t*
PATRIAESENATORISEIVSMEMORIAMETDIGNITATEMPROBATECVIVSCONSORT*io*
CLARIORESFVISTISETINPOSTERISEIVSEADEMAPVTNOSREVERENTIAVIGETIS
APPIVSNICOMACHVSDEXTERVCEXPRAEFVRBAVOOPTIMO
STATVENDAM CVRAVI

Nel destro lato si legge:

dedicata . . . . . . SEPTB.
*Basso et Antioch*IO VV CC. CONSS.

Avvertimenti intorno la lettura della iscrizione.

Poichè la lettura di questa iscrizione è oltremodo difficile, ed in più luoghi potrebbe sembrar malsicura, fa d'uopo che io ne renda partitamente ragione, massime ne' passi più oscuri, e che additi quali supplimenti possono o no proporsi per le lacune che vi ho lasciate. Il piano sul quale è scritta questa leggenda è alquanto disuguale, e sembra che una prima iscrizione vi sia stata cancellata, e forse qua e là alcune leggerissime traccie di lettere vi sono rimaste, le quali mi hanno talvolta ritardato il corso della lettura. Nel Giornale di Roma (N. 63.) fu stampata una prima copia di questa iscrizione, dal mio amico e collega il ch. D. Pietro Matranga, che innanzi ad ogni altro si accinse a trascriverla, e cui io ero venuto di giorno in giorno comunicando il risultato ottenuto da'miei studj per la lettura della medesima; ma benchè io mi adoperassi a migliorarne la lezione anche dopo che le prime prove ne erano già state tirate, troppo ancora mi restava a fare prima di giungere al perfetto e sicuro deciframento di tutta intera la leggenda; per che non volli che il mio nome, come avrebbe desiderato il gentilissimo amico, andasse in verun modo congiunto a quella publicazione. Questo io ho dovuto avvertire per cessar l'inutile e fastidiosa briga di venir notando le varianti che corrono tra quella copia, e questa che ora io presento al publico.

Lin. 5. Le prime linee che contengono il titolo dedicatorio non sono difficili a leggere, pur nondimeno in luogo di VRBI SAEPIVS quanti videro la pietra lessero VRBIS . APPIVS, ed anche io per oltre ad un mese non trovai la via di cambiare quella falsa lezione. Ma di questo discorrerò a lungo nel commentario.

Lin. 9. Le lettere REP non si veggono che a stento, e mi fu più agevole indovinarle che leggerle. Non di meno la lettura ne è certissima, non congetturale.

Lin. 11. Qui v'è una lacuna, che con ogni sforzo mi sono studiato di togliere, e non vi sono riuscito. Fino alla parola LVCEM si legge con molta difficoltà, ma pur si legge; nel facsimile sieguono alcune traccie di lettere, segnatevi da chi ne ha tratto il disegno secondo quel che a lui parve vedere. Non avendo io certezza alcuna circa quello che vi si dovesse leggere, ho creduto meglio lasciare all'arbitrio di un occhio non prevenuto il segnar quelle traccie. A me sembra che la parola ivi scritta debba cominciare con queste lettere MV, o almeno NVM, VMA, VMM, laonde non volendo proporre di leggere *lucem mundanam*, che

sarebbe un infelicissimo supplimento, stimo miglior consiglio aspettare che altri legga in quelle fuggenti traccie una parola, che renda un senso ragionevole. Delle quali traccie se non volessi far caso, io supplirei *in lucem hominum,* o *publicam,* od *urbanam,* o *lucem vitamque.* Avverto anche che la parola *revocare* appena dalla lettera O comincia alcun poco a vedersi, le tre prime sono quasi interamente scomparse.

Lin. 12. Qui la ferita sembra anche più difficile a sanare. Della parola PRAEIVDICIV*m*, benchè quasi invisibile, sono certissimo; siegue dopo una brevissima lacuna un M incerto, quindi uno spazio atto a contenere un I, poi un M da non potersi affatto cangiare in N; per che la restituzione che si presenta tosto alla mente *praejudicium damnumque,* non pare possibile. Resta adunque a leggere SVMMVMQ. trascurando quel piccolo spazio che separa i due M, e supplendo due sole lettere necessarie ad integrar la parola, e che nondimeno trovano a gran stento uno spazio strettissimo ove potersi collocare. Questo aggettivo *summumque* richiede un sostantivo, e tenendo conto delle sole lettere ENT che sono le meno incerte della seguente lacuna, leggerei *summumque detrimentum.* Ma la prima lettera della parola sembra un A, e l'ultima una E, laonde non so che mi dire. Se potessi leggere *damnumque* seguiterei leggendo AEMINENTIAE, le traccie delle lettere non male si converrebbero a questa lezione, per difender la quale potrei additare nella lin. 21. *piaetatis* scritto coll'*ae* in luogo di *e*.

Lin. 13. La prima lettera di questa linea non può essere a mio avviso che una B; delle seguenti fino alla C dopo molti esperimenti non dubito. Sieguono non sicurissime VMPC, quindi un dieci o dodici lettere delle quali le ultime quattro sembrano forse MINE o MINI, le tre prime talvolta quasi mi si manifestarono in PAV o FAV, più spesso non vidi nè un apice solo. Siegue in vista uno strano accozzamento di lettere che non daranno mai alcun senso, ma dentro quel caos io intravedo il verbo INTELLEGITIS; così anche vide il sig. dott. Henzen, e questa appunto per lo più è l'ortografia della voce *intelligere* ne' Mss. del codice Teodosiano, coi quali (che, come è noto, sono tutti creduti anteriori a Giustiniano), non solo nelle norme ortografiche, ma anche nell'uso delle abbreviature costantemente concorda la nostra iscrizione. E poichè le parole *intellegitis profecto* leganси strettamente colle precedenti, conviene in queste rinvenire il cominciamento del lungo periodo. Io non saprei, senza dilungarmi dalle traccie che veggonsi nel marmo, racconciarlo altrimenti che scrivendo *Bono nobiscum* P. C. *faustoq. omine.* Se potessi usare maggiore libertà, e non tenermi obbligato a scegliere certe date lettere, io proporrei di leggere *Bono nobiscum P. C. statim animo* etc.

Lin. 14. Dopo *Restitutionem* deve seguire la voce *honoris* o *memoriae* o *nominis*, ma v'è uno spazio per circa 20 lettere innanzi la parola INLUSTRIS, e poichè quì il senso è chiaro, lascio che altri si provino a leggerle. Dico a leggerle, chè qui è facile proporre supplementi acconci quant'altri mai, ma non farli accettare dal marmo, il quale conserva bastanti traccie delle lettere primitive per escludere molte lezioni congetturali. Non ho potuto stabilire neanche una lettera sola in questa lacuna; le ultime mi sembrarono talvolta INIS, ed ognuno vi supplirebbe *nominis*.

Lin. 15. Dobbiamo allo zelo del ch. mio amico D. Pietro Matranga il poter anche oggi francamente leggere in questa linea il nome di Flaviano. Imperocchè egli trascrisse le più visibili parti dell'epigrafe appena appena uscita di sotterra, e vide chiarissime le lettere di quel nome, le quali poco dopo quasi scomparvero, per alcuni colpi di sasso lanciati villanamente contro alla base, e venuti a ferire proprio il nome principale di tutto il diploma. Le due lettere che affatto non si veggono nella lacuna del mezzo (SENIO*ri*S), sono indicate chiaramente dalle precedenti oscurissime anch'esse.

Da questa linea in poi l'epigrafe procede innanzi senza più interruzione veruna, poichè sono sicurissimo dopo mille esami, ed esperimenti, di aver letto a dovere anche nei luoghi che sembrano di disperata lettura; ed i piccoli supplementi fatti in fine di alcune linee sono tanto apertamente richiesti dal senso, che non v'è a temere di errore. Non additerò partitamente i passi più difficili, ed oscuri, poichè in ciascun verso ne ho incontrati, e talvolta tutta intera da un capo all'altro la linea mi riusciva impedita, ed oscurissima. Ma non posso non far speciale menzione delle linee 30. 31. 32. 33. nelle quali ho avuto a perdere più volte il coraggio e la pazienza, tanto ostinatamente mi tenevan celati i sensi importantissimi che racchiudevano.

L'iscrizione laterale è nella maggior sua parte perduta, distaccatosi anticamente un gran frammento della base. De' nomi de' Consoli non rimane che un mezzo H, ed un O. Le ragioni, e la certezza del supplemento si vedranno nel commentario. Le lettere di questa data sono conformi e certamente contemporanee a quelle della iscrizione principale.

Il commentar pienamente questa insigne iscrizione, e lo svolgere per intero, e mettere in chiara luce, quante notizie istoriche se ne potrebbero per avventura dedurre o vi hanno stretta relazione, sarebbe impresa non facile a compire altrimenti, che in uno scritto di non piccol volume, dopo lungo studio, e svariate ricerche ed assai matura riflessione. Imperocchè il monumento spetta a quel Nicomaco Flaviano, il quale in sul cadere del secolo IV salì in tanta fama per isquisita dottrina, e perizia somma dei publici affari, e massime per l'accesissimo zelo, onde sforzavasi invano a riparare l'ultima rovina del vecchio culto pagano quasi spento e proscritto; chè quanti antichi scrittori fecero menzione di lui, e sono molti ed autorevolissimi, lo annoverarono concordemente fra i primi e più rinomati senatori romani della sua età. Anzi andò egli tant' oltre ai Pretestati, ed ai Simmachi nel combattere in pro della romana idolatria, che parve questa una volta, quasi in lui solo personificata e ristretta, offerir un ultima e decisiva battaglia al cristianesimo, ed in lui pure rimanere abbattuta e sconfitta con un colpo tale che non ebbe a rialzarsi mai più. Il quale avvenimento segna un epoca memorabile nell' importantissima istoria della estinzione del paganesimo in Occidente, cioè del più meraviglioso e stupendo rivolgimento morale, che ricordino gli annali degli uomini; istoria che nondimeno, mi sarà lecito il dirlo, giace tuttora in molte parti avvolta in ispessissime tenebre, tuttochè più d'uno siasi accinto a diradarle. Onde non è chi non vegga, quanto studio e quanta considerazione converrebbe apportare ad una piena esposizione de' fatti di un tal personaggio, che ebbe la principalissima parte in questi tanto grandi e per ogni età memorabili avvenimenti.

D'altra parte il sig. dott. Henzen gentilmente m' invitò a dettare un breve commento alla presente iscrizione, quale

conviensi a questi Annali; e perciò mi sembra che per ogni buon riguardo io mi debba tener pago a principalmente dichiarare colla scorta del nuovo monumento, quali cariche sostenne Nicomaco, quali il suo figliuolo, ed il nepote, dimostrandone l'ordine de' tempi, e ristorando così i fasti de' magistrati romani, che non è piccol vantaggio; e toccherò infine alcun poco anche di quelle altre cose che sono al tutto necessarie alla retta intelligenza, e ad una mezzana illustrazione del diploma imperiale che si legge per disteso sotto il titolo dedicatorio di questa pregevolissima base.

I. *Di Virio Nicomaco Flaviano Seniore.*

E facendomi tosto all'argomento debbo innanzi tratto ricordare ai lettori, che un altra base con epigrafe onoraria, dedicata a questo medesimo Nicomaco Flaviano, fu rinvenuta l'a. 1617 negli orti Teofili (ora Villa Casali) sul Celio, cioè nel sito appunto dell'antica casa de' Simmachi (1) affini ed intrinsechissimi de' nostri Nicomachi. Fu stampata e ripetuta in moltissimi libri citati in gran parte dal Kellermann (Vigiles, p. 54. n. 118), il quale però non seppe, che Arevalo nelle note a Prudenzio (p. 843) l'avea di nuovo data in luce raffrontata e corretta sull'originale. E benchè il nuovo esemplare che ne trasse il Kellermann sia più esatto de' precedenti, pur nondimeno io che vidi la base tuttora esistente nella Villa Casali, posso darne una alquanto più diligente ed accurata edizione (2).

(1) Mai Iur. Civ. et Symm. Orat. partes p. XXIII.

(2) Kellermann l. c. scrive: *Editores ad unum omnes in punctis delinquunt, litterasque majores et minores inter se commutant, lineolasque superpositas vel omittunt, vel alienis verbis imponunt.* Ma neanche egli seppe interamente evitare questa triplice inesattezza.

VIRIONICOMACHOFLAVIANOVC
QVAEST · PRAET · PONTIF · MAIORI ·
CONSVLARI SICILIAE ·
VICARIO AFRICAE
QVAESTORI · INTRAPALATIVM
PRAEF · PRAET · ITERVM · COS · ORD ·
HISTORICODISERTISSIMO
Q · FAB · MEMMIVSSYMMACHVS · VC
PROSOCERO · OPTIMO ·

Il nome gentilizio di Flaviano, cioè *Virio,* ricordato in questa base, è taciuto nell'altra del Foro Trajano, posteriore, come vedremo, alla prima di circa 38 anni, per quella negligenza sempre crescente, onde tutte le leggi della romana nomenclatura furono ogni dì più che per lo innanzi dimenticate e manomesse. Non voglio qui allargarmi a discorrere della gente *Viria,* la quale ne' tempi vicini al nostro Flaviano, cioè nel finir del secolo III, è forse due volte ricordata ne' fasti consolari (1), ma non debbo tacere quel pochissimo che del padre di lui ne accenna Macrobio. Questi nel primo de' Saturnali (2)

(1) Nell'a. 298. e nel 278; poichè il *Lupo* Console di quest'anno potrebbe essere quel *Virio Lupo* medesimo che appunto negli a. 278, 279, 280, fu Prefetto di Roma, e forse fu padre, o meglio avo materno d'un altro Lupo Consolare della Campania circa il 362. o 363, che sembra pur denominato *Virio* da una epigrafe mozza che vedevasi in Capua ai tempi del Pratilli (Consol. della Camp. p. 76), e non v'è ragione di averla in sospetto di men sincera.

(2) *Sed ne quid ad perfectionem coetus desideretur, invitandos ad eumdem congressum, convictumque censeo Flavianum, qui quantum sit mirandum viro venusto patre praestantior, non minus ornatu morum gravitateque vitae quam copia profundae eruditionis asseruit* etc. Macrob. Sat. I. 5. edit. Lond. 1694. p. 144. Questa è la lezione dello Stefano seguita in tutte le ristampe che io ho vedute, meno la Bipontina, che è l'ultima, (a. 1788. p. 218), la quale scrive *quanto sit mirando viro et venusto.* Non

lo ricorda col solo cognome di *Venusto,* e chiaramente ne dà a conoscere che i più ardenti partigiani del paganesimo lo tennero in conto di uomo meraviglioso. Altra certa notizia di lui non abbiamo. Il sig. Beugnot (Hist. etc. I. 469) lo vuole ricor-

è chi non vegga quanto la lezione dello Stefano sia confusa ed oscura, e lo Scriverio tentò di emendarla in due modi, cangiando cioè le allegate parole ne' seguenti nomi proprii, *Murrano Virio Venusto* (e questa è la nomenclatura, che il sig. Beugnot Hist. de la chute du paganisme en Occident T. I. p. 469 attribuisce al padre di Flaviano, quasi così veramente Macrobio avesse scritto), o leggendo *quanto sit mirando viro Venusto patre* etc. E veramente quest' ultimo è a un dipresso il vero dettato di Macrobio, come dimostrerò coll'autorità di due antichissimi ed ottimi codici Vaticani. Sono i segnati coi num. 5207, e 3417, il primo del secolo X od XI incirca, l'altro di poco posteriore, e concordano nella seguente lezione: *qui quantum sit mirando viro Venusto patre praestantior.* Molti altri luoghi di Macrobio potrebbero per avventura racconciarsi coll'ajuto di questi due ottimi esemplari che vincono facilmente in bontà quelli de' quali finora hanno fatto uso i filologi, e forse anche quelli che l'Olstenio ricorda come pregevolissimi (Holsten. Epist. edit. Boissonnade, Paris 1817, p. 379). Ma tornando al nostro argomento, due codici del secolo XV. (Palat. Vat. membr. 1573 e Vat. cart. 1542), non si dipartono punto dalla lezione de' più antichi, non così cinque altri del medesimo secolo (Cod. Vat. 1538, 1539, 1540, 1541, 1543), i quali scrivono *mirando viro et venusto*. È evidente l'origine della varietà; qualche grammatico cui la voce *Venusto* parve un epiteto, v' intruse la copulativa. Del resto il Pontano nelle note a Macrobio, accenna una lezione similissima a quella che io tengo per sola antica e genuina, leggersi in un codice di Cambridge, *et in vulgatis avorum memoria.* Infatti il Valesio così lesse ed intese questo luogo di Macrobio, e me ne danno avviso le sue note ad Ammiano Marcellino (lib. XXIII. cap. I. Edit. Gronov. p. 271), ove opina che il Venusto ricordato da quello storico come Vicario delle Spagne nel 363, e legato del senato romano a Valentiniano (l. c. lib. XXVIII, cap. I), non sia persona diversa dal padre di Flaviano. Anzi pretende conoscerne l' intera nomenclatura per una iscrizione dell' a. 390., ora nel Mus. Capit. (V. Donati App. 189. 5), la quale ricorda il taurobolio (e fu l'ultimo di tempo di cui si abbia memoria, v. Vandale Diss. p. 9) *percepito* da *Lucio Ragonio Venusto* Augure publico del popolo romano, Pontefice Vestale Maggiore. Ma chi crederà che Virio Nicomaco Flaviano non abbia ritenuto pur un solo de' nomi paterni?

dato nella lapida Muratoriana 1422. 3, ma questa spetta ad un *P. Virio Venusto* certamente liberto, come insegna la iscrizione medesima. Tornando adunque al famoso figliuolo di questo Venusto, che al dir di Macrobio sovrastò di gran lunga anche al padre per dottrina e virtù, terrem dietro agli onori di lui, sulla scorta delle due epigrafi onorarie che abbiamo sott'occhio. E in primo luogo la Celimontana ricorda i gradi di Questor Candidato, e Pretore, e la dignità di Pontefice maggiore, de' quali ufficii tutti tace la novella base, per amor di brevità quanto ai primi, e rispetto all'altro perchè, quando questa fu scritta, cioè nell'a. 431, come dimostrerò a suo luogo, non era più lecito far pompa de' sacerdozj pagani in publici monumenti. Siegue in ambedue le basi il titolo di Consolare della Sicilia, nè di questa dignità di lui io trovo, fuor delle due iscrizioni, altro riscontro.

(VICAR. AFRIC.) Non così del Vicariato dell'Africa, imperocchè posti a confronto Ammiano Marcellino (XXVIII. VI. Vales. p. 545), il quale ricorda Esperio Proconsole dopo la morte di Valentiniano Seniore, cioè dopo l'a. 375, e nel tempo istesso Flaviano Vicario dell'Africa, e due leggi del codice Teodosiano (XV. 7. 3. XVI. 6. 2.) degli a. 376. 377, l'una ad Esperio, l'altra a Flaviano dirette, veniamo in chiaro doversi questa dignità di lui riferire all'a. 377, e forse anche a qualche mese del precedente 376. Il Gotofredo (Prosop. Cod. Theod. v. *Flavianus*) vuole che a questa Vicaria Prefettura di Flaviano alludano una declamazione di Imerio, ed alcune parole di S. Agostino. Ma l'orazione propemptica di Imerio a Flaviano, ricordata da Fozio nel cod. 165 della sua Biblioteca, il quale ne trascrisse anche i passi più scelti nelle Ecloghe del codice 243 (V. Himer. Wernsdorf Eclog. XXXVI. p. 306), benchè faccia menzione di un reggitore dell'Africa di questo nome, non perciò risguarda il nostro Flaviano. Il Wernsdorf (l. c. p. 206) ha con buoni argomenti dimostrato che quel Fla-

viano cui Imerio non questa sola, ma più altre orazioni diresse, fu Proconsole dell'Asia due volte, ed anche Proconsole o Vicario dell' Africa, e che ebbe questa dignità fra il 354 incirca ed il 362. Laonde spetterà, se non erro, la declamazione del sofista a quel Flaviano che due leggi (Cod. Th. VIII. 5. 10. XI. 36. 14) dimostrano Proconsole dell'Africa nell'a. 358, e 361 (1), e ben se ne avvide il Reinesio, (Ep. ad Rup. LXIX, et Synt. inscr. p. 79, seg.), anzi anco il Gotofredo medesimo, come ritraggo dalle annotazioni di lui alla seconda delle leggi citate. Neanche S. Agostino è testimonio certissimo di questa dignità del nostro Flaviano. Imperocchè è impossibile non inferire dalle parole di lui (2), ch'egli volle accennare ad un Flaviano Vicario sì dell'Africa, ma cristiano della setta de'Donatisti. Ed infatti il Tillemont (Hist. des Emp. note XII, sur Gratien et art. LXIII, sur Theod. I.) vuole che si distinguano due Flaviani Vicarii d'Africa, l'uno Donatista, l'altro pagano ostinatissimo, del quale noi ragioniamo, ma non sa stabilire qual de'due debba assegnarsi all'a. 377. Il Morcelli (Afr. ch. T. II, p. 284), senza mai far menzione del nostro Nicomaco, tiene per notizia certissima che il Flaviano Vicario nell'a. suddetto fu Donatista, e ne deduce che la legge a lui diretta dall'Augusto Graziano contro quegli scismatici non dovette sortire veruno effetto. Veramente a me sembra certo che la legge citata dell'a. 377, e le parole di Ammiano Marcellino debbansi riferire al solo Nicomaco, ed è l'ordine

(1) Il Morcelli non pose mente alla legge del 358, e perciò nella sua *Africa christiana* (T. II. p. 260) in quell'anno segnò il solo Proconsolato di Probo, mentre avrebbe dovuto fargli succedere Flaviano circa il mese di ottobre.

(2) Leggonsi nella epist. 87 ad Emerito Donatista: Quid ergo, vos Flaviano quondam Vicario partis vestrae homini, quia legibus serviens nocentes quos invenerat occidebat, non communicastis? (ed. Maur. Paris. T. II, col. 211).

de' tempi in che vedremo succedersi le altre cariche da lui sostenute, che mi induce nell'animo questa persuasione. Del resto non dissimulerò un mio sospetto, che cioè a S. Agostino possa forse aver fallito la memoria, quando scrisse quelle parole. Imperocchè non sarebbe a meravigliare, che il nostro Flaviano, come tutti i più scaltri nemici del cristianesimo in quella età, avesse stimato interesse del suo partito proteggere e favorire ogni maniera di settarii, e massime in Africa i Donatisti, e che S. Agostino scrivendo dopo moltissimi anni (cioè fra il 405 ed il 411) di cose ch'erangli note soltanto per fama, poichè egli nel 377 e molti anni appresso visse in Italia, avesse errato nel credere della setta de' Donatisti, chi ne era stato soltanto spacciato fautore. E questo sospetto mi nasce nell'animo, non dal difetto di ogni memoria di un altro Vicario Flaviano, che sarebbe argomento di poco valore, ma dal vedere che a niuno di coloro i quali portarono questo nome in quella età, sembrano poter convenire la carica di Vicario dell'Africa, e la qualità di Donatista. Ma dall'altro lato, considerando la celebrità del nome e de' fatti di Nicomaco Flaviano, non so persuadermi, che potesse così grossamente errare circa la persona di lui, un tal contemporaneo qual era Agostino, perchè al mio sospetto non posso io medesimo dare gran peso.

QVAEST. AVLAE . DIVI . THEODOSI . PRAEF. PRAET. ITALIAE . ILLYRICI . ET . AFRICAE . ITERVM. Dopo tentate mille vie diverse, ed accintomi anche alla lunga e difficile impresa di ricercar un filo cronologico dentro quella incomposta e confusa raccolta delle lettere di Simmaco, a fine di poter stabilire con qualche certezza l'età della Questura del nostro Flaviano, mi sarei appigliato al partito di non toccare affatto sì difficil questione, se l'averla trovata strettamente congiunta con la cronologia delle altre cariche di lui, e ciò che più monta, con la notizia di alcuni fatti storici di non lieve importanza, non mi avesse indotto in tutt'altro pensiero. Laon-

de volendo io esser breve, più con cenni che con ragionamenti additerò gli indizii e le prove, che dopo molto dubitare e cangiar di pensieri mi hanno fermato in una determinata sentenza. Messe a riscontro fra loro le lettere di Simmaco a Flaviano lib. II, 8, 17, 19, 22, 23, 24, e quelle a Rufino lib. III, 81, 86, 89, 90 (1), chiaramente, a mio avviso, se ne ritrae, che Flaviano esercitava l'ufficio Questorio nell'aula Teodosiana in quel tempo medesimo in che il figliuolo di lui fu destinato Proconsole dell'Asia. Dimostrerò a suo luogo che Flaviano giuniore era già Proconsole nell'a. 383, e perciò stimo la Questura del padre dover spettare al 381 incirca, o 382. Conferma questo mio ragionamento il considerare che in quegli anni Teodosio dimorava in Oriente, quindi le lodi di Simmaco a quell'Augusto, perchè andava in cerca de' migliori cittadini, benchè assai lontani (lib. III, ep. 81), e le querele di Flaviano, che a malincuore vedevasi disgiunto per sì gran tratto dai suoi più cari, e quindi anche, se non erro, l'invidiar che faceva (lib. III, 58) Simmaco a Ricomere la compagnia di Flaviano. Imperocchè la lettera citata parmi scritta come parecchie delle seguenti, quando Ricomere dimorava, com'è noto, in Oriente. E poichè Rufino ebbe gran parte nella scelta che fè Teodosio di Flaviano in suo Questore (v. ep. 81, lib. III), dovranno gli storici, se pur i miei argomenti non sono fallaci, ricordar la potenza di quel celebre ministro fin dall'a. 381, ed anche prima, cioè parecchj anni innanzi al tempo in che parve al Tillemont averne trovati i primi indizj (l. c. art. XXIII, Theod. I.). Rufino medesimo poco dopo aver annunciata a Simmaco la designazione di Flaviano a Questore dell'aula Teodosiana, lo annunciò designato Prefetto del Pretorio (lib. III, ep. 90). Questa adunque fu la prima Prefettura d'Italia, Illirico ed

(1) Avverto che sieguo la numerazione non del Giureto, ma della edizione dello Scioppio.

Africa, che ambedue le iscrizioni ricordano, poichè la seconda, come vedremo, è senza il menomo dubbio degli a. 391 e seguenti. E qui accennerò una difficoltà, che mi tiene alquanto sospeso. Se Rufino dalla corte di Teodosio in Costantinopoli annunciò a Simmaco che dimorava in Italia, la nuova dignità di Flaviano, sembra discenderne che questa da Teodosio medesimo fu conferita. Ma vi sono leggi (v. Cod. Th. lib. IX, 40, 13, e Chronol. a. 383), che dimostrano Flaviano già Prefetto nell'agosto 382 e febbrajo 383, nel tempo cioè in che non Teodosio ma Graziano e Valentiniano II aveano soli la balia dell'Occidente. Resta adunque o supporre senz'altro, aver potuto Rufino conoscere prima di Simmaco l'onor destinato da Graziano a Nicomaco, o se questa per avventura non sembrasse cosa molto probabile, cangiar le iscrizioni e le date delle leggi in questione. Maraviglieranno forse i lettori, com'io per sì lieve difficoltà stimi lecito a chicchessia cangiar temerariamente le note cronologiche delle costituzioni imperiali, ma cesserà la maraviglia, quando avrò accennato le ragioni che pur vi sarebbero di farlo. Io veramente non mai senza evidente ragione mi arrogherò il diritto di emendare ad arbitrio cosa alcuna nelle leggi, ma non posso negare, che se tra le inserite nel Teodosiano ve ne sono molte, nelle date delle quali non deesi avere gran fede, tra queste debbono forse annoverarsi quelle che dissi a Flaviano dirette. Imperocchè chi volesse accettare per genuine tutte le iscrizioni e le date delle leggi spettanti ai Prefetti d'Italia, Illirico ed Africa negli a. 382, 383, si avvilupperebbe in quelle inestricabili difficoltà, dalle quali non seppe in niun modo distrigarsi il Tillemont (l. c. note XIX, et XXI, sur Gratien). Aggiungi l'errore evidente di quasi tutte le leggi degli anni 383, 384, 385, che portano in fronte il nome di Graziano già morto, e tacciono quello d'Arcadio (v. Chronol. C. Th. a. 383). Laonde chi si credesse in diritto di riferire le allegate leggi dirette a Flaviano ad un tempo posteriore, nel

quale Teodosio avessegli veramente potuto dar la Prefettura d'Italia, forse non andrebbe dietro ad un vanissimo sospetto. Nè questo tempo dovrebbesi cercare molto lontano, perchè vero è che Teodosio soltanto nel 388, debellato Massimo, recossi in mano quasi assoluto padrone l'uno e l'altro imperio; ma anche prima, cioè appena morto Graziano nel 383, cominciò a mescolarsi negli affari d'Occidente, tanto chè le nomine anche de'Prefetti, (come a cagion d'esempio quella di Simmaco Prefetto di R.) si fecero talvolta da lui, od a suo suggerimento (v. Tillemont nota XXI, sur Theod. I). Del resto io non mi arrischio a determinar precisamente gli anni di questa prima Prefettura di Flaviano, perchè nè per le ragioni esposte io posso interamente fidarmi delle date che mi offrono gli anni 382, 383, nè so appigliarmi ai seguenti 384, o 385, che sembrano occupati da altri Prefetti. Intorno alla seconda Prefettura di lui v'è minor controversia, chè le leggi, e come vedremo anche gli storici, le assegnano il 391 e 392 (v. Chronol. C. Th. a. cit.). Se non che il Baronio (Ann. a. 390), ed il Gotofredo (Comm. ad l. 2, Cod. Th. lib. I, tit. I, et l. 13, IX, 40) vollero dargli anche gli ultimi mesi del precedente 390, ed a questo tempo riportar quella legge, che io testè diceva recar in fronte il nome di Graziano con la data dell'a. 382. E questa, per loro sentenza, è la celeberrima legge promulgata da Teodosio dopo la strage di Tessalonica. Ma il Tillemont (l. c. note XX, sur Grat.), e massime il Pagi (Critic. ad a. 390) con lunghi ed acutissimi ragionamenti combatterono questa opinione. Ed io senza entrare in sì gran lite avvertirò soltanto, che veramente non mal si apposero, a mio avviso, il Baronio ed il Gotofredo, quando vollero a Flaviano assegnare gli ultimi mesi dell'a. 390; dappoichè sebbene una legge additi Polemio Prefetto in quel decembre (Cod. Iust. I. 40, 9), pur nondimeno Simmaco che è testimonio assai più degno di fede, dimostra, se non erro (ep. 62, lib. II), Flaviano essere stato

in esercizio di potestà, quando egli era Console designato, cioè appunto ne'mesi indicati. Per contrario errò il Gotofredo quando pretese, che nella prima sua Prefettura Flaviano non potè governare l'Illirico, la qual cosa francamente gli negò il Pagi, ed a buon dritto, come dimostra anche la presente iscrizione, che appella Flaviano due volte Prefetto dell'Illirico. E mi basta aver accennato questo, perchè non voglio neanche toccare le grandi quistioni intorno la divisione dell'Illirico in Orientale ed Occidentale, che mi menerebbero troppo lungi dal mio argomento. Al quale tornando, dirò che questa è la Prefettura di Flaviano ricordata da molti storici antichi, per quel ch'egli fece in favore di Eugenio che avea usurpato l'imperio appunto nel maggio del 392. Il Corsini (Ser. Pr. U. pag. 294.) diè in quest'anno a Flaviano la Prefettura di Roma, troppo leggermente seguendo la malfida scorta che è Niceforo, traendo a quel senso i più antichi scrittori, ed emendando senza buona ragione le iscrizioni delle leggi. Ma l'autorità delle due basi ne assicura, il nome di Virio Flaviano non esser giammai stato scritto nei fasti degli Urbani Prefetti, e già la Celimontana, tuttochè sola, ne avea fatto accorto l'acutissimo Tillemont (l. c. Theod. I. art. 63.). Del resto di per se è chiaro che gli storici antichi ricordano Flaviano qual Prefetto non di Roma, ma d'Italia. Imperocchè Rufino (H. E. lib. II. 33.), e Paolino, l'autore cioè della vita di S. Ambrogio (§. 31. in t. IV. opp. S. Amb. Ven. 1751. App. pag. IX.) appellano Flaviano semplicemente *Prefetto,* il che dimostra che essi accennano al *Prefetto del Pretorio d'Italia,* non all'Urbano, come ben sa intendere chiunque ha pratica cogli scrittori di quella età. Nè Sozomeno (H. E. lib. VII. cap. 22. Vales. p. 739.) discorda dai due precedenti, ma il solo Niceforo (H. E. lib. XII. c. 39. Paris 1630. T. 2. p. 303.), che tutti sanno quanto valga in fatto di critica, trascrivendo quasi a verbo le parole di Sozomeno risguardanti Flaviano, volle far da chiosatore, aggiun-

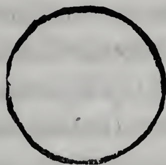
gendo Ῥώμης al semplice ὕπαρχος de' più antichi scrittori (1), e cadde così in un manifestissimo errore. Clemente Cardinali (lett. int. la ser. de' Pref. ecc. nel t. II. degli atti dell'Acad. Volsca), che raccolse in uno tutte le emendazioni proposte dagli eruditi alla serie Corsiniana, e vi aggiunse le sue, non mosse lite contro Nicomaco, per l'indebito luogo che occupava nei fasti dei Prefetti di Roma. Ma troppe sono le correzioni ed i supplimenti, che restano tuttora a fare a quella serie, e se ne avrà quasi un saggio in molti luoghi di questo mio scritto medesimo.

Fin qui le due iscrizioni son venute procedendo in pieno accordo, se non che il silenzio della nostra base circa il consolato di Flaviano, che la Celimontana ricorda, le pone tutto ad un tratto in discordia. Che Flaviano sia stato console ordinario è cosa posta fuor di dubbio, non solo dalla base Celimontana, ma meglio anche dai due seguenti epitaffi cristiani, dei quali l'uno intero nel Vaticano, edito già, ma scorrettamente, dall'Amaduzzi (Anecd. litt. III. p. 482. n. 48.) e dal Fea (framm. di fast. n. 52), l'altro mutilo, e si legge in alcuni giornali letterarii del secolo scorso (2), senza che veruno, per quanto io mi sappia, abbia fino ad ora avvertito il consolato segnatovi.

(1) Sozomeno, l. c. . . . . Φλαβιανὸς ὁ τότε ὕπαρχος, ἀνὴρ ἐλλόγιμος, καὶ περὶ τὰ πολιτικὰ ἐχέφρων εἶναι δοκῶν· προσέτι δὲ καὶ τὰ μέλλοντα ἀκριβοῦν λογιζόμενος ἐπιστήμῃ παντοδαπῆς μαντείας. Niceforo, l. c. . . . . Φλαβιανὸς ὁ τῆς Ῥώμης ὕπαρχος, περιβόητος λόγοις ἀνὴρ, καὶ εἴπερ τις περὶ τὰ πολιτικὰ συνετὸς, καὶ τὸ μέλλον ὡς ᾤετο μαντείαις ἐξεπιστάμενος. Nelle parole precedenti a queste è anche più evidente il seguir che fa Niceforo passo passo la storia di Sozomeno.

(2) Nov. Lett. di Fir. a 1752. p. 726, a. 1754. p. 263. Zaccaria Storia Letteraria T. VII, p. 610, n. III, nella vigna Bellotti presso S. Sebastiano.

DEP III · IDVS MAI IOSIMVS QVI
VIXIT · ANNVS · XXVIII QVI FECIT
CVMCOMPARE SVAANNVSSEPTE



MENSIS · VIIII BENEMERENTI INPACECON
SVLATV NICOMACI FLABIANI LOCVM AR
MARARI QVADRISOMVM (1)

PETROBENEM*erenti* . . . . *qui*
VIXIT ANNOS . . . . . . *dep*. . .
NICOMACOFLA*viano V. C. cons*

(1) Quell'incavo circolare che si vede in mezzo alla pietra è posteriore alla iscrizione, perchè ne taglia le lettere. Nella penultima lin. io leggo *locum Armararii,* fatto accorto della retta lezione dal nesso delle lettere VM, e dal neutro *quadrisomum*, che mi dissuadono dal leggere *locu marmararii,* ed anche dall'analogia di altre voci, che tosto accennerò, la quale mi fa parer assai più accettevole la parola *Armararius,* che *Marmararius.* So bene che quella non s'incontra in verun lessico, non esclusi i recentissimi, laonde sembra che niuno fino ad ora l'abbia voluta leggere in questo epitaffio, come certamente non ve la lesse il sommo Marini, il quale nell'indice della sua Raccolta delle iscrizioni cristiane, lo annovera tra quelli de' *marmorarii.* Ma per me è chiaro che la voce *Armarius* rilegata tra le barbare dal Forcellini, e dal Ducange registrata nel Glossario, fu fin dal secolo IV. dal volgo romano allungata in *Armararius,* come l'altra di senso similissimo e poco men che identico *capsarius* troviamo in questi tempi medesimi trasformata in *capsararius* (V. Marchi Monum. Crist. I. p. 27.), e *capsarara,* cioè *capsararia* (Rein. XX. 268, che credendola nome proprio volle cangiarla in *Carpodora*), voci anche queste od idiotismi ignoti a tutti i lessicografi. Laonde non ha forse minor diritto l'*armarius* ad essere annoverato tra le voci latine, che il *capsarius;* e gli allungamenti di ambedue queste voci nella lingua, come sembra, volgare, dovranno essere anch'essi notati, o nell'uno o nell'altro de' lessici.

Aggiungo le lettere di Simmaco 83. 84. 85. del libro II. (1). Questo console taciuto dai fasti, fu da alcuni annoverato tra i suffetti (2), altri confessarono non sapere a qual sentenza attenersi (3), altri in fine con miglior senno congetturarono averlo forse nominato Eugenio tiranno e perciò come illegittimo escluso dai fasti (4). E veramente a console suffetto non si dovea punto pensare, massimamente dopo che vennero in luce gli epitaffi cristiani, essendo cosa certissima che in questi tempi i soli ordinarii contrassegnarono coi loro nomi l'anno corrente. Ma la nuova iscrizione toglie il luogo ad ogni controversia. Infatti che Eugenio nominasse consoli è certo per la legge (Cod. Th. XV. 14. 9), che comanda cancellarne il nome dai fasti e dai monumenti. Il silenzio che la nostra iscrizione serba sul massimo tra gli onori di Nicomaco, mostra chiaramente che fu illegittimo, e colpito dalla testè allegata o da alcuna simile legge. La parte che ebbe Flaviano nelle imprese di Eugenio, rende palese che da costui e non da Massimo tiranno, furongli commessi i fasci usurpati (5). I monumenti in

(1) Da queste lettere apparisce che Alipio (Faltonio Probo Alipio P. di R. nel 391), Taziano (diverso da quello che fu Console nell'a. 391) ed un non so qual Elpidio erano stati da Flaviano chiamati ad assistere al suo *processo Consolare,* che dovè aver luogo in Milano.

(2) Iuretus ad Symm. lib. II, ep. 84. Amaduzzi l. c.

(3) Reland. Fast. p. 321. Almeloveen Fast. p. 106. Gori Thes. Dipt. I. 206. Fea framm. p. LXIV. Orelli n. 1188.

(4) Tillemont art. LXIII. e LXXVII. sur Theod. I. Fleet. p. 159. Vales. ad Ammian. p. 545. Kellermann p. 54. n. 118.

(5) Il sig. conte Borghesi cui, come a sommo maestro, ed arbitro di questi studii, io sottomisi una parte di queste mie osservazioni, gentilmente mi scrisse due lettere, che mi fo un pregio di communicare ai lettori in fine del presente scritto. Nella seconda egli brevemente dimostra, che Nicomaco non fu Console sotto Massimo, e che una sola volta egli ebbe i fasci. Veramente io giammai non ho dubitato di questi due fatti certissimi, ma forse con poca chiarezza spiegai il mio pensiero, quando esposi al lodato signore le ragioni, per le quali non avea voluto servirmi,

varii tempi tornati all'aperto, mettono nel più chiaro lume questa restituzione de' fasti dell' usurpato impero di Eugenio, sagacemente presentita da molti eruditi. Imperocchè l'intrusione di Eugenio nell'imperio avvenuta nel mese di maggio dell'a. 392 (1), nulla scemò dell'onore de' Consoli, che allora teneano i fasci, ed erano Arcadio Augusto e Rufino, i quali trovo segnati in epitaffi di Roma del luglio, od agosto, del settembre, e del novembre (2). Ed infatti sappiamo dalla storia che Eugenio affettava la società dell'impero con Teodosio ed Arcadio, volendo per se il solo Occidente già tenuto dall'infelice Valentiniano II, per lo che spedì messi di pace a Teodosio, ed in una iscrizione di Treveri lo troviam nominato collega di que'due Augusti d'Oriente (3). Chè se egli disperato di poter ottener pace da Teodosio gli avesse, non appena afferrato l'impero, mossa la guerra, noi troveremmo forse ne' monumenti romani della seconda metà di quest'anno segnato co-

come fece il Tillemont (l. c.), delle lettere di Simmaco (II. 62. 64.), a stabilire il Consolato di Nicomaco posteriore al 391. Io osservava che poteva pur Simmaco augurare nel 390. a Flaviano il Consolato legittimo, e duraturo nella memoria de' fasti, tuttochè egli ne avesse già per l'addietro conseguito un altro, la memoria del quale fosse stata abolita. Perciò mettendo da parte quelle lettere io volli con altri argomenti stabilire quello che tenni sempre per indubitato, che cioè Flaviano fu Console, non di Massimo, ma certamente di Eugenio.

(1) Il Petavio (Rat. temp. P. I. lib. VI.) indotto in errore dalle croniche di Prospero, del Conte Marcellino, e dell'anonimo Cuspinianeo stabilisce la ribellione di Eugenio nell'a. 391. V. la nota XII. di Matteo Garzon nella recente edizione del cronico d'Idazio. (Idatii Chron. correct. scholiis et dissert. illustratum. Bruxellis 1845. p. 139).

(2) Sono una iscr. Vaticana edita da Passionei p. 189. 4., una stampata da Marini (spiegaz. di un antico epit. p. XI.) e la celebre iscr. del *Papas Antimione* dichiarata da Marini l. c.

(3) Grut. 193. 1, ma con somma diligenza fu data novellamente in luce dal Lersch Central-Museum p. I. n. 1. Non cito una moneta di Eugenio con due imperatori sedenti nel rovescio (Banduri T. II. p. 254.), chè facilmente deesi attribuire quel fatto ad incuria de' monetarii.

stantemente il post-consolato di Taziano e di Simmaco (1); la qual formola fu appunto, al sentire del Pagi (Crit. a. 307. §. 1. 2. a. 309. §. 2.), cominciata a segnare a mezzo l'a. 307. per ordine di Massenzio, il quale dopo il mese di agosto di quell'anno non volle più oltre riconoscere i Consoli Massimiano IX e Massimino, e divenne poi usitatissima in Italia, quando fra i Goti che la tenevano in gran parte soggetta, e gli Augusti di Bizanzio era aperta nimicizia (V. Marini Papiri p. 329. 339.).

Nell'anno seguente 393. Eugenio dovea chiamarsi Console, giusta la prima delle celebratissime regole de' Consolati Cesarei stabilite dal Pagi. Ed invero benchè qui la storia sia muta, parlano i monumenti, cioè le iscrizioni sepolcrali d'Italia. Queste a Teodosio Console per la terza volta, il che avvenne appunto in quest'anno, non accoppiano Abondanzio, che era il legittimo collega di lui nel consolato, ed avuto per tale in tutto Oriente, ma Eugenio Augusto; e durano in questo stile fino al mese di dicembre, perchè non fu mai, lungo quest'anno, guerra aperta fra i due Imperatori, che obbligasse gli Occidentali a tacere il nome del nemico Teodosio. Mi accingo ad annoverare tutte queste iscrizioni, poichè debbonsi avere

(1) Ma forse non mancò in Italia qualche soverchiamente timido scrittor di epitaffi, che non volle dopo il maggio nominare i Consoli Orientali. Imperocchè credo che a quest'anno appartenga il seguente epitaffio di Capua, nel quale parmi che con nuova formola il primo anno dell'impero di Eugenio, non il Consolato di lui sia stato segnato: HIC SVNTPOSITIDVO = FRATRESINNOCEN = TESNEOFITI QVIVIXI = RVNTDIONISIVS ANNV = VNVMENSESDVODEP = PRI. KAL. AVG. MARINIA = NAANNIS TRIBVS MEN = IIIDEP. VIII. KAL. NOBEN = D. M. EVGENIO AVG. PRIMI. (leggi D. N.). Franc. Daniele la trasse con molte altre dal Ms. di Michele Monaco intitolato *Sanctuarium Capuanum,* nel quale erano raccolte le antiche iscrizioni scavate in s. Prisco poco lungi da Capua, e ne mandò copia al Marini, che ne stampò due (Iscr. alb. p. 49. Papiri p. 376.); questa, se non erro, è tuttora inedita.

in gran pregio, e sono in molto maggior numero, che non credettero alcuni i quali ricordarono questo Consolato di Eugenio.

Nella Biblioteca Vaticana ve ne ha una dell'aprile, ed è di una tal Costanza sepolta XVIII. KALMIAS (sic) THEODOSIO AVG. III ET EVGENIO AVG. CONSS (1). Del maggio è una mezza iscrizione che si vede nel cortile del palazzo Guglielmi, con molte altre trovate negli scavi di Tor Marancia l'a. 1821. Le note cronologiche sono III KALIVNIAS. CONSS. THEODOSI ET EVGENI. Non è stampata. Al terzo dì di settembre dee riferirsi la greca di Milano, che leggesi nel Muratori (394. 1. ad a. 393.), nella quale il solo Eugenio è nominato, ΥΠΑΘΕΙΑ ΕΥΓΕΝΙΟΥ ΤΟΥΤΟ ΕΧΤΟ. Le ultime parole non sono state fino ad ora, per quanto io sappia, interpretate da alcuno. Pregai il sig. conte Borghesi a dirmene il suo parere, ed egli mi rispose creder, vi sia indicato il sesto giorno del mese Thoth, scrittovi male ΤΟΥΤΟ per ΘΟΘΟΥ, come altre parole di quella iscrizione, che sono scorrettissime. Ma non potrebbe forse con leggiera emendazione della copia stampata leggersi ΤΟΥΤΘ? Se il marmo esiste tuttora in Milano, saprò qual conto debba io fare di questa mia congettura (2).

(1) Fu stampata dal Donati 189. 5. ad a. 393. *in Tusculano Passioneii*, e da Benedetto Passionei iscr. etc. p. 116. n. 30. che rettamente l'attribuisce anch'egli all'a. 393.

(2) Il Zaccaria Excurs. Litt. per Ital. p. 83. (donde il Donati 190. 1. ad a. 393.) lesse l'ultima linea come il Muratori. Da ΤΟΥΤΘ a ΘΩΥΘ, che è la vera ortografia di questa voce adoperata le mille volte ne'papiri (v. Am. Peyron Pap. Taur. e Bernard. Peyron Pap. greci del Mus. Britt. etc.), ed anche nelle iscrizioni (V. p. e. Letronne Recherches etc. p. 157.), non corre quasi alcun divario, poichè in questa iscrizione medesima vediamo scambiato il ϑ per τ, e l'ο per ω nelle voci ΥΠΑΘΕΙΑ ed ΕΧΤΟ, e quest'ultima quand'anche fosse scritta a dovere ἕκτῳ, non presenterebbe perciò la formola regolare, la qual richiede ἕκτῃ, cioè ἡμέρᾳ. Aggiungi che questi nomi di mesi non si solevano declinare.

All'ottobre di quest'anno spettano le note croniche dell'epitaffio metrico di un tal Eutichio, che leggevasi nel secolo XVI, e XVII. in s. Martino ai Monti nel pavimento, *dep*OSITVS QVARTVNONAS OCT...... SI TEODOSI. AGG. III ET EVGIN. Ne' ristauri di quella chiesa scomparve questa con molte altre pregevolissime memorie epigrafiche, laonde ho dovuto, come per infinite altre iscrizioni, attenermi alle copie stampate o manoscritte. E quanto sia malagevole stabilire con tali mezzi la vera lezione apparirà da quello, che verrò qui accennando in una nota (1). Sono del decembre due iscrizioni Vaticane.

(1) Primo diede un cenno di questo epitaffio il Sirmondo (not. ad Sidon. carm. VI. opp. T. I. col. 711.), recando in mezzo i soli nomi dei Consoli, e li ripetè il Reinesio p. 1021. n. XVI. Fu questo il primo indizio che si ebbe del Consolato di Eugenio avidamente raccolto dagli eruditi. Il Gudio 368.8 diè l'intera iscrizione, e poscia il Doni cl. XX. 49. che scrisse AVGGIII CICYCIN. Il Gori, editore della Raccolta Doniana, volle vedere in quelle lettere il nome di Cinegio Cons. del 388.; ristampò quella lezione dell'epitaffio e la interpretazione del Gori il Muratori 391.5., ma a p. 2000.1. diè in luce una copia migliore trasmessagli dal Bianchini. Giorgi (ad Baron.) citò la copia del Doni all'a. 388.; il cenno del Sirmondo al 393, quasi fossero due monumenti di anni diversi. Io per assicurarmi della vera lezione ho svolto per questa, come per tutte le altre iscrizioni della mia Raccolta delle cristiane di Roma, quanti Mss. epigrafici ho potuto avere in mia mano. Ho incontrato questo epitaffio nelle ottime schede Vaticane di Aldo Manuzio tre volte e sempre diversamente trascritto (Cod. 5253. p. 193. 275. Cod. 5241. p. 683.), nel Codice Vallicelliano B. 28. scritto da Antonio Bosio e da altri, donde senza dubbio trasse, ma poco fedelmente, la sua copia il Bianchini, e finalmente nelle schede di Alcandro Giuniore (Cod. Vat. 7113. p. 33.), dalle quali senz'altro, a mio giudizio, derivò con qualche negligenza la sua il Doni. All'esemplare genuino dell'Alcandro io mi sono attenuto, che è il più accurato di tutti, anche in quelle apparenti scorrezzioni, che trassero in errore il Gori ed altri, le quali io ho di leggieri emendate. Chè avvertendo bene la pietra essere stata assai logora come posta in un pavimento, s'intende tosto le lettere CICVCIN doversi cangiare in ЄTЄVGIN. Anzi leggerei francamente EVGEN se non mi ritenesse un certo rispetto verso il Manuzio il Bosio il Sirmondo ed il Gudio che tutti les-

La prima di una Gaudenzia, DP. XVIII. KAL. IAN DD. N. N. THEODS. AVG III ET . FL. EVG. AVG COS. (1); l'altra di una *Tigride,* che riporterò tutta intera per adornare con una almeno delle inedite di quest'anno il presente scritto. Fu trovata in questi ultimi tempi in non so qual antico cemeterio cristiano.

sic
TIGRITI BENEMERIII IN PACE
QVE VICSIT ANNOS ◊ LXXX
MEN ◊ II ◊ DEPOSITA ◊ VIII ◊ KAI ◊
IAN ◊ DD. NN ◊ TEVDOSIO ◊ III ET ◊
EVCENIO ◊

Infine ricorderò due frammenti di mese incerto; l'uno del già nominato palazzo Guglielmi con la data . . . HEODOSIO . AVC III ET FL. EVGENI (2), l'altro nella Basilica Ostiense THODOSIO . III. *Aug. et* EVSE*nio* (sic) (3), dove se mancassero altri

sero EVG. P. N., interpretando il Sirmondo (l. c.) ed il Pagi (Diss. Hypat. P. I. cap. VIII. n. VI.) *Principe Nostro.* Se non che il Manuzio in una sola scheda ha P. N., in due altre altre lezioni, ed una E logora può facilmente prender l'aspetto di una P, ed in fatti l'Aleandro esattissimo nel segnare le traccie rimanenti delle lettere notò una sola asta I. Ho voluto diligentemente avvertire una cosa di per se tanto minuta, perchè parmi poco probabile che le lettere P. N. sieno state adoperate in questi tempi a quel fine. Chè queste lettere medesime in quel secolo appunto esprimevano la nota appellazione di *nobilissimus puer,* e d'altra parte nelle *date consolari* delle iscrizioni troviamo gli Imperatori appellati sempre *Domini nostri* od *Augusti,* non mai *Principes nostri.*

(1) Il ch. Fea la diede in luce con qualche inesattezza Framm. etc. p. 14. n. 51.

(2) Il ch. sig. cav. Betti stampò questo frammento con alcune sue osservazioni nel Giornale Arcadico a. 1821. T. 12. p. 93. 94. Clemente Cardinali nelle Mem. di Ant. e B. A. T. III. p. 48. ne fè menzione.

(3) Io ho speso gran tempo e maggior fatica, in riunire insieme infiniti e minutissimi frammenti di lapidi antiche, tratti dal pavimento della Basilica Ostiense. La cosa mi è spesso riuscita assai felicemente, e così ho anche composto di molti piccoli frammenti un brano di iscri-

monumenti da confrontare con questa mutila iscrizione, si leggerebbe forse *Eusebio,* e chi sa quali congetture si metterebbero in campo per ispiegare quel nome.

Nell'anno seguente 394. Teodosio che già manifestamente apparecchiavasi alla guerra contro Eugenio, avea in Oriente creati Consoli Arcadio per la terza volta, ed il nuovo Augusto Onorio per la seconda, ed Eugenio dovè nominare anch'egli per lo meno un nuovo Console dell'Occidente. Infatti nelle antiche iscrizioni sepolcrali d'Italia e delle Gallie, i nomi de'due Augusti orientali di quest'anno non s'incontrano mai, fuorchè in un solo frammento edito dal Cardinali (iscr. ant. ined. p. 33. n. 194.), che dal museo Borgiano è passato al Borbonico di Napoli, dove io l'ho veduto e trascritto. In quest'epitaffio, se ci fosse pervenuto intero, noi leggeremmo senza dubbio una data posteriore alla celeberrima sconfitta del tiranno avvenuta nel mese di settembre, la quale diede in mano a Teodosio tutto l'impero d'Occidente (1). E si potrebbe anche assegnare a que-

zione bilingue, nella quale era scritta questa data. Più antica è la iscrizione latina, posteriore la greca della quale non rimangono che poche parole indicanti un sepolcro preparato da non so chi, per se ed i suoi, sotto il Consolato di . . . . . . (il nome del Console è perduto). Non riporto il testo della iscrizione, perchè la varietà de' caratteri ed i simboli che vi sono effigiati mal potrebbonsi riprodurre senza un disegno.

(1) Un titoletto conservato nella Biblioteca Vaticana sembra segnare il terzo Consolato di Arcadio nel mese di luglio, ma è senza dubbio mancante di una sua parte, e si dee credere che non il terzo ma il quarto Consolato di quell'Augusto vi fosse in origine segnato. Eccolo chè non si trova forse ne' libri a stampa,

HIC o IACIT o RERINTA o
QVE o VIXIT o ANIS o IIII o D
X KAL o AVG o ARCADIO III

Marini lo vide nella Bibl. Vaticana così mutilo come è al presente. Io ho invano cercato una copia intera di questo epitaffio. Nel T. II. de' Ms. del Bianchini conservati nella Bibl. Corsiniana, ne ho trovate due copie,

st'anno medesimo, come fece il Muratori (395. 4.), a mio avviso non senza ragione, una iscrizione di Bologna con la data del novembre, la quale porta scritti i nomi de' Consoli Arcadio ed Onorio Augusto senza aggiunta di numero. Non tengo conto della pretesa Tarentina presso il medesimo Muratori (395. 1.), essendo questa senza dubbio una copia moderna di una parte della Bolognese or ora citata (1). Resta adunque a cercare chi in quest'anno innanzi al mese di settembre fosse riconosciuto per Console in Occidente, e la risposta ci viene chiarissima dai monumenti che ricordano i fasci di Nicomaco Flaviano, i quali vengono quasi direi spontaneamente a prender luogo in quest'anno. Infatti l'iscrizione dell'*armarario* Zosimo, che è intera, presenta al lettore la data del *III idus maii,* e non segna altro Console fuor del solo Nicomaco, non essendovisi dovuto scrivere il nome di uno dei due Augusti che allora appunto coll'esercito loro sforzavano le Alpi per discendere in Italia e discacciarne il tiranno.

Nel Muratori (394. 2.) leggesi una base di statua dedicata in Roma *III. Idus Aug. DD. NN. Arcadio III. et Honorio II. augg. conss.*, ma monumenti di tal fatta quand'anche fossero più numerosi, non possono punto menomare il peso delle mie osservazioni, perchè furono certamente emendati a seconda della legge del vincitore. Non così avveniva degli epitaffi sepolcrali cristiani, ne' quali non ho mai incontrata traccia ve-

cioè a p. 27. e 64. colla indicazione: *In hortulo Eremitae custodis amphitheatri Flavii.* Il Bianchini assegna l'iscrizione all'a. 394. del quale noi ragioniamo, e non s'avvede che questa data è difficile a conciliar con la storia, ma poichè neanche egli vide intera la pietra, non dovea tener per certa una data siffatta.

(1) Due frammenti scritti di s. Paolo fuor le mura (l'uno dato dal Margarini n. 254. all'a. 396., e Muratori 438. 4. tra quelli d'anno incerto, l'altro inedito) segnano a questo modo medesimo il Consolato di *Arcadio* e d'*Onorio* e possono spettare a quest'a. 394., ma sono mutilati là appunto dove era il nome del mese.

runa di abrasione de'nomi de'tiranni, e Consoli proscritti, benchè sovente l'odio religioso contro costoro, che furono per lo più poco amici del culto cristiano, avesse potuto stimolar quei fedeli alla esecuzione delle leggi imperiali. Vero è che neanche dalla base Celimontana fu abraso il titolo di Console ordinario, ma è facile indovinarne la cagione. Quella base fu dedicata nella privata abitazione de'Simmachi, che era appunto nel Celio e precisamente nel sito ora occupato dalla Villa Casali, e dobbiamo questa importante indicazione all'Emo Cardinal Mai, che con l'esimia sua dottrina l'espose nella elegantissima disquisizione intorno alla famiglia de'Simmachi premessa ai nove brani di orazioni del celebre oratore di quel nome, ch'egli diede in luce dai palimpsesti ambrogiano, e vaticano. Ora i Simmachi potevano forse fra le pareti domestiche contravvenire impunemente alla legge imperiale (e certo doveano averne il talento), e se nol fecero, avranno per avventura rimossa la statua dalla vista comune, senza potersi indurre a cancellarne l'epigrafe.

Innanzi di chiudere questo lungo articolo sul Consolato di Nicomaco, voglio avvertire i lettori di un errore nel quale incorsero due sommi eruditi, affinchè non mi sia ascritto ad ignoranza il non aver fatto uso della loro opinione. Voglio dire del Gotofredo il quale scrisse (comm. ad l. 9. lib. XV. tit. 14. cod. Th.) che i Consoli nominati da Eugenio furono Nicomaco ed Arbogaste, e del Marini (spiegaz. di un epit. p. X.), il quale ripetè il detto del primo, e pure del Consolato di Arbogaste non si ha certamente notizia veruna, nè vi è modo di collocarlo in questi due anni (1).

(1) Non mi muove a meraviglia che il sommo Marini abbia in questa parte seguito ciecamente il Gotofredo, poichè non parmi ch'egli volgesse giammai seriamente il pensiero a questo nostro Nicomaco. Ed infatti nel volume de'Papiri (p. 328.) annovera egli i Nicomachi che nei secoli IV. e V. salirono a grandi onori, e non solo tace del nostro, ma

Sieguono nella nostra base le parole *virtutis auctoritatisque* etc. È chiaro che vi si sottintende la voce *statua*. Delle ragioni che mossero Valentiniano III a ristorare la memoria di Nicomaco del danno sofferto, discorrerò da ultimo. Ora dopo enumerate e messe in piena luce le cariche sostenute da Flaviano il vecchio dobbiamo rivolgere il pensiero al figliuolo di lui Flaviano giuniore, ed a questo c'invita l'iscrizione medesima.

II. *Delle cariche di Flaviano Giuniore.*

E poichè questa è la sola iscrizione che direttamente ricordi Flaviano il giuniore, sarà un pregio tutto suo proprio l'averci data una notizia piena ed intera, delle cariche di lui, e ciò che forse anche più monta, l'aver tolta per sempre una occasione di facilissimo errore nel quale caddero molti eruditi, del confonder cioè il padre col figliuolo, e quel che all'uno spetta all'altro attribuire.

in suo luogo mette innanzi un Q. Aurelio Nicomaco Console ignoto ai fasti, com'egli scrive, il quale veramente non è mai esistito, fuorchè nel volume dell'esimio Fabretti (p. 102. 234.). Imperocchè questo diligentissimo trascrittore di lapidi antiche, con un di quelli errori, *quos humana cavit parum natura,* sostituì il nome di NICOMACHO a quello di SVMMACHO nella base onoraria dell'oratore Q. Aurelio Simmaco dedicatagli nel luogo medesimo, e dalla istessa persona che collocò l'altra al nostro Nicomaco. E la vera lezione del marmo, che vedesi tuttora nel primitivo suo luogo, cioè nella villa Casali, era stata avvertita dallo Arevalo nelle note a Prudenzio (p. 843). È ora stata esattamente stampata anche dall'Emo Mai (l. c. p. XVIII. e t. V. Script. Vet. p. 277. 2. Orelli n. 1187.). Vorrà taluno sapere che nota abbia apposta Marini nella sua raccolta delle iscrizioni cristiane a quelle due che ricordano il Consolato di Flaviano, o almeno a quale anno le abbia assegnate. Risponderò che nè a queste nè alle altre iscrizioni Consolari, tranne qualche rarissima eccezione, fè mai nota alcuna, e che neanche le dispose in ordine cronologico, ma tutte le disperse nelle volgari classi degli *affectus parentum conjugum.* etc.

CONS CAMP. L'iscrizione tace i primi gradi degli onorí del giovane Flaviano, come avea fatto di quelli del padre, ma è agevole l'intendere che egli fu Questore Candidato e Pretore prima di conseguire la dignità di Consolare della Campania. Della quale carica del nostro Flaviano non si era fino ad ora avuto indizio veruno, benchè molti di que'Consolari sieno circa questi tempi, cioè a dire innanzi all'a. 383. ricordati dagli antichi scrittori, o dai monumenti.

PROCONS . ASIAE. E dissi innanzi al 383., perchè da una legge (Cod. Th. XII. 6. 18.) apprendiamo in quell'anno Flaviano essere stato al governo dell'Asia, in qualità di Proconsole, che è la seconda dignità di lui ricordata nella presente iscrizione. E se al tutto muta è l'antichità intorno al reggimento ch'egli tenne della Campania, non così avviene del Proconsolato dell'Asia. Imperocchè abbiamo lettere di Simmaco a Flaviano seniore, nelle quali lo esorta a lasciar partire il figliuolo per lontana provincia (lib. II. ep. 19. 22.), ed infatti poco dopo s'avviava costui alla volta dell'Asia (ep. 24.), donde è manifesto che risguardano quelle epistole l'asiano Proconsolato di lui (1). Gotofredo nel commentario alla legge allegata rimanda i lettori ad Imerio Sofista (2) e a due orazioni allora inedite di Libanio *ὑπὲρ τῶν ἱερῶν*, e *κατὰ Ἰκαρίου*, che ricordano, com'egli afferma questo Proconsole. Ma Imerio Sofista, e lo abbiamo già notato di sopra, scrisse quelle sue declamazioni per un Flaviano stato due volte Proconsole, e vivuto alquanti anni prima de'nostri Nicomachi. Nè l'orazione di Libanio *ὑπὲρ τῶν ἱερῶν* fa al caso nostro, dappoichè il Gotofredo medesimo che la diede poscia in luce, s'avvide ch'ivi era fatta

(1) Anche nell'ep. 69 del lib. III. Flaviano giuniore è ricordato come *Proconsole* in genere.

(2) Ap. Phot. Bibl. Cod. CLXV: εἰς Φλαβιανὸν προπεμπτήριος, προαχθέντα τῆς Ἀσίας ὕπατον . . . . . Διάλεξις . . . εἰς Φλαβιανὸν πάλιν τὸν ἀνθύπατον (v. Himer. edit. Wernsdorf p. 8. 11. 12.).

menzione di Flaviano celebre Patriarca Antiocheno (1). Resta la sola declamazione κατὰ Ἰκαρίου, la quale veramente mi fornisce notizie utilissime. Questa è la seconda delle due che conosciamo sotto quel titolo (dettata come pare tra l'a. 384. e 385), ed il Reiske la diè per il primo alle stampe da un Codice Augustano (Libanius Reiske II. p. 134. seg.). Indi apprendiamo che Flaviano fece mal uso della sua autorità, e non curando le antiche leggi, e le novelle anche di Teodosio medesimo sottopose ai tormenti non so quali Decurioni, per la qual cosa dimesso dal Proconsolato, sarebbegli toccato anche di peggio, se con una precipitosa fuga preso il mare non si fosse posto in salvo. E certamente non poteva egli peccare in cosa che più al vivo pungesse il buon Teodosio, chè le cinquanta costituzioni di lui intorno i privilegi de' Decurioni inserite nel Codice Teodosiano (lib. XII. tit. I.) sono una luminosissima prova del quanto gli stesse a cuore l'onore delle curie municipali. Ed infatti Libanio dopo narrato il caso di Flaviano racconta, quanto cara costò la trasgressione di quelle leggi medesime ad un Prefetto d'Egitto, che non ebbe la ventura di trovar via alla fuga. Giacque egli adunque lungamente inonorato; nè Teodosio mai più gli commise governi di provincie, o verun altro grado nella milizia armata, o nella Palatina (2).

(1) Gotofr. Libanii pro templ. Genev. 1634. p. 51. Ma vi lasciò una gran lacuna, colmata finalmente ai nostri dì dall'incomparabile ristoratore degli antichi volumi, l'Eminentiss. Mai (Frontonis Epist. R. 1822. append. II. p. 421.)

(2) Una legge priva di data, ma intestata coi nomi di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, leggesi nel cod. Giust. (XII. 56. 1.), ed in alcune edizioni è diretta a Flaviano, in altre a Flavio Proconsole dell'Africa. Il Gotofredo facendo ragione, che l'unico Proconsole d'Africa di nome Flaviano, in che si fosse egli imbattuto fra tante memorie, e scritti del secolo IV, è quello cui son dirette alcune leggi circa l'a. 361., si avvisò dover ritirare indietro, verso quell'anno la costituzione allegata, emendandone il titolo (Gotofr. Prosop. cod. Th. v. *Flavianus*). Ma nel Ms.

PRAEF VRBI SAEPIVS. Giunto a questo passo dell'iscrizione, poichè l'ho provato tanto fuor d'ogni espettazione scabroso e difficile, che per oltre ad un mese, con ogni sforzo ed industria tentatolo da ogni lato, e chiamati anche all'impresa alcuni assai valenti amici, non fu dato nè a me nè a loro di superarlo, non posso non rallegrarmi meco medesimo di avere alla fin fine vinto un ostacolo, che parvemi al tutto insormontabile, ed

» impediva tanto il mio cammino,
ch'io fui per ritornar più volte volto. »

Ambrosiano, donde il Clossius trasse nuovi e preziosi frammenti del Codice Teodosiano è trascritta questa legge medesima colla data dell'a. 393, e nella edizione del Puggeo (Theod. Cod. genuina fragm. etc. Bonnae 1825. p. 41.) leggesi dagli Imperatori suddetti diretta a *Flaviano Proconsole dell'Africa.* Di che potrebbe taluno inferire, o il nostro Flaviano, od un omonimo aver in quest'anno amministrata l'Africa Proconsolare. La qual cosa mi teneva assai incerto e dubbioso, poichè non mi è noto verun altro Flaviano il quale in quei tempi battesse la via degli onori, ed al nostro l'iscrizione, per tacere d'altri argomenti, palesemente nega un duplice Proconsolato. Voleva assicurarmi della genuina lezione del Ms., e non potendo qui rinvenire l'originale edizione del Clossius, o quella del Wenck (Cod. Theod. lib. V. priores etc. Lips. 1825.), mi rivolsi al Corpus Iuris Antejust. edito in Bonna dal Böcking ed altri, e fui lietissimo di incontrarvi la vera scrittura del codice antico che era stata con temeraria, e dirci quasi furtiva emendazione falsata dal Puggeo. Il Codice adunque ha *Flactiano*, il qual nome con miglior ortografia avrebbesi a scrivere *Flacciano*, ed appunto un Flacciano personaggio di molta eloquenza, e dottrina « *qui etiam Proconsule fuit* » ricorda S. Agostino, che gli fu amico, nel lib. XVIII. 23. de Civ. Dei, e nel lib. I. §. 18. della disputazione *contra Academicos* scritta circa l'a. 386. lo appella uomo chiarissimo, e dottissimo, ma non Proconsole. Il Morcelli (Afric. Christ. a. 361.) sospetta che questo *Flacciano* fosse il Flaviano degli a. 357. 361., Reinesio (Ep. ad Rup. p. 625.) lo confuse col nostro Flaviano giuniore. Egli è ora evidente, che nulla deesi cangiare nella lezione de' luoghi allegati di S. Agostino. L'intestazione della detta legge è certamente scorretta, ma se la data, come parmi probabile, è sincera, Flacciano prenderà luogo ne' fasti Proconsolari all'a. 393.

Accennerò in una nota ai lettori la difficoltà, e la via che tenni per superarla (1), poichè senza una tale esposizione potrebbe sembrar arbitraria, e fallace questa importantissima lezione, che mi accingo senz'altro a dichiarare. È adunque a sapere che Flaviano giuniore per testimonianza chiarissima di

(1) L'aspetto che presentavano le lettere induceva a leggere francamente PRAEF. VRBIS . APPIVS *nunc praef praet.* etc., e non io soltanto, ma anche i sigg. Henzen e Brunn provatisi a mio invito di cangiare quella lezione in altra migliore, riconobbero non potersi far cangiamento pur d'una lettera. Ma questa lezione confondeva, ed avviluppava stranamente il senso di tutta l'epigrafe. Imperocchè additava Appio come attualmente *Prefetto,* ed il diploma imperiale per contrario nelle lin. 29-33. tuttochè non peranco lette per intero, sembrava attribuire quella Prefettura a Flaviano Giuniore. Aggiungi che quest'Appio era appellato col solo primo suo nome, contro l'uso costante e solenne di quella età, che adoperava così isolatamente i cognomi, e per lo più l'ultimo; nè intendevasi come e perchè egli che a piè della base avea fatto scrivere tutti i suoi nomi, e la qualità di ex-Prefetto di R., fosse anche ricordato in modo sì diverso nel titolo dedicatorio, ove non entrava per nulla. Questa, ed altre molte difficoltà dell'assurda lezione non potevano ancora indurmi a far aperta violenza a quella che parevami evidente scrittura di antico publico monumento, attesochè io sospettava, potessero forse nel principio della lin. 31., che non ero peranco riuscito a leggere, ascondersi le parole *ac nepos*, per le quali, se non le altre stranezze, sarebbesi almeno tolta via ogni contraddizione tra il titolo della base, ed il diploma. Intanto il sig. conte Borghesi, avuta una prima copia della epigrafe, scriveva al dott. Henzen, emendasse colla ispezione accurata del marmo quella lezione, che non era punto da tollerare, e vedesse di leggervi PRAEF VRBISACR.TER, od VRBISAET.TER, o in qualsivoglia altra guisa il numero ternario delle Urbane Prefetture di Flaviano. Non si potè punto nulla cangiare dell'adottata lezione, ma l'autorità del grande maestro mi diè ardire e franchezza contro il quadratario medesimo che l'avea incisa sul marmo, e cominciai a crederla un errore di lui, e rifiutarla, sostituendovi TERTIVM, od ITERVM per le ragioni che si diranno a suo luogo. Ed infatti la scrittura delle lin. 30. 31. che alfine mi si fè manifesta, condannò con inappellabile sentenza quel malaugurato nome *Appius*, contro il quale già tante accuse di falso erano state intentate. E quando meno

Simmaco (1) fu da Eugenio collocato nella sede Urbana, donde vinto il tiranno, dovè con suo scorno discendere, e gli fu anche confiscato il patrimonio (Symm. IV. 19. 51.). Eduardo Corsini, che avea, come vedemmo, falsamente creduto Prefetto di Roma nell'a. 392. il seniore Flaviano, di lui pure vuole che si intendano (l. c. p. 305.) le parole allegate di Simmaco, o chè almeno accennino soltanto ad una Prefettura promessa, e non mai conferita al figliuolo. Ma anche questo è un errore, chè la lettera senza verun dubbio allude al giovane Flaviano, e palesemente dimostra esser lui stato Prefetto Urbano di Eugenio, quando costui fu sconfitto. E ben se ne avvide il Reinesio (Synt. inscr. p. 79.) ed anche il Drakenborch, che ne discorre nel dar conto de'codici, de'quali egli fè uso nella sua edizione

il pensava, mi si aprì anche dinanzi la via di restituire il debito onore all'antico quadratario, e la vera lezione al monumento. Imperocchè fattomi ad esaminarne per un ultima volta tutte un per una le lettere, benchè queste sempre il medesimo aspetto presentassero, pur nondimeno più al tatto forse che alla vista mi avvidi, la prima P dell'APPIVS non essere per avventura così decisamente scolpita, che non potesse anche dirsi una E; la quale osservazione mi dava un senso pianissimo, cioè *praef. urbi saepius*, ed i lodati sigg. Henzen e Brunn riconoscevano ancor essi per vera la inaspettata scoperta. La quale assai opportunamente dava campo a leggere *praef. urbi,* (non *urbis*), che è la formola più usitata ne'monumenti di quella età. Non perciò mi diedi tosto a gridare ἕυρηκα, chè la novità della formola indicante in modo sì vago le moltiplicate Prefetture mi dispiaceva, benchè vedessi una ragione speciale, che nel caso presente, poteva aver fatto adottare tal novità. Ora peraltro dopo avervi fatta sopra molta riflessione, ed ottenuto il suffragio autorevolissimo del sig. conte Borghesi, che accetta senz'altro e la nuova lezione, e la ragione che io ne do, smetto ogni dubbio, e la propongo come certissima.

(1) lib. VII. ep. 104. Scrive Simmaco quando Flaviano, ebbe come vedremo da Onorio l'Urbana Prefettura. « *Video Flaviani filii mei honorem propterea hucusque jacuisse, ut ei testis melior eveniret. Inciderat in tyranni beneficium judicio bonorum temporum reservandus. Sed praestitit illi amissio praefecturae quod mutavit auctorem* » la stessa cosa accenna ma più oscuramente nella ep. 7. del lib. IV., e nella 93. del VII.

di Livio (T. XV. P. I. 617. Stuttgart 1827.). Chè se circa il senso di quell'epistola poteva per avventura per lo passato aver luogo alcuna incertezza, non dee questa durare al presente, dopo ritrovata e letta a dovere la nostra iscrizione. La quale non numerò le Prefetture di Flaviano, affinchè la esclusione dal novero legittimo della conferitagli dal tiranno non rinnovellasse la memoria del disonore, che gli fruttò quella usurpata dignità; ed è questa la sola ragione che può darsi della nuova formola *praef. urbi saepius,* e che fu pienamente approvata dal sig. conte Borghesi (v. la lett. 2.). Mi spiace però di non poter con lui convenire in cosa del resto di lieve momento. Egli vuol che Niceforo sia testimonio di questa Prefettura Urbana, tenuta da Flaviano giuniore sotto Eugenio, benchè ammetta che confuse il figliuolo col padre, ma sembrami aver dimostrato, e potrei farlo, se fosse d'uopo, anche più ampiamente, che Niceforo in quel passo come in mille altri va ricopiando Sozomeno, con fargli talvolta da chiosatore, od interprete, come fè appunto quando appellò Prefetto di Roma il vecchio Nicomaco Prefetto d'Italia. Laonde non ebbe Niceforo veruna notizia mai di Flaviano giuniore. Del resto messe anche da parte le parole di questo storico, gli argomenti che son venuto esponendo ne fan certi doversi ne' fasti de' Prefetti di Roma colmare un vuoto che tuttora vi s'incontra, scrivendo il nome del giovane Flaviano almeno nell'a. 394., forse anche nel precedente 393; e varrà per compenso a quello del vecchio Flaviano che ne fu per noi testè eliminato.

Onorio Augusto seguendo le orme del padre suo Teodosio, che avea al giovane Flaviano fatto restituire il patrimonio (Symm. IV. 19.), lo ammise anche per favor di Stilicone, alla sua grazia, di che fu segno l'averlo chiamato a corte nel 398. per accompagnar Teodoro nella solennità Consolare (1), e non

(1) V. lib. IV. ep. 2. 5. V. 6. « *Symmachus Theodoro. Filium meum Flavianum Consulatus tuus revocat in lucem* » VI. 10. 30. e 36.,

è a dire quanto lieto se ne addimostri Simmaco nelle sue lettere. Nè corse gran tempo che Onorio per consiglio di Stilicone medesimo lo innalzò alla Urbana Prefettura, e questa è la prima con legittima autorità da lui amministrata. Primissimo testimonio ne è al solito l'epistolografo Simmaco (VII. 50. 96. 104. VIII. 29.), e le leggi del Codice Teodosiano ce ne additano il tempo preciso, chè parecchie ve ne sono dirette a Flaviano dal giugno del 399. fino a tutto intero il 400 (1). Il Corsini non seppe decidere, se a Flaviano padre od al figliuolo spettava la Prefettura ricordata da queste leggi, ma già il Gotofredo, ed altri senza aver veduta la nostra iscrizione aveano dal solo Simmaco appreso ad assegnarla al giuniore. Il quale continuò probabilmente nella sua dignità anche oltre al 400. Imperocchè egli è certo, che a lui succedette immediatamente un cotal Decio (Symm. VII. 50.), il quale era senza dubbio Prefetto negli ultimi mesi dell'a. 402. (Cod. Th. VII. 13. 15.), ed è forse al parere di Marini (Difesa per la serie de' Pref. etc. p. 56.) il Cecina Decio Albino della lapida Gruteriana 187. 2.

in quest'ultima diretta a Flaviano si legge: *Cum ab Agente in rebus sacrae litterae mihi redderentur, quibus ad officium praecelsi viri Consulis evocamur, vidi alias aeque ad tuum nomen emissas etc. . . . . . . Nolo igitur ambigas, cum scias tibi haec prima post dubia fortunae divini Principis alloquia deferri.* Cf. la lettera 5. del lib. V. Questo è quell'*officium magnifici Consulis* di cui parla Simmaco medesimo nella ep. 95. lib. VII., e che il Corsini (l. c. p. 296.) credè indicare il Consolato di Flaviano; e veramente significa l'*officio* cioè corteggio del Console, al quale Flaviano con altri personaggi era stato prescelto. Circa questi *Officii Consolari, Pretorii, nuziali etc.* V la legge un. tit. 8. lib. VI. Cod. Th., il commentario di Gotofr. alla l. 1. tit. 9. lib. XV. Gesnero ad Plin. ep. 9. lib. I. ed altri.

(1) V. Gotofr. Prosop. v. *Flavianus.* Aggiungi una legge stampata dal ch. Peyron tra i nuovi frammenti del Teodosiano (p. 80.) tratti dal palimpsesto Torinese, nella quale rettamente si legge *Flaviano P. U.* Nel Codice Giustinianeo (V. 62. 24.) questa costituzione medesima era diretta *Flaviano P. P.*, ed il Gotofredo (l. c.) ne avea subodorato l'errore.

L'anno adunque 401. dovrà di necessità o a Decio, od a Flaviano assegnarsi, perchè l'uno venga a succedere all'altro senza persona intermedia; e forse è da preferire a Decio il nostro Flaviano, accennando Simmaco (l. c.), la Prefettura di lui essere stata diuturna. Laonde assai male fece il Corsini ad infarcire i fasti degli anni 400. e 401. di tanti nomi di Prefetti d'incertissima età, o che giammai non ebbero quella carica, niuno dei quali certamente può prendervi un luogo legittimo (1); nè di questo errore purgarono que' fasti coloro che si accinsero a migliorarli, tuttochè la successione immediata

(1) Mi è facile il dimostrare, che non un solo de' sei Prefetti che il Corsini frappone tra Flaviano e Decio ha diritto a tenersi quel luogo. I. *Rufius Postumianus.* Il frammento d'iscrizione che lo nomina neanche ci fa sapere qual carica egli ebbe. L'ultima linea non deve essere corretta come vorrebbe il Corsini, a fine di leggervi il nome di Stilicone Console, ed assegnare il frammento all'a. 400., perchè la pietra originale esiste tuttora, e dimostra, che Margarini la seppe leggere a dovere. Marini (l. c. p. 37.) crede che questo frammento ricordi il Prefetto dell'a. 445. e la cosa è assai probabile. II. *Anicius Acilius Glabrio Faustus.* Il Corsini confessa che l'età di questo Prefetto ondeggia fra gli anni che dal 395. corrono fino al 408. Altrove dimostrerò che fu posteriore allo stesso 408. III. *Fabius Felix Pasiphilus Paulinus.* Il sig. conte Borghesi in una speciale Dissertazione ha dimostrato da par suo questo Prefetto spettare all'a. 355. (Diss. sopra una lapida Grut. negli Atti dell'Acad. di Torino T. 38.). IV. *Aemilius.* Lo stesso Corsini dubita perfin del nome di questo Prefetto, circa l'età di lui non ha se non congetture vaghissime. V. *Andromachus II.* L'unico fondamento della iterata Prefettura di questo Andromaco, e dell'a. 401. in che vien collocata, è la legge 3. lib. XI. tit. 28. C. Th. Il Gotofredo nelle note ne avea già dimostrata corrotta l'iscrizione e doversi scrivere P.P., poichè spetta al Prefetto delle Gallie. VI. *Flavius Peregrinus Saturninus.* Il Corsini ragionevolmente afferma, che questo Prefetto dee collocarsi dopo l'a. 399., ma quando lo assegna agli a. 401. o 402. perchè vuoti, e *primi occupantis* ha il torto, chè vi sta dentro Flaviano con tutto il suo dritto. Kellermann si lasciò trarre in inganno dal Corsini, accettandone senza esame la sentenza (Vigiles. p. 69. n. 264.), ma in questo errore incorsero anche altri.

di Decio a Flaviano fosse già stata avvertita dal Gotofredo (Prosop. l. c.), e dal Drakenborch (l. c.). Assai mi duole dovere quasi ad ogni passo riprendere il Corsini e notare le omissioni degli emendatori di lui, ma poichè quella serie abbisogna d'infinite correzioni, e spesso ha indotto in gravi errori coloro che vi si sono ciecamente fidati, non mi pare irriverenza verso la inestimabile dottrina di que' sommi, ma debito ufficio, di chi vuol mettere in sodo l'antica cronologia, scuoprirne, ed additarne i difetti.

Or fa d'uopo indagare per lo meno una terza Prefettura di Flaviano, perchè il *saepius* dee valere più che l'*iterum*, e d'altra parte è manifesto che se questa degli anni 399. 400. 401. fosse stata la sola da lui legittimamente amministrata, non sarebbesi in un publico monumento potuto appellarlo *Praef. urbi saepius*, venendo in tal caso il *saepius* ad apertamente indicare quella dignità di cui era stata per legge abolita la memoria. E qui si fanno opportunamente innanzi le soscrizioni di alcuni antichi codici Liviani. Imperocchè Nicomaco Flaviano giuniore, e Nicomaco Destro molto studio posero in emendare gli esemplari di antichi scrittori, giovandosi anche dell'opera di un cotal *Tascio Vittoriano;* e mirabilmente consuonano in tramandarci questa notizia Sidonio Apollinare (lib. VIII. ep. 3. ed Sirm. opp. T. I. p. 612.), e le soscrizioni di alcuni antichi codici, contenenti la Decade prima di Livio. Quelle di due codici Laurenziani furono stampate dal Bandini (Catal. Cod. Lat. II. 692.), altre di un codice del Chiflezio dal Wendelino (de natali solo leg. sal. p. 118.), Fontanini (Vindic. Dipl. lib. I. c. 3.) e poscia dal Drakenborch (l. c. p. 614. in Syllabo Cod. Livii) che lo vide nella Biblioteca di Leida, e stampò anche quelle di un codice Vossiano (l. c. p. 622.); il Sirmondo (l. c.) ed il Giureto (ad Symm. praef. p. X. ed. Paris. 1604.) ne riferiscono una o due senza indicar donde trascritte, infine l'Arevalo (ad Prud. p. 844.) e l'Emo Mai (de Symm. l. c. p. XXV.) ne recano al-

cune de' codici Vaticani. Affinchè i lettori ne abbiano una idea precisa, io descriverò qui a piè di pagina tutte le soscrizioni di due codici Vaticani, da'quali gli indicati editori ne trascrissero soltanto due o tre (1). Gl' imperiti amanuensi in varii modi

(1) Sono i Codici Vat. 3329. e 1840. Nel primo del secolo XI. incirca si leggono le soscrizioni seguenti: Al fine del libro II. *Victorianus VC. emendabam dominis Symmachis Titi Livii ab urbe cond liber. II. expl.* (III.) *Titi Livii Nicomachus Dexter VC emendavi ab urbe condita Victorianus VC. emendabam domnis Symmachis. Liber III. explicit.* (IV.) *Titi Livii Nicomachus Dexter VC emendavi ab urbe conditor Victorianus VC emendabam domnis Symmachis expl. liber IIII.* (V.) *Titi Livii Tincomachus (sic) Dexterum emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani ab urb. cond. Victorianus emendabam domnis Symmachis liber V. expl.* (VI.) *Titi Livii Nicomachus Favianus VC III. Praefeci Urbes emendavi ab urbe cond Victorianus VC emendabam domnis Symmachis Liber VI explicit feliciter.* (VII.) *Emendavi Nicomachus Flavianus Titi Livii ter praef urbis apud Hennam ab urbe condita. Victorianus VC emendabam domnis Symmachis expl. liber* (sic). (VIII.) *Titi Livii ab urbe condita Victorianus Vic emendabam domnis Symmachis lib. VIII. explic.* (VIIII.) *Titi Livii ab urbe condita lib. VIIII. explicit Victorianus Cos emendabam domnis Simmachis* » Nell'altro allegato dall'Arevalo (l. c.), membranaceo, e posteriore al primo d'uno forse, o due secoli, leggonsi queste soscrizioni medesime con leggerissime varietà. Di che inferisco che questi codici sono gemelli al Leidense (stimato dal Drakenborch dopo il Fiorentino il più accurato di ogni altro), col quale concordano massime il secondo, perfino ne' menomissimi errori; senonchè al lib. VI. ove il solo Leidense segna *IIII. praef.*, ambedue i Vaticani scrivono rettamente *III.* La famiglia de' codici Liviani emendati da' Nicomachi, che sembrano derivati tutti da uno antichissimo scritto in lettere capitali senza distinzione di parole, è senza controversia la migliore fin qui conosciuta, ed ha servito di base nelle più accurate edizioni a stabilire il testo della Decade prima. Ma i due Vaticani, che certamente sono da annoverare tra i pregevolissimi di quella serie, singolarmente il primo che li vince forse tutti per antichità, nè dal Drakenborch, nè dai più recenti editori di Livio furono, per quanto è a mia notizia, adoperati. Le soscrizioni benchè scritte nel Vaticano antiquiore con lettere talvolta unciali, e talvolta capitali, furono nell'autografo scritte in corsivo, e me ne da indizio certissimo l'apparente confusione che vi regna dentro per il modo, che le trascrissero gli ignoranti copisti. Avea già notato

le corruppero, non intendendo, e volendo pur talvolta spiegarne le sigle; così le lettere V. C. nel Laurenziano più recente sono in alcun luogo rese con un *vero*, ne'due Vaticani e nel Leidense COS (e *Dexterum* per *Dexter V. C.*), ed in quest'ultimo anche CIC e VOC, ne'Vaticani, e Fiorentino antiquiore VIC, nel recenziore *Consul* etc. (1). Queste sì manifeste corruttele di scrittura mi rattenevano dal fidarmi pienamente a siffatte soscrizioni, nelle quali Flaviano si dice tre volte Prefetto di Roma. Poichè nei codici Vaticani, e Leidense due volte, tre nel Fiorentino I, ed una nel II, e nel Vossiano, egli è soscritto *ter* (o III) *Praef. Urbis.* Ma benchè concordassero tutti nel numero ternario, io pur dubitava col Drakenborch, e coll'Arevalo (l. c.) non fosse per avventura stato scritto nel codice originale *iter*, che di leggieri poteva essere dai trascrittori cangiato in *ter* (2). Senonchè la nuova iscrizione aggiunge fede alla concorde scrittura de' codici, e sostengonsi a

l'Arevalo che furono interlineari, ed è per me evidente che furono scritte così:

TITI . LIVII

Nicomachus Flavianus III. praef. urb. emendavi

AB . VRBE . CONDITA

Victorianus V. C. emendabam domnis Symmachis

LIBER . VI. EXPLICIT . FELICITER

Sembra che in un codice posseduto già dal Parrasio, ed ora non so dove ito a finire, il nome *Flavianus* fosse corrottamente scritto *Vindicianus*, per quanto almeno ricavo da Pierio Valeriano (Comm. ad Virg. Aen. VIII. p. 930.).

(1) Spesso ne' codici le lettere V. C. furono per imperizia dei trascrittori scambiate colle parole *Vicarius, Consul, Vir Consularis* etc. v. Baluz. adnot. ad act. Purg. Caecil. Misc. T. I. edit. Mansii p. 72.

(2) Le soscrizioni erano come dissi in corsivo, e in una data di antico papiro scritta appunto in corsivo, è stato posto un *ter* in luogo di *iter*. V. Marini papiri p. 247. 248. Ma nel luogo citato il concorso di due lettere *i* ha dato occasione all'errore dell'amanuense, il che non poteva avvenire nel caso nostro.

vicenda queste antiche memorie. Laonde parmi che si possa accettare questa indicazione delle tre Prefetture di Flaviano giuniore. Può dubitarsi, se sieno tutte legittime, o vi sia compresa anche quella che egli amministrò sotto Eugenio. E forse sarà da credere, che questa entri veramente in quel numero, poichè non pare dovesse Flaviano aver tanto rispetto verso le leggi imperiali da non volerla neanche ricordare in una scrittura privata. E questo è il frutto che ora meglio che per lo passato può trarsi da queste soscrizioni in prò de' fasti degli Urbani Prefetti, la qual cosa non era ancora stata fatta da veruno, benchè l'Arevalo avesse già avvertiti i fastografi di porvi mente (1). Resterebbe ad indagare l'età precisa della terza Prefettura del nostro Flaviano, ma questo più opportunamente faremo nel capo seguente. Ed innanzi di chiudere quest'articolo additerò due altre indicazioni assai vaghe, che l'antichità ci ha lasciate intorno alle Prefetture di lui. L'una è nella lapida Gruteriana (167. 5) che ricorda il *Secretarium Senatus quod Vir illustris Flavianus instituerat,* e ne discorrono tutti i moderni topografi dell'antica Roma, l'altra in questa iscrizione medesima (lin. 30.), là dove Teodosio II. e Valentiniano III. dicono ch'egli fu *probatus saepe nobis parentibusque nostris,* le quali parole alludono principalmente alle Prefetture che Onorio gli conferì. E sappiamo anche che nel 414. lo spedì in Africa con Ceciliano, in istraordinaria missione (Cod. Th. VII. 4. 33).

NVNC . PRAEF. PRAET. ITALIAE etc. Flaviano adunque era Prefetto d'Italia, quando fu ristabilita la statua del padre, per comando de' principi Teodosio II. e Valentiniano III. Questa indicazione di tempo assai vaga restringesi fra bre-

(1) Egli cadde però nell'errore in che abbiam veduto incorrere altri eruditi del non sapere cioè dirittamente distinguere i due Flaviani, per che le soscrizioni egli attribuì al vecchio Nicomaco, ed ognuno ora vede che son del giuniore.

vissimi termini, ove si ponga mente al residuo della iscrizione laterale, che segnava il giorno e l'anno della dedicazione della statua. Un occhiata ai fasti dell'età di que'due Augusti, e vedrassi che quei residui di lettere danno senza dubbio una di queste due paja di Consoli o *Basso et Antiocho* (a. 431.), od *Aëtio III, et Symmacho* (a. 446.) Escludo tosto i Consoli dell'a. 446. Imperocchè le novelle di Valentiniano III. (lib. III. XXI. 1. 2. XXII. 1. Ius. Civ. Antejust. etc. Berolini 1815. II. p. 1320. sq. V. Ritter ad Nov. cit. Cod. Th. edit. Mant. T. VI. P. I. p. 370.) dimostrano Prefetto d'Italia durante tutto quell'anno Albino Patricio II, e questa Prefettura teneva egli fin dall'a. 443. e continuò ad esercitarla nel 447 e 448, finchè poi gli successe Firmino. Ne stringe adunque assoluta necessità di ricorrere all'a. 431. Ed anche qui le leggi recano opportuno soccorso, chè una ve n'è diretta *Flaviano PP. III Kal. Maii Basso et Antiocho Conss.* (C. Th. XI. 1. 36.), ed un'altra (VI. 23. 3.) dimostra che continuava egli nella sua potestà nel marzo dell'a. seguente (1). Egli è adunque evidente che quella mezza lettera H, la quale per buona ventura non fu perduta colle altre, ci ha dato un indizio verace dell'a. 431. La presente iscrizione, e le leggi allegate del 431 e 432, sono le ultime notizie che l'antichità ci ha tramandate di Nicomaco Flaviano giuniore.

(1) Una legge (Cod. Iust. II. 16. 1.) del 28. novembre *Basso et Philippo Conss.* è diretta *Flaviano PP.*, ma dee cangiarsi quella data nell'altra affine *Basso et Antiocho*, poichè nell'anno 408. non fu certamente Flaviano Prefetto del Pretorio; nè posso usar della licenza di trasformare le sigle P. P. in P. V., vietandomelo Zosimo (V. 41.) il quale assegna appunto quel mese a Pompejano Prefetto di Roma. Del resto non può cader dubbio intorno a questa emendazione, poichè la legge citata è quella medesima che ho già detto incontrarsi nel codice Teodosiano colla data dell'a. 431. E quest'errore fu notato dal Rubenio Diss. de vita Fl. Mullii Theodori p. 87; e dal Relando Fast. p. 556.

III. *Di Appio Nicomaco Destro Prefetto di Roma.*

Un Nicomaco Destro uomo chiarissimo era noto fino ad ora per le sole soscrizioni, che testè ho mostrate ai lettori, ma chi egli fosse, e qual grado tenesse nella discendenza dei Nicomachi, eran cose tanto oscure ed ignote, che il Drakenborch (l. c.) con sentenza veramente poco pesata affermò non esser lui persona diversa da Flaviano giuniore. Laonde foggiò di suo cervello un *Nicomaco Flaviano Destro,* che ai primi dieci libri di Livio ora l'uno ora l'altro de' nomi suoi avesse soscritti. Un altro merito adunque della nostra iscrizione sarà, il rivelarci ch' essa fa notizie novissime, e di non volgare importanza, intorno a questo Nicomaco, che ora per la prima volta sappiamo disceso direttamente da Flaviano seniore, che gli fu avo, e nomato *Appio Nicomaco Destro.* E qui si affacciano tosto alla mente due quesiti, a' quali deesi dare pronta risposta. Donde in costui il cognome *Destro,* ed il nome *Appio?* e discende egli da Flaviano il vecchio per mezzo del giuniore, o per altra persona? Sembra veramente cosa non dubbia, che que' nomi sieno derivati dall' avo materno, e poichè non furono certamente da Simmaco, il quale, come apprendo da tutto quasi il libro VI. delle lettere di lui, era suocero di Flaviano, sarà d'uopo supporre, o Flaviano aver prima della figliuola di Simmaco menata altra moglie, o Destro essere stato figliuolo d'un altro Nicomaco. Ma io non esporrò le mie congetture intorno al padre, ed all' avo materno di *Destro,* dappoichè a me medesimo quasi appena immaginate dispiacquero, ed assai più dispiacciono ora, che il Borghesi, cui le avevo significate per lettera, mi ha dimostrato non poterle accettare. Veggano i lettori la seconda lettera di lui, nella quale stabilisce doversi al tutto tenere per padre di *Appio Destro* un fratello di Flaviano giuniore, e per madre una figlia forse,

o nipote di *Appio Claudio Tarronio Destro,* uomo chiarissimo ricordato in una lapida gruteriana (34. 1). Vorrei però mi fosse concesso l'esporre l'interpretazione che io dava a quelle parole *Nicomachus etc. emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani,* chè a me, il confesso, non pare ancora dimostrata manifestamente fallace. Io credetti dapprima, che questo Clemenziano non fosse il vero padre di Destro, ma per avventura alcun retore, appellato *parens* dal giovane, in segno di reverenza e d'affetto, come solevasi da tutti adoperare in quei tempi verso i maggiori o d'anni, o di merito, o di dignità. E poichè Simmaco accenna (VI. 34.) la morte di un retore precettore di Memmio Simmaco suo figliuolo, e de' nipoti del vecchio Nicomaco, e il dolore che questi ne avean concepito, e le pratiche ch'egli faceva, per sostituire un altro in luogo del defunto, io congetturava Clemenziano essere forse colui del quale ivi è deplorata la perdita, e che affettuosamente Destro appella *parentem suum,* e Vittoriàno l'altro che i Nicomachi ed i Simmachi ebbe dipoi a discepoli, e che ai Nicomachi appunto ed ai Simmachi veggiamo prestare l'opera sua nella emendazione di Livio. Il sig. conte Borghesi osserva in contrario sembrar affettazione non verisimile il chiamar *padre* un estranio in iscritto di tal natura, e parergli anche assai dubbio, che famiglie senatorie adoperassero quelle appellazioni verso persona inferiore all'ordine loro, qual sarebbe un retore prezzolato, che non avea forse mai conseguito alcun grado di onore. Sento tutta la forza di queste objezioni, massime della seconda, e ciò nondimeno, se pure l'amor della mia opinione non mi trae in inganno, non parmi tuttora partito sicurissimo il riconoscere per vero padre di Destro quel Clemenziano. Chè quanto all'essersi adoperate talvolta quelle formole di riverenza anche fuor del commercio epistolare, anzi anche in questo medesimo genere di soscrizioni, me ne fa fede il preziosissimo codice di Virgilio emendato da *Turcio Rufio Apro-*

niano Asterio, nel quale egli scrisse *legi et distincxi codicem fratris Macharii V. C. etc.* (1), e che questo Macario non fosse fratello germano di lui, è dimostrato dal verso che siegue *Distincxi emendans gratum mihi munus amici.* Ed infatti anche il Noris riconobbe in quelle parole una appellazione di amicizia (Cenot. Pis. Diss. IV. c. II. §. 1.). In quanto alla seconda objezione, non ho veramente in pronto alcun esempio certissimo di senatore che persona di ordine inferiore chiami *parentem* o *fratrem.* Ma parmi sia da fare gran differenza tra l'appellazione di *frater* e quella di *parens,* la prima importando una tal quale relazione di quasi assoluta eguaglianza, che assai disdice, il veggo bene anch'io, ad un senatore verso persona di più umile stato, ma non l'altra che esprime sensi di rispetto e d'onore verso chi non per la sola dignità, o per lo splendor dei natali, ma anche per grave età, o per altra ragione di meriti ne sovrasta. E questa idea medesima circa l'uso di siffatta appellazione sembrami espressa da un contemporaneo de' nostri Nicomachi nelle seguenti parole: *honorificentiae causa patres appellamus eos, qui nos vel tempore vel meritis praecesserunt . . . Honoris est ut quotidie senibus dicamus pater* (August. in Collat. Chart. III. c. 242. ed. Masson. Paris. 1589. p. 183). Adunque a me sembrerebbe forse strana cosa il supporre, che Simmaco padre chiamasse *fratel suo* il retore precettore del figliuolo, ma non che questi il precettore onorasse dell'appellazione di padre (2). Del resto può anche supporsi che Cle-

(1) Foggini Virgilii Codex antiq. etc. Florentiae 1741. p. 13. Infiniti sono i libri ne' quali si ragiona di questo codice, e di questa soscrizione, i principali sono annoverati nel T. VII del Virgilio di Lemaire p. 435.

(2) Aggiungi che gli antichi furono ne' tempi de' quali ragioniamo prodighi oltre misura di questi titoli, e non tenevano conto assai per minuto, delle convenienze, e de' gradi rispettivi. A citarne un qualche esempio ora mi sovviene di Alfio Ceciliano, il quale come duumviro

menziano, posto che sia stato un retore, avesse ottenuto per impegno de' Simmachi i codicilli del *Clarissimato,* come gli ebbe Vittoriano, il quale davvero ha l'apparenza d'essere un retore, ed in tal caso la difficoltà mossa contra la mia interpretazione svanirebbe del tutto. Infatti anco Macario uomo chiarissimo che da Asterio vien chiamato fratello, professò verisimilmente quel magistero, e me ne danno avviso le seguenti parole della soscrizione citata: *distincxi codicem fratris Macharii V. C. non mei fiducia set ejus cui si et ad omnia sum devotus arbitrio.* Asterio confessa aver emendato il codice Virgiliano, non fidando nella propria sua perizia, ma in quella di Macario, dal cui cenno egli in tutto pendeva. E che questo sia il senso delle allegate parole, il vedrà, se non erro, palesemente chiunque le metterà a confronto con le altre soscrizioni di codici antichissimi. Dalle quali apparisce grammatici e retori aver avuto, come è facile intendere, la prima cura di queste emendazioni (V. Gell. V. 4.), che per lo più da due persone congiuntamente si soleano compire, massime quando vi attendeano nobili personaggi, che faceansi assistere da periti maestri (1). Donde sembra potersi inferire anche questo Macario

avea sotto Diocleziano perseguitato Felice Vescovo di Aptonga, e poco dappoi fatto Edile dovendo a quel Felice medesimo scrivere d'un cotale affare, comincia colle parole *Caecilianus parenti Felici,* e conchiude *opto te parens carissime bene valere* (Gest. purg. Caecil. ap. Baluz. Misc. ed. Mansi T. I. p. 20. 21.). E questa formola *parens carissime nobis* adoperavano sempre, come è noto, gli Imperatori verso i Prefetti del Pretorio, ed altri, e quello di *frater carissime* verso i magistrati inferiori, cioè i Vicarii de' Prefetti, i Presidi etc. (V. Zirardini Nov. Leg. p. 319. 343. 498. seg. e 505. che ne ragiona forse più copiosamente e sottilmente di ogni altro). Perlochè non sembra che fosse suprema norma dell'uso di queste formole l'uguaglianza di grado tra le persone che le adoperavano.

(1) A piè di alcuni codici di Orazio si legge *Vettius Agorius Basilius Mavortius* etc. *ut potui emendavi conferente mihi magistro Felice Oratore Urbis Romae* (Or. 3188. v. Burmann. ad Vales. Emend. lib.

aver probabilmente professato un simile magistero. Mi sono alquanto allargato sforzandomi di dimostrare almeno non altutto inverisimile quella mia interpretazione, non perchè io la reputassi cosa per se medesima di molto rilievo, ma per la occasione che mi offeriva di discorrere un poco per le generali intorno alle antiche soscrizioni de' codici, delle quali ho già fatto e tornerò a far uso in questo mio scritto. Aggiungi che lo stabilire rettamente i canoni generali è sempre cosa della più alta importanza, come ognuno di leggieri sa intendere, per che non ho stimato tempo ed opera perduta il ragionar brevemente intorno alle norme che furono seguite nell'uso di quelle formole, e soltanto mi duole non aver potuto proporre se non pochissime ed assai meschine osservazioni, che al primo riflettere alquanto sulla quistione mi son venute alla mente.

p. 180.); in uno di Marziano Capella *Securus Memor Felix V. Sp. Com. Concist. Rhetor R. ex mendosissimis exemplaribus emendabam contra legente Deuterio Scholastico discipulo meo Romae ad portam Capenam*, e questa che io traggo dal Sirmondo (ad Ennod. I. 19. app. T. I. p. 818.) è la vera lezione, non quella che adotta il Burmanno l. c. Il Wiltemio (ad Dipt. Leod. Thes. Dipt. I. 60.) lesse in un esemplare *Rhetor Urb. Arv.*, cioè *Urbis Arvernorum*, ma poichè l'emendazione si dice fatta in Roma può sembrare più verisimile la lezione del Sirmondo. In tal caso questo Felice può essere quel medesimo che è ricordato nella soscrizione precedente, certo sono ambedue della stessa età. In alcuni codici di Macrobio: *Aurelius Memmius Symmachus V. C. emendabam Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio* (Sirm. ad Sidon. V. 15. Zirardini Edifizj ant. di Rav. p. 204. Il Wiltemio l. c. legge *emendabam vel dis. meum*, io interpreto *vel distinguebam meum*, cioè *codicem*), il quale Eudossio non ha titolo veruno di onore, e sembra veramente un grammatico. E che l'ajuto di un maestro fosse generalmente richiesto da quanti facevansi ad emendare un qualche codice, lo accenna la seguente soscrizione dell'a. 402. in un esemplare di Nonio Marcello: *Iun. Trifon. Sabin. Protector Dom.* etc. *prout potui sine magistro emendans annotavi* etc. (Arev. ad Sedul. p. 89.). Laonde è evidente che Vittoriano fu il *maestro* od ajutatore che vogliam dire de' Nicomachi, o almeno rivide in se-

EXPRAEF. VRB. E senza divagar più oltre in non necessarie quistioni, mi accingo a ragionare della Prefettura Urbana di Nicomaco Destro. Ma nè l'iscrizione nè altre memorie additano l'anno preciso in che fa d'uopo collocarla, anzi neanche ci porgono il destro di poterla in qualche guisa allogare entro uno spazio di tempo circoscritto da termini tra loro vicini. Chè l'iscrizione dimostra questo Prefetto anteriore all'anno 431., le soscrizioni ai libri Liviani, se, come sembra, sono tutte presso a poco coeve, fissano l'altro termine parecchi anni dopo la terza Prefettura di Flaviano. Imperocchè da quelle apparisce, che quando costui era già stato tre volte Prefetto, Destro non avea peranco fatti i primi passi nella via degli onori, ma era presso ad entrarvi, o almeno ne avea la legittima

condo luogo tutto il testo Liviano da quelli prima emendato. Così anche s'intende perchè in alcuni codici sono sottoscritti due emendatori, come a cagion d'esempio ai Comment. di Cesare, *Iulius Celsus Constantinus V. C. legi, Flavius Licinius Firminus Lupicinus legi* (Bibl. Lat. Ms. quae in Mus. Borb. Neap. extat Catal. P. I. p. 82.). Il Sirmondo ad Ennod. Dict. VIII. opp. T. I. p. 1060. stampò *Licerius*, e sembra da preferire questa lezione per quel che ricavo da Ennodio nel luogo citato. Del resto talvolta s'incontrano soscritti ai codici nomi di emendatori solitarii, come a cagion d'esempio un *Helpidius Domnulus* V. C. (Fabric. B. Lat. lib. II. c. 5. Zirardini l. c. p. 297.), un *Flavius Gennadius Felix Torquatus V. C. Rc. (Rhetor?)* (Barth. Advers. XVIII. 16. XLI. 26.), un *Caecilius* che emendò il celeberrimo palimpsesto Vaticano di Frontone (Mai Front. Epist. in fine lib. III. ad M. Caes. et alibi), ed altri, ma questi oltrechè duravano maggior fatica, doveano forse rivedere tutto il lavoro della emendazione dopo compitolo, come chiaramente attesta di aver fatto un tal Salustio soscritto in un codice di Apulejo: *Ego Salustius legi et emendavi Romae feliciter Olybrio et Probino Coss. in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio. Rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico Coss.* (Sirm. ad Sidon. IV. 8.). Laonde i personaggi più agiati a cessare anche la doppia fatica associavano all'impresa un retore, come si è detto. Nulla dico degli emendatori de' codici sacri, od ecclesiastici, che sarebbe un non finirla mai più.

età, della qual cosa è indizio certo l'udirlo nomarsi *V. C.* non *C. P.* Ma la terza Prefettura di Flaviano giuniore è incerta anch'essa, e fino ad ora abbiamo stabilito soltanto doversi indagare dopo quella di Decio, che fu nell'a. 402. Egli è adunque evidente che chi volesse tentare di raggiungere l'anno preciso della fino ad ora ignota Prefettura di Nicomaco Destro, o almeno di avvicinarsegli al possibile, dovrebbe tutta percorrere, e riconoscere la serie degli Urbani Prefetti dall'a. 402. al 431. Alla quale impresa avvegnachè lunga, difficile, e non punto piacevole, io mi sono accinto, persuaso che se non mi fosse venuto fatto riuscir nell'intento, avrei per lo meno ritratto quest'amplissimo frutto della mia fatica, di aver alquanto emendati e per avventura suppliti in alcuna parte que'fasti nel corso degli anni che io dovea perlustrare. E la cosa mi riuscì assai più felicemente, che io non immaginava. Imperocchè sebbene io non possa vantarmi di saper additare gli anni precisi di quelle due Prefetture che io veniva investigando, pur nondimeno dovrò, se non erro, ascrivere a mia buona ventura il poter, oltre non poche emendazioni, indicare parecchi nuovi Prefetti da inserire ne' fasti in questo breve spazio di tempo, o negli anni che poco da lungi lo seguono, se tanto si compiacquero sommi archeologi di averne all'intera serie aggiunti due o tre (1), od anche uno solo (Amaduzzi Nov. anecd. p. XLIII.

(1) Il Marini (Difesa etc. p. 53.) assicura che due soli, uno dei quali non certissimo, sono i Prefetti ignoti al Corsini, che le antiche iscrizioni gli seppero rivelare. Un terzo egli ne indicò (p. 24.) ricordato in certi atti di Martiri, accennando che più altri s'incontrano in antichi scritti e memorie annoverati in parte dall'Almeloveen, ed omessi dal Corsini, i quali, diceva egli, debbonsi tenere per veri, tuttochè nel catalogo del così detto Anonimo Bucheriano non se ne leggano i nomi (p. 22. 25.). Ma più tardi cangiò certamente d'avviso, ed affermò non un solo Prefetto dover mancare al lodato catalogo (Arval. p. 795.). Nella qual sentenza veggo anche star saldo il sig. conte Borghesi (Diss. sopra una lap. Gruter. p. 11.), ed assai me ne compiaccio, che vengono così

e p. 107). E senza menar i lettori per le lunghe, indicando loro partitamente anno per anno le ragioni di ritenere o di escludere i Prefetti che s'incontran notati dal 403. al 431., esporrò tutto ad un tratto il risultato ultimo di questa mia revisione, ristringendomi al render conto delle sole principali correzioni e cangiamenti, che mi è sembrato dover fare alla serie Corsiniana. Gli anni adunque, che sono da lasciar al tutto vuoti ed aperti a'nuovi Prefetti, sono, sotto gli Augusti Arcadio ed Onorio il 404. 405. 407., sotto Onorio e Teodosio II. il 410. 413. 418. e 422., ed infine sotto Teodosio II. e Valentiniano III. quanti ne corrono dal 427. al 439.

Imperocchè quel *Ceciliano* che era notato nell'a. 404, non fu mai Prefetto di Roma, ed è cosa già dimostrata da Marini (Difesa etc. p. 37.) e da altri (V. Borghesi ne' Marmi Mod. del ch. Cavedoni p. 292.). L'a. 407. ebbe dal Corsini un cotal *Senatore* Prefetto, ma per quello ch' egli medesimo, e più anche il Tillemont (note 23. sur Honor.) ne scrive, chiaro apparisce quanto incerta sia questa indicazione. L' *Anicio Acilio Aginazio Fausto* allogato all'a. 424. vi sta manifestamente senza ragione veruna, e fra breve vedremo qual sia il luogo che gli si spetta. Per contrario l' *Albino* che è segnato al-

ad essere confermate certe mie osservazioni risguardanti la compilazione di quello, e d'altri simili catalogi, le quali metterò forse, quando che sia, in luce. Il Cardinali (lett. cit.) raccolse in tutto venti Prefetti da aggiungere alla serie del Corsini (parlo della serie continua che comincia dalla istituzion regolare di quel magistrato fatta da Augusto, non de' Prefetti straordinarii della Repubblica libera), ma fra questi annoverò tutti quelli dell'Almeloveen e parecchi altri, che ora ho avvertito non doversi tenere per genuini; e talvolta anche alcuni Prefetti dell' indice Almeloveeniano suppone ignoti al Corsini, che gli avea conosciuti, ed apertamente rifiutati. Del resto quell' insigne archeologo non intese offerire in quella sua lettera nulla più che un saggio di quanto potrebbesi ancor migliorare la serie Corsiniana, laonde non è certamente un menomare in guisa veruna l'onore e la fama di lui, il tentar in alcuna parte quello ch'egli medesimo desiderò ch'altri compiutamente facesse.

l'a. 426. per congettura, ha ora come meglio stabilire il suo diritto, dopochè il Ritter nel codice Wurceburgese lesse diretta la legge 7. lib. V. 1. C. Th. *Albino P. U.*, non *P. P.* Ma nella grande lacuna che io affermai distendersi dall'a. 427. al 439. v'è un *Volusiano* dal Corsini assegnato all'a. 434. Del quale, poichè trovasi fuori dei termini prefissi alla presente disamina, dirò brevissimamente, che a leggere soltanto quel che ne scrive l'Oderici (Diss. p. 245. cf. Pagi ad a. 434. §. XI. XII.) apparisce falso l'anno assegnatogli, e potrei anche con altri argomenti dimostrare per lo meno incertissima questa Prefettura di lui. Ecco adunque in brevi parole reso il conto delle ragioni per le quali mi son talora dilungato dalla opinione del Corsini nello stabilire gli anni, che debbonsi tenere per vuoti nella serie ch'egli compose (1). Ma non perciò ci fermeremo in capo, o in questi anni dover entrare soltanto nuovi, e fino ad ora ignoti Prefetti, o in quelli a'quali già ne è stato assegnato alcuno, verun altro potersene inserire. Perocchè è noto, che un Prefetto durava talvolta più anni nella sua potestà, e tal altra altri appena pochi mesi, per che parecchi se ne annoverano sovente in un anno anche solo. Aggiungi che non poche delle Prefetture segnate dal Corsini, contro le quali io

(1) Il Cardinali, tolto quel Prefetto che è segnato all'a. 404, non muove dubbio contro alcun altro, ma due vorrebbe aggiungerne indicati dall'Almeloveen ed omessi dal Corsini. L'uno è *Epifanio*, che l'Almeloveen vuole Prefetto dapprima nel 407. e di poi nel 414., ma le leggi che indussero il dotto fastografo in tale sentenza, non furono ignote al Corsini, il quale dichiarò anche le buone ragioni ch'egli avea di non farne caso (p. 326.) e di segnare una sola Prefettura di questo Epifanio nell'a. 412. L'altro è un tal *Palladio* cui l'Almeloveen assegna l'a. 420. sulla fede d'una legge del Giustinianeo (I. 3. 19.). Ma il Corsini, a mio avviso, a bello studio dimenticò anche questo Prefetto, perchè due brani di quella costituzione medesima che nel Giustinianeo appare diretta *Palladio P. U.*, sono inseriti nel Teodosiano colla soprascritta *Palladio P. P.* (XVI. 2. 44. IX. 25. 3.), e l'argomento della legge, per tacere altre ragioni, dimostra che questa è la vera lezione.

non ho fatto parola, poggiano ciascuna sopra un unica e sola legge del codice Teodosiano, e quanto sia lungi dall'essere sempre inconcussa ed irrepugnabile questa prova, lo dimostrano i molti esempj di errore, che si son venuti scuoprendo nelle iscrizioni delle leggi. Le Prefetture adunque di Flaviano giuniore, e di Nicomaco Destro, per cagion delle quali noi facciamo questa lunga investigazione, potrebbero anche stare fuor degli anni, che reputiamo vacanti, ed occupare forse per lo meno alcuni mesi di quelli, che già veggiamo insigniti del nome di alcun altro Prefetto. Ma stando a quello che sembra pure più verisimile, contentiamoci di cercare tra gli anni vacanti il luogo che per avventura a queste nuove Prefetture possa venir assegnato. E posto che la terza di Flaviano debba, come si è già notato, preceder di tempo i primi gradi di onore conseguiti da Nicomaco Destro, non dovrà collocarsi più tardi dell'a. 410. incirca. Imperocchè non vi essendo ragione di supporre il giovinetto Destro essere stato di que' pochi, i quali per meriti singolarissimi, o per istraordinario splendor di natali erano nella più verde età innalzati tosto ai primi onori, come intorno a questi tempi avvenne ad Anicio Auchenio Basso (Gud. 114. 14.), a Petronio Massimo, dipoi Imperatore (Grut. 449. 7.), a Rufio Pretestato Postumiano (Grut. 464. 8.), ed a qualche altro, dovran forse darsegli un quindici, o venti anni di onori innanzi che egli potesse salire alla sede della Urbana Prefettura. E faccio esempio da Memmio Simmaco pari a lui di età e di condizione, il quale, come apprendo da un attento studio delle lettere del padre, fu questore circa l'a. 391., Pretore nel 399, o poco dopo, ed infine Prefetto nel 418. Laonde assegnando non più che quindici, o venti anni al corso degli onori di Destro, mi sono attenuto ad uno spazio anzi ristretto, che esteso oltre al bisogno. E queste osservazioni ci condurrebbero quasi per mano a collocare la terza Prefettura del giuniore Flaviano in uno degli anni vacanti sotto Arcadio ed

Onorio, e quella di Destro nella maggior lacuna sotto il terzo Valentiniano, e precisamente tra gli anni 427. e 430. Nè l'induzione, se grandemente non erro, è al tutto vana, e da non tenerne alcun conto, ma convien sapere che a quegli anni vacanti non i soli Flaviano e Destro, ma anco altri Prefetti che or verrò nominando, hanno certamente alcun dritto. Ed in prima già sappiamo che due debbono prender luogo dopo l'a. 402., i quali vedemmo occupar senza ragione nella serie del Corsini gli anni 400. e 401. L'uno è *Flavio Peregrino* due volte Prefetto per testimonianza di una iscrizione (Kellerm. 69. 264.), la quale però non ci dice chi sieno stati quelli *aeterni principes* che lo onorarono con la iterata dignità. Rettamente stabilì il Corsini queste due Prefetture posteriori all'a. 399., e poichè vedemmo che non debbono lasciarsi là dove egli le collocò, concorreranno anche queste a riempir qualcuna delle molte lacune, che interrompono i fasti prefettorii dopo l'a. 402. L'altro è *Anicio Acilio Glabrione Fausto* ricordato da una iscrizione (Mur. 466. 2.), la quale nomina *Onorio* ed *Arcadio,* e perciò il Corsini ne fermò l'età fra gli a. 395. e 408. Ma l'iscrizione medesima fu veduta dallo Smezio (fol. XII, tergo n. 12.), mutila in fine di ogni riga, e così la diede il Grutero (192. 2.), e ben fu dimostrato dal Zirardini (Nov. Leg. p. 282.) che il Ligorio, o chiunque altro lo supplì a quel modo che leggesi nel Muratori, quasi fosse intera, commise grave errore, dovendovisi scrivere *Honorio et Theodosio,* non *Arcadio.* Adunque tra gli anni 408. e 423. (età di quegli Augusti) deesi dar luogo a questo Prefetto. Ma negli atti autentici del Senato Romano risguardanti la promulgazione del codice di Teodosio (1) io trovo che l'*Anicio Acilio Glabrione Fausto* Console

(1) Questo documento prezioso quant'altro mai, tratto fuori dapprima assai lacero da un palimpsesto Torinese dal ch. Peyron (Fragm. Cod. Theod.), fu poscia intero da un codice Ambrosiano messo in luce in Germania dal Clossius (l. c.), ed ivi più volte ristampato con i nuovi

nel 438. avea dianzi amministrate tre Urbane Prefetture. Donde inferisco la Prefettura ricordata nella iscrizione suddetta essere stata facilmente la prima (dico facilmente, chè essendo mutilo il marmo, non è sicurissimo, che non vi fosse un *iterum*); la seconda quella che nel 425. da una legge del Codice Teodosiano è data ad un cotal Fausto, che il Corsini con felicissima congettura indovinò dover essere il Console dell'a. 438; la terza infine dover riempire uno degli anni vacanti della maggiore lacuna, cioè tra il 427. ed il 37., se pure non fu egli due volte Prefetto innanzi il 425. E questa notizia rimuove ogni sospetto, che il Fausto dell'a. 425. possa essere quell' *Anicio Acilio Aginazio Fausto,* che è noto per una sola iscrizione (Gr. 1067. 5. Mur. 470. 1.), e così s'accresce alla sèrie un nuovo certissimo Prefetto (del quale conosceremo fra poco l'età), poichè a confondere questo Aginazio Fausto, col Fausto segnato nell'a. 299. non si dee punto pensare. Un altro vuoto può riempirsi dopo l'a. 420. con la iterata Prefettura di *Petronio Massimo.* Dico iterata, perchè dopo la prima che fu semestre nell'a. suddetto (V. Gr. 449. 7. Ritter Nov. Valent. I. 21. post cod. Th. ed. Mant. T. VI. P. I. p. 368.) egli un altra sola ne amministrò (forse innanzi al 435, circa il qual tempo egli divenne Prefetto del Pretorio), e non tre come stabilisce il Corsini, male interpretando le parole di una iscrizione, che due Consolati, e quattro Prefetture gli assegna (1). Imperoc-

frammenti del Codice Teodosiano. Contiene notizie bellissime, delle quali, per quanto è a mia notizia, poco o niun uso hanno fino ad ora fatto gli eruditi.

(1) Mur. 406. 3. Marini (Inscr. Christ. ap. Mai Script. Vet. T. V. p. 262. 4.) pose questa iscrizione fra quelle di Valentiniano seniore, ma è evidente che prese abbaglio, e che il monumento è dedicato al terzo Augusto di questo nome. Poco dopo (l. c. p. 268. 1.) tra le iscrizioni dell'Imp. Valente pone la seguente del Museo Capitolino DOMINO RERVM HVMANARVM VALENTI, e questa non è altrimenti una nuova epigrafe, ma un frammento della prima linea appunto di questa

chè due furono Urbane, e due Pretoriane, come apparisce da Sidonio Apollinare (lib. II. ep. 3.), e da parecchie Novelle di Valentiniano III., delle quali cose assai dirittamente, come suol sempre, ragiona il Zirardini (l. c. p. 305-315.). Fin qui abbiamo discorso di que' soli Prefetti che debbono certamente aver la lor sede tra il 403. ed il 431. Ma ve ne sono altri i quali, appartenendo incirca a questa età, debbono anch'essi o dentro quegli anni, od in tempi vicinissimi prender stanza ne' fasti. Non parlerò di quelli che vagano intorno al limite più rimoto, come a cagion d'esempio *Flavio Filippo,* e *Valerio Messala,* perchè ne ha, quanto basta, ragionato il Corsini (p. 304. 320.) (1), ma di quegli altri che spettano ai tempi di Valenti-

iscrizione di *Valentiniano* III., di che ragioniamo. Un altra iscrizione non mai fino ad ora citata da quei che scrissero intorno le Prefetture di Petronio Massimo, lo ricorda pure quattro volte Prefetto, e due Console, e si legge nel Fabretti p. 701. n. 223.

(1) Avvertirò soltanto, che parmi debbasi segnare tra l'a. 395. ed il 408. quel *C. Dervenzio Pretestato,* che il Corsini (p. 389.) pose tra i Prefetti d'incerta età, ed il Cardinali rifiutò, come ricordato in una sola iscrizione Ligoriana. E veramente l'allegata dal Corsini è falsissima, ma egli non conobbe l'epigrafe d'una base dedicata da quel Prefetto medesimo ad Arcadio ed Onorio (Gud. 96. 1.), trascritta, nol nego, dallo stesso Ligorio, che addita il luogo preciso ove fu rinvenuta, la quale però non mi sembra sia da rigettare per falsa. Anzi la singolarità del nome *Dervenzio,* ed il noto costume del Ligorio, di fingere iscrizioni avendo l'occhio ad una o più genuine, m'induce a credere, che egli da questa ricopiasse i nomi di quel Prefetto, immaginando poi stranamente a suo modo una iscrizione sul gusto di tempi assai più antichi; ed io so per prova che quest'uso egli fè anche di altri monumenti di tarda età. La forma di quel nome è simile a quella d'infiniti altri ch'erano in uso in questo secolo, e nel precedente, derivati tutti dai participj attivi de' verbi, e così qui da *deruens* si fè *Deruentius. Deruones* sono detti i Fati in una iscrizione, quasi *deruentes* al sentire del Labus (Monum. Bresc. p. 109.), ma vedi Orelli n. 1774. Rifiuto però il prenome *Cajo,* perchè lo attribuisco ad interpolazione Ligoriana; le ragioni di questa mia opinione esporrò altra volta, poichè richiederebbero un discorso non breve.

niano III. mi conviene far parola, dappoichè sono o fino ad ora al tutto ignoti, o non peranco avvertiti da chi volse l'animo a supplire i fasti de' Prefetti di Roma. Ed in primo luogo metterò innanzi un *Flavio Paolo,* da collocare senza alcun dubbio nel 438., benchè a lui come a Prefetto di data certa, e di anno posteriore alla nostra base non dovessi io forse rivolgere in questo punto il mio pensiero. Ma piacemi prender le mosse da ciò che è certo per poi passare all'incerto. Costui a dirla in breve è più volte ricordato come Prefetto in quegli atti del Senato romano che testè ho lodati, i quali ci additano anche il Vicario di lui, che fu un cotal *Giunio Pomponio Publiciano.* A me sembra che questo nuovo Prefetto sia quel *Paolo Prefettorio* levato a cielo da Sidonio Apollinare, che lo ebbe ad ospite nel 467 (lib. II. ep. 9. ap. Sirm. opp. I. 481.), e del quale confessò il Sirmondo non saper chi si fosse. Anche a lui probabilmente spetta il seguente frammento d'iscrizione scolpita in caratteri assai rozzi, quali sogliono vedersi in molti monumenti del secolo V. inoltrato, la quale dovea indicare non so qual adornamento fatto da lui, e da' suoi alla Basilica Ostiense, donde in questi ultimi anni tornò all'aperto:

Fla\BIVS PAVLVS $\overline{\text{V}}$ I*nl. ex praef. Urb.*
. . . . PO CVM SVIS . . . .

Un altro Prefetto da collocare ne' fasti sotto gli Augusti Teodosio II. e Valentiniano III. è quel *Rufo* (o *Rufio*) *Cecina Felice Lampadio,* che ristorò l'amfiteatro Flavio, come narra l'iscrizione, che ivi ancora si legge rinvenuta in frammenti negli scavi diretti dal Fea, e da lui medesimo assai felicemente supplita (Notizie degli scavi dell'amf. R. 1813. p. 5.). La quale pare che accenni al tremuoto avvenuto nell'a. 442; e perciò questo Prefetto spetterà o a quell'a. medesimo od agli immediatamente seguenti. Ma dalle ruine dell'amfiteatro in-

sieme con questa iscrizione parecchi altri frammenti di pietre rescritte vennero in luce, i quali giacciono da tanti anni sul suolo dell'amfiteatro medesimo, senza che nè il primo scuopritor loro, nè altri abbianli mai, per quanto io mi sappia, anche solo indicati agli eruditi. Sono brani d'antiche iscrizioni scolpite sopra grandi lastre di marmo, ed alcune neanche dirozzate e spianate, o nel rovescio d'antiche cornici, e tutte tranne una sola rescritte cancellatavi la prima scrittura (1). Ne trascriverò due quasi per saggio:

. . . .
. . . .
NICHACHIIIACINAT
. . . .

. . . .
. . . . . ✠✠RVFIΛCHIL
. . . .
EXQVAE S
. . . .
. . POSTVMIV . . BASSI
. . . .

Le lettere assai profonde in ciascuna di queste pietre sovrapposte sempre ad una prima scrittura cancellata, il carattere, che se non è in tutte uniforme, in tutte però più o meno presenta il tipo evidente del sec. VI, i titoli delle dignità, ed i nomi che vi si leggono, mi inducono nell'animo una cotal persuasione, che le seconde leggende sieno tutte a un dipresso di un tempo medesimo. E le croci che in due pietre veggonsi scolpite innanzi ai nomi proprii (e le vedremmo forse in tutte, se le iscrizioni fossero intere) mi danno indizio, direi quasi, certissimo di un età non più antica del regno di Teoderico, sotto il quale trovo i primi esempj di quest'uso in publici monumenti. Donde inferisco, che que' nomi debbono appartenere ad illustri personaggi, i quali circa quel tempo concorsero col proprio danaro a ristorare chi l'una, chi l'altra parte dell'am-

(1) Nel pavimento della vicina chiesa di S. Clemente vedesi una pietra similissima a queste, anch'essa rescritta, ed io non esito punto a dichiararla francamente spettante, come le finora descritte, all'amfiteatro, donde fu tolta, probabilmente ne' tempi di mezzo.

fiteatro. Ed infatti due iscrizioni assai note rinvenute ad un tempo con que' frammenti, ricordano un orribile tremuoto, che tutta atterrò l'arena ed il podio, rifatti dipoi a proprie spese da *Decio Mario Venanzio Basilio,* il quale fiorì appunto nell'età di Teoderico, o in quel torno (V. Marini Difesa etc. p. 57. seg. Fea ammoniz. critico-antiq. p. 31. Framm. etc. p. LXV. ed altrove). Ma che han che fare queste notizie coi Prefetti coevi a Nicomaco Destro? Eccolo in brevi parole. Stabilito che queste iscrizioni debbono assegnarsi a un dipresso all'età di Teoderico, ne discende necessariamente, le sottoposte, ed abrase scritture dover essere al secolo VI. anteriori. Ora aguzzando io l'occhio a leggere a dispetto dell'antichità, che le volle cancellate, quelle memorie, mi sono avveduto, che contengono altri nomi di personaggi chiarissimi, ed al carattere, e alle formole de' titoli che vi si leggono sembrano affatto scritture non più antiche del secolo V. Corsi tosto col pensiero alla iscrizione già da me ricordata di Lampadio, che sotto Teodosio e Pl. Valentiniano rifece, come più tardi Basilio, il podio ed altre molte parti dell' amfiteatro, e conghietturai che forse a quel ristauro, al quale come al secondo avran concorso molti nobili personaggi romani, spettassero le iscrizioni abrase più tardi, per iscrivere su quelle pietre medesime i nomi de' novelli ristauratori. Se la scrittura cancellata avessi io potuto interamente leggere in tutte le pietre, potrei forse o persuadere ai lettori questa mia congettura con argomenti più stringenti, o riconoscerla io medesimo per vana e fallace. Intanto esporrò quello che in una mi è venuto fatto di leggere, poichè ne verrà fuori un nuovo Prefetto, il quale, se la mia congettura ha qualche valore, dovrà scriversi ne' fasti qualche tempo innanzi a Lampadio sotto gli Augusti Teodosio e Pl. Valentiniano. Le lettere maggiori spettano alla iscrizione più recente, le minori alla più antica, e sono, come dissi, cancellate:

*Ven*ANTIVS SEVERVS . . .
*com*ES DO[ ]MEST . . .
: : : : : *ANI* : : : *AN* : : : :
*Glabr*IO VENANTIVS FAVS*tus*
. . . . . EX PREFECTO VRB. . . .

Ho supplito *Glabrio,* poichè il cognome *Faustus* proprio degli *Acilii Glabrioni,* me ne dava argomento. Di lui non so dare notizie, perchè i recitati nomi non sembrano affarsi a veruno de' Fausti già noti, assai chiari e potenti nel secolo V.; e gli annovera tutti il ch. Labus (Monum. Epigr. della Bas. Amb. p. 25-27.). E questo è l'ultimo Prefetto Urbano a me noto, che manca alla serie del Corsini circa gli anni, sui quali si è aggirato il mio discorso (1).

(1) Un *Fl. Placido Severo* Prefetto di anno incerto, e poi Console nel 470., se crediamo al Marini (Inscr. Ch. ap. Mai l. c. p. 468. not. ad p. 287. 2.), nel 481. se al Fea (Framm. etc. p. 69.), ed al Cardinali (l. c.), è noto per una sola iscrizione, edita molte volte, ed assai variamente. Interissima leggesi nel Grut. 1094. 6. *e sch. Cittadinii* « *Flavio Plaudio - Severo V. C. pro. cos. ori - entis V. S. judicanti* etc. *Praef. Urbi* etc. *Consuli ord. - Plaudius Severus V. C. filius patri religioso* etc., ma a p. 493. 5. è ripetuta *ex Ms. Ursini* senza le due prime linee, ed assai meglio letta nelle altre. Male il Corsini l'avea attribuita a Severo P. U. nel 382., che non fu mai Console ordinario. Ma per molti argomenti, che sarebbe lungo l'esporre, ed anche per il carattere della iscrizione originale che mozza del capo vedesi tuttora nel Museo Capitolino, io non sapeva acconciarmi al parere di coloro, che la traevano alla fine del secolo V.: nè d'altra parte nel IV. un Console io rinveniva, cui que' nomi potessero giustamente convenire. Adunque benchè sapessi, che il sommo Marini avea citate come antiche le prime due linee (Arval. p. 797.), e ne avea anche trascritte le varie lezioni delle schede Manuziane (ap. Mai l. c.), pur sospettai che non fossero mai state lette nel marmo ma arbitrariamente supplite dal Manuzio medesimo, di modo che questo Prefetto e Console fosse immaginario e fantastico. Nè m'ingannai, chè al margine d'una delle varie copie dell'Aldo (Cod. vat. 5253. p. 158.) trovai notato da lui stesso l'avviso del supplemento. E qui av-

Senonchè, non posso omettere di far poche parole su due personaggi nominati in que'due frammenti, che a bello studio prescelti fra gli altri, ho dapprima mostrati ai lettori; e perchè furono anch'essi Prefetti di Roma, benchè in età assai più tarda del nostro Nicomaco, e non hanno ancor presa la lor sede ne' fasti, e perchè il ragionare brevemente di loro è necessario a rendere compita ed intera la disamina che siam venuti facendo. L'uno è nominato nel primo frammento, ove leggerò francamente *Anicii Acilii Aginatii Fausti,* poggiandomi sulla seguente iscrizione **SIMVLACRVM MINERBAE - ABOLENDO INCENDIO - TVMVLTVS CIVILIS IGNI - TECTO CADENTE CONFRACTVM - ANICIVS ACILIVS AGINATIVS - FAVSTVS V. C. ET INL. PRAEF. VRBI - VIC. SAC. IVD. IN MELIVS - INTEGRO PROVISO PRO - BEATITVDINE TEMPORIS RESTITVIT.** (Boissard VI. 112. Gr. 1067. 5. Mur. 470. 1.). Del resto il cognome *Faustus* è richiesto dai nomi antecedenti, perchè notissimo negli Anicii Acilii, ed anche non ignoto negli Aginazii, mercè di una lapida (Gr. 1055. 3.), che ricorda un Aginazio Fausto Console, comunemente creduto, ed a buon dritto, quello del 483. Due Fausti, come abbiamo

vertirò generalmente, che gli antichi trascrittori di quelle schede non usarono distinguere le parti antiche dalle supplite; ed il *ci* del corsivo Manuziano spessissimo cangiarono in *u,* quindi *Plaudius* per *Placidius,* che era il vero supplemento del Manuzio. Lo spazio angustissimo di una nota, mi vieta l'entrare ne' minuti particolari de' varii errori delle copie stampate e manoscritte, di questo marmo. Molto meno potrò accingermi a dimostrare la falsità del supplemento Manuziano, ed a persuadere quello che a me sembra vero e certissimo. Sarebbe questa materia per un lungo discorso. Accennerò soltanto che io vi supplisco francamente i nomi del Placido Console nel 343., e Prefetto nel 347., i quali si hanno da Vopisco (in Aurelian. c. 15.) (chè parmi non avesse ragione il Noris di attribuirli al Console del 273. App. ad H. Donat. opp. IV. 615.), e dalla iscrizione Gruteriana 433. 4., la quale anche c'insegna doversi qui scrivere al solito *comiti Orientis,* non *procons,* che sarebbe rarissima, e poco men che singolare appellazione.

già osservato, erano finora segnati nel catalogo de' Prefetti di Roma, l'uno nell'anno 299., l'altro nell'anno 425. Al primo si volle talvolta attribuir questa iscrizione (Corsini p. 344.), perchè in vista tutta pagana, al secondo tal altra (Corsini e Mur. l. c.), perchè di stile conforme a quelle del secolo V. Il Fabretti (558. L.), e l'Hagenbuch (V. Orelli 2133.) opinarono questo Prefetto essere quel medesimo Fausto, che fu Console nell'anno 483., altri a' quali non parve da sopportare in quella età ed in personaggio cristiano (chè tale è creduto il Console dell'a. citato) il ristauro di una Minerva, o sospettarono falsa l'iscrizione (Maffei A. C. L. p. 384. Or. 2133. Beugnot l. c. II. 224.), o ne lasciarono incerta l'età (Labus l. c. p. 26.). Il nuovo frammento spande molta luce su questa quistione, poichè c'insegna un personaggio con tutti que' nomi essere veramente vivuto circa l'età di Teoderico, laonde è assai probabile, che sia egli davvero il Console del 483., e d'altra parte dimostra non punto credibile l'impostura di quella epigrafe, se ricorda un antico personaggio con i veri suoi nomi, che da niun altro monumento o memoria avrebbe potuto apprendere il falsario. Nè la difficoltà, dinnanzi alla quale tanti arretrarono, mi sgomenta gran fatto. Imperocchè egli è certo, che le statue delle pagane divinità furono conservate anche ne' tempi cristiani, come oggetti d'arte ad ornamento delle città (1), ed a quest'uso appunto a me sembra che debbansi ri-

(1) V. la legge di Onorio del 399. (C. Th. XVI. 10. 15.); nè ostano le posteriori 18. 19. 20. (l. c.), perchè risguardano singolarmente l'Africa, ed a me pare chiarissimo, che non qualsivoglia simulacro o statua gentilesca, ma quelle soltanto colpiscono, che erano per superstizioso culto famose. D'altra parte è certo, che Roma conservò molte celebri statue di pagane divinità, non solo nel secolo V, ma anche nel VI. (V. la indicazione delle cose mirabili di R. scritta in lingua Siriaca sotto Giustiniano ap. Mai Scr. Vet. X. praef. p. XII-XIV., e Fea Diss. sulle rovine di R. nel T. III. del Winckelm. St. p. 279). I cristiani, per quanto apparisce da Prudenzio (in Sym. I. 503. seg.) approvavano questo siste-

ferire quelle tante basi di statue con iscrizioni de' secoli IV. e V, nelle quali si leggono i nomi di Prefetti di R., aggiuntovi o semplicemente un *curavit,* o più chiaramente *statuam quae ornamento esset adiecit,* o simili parole, senza che mai si dica chi fosse in quelle statue rappresentato (1). Che poi nello spi-

ma. Molti citano quei versi di lui (l. c. II. 442.), ne'quali accenna ogni angolo di Roma serbar tuttora il suo *Genio*, ma non so, s'altri s'avvide, che egli ivi allude principalmente al *Genium Populi Romani,* che i gentili additavano con orgoglio tuttora in piedi nel Foro (v. il *Curiosum,* e la *Notitia* Reg. VIII. ed. Preller, Iena 1846. p. 12. 13.).

(1) Le annovera quasi tutte Marini Inscr. Ch. ap. Mai l. c. p. 334-338. Io qui trascriverò un brano d' iscrizione che lesse il Manuzio nel pavimento di S. Clemente, e supplì a questo modo nelle sue schede (Cod. Vat. 5253. p. 191. 8.): *Gabinius Vetti*VS PROBIANVS -*publi*CISSTATVIS. Poichè si è ora intenti a disotterrare la Basilica Giulia, piacemi avvertire, che questo è facilmente un frammento di epigrafe, che ricordava le riparazioni e gli adornamenti fattivi da *Vettio Probiano* Prefetto di Roma nel 377. secondo il Kellermann (Bullett. 1835. p. 35.), nel 416. secondo Marini (Iscr. Alb. p. 44.). Imperocchè è certo ch'egli l'adornò di statue (Gr. 171. 2.), ed un frammento d'una delle basi, che le sostenevano rinvenuto l'a. 1835. diede l'indizio il più certo del vero sito di quell' edificio (V. Bull. l. c.). Il Doni riferì quest'epigrafe (II. 57. e sch. Bibl. Vat.) in modo che assai meglio avrebbe fatto a tacerla; poichè al solito, non distinse la parte antica dai supplementi, nè seppe leggere a dovere la lin. 2., ove il *ci* cambiò in *u*, e da *publicis* fè *Publius*, e la voce seguente riformò, secondo che il senso gli sembrava richiedere, scrivendo *Publius stravit.* Del quale errore non s'avvide il Marini, che allogò questa iscrizione sotto il titolo *Monum. Sacra* (ap. Mai l. c. 196. 2.), quasi memoria di chi fè lastricare il ricordato pavimento; la qual cosa ho voluto avvertire, affinchè non vi sia, chi su questa autorità si fidi a dichiarare cristiano quel Prefetto, ed a segnare nuove date cronologiche nella storia di quell' antichissima chiesa. Ma questo ed infiniti altri errori avrebbe certamente emendati quel sommo uomo, se avesse avuto agio e tempo di compir il suo lavoro, e passar in critica rassegna tutte le iscrizioni, che come gli erano cadute sott'occhio, vere o false, od interpolate, era venuto allogando tra le cristiane, sol che d' esser tali avessero comunque mostrata una leggera apparenza.

rar del secolo V. un Prefetto di R. dicesse apertamente di aver fatto ristorar un simulacro di Minerva, non mi sembra cosa incredibile, poichè in quella età il cristianesimo non avea più timore veruno del culto pagano già da lunga età dismesso ed abolito.

L'altro personaggio di cui voglio ragionare, è quel *Rufio Achilio Ex Questore* segnato nel secondo frammento. Col quale porrò a confronto il dittico di Gerunda, che, come apprendo dal ch. Gazzera (Dittico d'Aosta p. 4.), ricorda il seguente ignotissimo Console, e Prefetto, di cui indarno chiederai ai fasti, od alla storia l'età, o qualsivoglia altra notizia: **RVTIVS - ACHILIVS - SIVIDIVS VC - ET INLEXPRAEF - VRBIS - PATRICIVS - ITERVM - PRAEFVRBIS - CONSVLORDI - NARIVS.** L'edizione originale del de Levis (Epist. de Rutii etc. consulatu, Taur. 1809.) non ho mai potuto vedere. Non ho timore di sembrar temerario francamente leggendo anche nel dittico *Rufius*. Quanto è celebre ed usitato questo nome nel secolo V. e VI., tanto nuovo e strano riesce il *Rutius* che vi lesse il de Levis (1). Il cognome *Sividio* s'incontra nella famiglia Acilia nel padre del Console *Acilio Glabrione Fausto* (Gr. 344. 2.) Ma fra i molti Acilii del secolo V. niuno assume, se ben ricordo, il gentilizio *Rufio,* per lo che non sembrerà forse mal fondata la mia opinione, che il dittico, ed il frammento testè messo in

(1) Anche un Nicomaco in questi tempi appunto ebbe il nome di *Rufio,* cioè il Console dell'a. 504. (V. Marini Arv. p. 471.). Questo nome fu talvolta nel secolo VI. indicato con una sola lettera R. quasi a modo di prenome (V. Marini Pap. p. 328.), come si vede anche in una iscrizione ora Vaticana (Fabr. 742. 507.), la quale ricorda Rufio Festo Avieno celebre poeta. Dico in una iscrizione, chè la seguente messa in luce, quasi antica, dal Kellermann (p. 37. nota 43.) « *R. Festi Avieni V. C. bis Proconsulis et celebris poetae insignis memoria* », è senza dubbio, un titoletto modernamente scritto, per essere collocato sopra l'insigne antica iscrizione or ora ricordata di quel celebre poeta.

luce spettino ad un sol personaggio il quale forse dall'avo materno derivò i nomi di *Acilio Sividio* (1). Conferma il mio pensiero l'ortografia di quel nome, in ambidue i monumenti conforme, mentre in tante altre epigrafi del secolo V. sempre *Acilius,* non mai *Achilius* è scritto (2). Chi ha la ventura di poter osservare il dittico medesimo, potrà forse dallo stile delle sculture trarre nuovi indizj dell'età che noi vorremmo assegnargli. Intanto contento di aver additato questo nuovo Prefetto da inserire nella serie due volte, secondo mia opinione, circa i tempi di Teoderico, o poco dopo, attenderò dal principe de' fastografi che m' insegni l'anno nel quale fu Console, poichè quello che ne' fasti s' incontra nell'a. 488. col nome di *Sifidio,* parmi veramente tutt'altra persona. Chè non solo ne' manoscritti, ma anche in una iscrizione di Palermo (Lupi Ep. S. Sev. p. 147.) è chiamato *Sifidius,* cioè, se non erro, *Xiphidius,* e credo che fosse Console orientale, mentre il nostro fu appellato *Sividio* o *Sibidio,* cognome, come dissi, usato dagli Acilii, e dal volgo corrottamente pronunziato *Spedius* (V. Visconti Inscr. del Mus. Ienkins num. 12.), e sembra Console d'Occidente. E qui pongo fine al mio ragionamento intorno alle cariche de' tre Nicomachi ricordati nel titolo di questa base, e

(1) Un frammento di cristiana iscrizione che mi sembra del secolo V., o VI., testè rinvenuta, spetta forse alla madre di questo, o d'un altro *Rufio Acilio.* La buona fortuna sembra nimicissima delle memorie di questo personaggio, poichè anche qui la pietra è rotta là dove era scritto il cognome, e perciò non posso determinare, se cotesto Acilio sia il nostro Sividio medesimo.

(2) Ma nel codice Ambrosiano, che testè ho lodato, è nomato *Achilius* il Console del 438, che in tutte le iscrizioni a lui contemporanee, e son molte, è sempre detto *Acilius.* Donde vo congetturando, che nell'età di Teoderico, alla quale forse spetta l'antigrafo di quel manoscritto, fosse invalso l'uso di scrivere *Achilius* per *Acilius.* È però a notare, che questa ortografia non è al tutto nuova, perchè in bolli di figuline il nome di Manio Acilio Glabrione Console nell'a. di R. 687. è scritto ACHI *lii* (V. Annali dell'Inst. 1840. p. 229.).

mi affretto a toccar brevemente delle cose contenute nel diploma imperiale.

PROSPETTO DELLE CORREZIONI ED AGGIUNTE, PROPOSTE PER ALCUNI ANNI DELLA SERIE DE' PREFETTI DI ROMA.

Serie del Corsini riformata da Clem. Cardinali.	*Cangiamenti ed aggiunte.*	
	PREFETTI D'ANNO CERTO.	PREFETTI D'ANNO INCERTO.
—	—	—
A. CH.	A. CH.	
299. Anicius Acilius Aginatius Faustus.	299. Faustus.	Post a. 395. et ante a. 408. *Derventius Praetextatus*
347. Placidus.	347. M. Maecius Memmius Furius Balburius Caecilianus Placidus.	Post a. 402. et ante a. circiter 410. *Nicomachus Flavianus* junior (III). Post a. 402. et forte ante a. circiter 408. *Fl. Peregrinus Saturninus* (bis).
392. Virius Nicomachus Flavianus.	392.	
393.	393. Nicomachus Flavianus junior.	Post a. fortasse 408. et ante a. 424. *Anicius Acilius Glabrio Faustus.*
394.	394. Idem.	
399. Virius Flavianus.	399. Nicomachus Flavianus jun. (II).	Post a. 420. et ante a. circiter 435. *Petronius Maximus* (II).
400. Idem.	400. Idem.	
Anicius Acilius Glabrio Faustus.	. . . .	Post a. fortasse 425 et ante a. 438. *Anicius Acilius Glabrio Faustus* III.
Aemilius.	. . . .	
401. Andromachus II.	401. Idem (vel *Decius* anni sequentis Praefectus).	Post a. fortasse 427. et ante a. 431. *Appius Nicomachus Dexter.*
Fl. Peregrinus Saturninus (bis).		
402. Decius.	402. Caecina Decius Albinus.	Post a. 425. et ante a. 450. (facile ante a. 443.) *Rufius Caecina Felix Lampadius.*
407. Senator.	407.	
* Flavius Annius Eucharius Epiphanius.	. . . .	Fortasse paulo ante hunc Lampadium. . . . *Glabrio Venantius Faustus.*
414*Fl. Annius etc. II.	414.	
420.* Palladius.	420.	Circiter ante a. 483. *Anicius Acilius Aginatius Faustus.*
424. Anicius Acilius Aginatius Faustus.	424.	
425. Faustus.	425. Anicius Acilius Glabrio Faustus II.	Saeculo V. exeunte vel VI. ineunte *Rufius Achilius Sividius* (bis).
438.	438. Flavius Paulus.	
470. (circiter) Fl. Placidus Severus.	470. (circiter). . . .	

* I Prefetti segnati coll'asterisco furono aggiunti dal Cardinali alla serie Corsiniana.

IV. *Cenni storici a dichiarazione del Diploma Imperiale.*

Imperatores Caesares Fl. Theodosius et Fl. Placidus Valentinianus, semper Augusti, senatui suo salutem.

Clarorum adque inlustrium in republica virorum adversum casus condicionis humanae interpolatum aliquatenus adserere honorem, et memoriam defuncti in lucem (hominum) revocare emendatio quaedam ejus sortis videtur, quae praejudicium (summumque detrimentum) virtutum exsistimatur. Bono nobiscum, P.C., (faustoque omine) intellegitis profecto, quidquid in restitutionem (honoris ac nominis) inlustris et sanctissimae apud omnes recordationis Flaviani senioris adimus, divi avi nostri venerationem esse, si eum quem vivere nobis, servarique vobis, quae verba ejus aput vos fuisse plerique meministis, optavit, sic in monumenta virtutum suarum titulosque revocemus, ut quidquid in istum caeca insimulatione conmissum est, procul ab ejus principis voto fuisse judicetis. Cujus in eum effusa benivolentia, et usque ad Annalium, quos consecrari sibi a Quaestore et Praefecto suo voluit (α), *provecta, excitavit livorem inproborum. Nunc si aput vos abunde causas pietatis adstruximus, accipite aliud, quod de vestris in illum sensibus, et provinciarum omnium judiciis muniamur. Quibus per illum locupletioris adhuc reipublicae bona vel adservata vel etiam aucta tantum et aput nos reverentiae contulerunt, ut quod hodie facimus, in pectoribus et sensibus vestris, absque interpellatione ulla mediae oblivionis fuisse noverimus. Ex quo quidem ipso non minus memoriae illius, quam nobis, P.C., supra omnia praestitistis, ut non inmerito patientiae vestrae gratias agamus, ne quid erga restitutionem honoris ejus admoniti potius quam sponte fecisse videamur. Cum alioqui ipse etiam de institutione illius probatus saepe nobis parentibusque nostris Flaviani filius* (β), *(ei) honor*

(α) Qui manca un sostantivo, senza il quale il periodo non corre, probabilmente vi si dovrà supplire, od almeno sottintendere *volumen.*

(β) Qui manca il verbo, sottintendo, o supplisco semplicemente *fuerit* dopo la voce *probatus*, o dopo *nostris.*

semiplenus, etiam sub praefecturae praetorianae apice, quem providentia et industria sua cottidie auget, delatus exsistimetur, nisi integer tandem et absque (ullo) religiosi muneris debito totius domus ejus familiaeque sit. Gaudete ergo nobiscum, P. C., optimo imperii nostri opere, ut nobiscum recognoscitis, et redditam vobis et patriae senatoris eius memoriam et dignitatem probate, cujus consortio clariores fuistis, et in posteris ejus eadem aput nos reverentia vigetis.

La brevità, cui son tenuto, mi vieta il tentare una illustrazione filologica e storica, quale si converrebbe al recitato diploma. Perlochè, senza nè discutere, nè svolgere gl'importantissimi fatti ai quali accenna, traccierò soltanto le prime linee d'una istorica dichiarazione, quanto basti a non passare affatto sotto silenzio la parte forse più rilevante del nuovo monumento. E senza premettere altre parole, entro tosto nell'argomento. Nell'ultima età dell'impero romano il foro Ulpio fu sopra ogni altro prescelto ad accogliere le statue di chiarissimi magistrati e di personaggi famosi per lettere (1), e Nicomaco Flaviano potè bene per l'uno e l'altro titolo avervi la sua.

(1) Il Nibby (R. descr. P. II. antica p. 195. seg.) tesse il novero di quelle che son ricordate dagli antichi scrittori, o note per le basi rinvenute nel foro medesimo. Senza arrestarmi ad indicare quelle che vi si dovrebbero aggiungere o togliere, avvertirò che delle anteriori al secolo IV., le quali erano nel maggior numero di personaggi insigni per imprese di guerra (V. Capitolin. in Antonin. c. 22.), ne furono fino ad ora rinvenute, per quanto è a mia notizia, non più che quattro o al sommo cinque. Sono quelle medesime che cita il Borghesi ragionando degli ornamenti trionfali (Ann. 1846. p. 347. seg.). Delle quali due certamente giacevano nel lato orientale del foro, quella cioè di Ti. Cl. Frontone (V. Mai Front. ed Rom. p. XXII.), e l'attesta il Ligorio, cui qui si dee credere (V. Borghesi nelle Mem. dell'Ist. I. 47.), ed il frammento stampato dal Kellermann (p. 37. nota 42.). Al contrario dal lato d'occidente vennero ora in luce le due nuove che sono de' secoli IV. e V, come anche, se ben ricordo, altre della stessa età nel secolo XVI. Per lo che io sospetto che da questo lato le più recenti, dall'altro le più antiche sieno sepolte, e forse tra le rovine de' portici intorno alle due bibliote-

Imperocchè s'egli ebbe nome grandissimo nella repubblica, non minor fama corse della dottrina di lui. I pagani lo levarono a cielo, come peritissimo della scienza augurale, e di ogni altra maniera di divinazioni (1), tutti anche i cristiani medesimi ammirarono in lui una erudizione profonda (Sozom. Nicef. Rufin. l. c.), e Macrobio lo pareggiò con pochi altri agli antichi Cotta, ai Lelii ed agli Scipioni (Sat. I. 1.). Fu storico eloquentissimo (iscr. celimontana lin. 7.), ed ora dal nuovo diploma apprendiamo, ch'egli dettò annali (2), e che a Teodo-

che quelle de' letterati, ove certamente ebbe la sua Sidonio Apollinare. Del resto egli è certo che dalle rovine del foro Trajano si sono sovente tratte fuori basi adorne di scritture preziosissime per la storia de' secoli bassi, laonde giova sperare, che continuando l'intrapreso scavamento molte, e molte altre ne rivedranno la luce.

(1) Ho già recitato di sopra le testimonianze di Sozomeno, e di Niceforo. Aggiungi Rufino H. E. II. 33. A questa perizia di Flaviano allude, a mio avviso, Macrobio (Sat. I. 24.), che studiosissimo di mettere in bocca agli interlocutori del suo dialogo parole rispondenti ai costumi, ed all'ingegno della persona, gli fa prescegliere sopra ogni altro argomento la scienza augurale somma in Virgilio. La quale osservazione varrà anche a confermare la sentenza, già d'altronde fermissima, che il Flaviano de' Saturnali sia veramente il nostro celebre Nicomaco. Laonde fu soverchiamente timido il Tillemont, quando non volle dar come certa questa notizia (sur Theod. I. artic. LXIII.).

(2) Già per la sola iscrizione Celimontana l'avea il Vossio annoverato tra gli storici latini, ed il Tiraboschi (St. etc. IV. 5.) congetturò che alle storie di lui alludesse Simmaco nelle ep. 70. 105. del libro IX., lo che io non credo affatto. Forse nel foro Trajano furono recitati questi annali, come avvenne probabilmente di quelli di Ammiano Marcellino, al sentir del Valesio (praef. ad Amm.). A provar queste recitazioni solite a farsi in quel foro, si citano unicamente alcuni versi di Venanzio Fortunato (III. 23.). Ma un più antico documento ne trovo in una iscrizione Vaticana frammentata (edita da Passionei 115. 26.), la quale di un grammatico dice .....TRAIANI . QVEREN. ATRIA .....TOTA ROMAFLEBIT etc., cioè (*hunc*) *Trajani quaerent atria* etc., e forse non a straordinarie recitazioni soltanto, ma allude piuttosto a consueto *uditorio* ch'egli vi tenne. V. Ennod. Dict. VII. ed ivi le note di Sirmondo (opp. I. 1059.).

sio gli dedicò, dopo ch'era già stato Questore e Prefetto. Per la qual cosa io penso, che questo avvenisse tra il 384. ed il 390., nel tempo cioè, che corse tra le due Prefetture di lui. E in questo tempo medesimo gli fu verisimilmente innalzata la statua nel foro Trajano, come ad uomo di stato e storico illustre; nè certamente dee quest'onore riferirsi ai tempi di Eugenio, chè in tal caso, non l'avrebbe egli mai ricuperato. Imperocchè l'onor della statua concedevasi per rescritto del principe, e quelli di Eugenio risguardanti onorificenze e dignità furono tutti cassati, nè dipoi per la legge d'amnistia racquistaron valore (C. Th. XV. 14. 11.). In quanta stima e grazia fosse Flaviano appo Teodosio, cel dice questo diploma, col quale mirabilmente consuonano parecchie lettere di Simmaco, massime quelle che scrisse a lui Questore dell'aula Teodosiana (lib. II. ep. 17. 22. 23.). Donde chiaramente apparisce, quanta insania di superstizione e furor di partito gli acciecasse la mente, quando dopo morto il giovane Valentiniano, sicuro di ristorare il culto pagano in tutto Occidente, si mise con Arbogaste a capo della fazione d'Eugenio contro a quel Teodosio medesimo, che tanti beneficj e tanta fiducia avea in lui collocata. Ma Eugenio, ch'era cristiano, nè tosto nè sfacciatamente si diè tutto a'pagani, che pur soli lo avevano innalzato a quell'altezza, e ve lo mantenevano, ma due legazioni venutegli da Roma, chiedendo fosse ristabilito il celebre altare della Vittoria, e restituite le rendite tolte ai tempj ed ai sacerdoti, rispinse, ed infine stretto da Arbogaste e Flaviano ad assentir le dimande, quanto all'ara non diè rescritto, ma lasciò fare (V. Tillemont sur Theod. I. art. 76.), e le rendite non ai tempj, ma a Flaviano medesimo e ad altri Senatori di parte pagana concesse, che ne facessero il lor piacere (1). E forse

(1) S. Ambrogio nella sua lettera ad Eugenio (ep. 57. opp. III. 1094.) apertamente lo riprende per questa concessione fatta ai pagani, e vuol dimostrargli che punto non lo scusa l'aver dato le rendite non ai

fè vista in sulle prime di non voler accondiscendere a tali richieste, per aver più arrendevole Teodosio alla pace, e non ottenutala, s'appigliò a quei partiti di mezzo a non urtare di fronte i cristiani. E veramente scrisse affettuose lettere a S. Ambrogio, e giunto a Milano, presentossi alla chiesa, ma si ebbe allora ad avvedere che quelle arti a nulla gli erano giovate. Imperocchè da un lato la chiesa cristiana lo rigettava da se, e rifiutava le sue offerte, ed Ambrogio dal suo aspetto fuggiva quasi come da un Imperatore pagano, dall'altro Flaviano più non sapeva temperarsi a moderazione, ed in faccia al clero di Milano minacciava di tramutare in stalla la basilica, ed arruolare i chierici nella milizia, ed inalberava nell'esercito insegne pagane (1), i passi delle Alpi affidava al simulacro di Giove, la vittoria prometteva ad Eugenio certissima da' sacrificj e dalle esplorate viscere degli animali, prediceva sicura la rovina del cristianesimo (2). Tutti sanno come Eugenio fosse disfatto ed ucciso, ed Arbogaste con lui; ma della fine di Flaviano tacciono le storie, che giunsero fino a noi, tranne quella di Rufino, la quale sembra accennare (3), ch'egli per vergogna di veder smentite le sue predizioni, o si desse la

tempj, ma alle persone. Il sig. Beugnot (l. c. T. I. p. 436.), il qual nega che Eugenio adoprasse mai quest'infingimenti, non ebbe certamente sott'occhio l'intera epistola di S. Ambrogio, ma quella frase distaccata dal testo, ch'egli ne cita.

(1) Osserva giustamente l'Eckhel (D. N. VIII. 167.) che nelle monete di Eugenio non s'incontra mai nè l'immagine di Ercole (ch'era la insegna del suo esercito) nè altro indizio di gentilesimo. Flaviano, e non Eugenio era il capo del partito pagano.

(2) V. Sozomeno l. c. Non cito i singoli autori antichi che attestano i molti fatti ai quali accenno, per non interromper quasi ad ogni parola il discorso con citazioni. Del resto sono tutti diligentemente allegati dal Tillemont (sur Theod. I. art. 76. 78. ec.), e da altri.

(3) *Flavianus, plus pudoris quam sceleris reus, cum potuisset evadere eruditus admodum vir, mereri se mortem pro errore justius quam pro crimine judicavit* (Rufin. H. E. II. 33.).

morte, o la cercasse tra le armi nimiche (1). E certamente, che egli non sopravvivesse alla rovina delle sue parti, è ora manifesto, anche per questo diploma, il quale ricorda le nobili e generose parole, che Teodosio pronunziò in senato, lamentando la morte di lui. Per lo che dovrà credersi che veramente Teodosio, dopo disfatto Eugenio, venisse a Roma, come narra Zosimo (L. IV. c. 5.), ed accenna Prudenzio (in Sym. I. v. 602. seg.), il qual fatto concordemente negarono fin'ora i critici tutti (2), e con tanta apparenza di ragione, che appena posso rivenir dalla maraviglia di vederlo così inaspettatamente dichiarato vero da tal documento. E sarà forse anche da tenere, almeno in fondo, per vera quella solenne, e dai moderni storici tanto variamente ricordata allocuzione di Teodosio al Senato, che Zosimo riferisce a questa occasione, della quale mi sembrano aver dovuto far parte le parole dal diploma allegate. Il qual siegue accennando, come contro il voto del principe le statue di Flaviano furono abbattute e la sua memoria notata d'infamia. Nè per il pieno ed intero perdono bandito poco dipoi dai figliuoli di Teodosio, la memoria di

(1) Il Baronio (a. 394. §. 17.) ed il Gotofredo (comm. ad l. 12. tit. 14. lib. XV. C. Th.) non ponendo mente alle allegate parole di Rufino francamente asserirono, che Flaviano ottenne da Teodosio il perdono, e riebbe ben tosto il patrimonio, e gli onori perduti. Ma il loro errore venne dal non aver saputo distinguere i due Flaviani, laonde attribuirono al padre quello Simmaco attesta del figliuolo.

(2) V. Pagi (Crit. ad Baron. a. 395.) e Tillemont (note 57. sur Theodose), la sentenza de' quali fu adottata per certissima da tutti i più recenti scrittori ed eruditi. Ma la frase *quae verba ejus apud vos fuisse plerique meministis* non può certamente interpretarsi di parole da Teodosio dirette ai soli legati del Senato romano, nè parmi debbasi intendere d'una qualche orazione recitata in Senato a nome di lui assente, sì perchè in tal caso sarebbesi forse detto piuttosto *ad vos* che *apud vos,* e sì principalmente, perchè il confronto di queste parole coi luoghi citati di Zosimo e di Prudenzio, par che ci stringa ad interpretarle nel loro naturale e legittimo senso.

Flaviano riebbe gli onori perduti, sia che quel decreto i vivi soltanto e non i defunti riguardasse, sia che i nemici di lui gliene impedissero, per non so qual via, i benefici effetti. E questo sembran quasi dire gl' Imperatori Teodosio II e Valentiniano III., che trentasei anni più tardi, s'accingono a ristorare

» la memoria sua che giace,
del colpo ancor che invidia le diede. »

Imperocchè attribuiscono all' invido e cieco livore dei malvagi l'oltraggio fatto al defunto. In vero, parole sì acerbe contro coloro che s' erano dimostrati nemici a Flaviano ribelle e furiosamente pagano, niuno, cred' io, le avrebbe mai aspettate dai cristiani Imperatori del secolo V. Ma serviranno a dimostrare, a quanto alto grado di potenza e di universalissima stima fosse egli salito, se neanche potè perderla dopo aver tanto osato contro la chiesa cristiana ed il legittimo principe. Infatti anche Rufino, benchè scrittore di ecclesiastiche istorie, sembra rimpiangere la morte di Flaviano, in quanto era grande erudito (l. c.), e del resto più compatisce al pazzo errore di lui, che non gli rimprovera la tradita fede a Teodosio, o lo zelo per l'idolatria; laonde sembra dir vero Valentiniano III, quando lo appella *virum inlustris, et sanctissimae apud omnes recordationis.* Ma chi saran poi stati que' *malvagi,* che poterono a dispetto del principe far notare durevolmente d' infamia la memoria di Flaviano? Il fatto è importante, nè facile a concepire, ma confrontando il diploma con altri documenti di quella età, parmi se ne possa ottenere una alquanto più distinta notizia. Simmaco in una epistola a Rufino (III. 86.), ed in una ai figliuoli di Flaviano già defunto (VI. 1.) accenna all' invidia di chi mal sofferiva la potenza dei Flaviani, e nella seconda segnatamente allude ad alcuni Senatori, che accesero gli animi della plebe contro il giuniore, valendosi del difetto di viveri, che facevan credere deri-

vato dalla poca providenza di lui. Le quali accuse debbono necessariamente risguardare un tempo, in che egli era stato Prefetto di Roma, e per molti argomenti mi sembra, che la Prefettura risguardino, ch'egli tenne sotto Eugenio. Laonde il furore della plebe contro Flaviano giuniore cadrebbe nell'a. 394, o 395, cioè appunto nel tempo che furono atterrate le statue del padre di lui; per lo che sembra che il diploma voglia accusare quei Senatori nemici dei Flaviani, che niuna via lasciarono intentata per far loro danno, ed infiammar contro a loro la plebe romana. Donde avesser costoro tanta forza ed ardire contro il volere del principe istesso, non oscuramente lo accenna, se non erro, Ambrogio nella orazion funebre di Teodosio medesimo. Imperocchè quel santissimo vescovo, che tutto s'era adoperato per ottener pace ed intero perdono ai vinti, publicamente attestò che Teodosio « *iis qui in se peccaverant, doluit, quam dederat, periisse indulgentiam, et veniam denegatam;* ed aggiunse: *sed non negabunt filii quod donavit pater, non negabunt, etiamsi quidam interturbare conatus sit* (opp. IV. 281). La qual cosa mi basta aver accennata, nè voglio arrestarmi a cercar chi possa essere stato questo arcipotente nell'aula Teodosiana, che faceva tornar vani i generosi voleri del principe (1). Da quali riguardi rattenuto il Senato, non mai

(1) I fatti ed i documenti che son venuto indicando, escludono, se non erro, ogni sospetto, che l'atterramento delle statue di Nicomaco, e l'infamia che lungo tempo pesò sulla memoria di lui, possano forse attribuirsi ad una religiosa vendetta de' cristiani contro il lor fiero nimico. E d'altra parte chi vorrebbe mai credere, che la cancelleria di Valentiniano III. osasse additare segnatamente i cristiani con modi tanto ingiuriosi? I quali del resto all'età di Teodosio, ed anche d'Onorio, si toglievano in pace che i pagani anche più ostinati conseguissero pure ogni maniera di onori civili, e letterarii, anzi sembravano riputarla cosa giusta ed onesta; quindi è che Prudenzio loda Teodosio, perchè *i meriti terreni* di Simmaco avea compensati con le maggiori dignità, non badando punto a differenza di religione (in Symm. I. 617. seg.). E se Onorio

apertamente chiedesse la restituzione degli onori del defunto Flaviano, non è facile risaper con certezza. L'occasione del decretarla finalmente nell'a. 431. fu porta a Valentiniano III. dalla Prefettura del giuniore Flaviano; le ragioni che a quest'atto lo consigliarono, sono accennate qua e là nel diploma, e dovrei imprendere un lungo discorso, e molte quistioni proporre e risolvere, se volessi tentare di penetrarne l'intimo senso. Valentiniano con questa lettera diè lieto avviso al Senato del concesso rescritto. Così la memoria di Flaviano con gli altri onori racquistò anche la statua nel foro Trajano, la qual non soleva accordarsi a chichessia se non chiedente, od approvante il Senato (V. Hagenb. Ep. Ep. p. 71. seg.). Io vo immaginando che al primo riapparire nel foro l'effigie di Nicomaco riposta al suo luogo, tante sieno state le voci di plauso della plebe romana, quante trentasei anni innanzi le grida di insulto e gli spregi e la furia di spiantarla e d'abbatterla (1).

G. B. de Rossi.

sembrò talvolta voler stabilire per legge, almeno in parte, il sistema contrario (C. Theod. XVI. 5, 22.), il fè, anche al sentir del Gotofredo (comm. ad l. c. et ad l. 21. XVI. 10.), per ragioni politiche, e poco durò nel nuovo proposto (Zosim. V. 46.). Infatti continuarono ancora gran pezza i pagani ad ottenere le prime dignità dell'impero in Occidente, e questo diploma, nel quale Valentiniano III. con tanta pompa di parole restituisce gli onori civili alla memoria del più violento tra i Senatori pagani di quell'età, chiaramente dimostra, che quel principe ne' primi anni almeno del suo governo, in questa parte strettamente s'attenne agli esempj dell'avo suo Teodosio. Per lo che, quantunque Flaviano giuniore in questi tempi fiorisse, come ne insegna il diploma, per grande potenza, ed esimio favore del principe, non perciò se ne dovrà necessariamente inferire, ch'egli si fosse reso cristiano.

(1) Così avvenne al celebre Pretestato collega di Flaviano, cui Simmaco scrisse: *Statuas recepistis iisdem paene populi acclamationibus quibus amiseratis* (lib. I. ep. 46).

—

APPENDICE.

Lettere del sig. conte Bartolommeo Borghesi.

I.

Ho ricevuto etc. Amo che anch'ella cominci ad entrare in sospetto dell'APPIVS della 5. riga, che turba tutto il senso del titolo dedicatorio, nel quale penso doversi sottointendere soltanto la voce STATVA, ommessa al solito, perchè suggerita dagli occhi. Il primo a farmene prendere ombra fu quel NVNC inutilissimo, seguendo immediatamente ad un nome proprio, mentre congiunto ad altre dignità diviene opportuno in un secolo, in cui si solevano distinguere le cariche ottenute da quella che coprivasi attualmente, onde rimpiazza l'EX che soleva aggiungersi alle prime, e nelle quali qui manca. Ma sopra ogni altra ragione, maggiormente mi persuade dell'errore il considerare, che quell'APPIVS così nudo urta di fronte tutte le leggi della nomenclatura di quell'età. Il Sirmondo aveva stabilito la legge, che dopo i bei secoli di Roma il nome usitato dalle persone, quando se ne volle usare uno solo, fu sempre l'ultimo, ed io in una dissertazione inserita nel T. 38 delle memorie dell'Accademia di Torino non potei fargli altra eccezione se non talvolta in favore di chi aveva due cognomi, come nel nostro caso sarebbero Nicomaco, e Flaviano. Ma è rimasto ognora inconcusso, che questo nome diacritico non fu mai il primo, nè certo alcuno si sarebbe avvisato di designare Nicomaco col solo nome gentilizio di Virio, come niuno avrebbe inteso parlarsi dell'oratore Simmaco, se si fosse appellato semplicemente Quinto. Per lo che mi confido, che deposta la prevenzione di doversi cercare un NEPOS, le riuscirà, come nelle altre, di ristaurare felicemente la lezione della linea 31, che è la più importante per l'intelligenza di tutta l'epigrafe. In tale aspettativa passando intanto a fare qualche osservazioncella sulle cose da lei discorse, dirò che trovo ragionatissimo tutto ciò che ella scrive sull'età delle cariche di Flaviano seniore, e massime sulla di lui esclusione dalla prefettura di Roma. Anche senza le epistole di Simmaco 83, 84 e 88 del L. II., e senza le altre prove, ch'ella adduce, il consolato ordinario di Flaviano, che il Tillemont (Art. LXXVII sur Theodose I.) aveva mostrato essere stato

posteriore a quello di Simmaco, aveva troppo fondamento nella base della statua erettagli in quest'occasione dal suo progenero, essendo in oggi provatissimo il costume ch'ebbero i parenti, gli amici, i clienti dei promossi di onorare in tal modo la loro esaltazione, al qual costume dobbiamo la maggior parte dei titoli onorarj dei consoli, che ci sono rimasti, e di cui abbiamo avuto un nuovo esempio nel recentissimo di Fl. Sallustio. Del resto Eugenio riguardo ai consolati del suo regno non fece nè più nè meno di ciò che era solito praticarsi dagli altri imperatori. Usurpando la porpora sovrana nel 392, lasciò i consoli che trovò, non essendovi stato che quel pazzo di Elagabalo, che volle sostituito il suo nome a quello di Macrino, deriso perciò meritamente da Dione l. 79. c. 8. Ma secondo lo stile dei nuovi prencipi assunse i fasci alle calende di gennaro, che prossimamente seguirono alla sua elevazione, e diede poi quelli del successivo 394 al solo Flaviano, perchè dopo la divisione dei consoli in occidentali ed orientali egli non poteva giustamente arrogarsi se non che la nomina di un solo. Conosco ancor io otto lapidi del 393, e parmi che in quella di Milano tutta l'oscurità provenga dall'ignoranza nel greco dello scarpellino italiano, il quale tra le altre cose non conobbe la differenza fra il Θ e il Τ, del che diede prova, incidendo ΥΠΑΘΕΙΑ, per cui suppongo che il ΤΟΥΤΟ debba correggersi ΘΟΘΟΥ, interpretando poi *Sexta (die mensis) Toth.* In tutto il rimanente che mi dice intorno ai consolati e le lapidi di questo biennio, non ho cosa da opporre, nè da aggiungere alle savie sue considerazioni. Solo dove rende ragione del silenzio, che nella nuova lapide si serba di questo supremo onore di Nicomaco, e giustamente lo ripete dalla legge 4 tit. V libro XV del Codice Teodosiano, con cui Arcadio ed Onorio *funestorum consulum nomina iubent aboleri,* poteva aggiungersi che nè meno la reintegrazione della sua memoria potè bastare ad autorizzarne il ricordo, perchè nell'altra legge 11 del medesimo titolo, anche negli amnistiati *eas tantum dignitates valere decernimus, quas ante tyrannicum tempus habuerunt.* Bensì in un più diligente studio di Simmaco sarà da cercarsi, se presso di lui rimanga traccia della ragione, per cui il solo Flaviano restò eccettuato da quella e dall'altra legge d'amnistia, che è la susseguente, colla quale *his, quos tyrannici temporis labes specie dignitatis infecerat inustae maculae, omnem abolemus infamiam,* onde il Gotofredo nel sottoposto commento pensò che egli fosse già stato resti-

tuito nella sua dignità fino dal 395, del che le faccio avvertenza, perchè da tali antecedenti mi pare, che provenga alcun lume a qualche passo del diploma di Valentiniano.

E qui farò punto, perchè non le sia ritardato più a lungo un mio riscontro etc.

S. Marino 24. Settembre 1849.

II.

Sono soddisfattissimo della nuova lezione PRAEF. VRBI . SAEPIVS, che rimuove tutte le insuperabili difficoltà cagionate dall'assurdo APPIVS, e che confronta eziandio colle altre memorie, che abbiamo di Flaviano giuniore. Così resterà verificata la prima prefettura datagli effettivamente, e non soltanto promessagli da Eugenio, che viene accennata dall'ep. 103 del L. VI di Simmaco e testificata da Niceforo, benchè lo confondesse col padre, ond'ebbe poi bisogno di amnistia, e sarà pur vero che fosse *ter Praef. Urb.*, siccome confessa nei codici Liviani, giacchè ad un numero minore del ternario non potrebbe applicarsi la parola SAEPIVS. Egualmente starà bene, che questo triplice onore sia inmascherato ed espresso in un modo generico, posto che il primo non poteva più indicarsi apertamente; nè punto mi offende la novità della formola, se eccezionale fu certamente il caso, che alcuno riavesse dall'autorità legittima la carica stessa, che già gli aveva data un ribelle. Opportunissimo sarà pure l'HONOR. SEMIPLENVS, che ci rende la ragione, per cui siasi detto nella linea 4, che la memoria del padre fu ristabilita in HONOREM del figlio. Ed anzi deporrà pure in favore della di lei opinione, che l'amnistia di Onorio comprendesse soltanto i vivi, non i defonti, perchè veramente l'onore del secondo Flaviano non potè dirsi integro, finchè non fu tolta la macchia impressagli dalla condanna paterna.

Passando agli altri articoli delle sue lettere, il consolato ordinario del vecchio Nicomaco è per me inamovibile dal 394. Prescindendo dal silenzio dei fasti, il vederlo annunziato nella lapide del progenero e taciuto nella nuova di tanto posteriore mette fuori di questione ch'ei l'ebbe sotto un tiranno. Ora non può supporsi, che l'abbia ricevuto da quello ch'entrò in Italia nel 387, primieramente perchè quattro lapidi

concordano nell'assicurare che, quando Magno Massimo riprese i fasci nel 388, non ebbe collega; di poi perchè dall'epistole di Simmaco apparisce manifestamente, ch'ei lo precedette nel consolato. Decisiva su di ciò è l'epistola 66 del L. 2 scritta nel 390, in cui Simmaco già console designato gli augura che possa fra breve essergli pareggiato in dignità. Nè giova il supposto che Simmaco per la ragione ch'era stato abolito, abbia voluto dissimulare anche in una lettera privata il primo consolato conferitogli da Magno Massimo (il quale però non costa che l'abbia dato ad alcun privato, come non vi è alcuna apparenza che Nicomaco sia mai stato nelle Gallie), perchè chi avrebbe impedito al suo progenero di chiamarlo *consul iterum* nella lapide che gli dedicò durante l'usurpazione di Eugenio?

Quanto giustamente ella stabilisce, che Flaviano giuniore fu genero di Simmaco, e ch'era già marito e padre nel 382, appoggiandosi all'ep. 22. del L. 2, altrettanto mi sembra mancare di ogni fondamento il sospetto che quella di cui ivi si parla sia una prima moglie, diversa dalla figlia di quell'oratore. Troppe cure l'ultimo si prendeva della famiglia di Nicomaco, mentre questi era assente e prefetto la prima volta a Milano, perchè si possano credere provenienti da una semplice amicizia. So bene che i senatori a quel tempo si chiamavano comunemente fra loro secondo le rispettive età, *parens, frater* e *filius,* ma però il *communis* che aggiunge alla *parens,* quando nelle lettere a Nicomaco ricorda la madre di lui (L. 32. ep. 2 e 36), annunzia a mio credere, che ivi non è soltanto un vano titolo di cerimonia, ma lo è di affinità o di parentela. Perchè poi lo stesso Simmaco che nelle epistole agli altri senatori chiama sempre il giovine Flaviano già divenuto suo genero o semplicemente *filius,* o *filius meus,* scrivendo poi al vero padre Nicomaco sul principio del 383, lo dice *filius noster* (L. 2, ep. 24), se ciò non è, perchè erano consoceri? Infine egli è vero che non sappiamo precisamente la data dell'ep. 40 del L. VI, ma però è certo che la figlia di Simmaco aveva a quel tempo dei figli abbastanza grandi, se meritavano di essere salutati. Laonde conchiudo che, per quanto apparisce dalle lettere del suocero, Flaviano giuniore non ebbe che una moglie sola, e ch'ei l'aveva già condotta nel 382, dal che ne viene, che viceversa la moglie del figlio di Simmaco, il quale nella sua lapide chiama prosocero il vecchio Nicomaco, non può esser nata dal precitato Flaviano, perchè in

questo caso sarebbe stata nipote del marito, mentre i matrimonii colle figlie di fratello o sorella fino dall'anno 339 erano stati proibiti sotto pena capitale. Resta adunque che fosse generata dal secondogenito di Nicomaco seniore, delle nozze del quale si tratta più tardi nell'ep. 97 e 98 del L. IX. Ad uno di questi due sposalizi parmi che si abbia da attribuire il dittico nuziale Meleretense coll'epigrafi NICOMACHORVM SYMMACHORVM, dato dal Gori nel Thes. Dipt. T. I. p. 203. che opportunamente rappresenta sacrifici gentileschi.

Ma se è certo che ambedue i figli di Nicomaco ebbero prole, resterà per lo meno dubbioso, se Appio Destro sia nato dal primo, o dal secondo. Per me le confesso, che preferirei il fratello minore pel motivo appunto che aveva indotto lei a derivare questo Destro da un primo matrimonio del primogenito, vale a dire perchè nella famiglia materna dei Simmachi non si troverebbe come render ragione di neppur uno dei suoi nomi, mentre nell'altro caso questa difficoltà non s'incontra, ignorandosi, chi sia stata la moglie del cadetto. Anche a me era passato per mente che l'avolo materno di Appio potesse esser stato il Destro prefetto del pretorio d'Italia nel 393, figlio di s. Paciano vescovo di Barcellona; ma la differenza della religione me ne è poi sembrata un ostacolo insormontabile, parendomi impossibile che i Nicomachi e i Simmachi così ostinatamente pagani si fossero voluti imparentare con una casa zelantissima pel cristianesimo. Per lo chè quasi quasi ammetterei piuttosto fra i suoi antenati materni Appio Claudio Tarronio Destro uomo chiarissimo (Grut. p. 34. 1), di cui veramente non sappiamo l'età, ma però dei bassi tempi, a cui niente impedisce che abbia anche potuto vivere sotto Costanzo e Giuliano, nell'impero dei quali mantenevasi ancora in vigore il culto di Mitra. Or dunque se si hanno forti presunzioni per credere che Appio Destro sia stato figlio del secondogenito del seniore Nicomaco, e se s'ignora come questi si denominasse, io non vedo, perchè non si abbiano da ricevere nel loro legittimo senso le parole dello stesso Destro *parentis mei Clementiani*, tanto più che da altre lettere da lei citate può arguirsi che fosse un uomo studioso. Che per convenienza si desse ad un estraneo il titolo di *parens* nel commercio epistolare, o quando nominavasi in pubblico, starà bene, ma parmi una affettazione l'adoperarlo in una memoria tutta privata e particolare. Aggiungasi che io ho molto dubbio che le famiglie senatorie prodigassero

questi titoli anche a persone inferiori al loro ordine, o almeno non ne ho in pronto esempio in contrario. All'opposto il maestro, di cui si parla nell'ep. 34. del L. VI, ha tutto l'aspetto di un uomo prezzolato, e se aveva da venire dalle Gallie, resterà assai probabile che non avesse toccato gli onori. Del resto non trovo che in questi tempi ci sia rimasto altro ricordo di alcun Clemenziano.

Aveva veduto che il Marini nell'indice dei papiri assegnò i nomi di Anicio Auchenio Basso al console del 431 (*a*), ma io nella Dich. della lap. Grut. gli attribuii piuttosto a quello del 408, perchè il marmo del Gudio p. 114. 1. mi mostrava che li portò il prefetto di Roma del 382 e del 383, detto da Simmaco ora Anicio, ora Auchenio, e ch'egli era lo stesso Auchenio citato in molte lapidi come proconsole della Campania, non dirò precisamente nel 381, perchè io ho per falsa, sebbene ricevuta dal Marini, quella del Pratilli (Via Appia p. 353, e Cons. della Camp. p. 84), che proviene soltanto dalle screditatissime schede di Francesco d'Isa, ma certamente prima della morte di Graziano, come risulta dalla Muratoriana 464. 7. Ora mi pareva impossibile, che chi era stato prefetto di Roma nel 383, avesse tardato 48 anni a ricevere i fasci. E ch'io non m'ingannassi l'ha mostrato l'epitafio greco di Ca-

(*a*) Io avevo divisato di ragionare alquanto intorno ai Consoli di quest'anno, che dimostrai segnati nella base di Nicomaco, e singolarmente intorno a Basso, ed ai nomi ch'egli ebbe, ed al modo di distinguerlo dal Console omonimo del 408, massime ne' monumenti che lui solo senza collega ricordano. Ma poi non volli toccare questo non necessario argomento, sì perchè il mio scritto non eccedesse di troppo la giusta misura, e sì anche perchè i lettori possano ben contentarsi di quanto qui ne scrive il sig. conte Borghesi, che per sua gentilezza volle ampiamente rispondere ad alcuni miei quesiti risguardanti que' Consoli. Accennerò soltanto, che oltre ai due Bassi già noti ne' fasti del secolo V, ve n'è un terzo fino ad ora sconosciuto, ed è l'*Ercolano* Cons. del 452., il quale in una iscrizione, che io rinvenni in una vigna poco lungi da Roma è appellato *Fl. Basso Ercolano*. Di lui avevamo una iscrizione nel Grutero 1054. 8., che gli dava il nome di *Flavio;* col solo secondo cognome è segnato in una edita dal Fabr. 757. 628, e dal Doni XX. 65. (intorno alla quale molto vi sarebbe a dire), ed in quattro altre tuttora inedite.

G. B. de Rossi.

tania inserito nel Bullettino del 1833, p. 173, che così chiama il compagno di Fl. Filippo. Non è dunque fin quì se non che una congettura quella del Marini, che accomuna i medesimi nomi anche al secondo Basso, congettura ch'io non negherò plausibile, perchè fondata sul nome Gotico che porta il Siddlhric di quella sua pietra, e sull'ommissione del collega Antioco, siccome si usò col progredire dei tempi, motivo per cui sembra potersi concedere al 431 anche le altre due lapidi del Maffei Mus. Ver. p. 287. 5, e dello stesso Marini I. Chr. p. 909. 4. Una ragione fortissima a pro della congettura Mariniana si avrebbe, se sussistesse il dubbio del Tillemont nelle mem. Eccl., che l'Auchenio Basso del 408 fosse pagano, perchè in tal caso converrebbe forzatamente riferire al 431 l'iscrizione cristiana di Anicio Auchenio Basso e di Turrenia Onorata sua moglie, che mi copiò il Kellermann nel palazzo vescovile di Ostia. Ma dopo esclusa l'impostura del Pratilli, che aveva una certa tal'aria di gentilesimo, parmi che la cristianità del primo Auchenio apparisca abbastanza dall'epistola di Faustino, prete Eleuteropolitano, commentata dal Gotofredo nell'annotazione alla legge 28. tit. V, libro XVI del Codice Teodosiano, onde al più resterà incerto se la lapide ostiense appartenga al padre o piuttosto al figliuolo.

S. Marino ai 25. ottobre 1849.

I MONUMENTI DEGLI ATERII.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tavv. VI-VIII, tavv. d'agg. M e N.)

1. L'anno passato, infausto anche per i pacifici studj dell'archeologia, quì a Roma si mostrò propizio a questa scienza almeno in un rapporto. Quando meno si sperava, e quando meno si pensava di andar in traccia di scoperte archeologiche, il caso più d'una volta fortunato volle arricchire di nuovi monumenti i tesori dell'arte antica, di cui Roma porta vanto non perituro. Così avvenne che, riattandosi un tratto della via Labicana circa tre miglia fuora di porta Maggiore, accanto alla

tenuta di Centocelle il giorno 26 maggio 1848 gli operai s'imbatterono nel margine destro della via in un ammasso di marmi antichi sculti. Era facile l'indovinare che, proseguendo lo scavo, altra quantità se ne sarebbe trovata. Ma sia che si credette di poco o niun merito le sculture trovate, sia per altre ragioni, si tralasciò di esplorar l'attiguo terreno della via. Solamente dalla parte della campagna il rev. Capitolo Lateranense, a cui appartiene la tenuta di Centocelle, si mise con lodevole zelo a continuare lo scavo. I frutti di esso sono i monumenti, dei quali fu dato un breve ragguaglio nel nostro Bullettino (luglio 1848), e che nell'inverno passato si vedevano esposti in una delle sale del chiostro di S. Giovanni in Laterano. L'Instituto rivolgendosi allora per mezzo di S. E. monsignor Giannuzzi al rev. Capitolo di questa insigne Basilica, onde poterne cavare dei disegni, liberalmente ottenne il permesso, di che pubblicamente professa la sua gratitudine. I marmi poi furono trasportati nell'attiguo palazzo; e speriamo, che presto saranno ridonati all'aspetto del pubblico, riuniti agli altri tesori del nuovo museo Lateranense.

La tenuta di Centocelle nel medio evo portò il nome di Sub Augusta, oppure Augusta Helena (v. Nibby, Analisi p. 118), da quell'imperatrice che, secondo ogni probabilità, ivi deve aver avuto una magnifica villa. E difatti, il luogo non è incognito agli archeologi. Gli scavi già intrapresi tra le vaste rovine di diverse fabbriche hanno donato al Vaticano il bello Amore della galleria delle statue, il Licurgo della sala delle Muse ed altre statue. Ma, mentre queste accennano il lusso e le delizie di una splendida villa, i nostri monumenti si mostrano addetti a tutt'altr'uso. Ce lo additano in primo luogo alcuni titoli sepolcrali; i quali non per caso furono trovati insieme con questi marmi, ma vi appartengono di certo; essendo che uno di essi ha il margine fregiato di ornamenti, che mostrano uno stile affatto identico a quello delle altre

sculture. Ora essendo che questi titoli appartengono alla famiglia degli Aterii, ben a ragione sogliono chiamarsi adesso tutti questi marmi col nome comune di *Monumenti degli Aterii.* Di questa famiglia, che era rinomata al tempo dei primi imperatori (Borghesi negli Ann. dell'Inst. 1848, p. 230. seg.), ci manca la storia nei tempi posteriori, e neppure da queste iscrizioni essa riceve nuova luce. Da diversi frammenti non ricaviamo che i nomi di due Q. Aterii Q. F Rufino ed Aniceto, e di un Q. Aterio Antigono.

2. Non meno deciso che per le iscrizioni, il rapporto funebre si mostra anche per gli oggetti delle rappresentanze scolpite. Parlerò quì in primo luogo di quel bassorilievo, sul quale vediamo una donna defunta, esposta sul letto (Tav. VI), cioè quella scena, che dai Greci *πρόθεσις*, dai Romani *collocatio* venne chiamata. In quant'agli usi di questa parte dei funerali in genere posso rimandar i miei lettori al libro del Kirchmanno *de funeribus;* dove troveranno tutto ciò che dagli scrittori antichi se ne può ricavare. Sappiamo peraltro dai monumenti, che in rappresentanze di tal fatta rare volte si trovano conservati identici i costumi, quali raccogliamo dagli scrittori. E ciò si spiega facilmente per riguardo dei diversi tempi, delle diverse condizioni degli uomini, dei quali essi parlano. Così non potremo maravigliarci, se tra molte cose note e certe troviamo qualche cosa di nuovo e di non facile spiegazione nel nostro bassorilievo.

Guardando l'assieme della composizione, facilmente ci persuaderemo, che la disposizione della scena, cioè quel tetto sostenuto, come pare, da colonnette, non è capriccio dell'artista. Vi avremo piuttosto da riconoscere il vestibulo, dove, secondo il rito antico, dovea aver luogo l'esposizione del morto, originariamente nello scopo che ciascuno possa convincersene, esser il defunto morto di morte naturale, non violenta. In mezzo del vestibulo è collocato il gran letto di parata che,

posto sopra base, si eleva a considerevole altezza, come deve esser stato il costume presso i Romani, secondo le parole di Persio (III, 103):

> Hinc tuba, candelae: tandem beatulus *alto*
> Compositus lecto . . . .

e di Stazio (Silv. V, I, 214):

> At *altis*
> Ipsa toris Serum Tyrioque umbrata recumbit
> Tegmine.

Quattro grandi faci accese, che sono disposte agli angoli del letto, come pure due lucerne sopra fusti di candelabro, saranno destinati meno per dar lume alla scena, che per renderla più solenne. Pur oggi abbiamo il medesimo uso, che vien, se non completamente dimostrato, almeno accennato dalla menzione delle candele nelle parole sopra citate di Persio. Con queste faci e candelabri peraltro non sono da confondersi i due come candelabretti di piccolissime dimensioni posti a piè del letto; ad essi conviene piuttosto la denominazione di piccole are, ossia *acerrae* secondo le parole di Festo: « Acerra ara, quae ante mortuum poni solebat, in qua odores incendebantur. » Un confronto ci offre l'acerra di forma alquanto più grande e più rassomigliante a tripode che a candelabro, sopra un bassorilievo del Museo del Louvre (Clarac pl. 154, n. 332.), che raffigura la scena della *conclamatio*. Nel nostro bassorilievo poi l'uso di quest'arnese diventa anche più chiaro per la figura di un uomo vestito di corta tunica, il quale si avvicina portando nel suo grembiule alzato quegli odori, dei quali parla Festo, per ispargerli sul fuoco già acceso dell'acerra, verso la quale egli s'inchina leggermente.

Passando dall'adornamento della scena alle figure rappresentatevi, dobbiamo in primo luogo rivolgere la nostra atten-

zione sulla defunta stessa. Posta solennemente sul letto, ella sta per ricevere dalla mano di un uomo, nel quale forse avremo da riconoscere il pollinctor, come ultimo ornamento, un grosso serto, ossia corona di fiori, benchè un'altra corona di aspetto più modesto già ne fregi il capo. « Longae coronae » (come pure le acerre) per le leggi delle XII tavole erano interdette all'uso volgare e riservate a quei, che per la loro virtù aveano meritato quest'onore, mentre viveano. Ma già questa proibizione palesa l'inclinazione dei Romani a quest'uso, che più tardi diventò comune nello stesso senso, che anche da noi alle volte vien adoperato, senza che vi sia una legge o regola certa. Più imbarazzo ci fanno quelle due fascie larghe con fimbrie alle estremità che a traverso del cuscino con ricercato ordine vedonsi poste sotto il capo della defunta. Se ad esse convenga la denominazione di taeniae, lemnisci, vittae o altro, difficilmente sarà da determinarsi: tanto sono vaghe le notizie sul significato e sull'uso di queste parole! Il prenderle per ornamento frontale, poco sembra probabile in riguardo alla loro larghezza. Nondimeno il luogo, dove le vediamo poste, pare richiedere che siano destinate per fregiarne il capo. Potremmo credere che siano segno di alto rango o piuttosto attributo di una classe particolare; e così p. e. potrebbero aver servito per formar quella cuffia sacerdotale, che da Varrone (de l. l. VII, 44) vien chiamata tutulus. Non voglio però tacere che la forma di queste fascie converrebbe ancor meglio con quell'attributo sacerdotale, che p. e. porta una sacerdotessa romana d'Iside in un bassorilievo del Vaticano (P. Cl. VII. t. 19), e che da Visconti, secondo l'analogia dei riti cristiani ancora vigenti, fu chiamata stola. In maniera più semplice, cioè che le estremità da ambedue le spalle cadono giù fin sotto il cinto, lo portano alle volte i Camilli, p. e. sull'arco di Settimio Severo al foro boario, ed in un bronzo del sig. Rogers (Bull. 1845, p. 97). Se poi l'uso era ristretto al tempo delle

funzioni sacre, non potremo maravigliarci, che nel nostro marmo questa stola o che sia, non si trova applicata alla figura della defunta come vestimento che serve, ma solamente come cosa che ha servito o che possa servire. Restano ad osservarsi ai piedi della defunta tre volumi più grandi ed uno più piccolo, forse un dittico. Ma quantunque tali libri siansi più volte veduti, principalmente accanto a figure coricate sopra coperchj di sarcofaghi, non trovo che ne sia data finora una spiegazione appoggiata sopra testimonianze certe. Che i libri si riferiscano a dottrina, è probabile e possiamo dire, quasi certo, se ci ricordiamo, che p. e. la cassa del sarcofago di un giovine, che è coricato sul coperchio con dittico e rotolo, vien fregiato con figure di putti, i quali portano gli attributi delle Muse. Che nel nostro monumento la defunta sia una donna, non mi pare formare un'obbiezione seria; giacchè le donne erudite non sono un'invenzione dei tempi moderni.

Guardando ora le altre figure, che attorniano la defunta, non potremo far a meno di distinguere a primo sguardo diverse classi tra esse; e per farlo meglio, ci gioveremo delle parole di Servio (ad Virg. Aen. IX, 486): « Apud maiores funeras dicebant eas, ad quas funus pertinet, ut sororem, matrem; nam praeficae sunt planctus principes, non doloris. » Funerae dunque senza dubbio nel nostro bassorilievo sono quelle tre donne, che immerse in evidente mestizia sono assise accanto al letto funebre a destra di chi guarda. E così anche in altre rappresentanze di simili scene le figure principali quasi costantemente vediamo assise sopra sedie (Clarac pl. 153 e 154. Brit. Mus. V. t. 3, f. 5). Del resto, ad esse conviene la descrizione, che Terenzio (Phorm. I, 2, 56) fa di una giovane lugente sulla morte della madre:

Capillus passus, nudus pes; ipsa horrida,
Lacrymae, vestitus turpis.

Solamente la cuffia o tutt'altro, rassomigliante alla forma del pileo, che queste donne portano in testa, non vi trova la sua spiegazione; nè mi è riuscito finora di fissarne il significato. — A queste funerae due altre donne sono opposte, già pel luogo che occupano a piè del letto; e vi dobbiamo riconoscere nell'una che ha il capo velato, e le mani piegate a dolore, una delle prefiche propriamente dette: « mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dant ceteris modum plangendi quasi in hoc ipsum praefectae » (Paul. Diac.). Essa intuona quella lamentazione, che pure si può chiamare laudatio, la nenia; ed il suo canto vien accompagnato dal suono delle tibie, che da un'altra di queste donne mercenarie vengono suonate. Non voglio quì parlare dell'uso delle tibie nei funerali, essendo cosa nota abbastanza e tanto comune presso i Romani, che già le XII tavole ristrinsero il numero dei tibicini a dieci. Ma avendo fatto distinzione tra funerae e praeficae, domando, se ed a quale di queste due classi appartengono le altre figure, che stanno rivolte verso le funerae e da un lato del letto. E considerando essere uffizio della prefica il dar una certa regola ai lamenti (planctus principes), non vedo il bisogno di aumentarne il numero. Sono poi queste figure miste tra uomini e donne, mentre non abbiamo nessun testimonio che parli di uomini mercenari, congiunti alle donne nelle lamentazioni; giacchè i libitinarii, pollinctores, vespillones aveano bensì da curare, ornare, esportar il cadavere, ma non aveano da fare col lutto. All'incontro, secondo i costumi dei Romani, la famiglia, cioè i liberti, i servi, non potea mancare nei funerali e nel lutto; come p. e. leggiamo presso Lucano (Phars. II, 24):

nec mater crine soluto
Exigit ad saevos famulorum brachia planctus.

Se dunque alla famiglia della defunta dobbiamo riferire queste figure, ben si spiega, che, secondo il loro aspetto, esse ap-

partengono ad una classe inferiore, e, secondo ogni probabilità, servile.

L'ornato architettonico a sinistra mostra, che il nostro bassorilievo andava congiunto con altre forse analoghe rappresentanze, ora disgraziatamente perdute. In ciò che ci resta, si palesa l'inclinazione dell'artista, di arricchir dovunque il marmo di ornamenti e figure. Dovremo peraltro rinunciare a dar una spiegazione di quest'ultime, essendochè, oltre di esser malamente abbozzate e non finite, sono anche danneggiate dal tempo. Nell'angolo della parte sinistra ci rimangono forse le traccie di una rappresentanza della lotta tra Amore e Pane. Ma anche, se ne fossimo sicuri, non saremmo in istato di dire, per qual ragione questo mito quì potea trovar luogo. Chiudo perciò la spiegazione di questo bassorilievo e mi rivolgo al secondo, che è puramente architettonico, riservandomi di dar più tardi ragione di quest'ordine.

3. Cinque ragguardevoli edifizj dell'antica Roma si presentano al nostro aspetto; ma nessuno è tale, che al primo sguardo potremmo osare di assegnargli un posto preciso nella topografia romana. Nondimeno chi conosce la natura dell'arte antica, sarà persuaso, che questi edifizj si trovan quì riuniti secondo un certo sistema, e non sieno un capriccio dell'artista, fintantochè non sarà dimostrato il contrario. È perciò della più grande importanza, se ci riesce di fissar almeno un punto certo e sicuro, onde nell'investigazione degli altri si possa procedere. Fortunatamente l'iscrizione posta sopra una di queste fabbriche: ARCVS . IN SACRAVIA . SVMMA ci addita la strada. Giacchè anche se tacessero gli scrittori antichi, la natura del luogo c'insegna, che la denominazione di *summa* non può convenire alla Sacra via, se non nei dintorni dell'arco di Tito, che ne occupa precisamente il posto più elevato. È dunque naturale, che il primo nostro pensiero si rivolge a quest'arco, se l'iscrizione citata pare indicarci la medesima località.

Ma dovremo subito abbandonare quest' idea. Chè, anche se volessimo condonare all' artista di non aver osservato tutte le particolarità dell'originale nella sua copia, dovremmo richiedere almeno la corrispondenza delle disposizioni generali. Ma nell'arco di Tito non si trova il frontispizio sopra la porta; nè anche il doppio attico del bassorilievo. Vi è di più, che per l'arco di Tito passava, come passa anch'oggi, la strada, che sarebbe resa impraticabile per la statua della Roma, che si vede nell' interno dell'arco scolpito. Ma se questo non è quello di Tito stesso, dovremo nondimeno supporlo posto nella sua vicinanza; e perciò sorge la quistione, da quale parte dobbiamo cercarlo. Per poter rispondere, chiamo in ajuto la fabbrica, che sta accanto, alla destra di chi guarda, e che è un tempio di Giove. Di Giove è la statua col fulmine in mano, che si vede posta nell' interno; a Giove accennano i fulmini figurati al disopra del frontispizio. Ora quale sarà quel tempio di Giove accanto alla Sacra via summa? So, che vado contro l'opinione di un illustre topografico, qual' è il sig. comm. Canina, ma debbo sostenerlo: è il tempio di Giove Statore. Non è quì il luogo di entrar in una discussione intorno a tutti i punti della topografia, che si trovano connessi colla menzione di questo tempio negli scrittori antichi. Ma per non esser tacciato di leggierezza, debbo addurre almeno le principali prove a sostegno della mia opinione. E cito in primo luogo le parole di Dionisio Alic. (Ant. II, 50): *(ἱερὰ) Ῥωμύλος μὲν Ὀρθωσίῳ Διῒ παρὰ ταῖς Μυκωνίσι πύλαις, αἳ φέρουσιν εἰς τὸ Παλάτιον ἐκ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ*, alle quali si aggiungono le altre di Plutarco (Cic. 16): *ἐκάλει τὴν σύγκλητον εἰς τὸ τοῦ Στησίου Διὸς ἱερὸν, ὃ Στάτωρα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν, ἱδρυμένον ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων.* Secondo lo stesso scrittore (Popl. 19): *ἀνάκειται δὲ τὴν ἱερὰν ὁδὸν πορευομένοις εἰς Παλάτιον ἀνδριὰς αὐτῆς (Κλοιλίας) ἔφιππος, ὅν τινες οὐ τῆς Κλοιλίας, ἀλλὰ τῆς Οὐαλερίας εἶναι λέγουσιν*, e par-

lando della medesima statua, Plinio dice (34, 6, 13): « E diverso Annius Fetialis equestrem (statuam tradit), quae fuerit contra Iovis Statoris aedem in vestibulo Superbi domus, Valeriae fuisse Publicolae consulis filiae. » Aggiungo che: Tarquinius Priscus (habitabat) ad Mugoniam portam supra summam novam viam (Solin. I, 24), e che Livio (I, 41) sul medesimo re dice: « habitabat enim rex ad Iovis Statoris; » onde pare che la « Superbi domus » di Annio Fetiale sia identica al domicilio di Tarquinio Prisco suo padre. Ora tra tutte queste autorevolissime testimonianze non esiste contraddizione, se poniamo, che la summa Nova via si diramava dalla summa Sacra via; che la porta Mugonia era accanto alla summa Sacra via, per ove ancor oggi si ascende al Palatino, cioè appresso l'arco di Tito; che accanto alla porta Mugonia si trovò posto il tempio di Giove Statore; ciò che era il nostro scopo di dimostrare. Il tempio dunque era situato nell'angolo degli orti Farnesiani vicino all'arco di Tito, e stava attaccato alle falde, o quasi sul monte Palatino, così che Ovidio (Trist. I, 32) potè veramente dire:

Hic Stator, hoc olim condita Roma loco est;

e Livio, ove da Romolo vien fatto il voto del tempio (I, 12): Iuppiter tuis iussus avibus *hic* in Palatio prima urbis fundamenta ieci. Che debba esser collocato sull'alto del monte stesso, non solamente non vien richiesto dai citati documenti, ma anzi contradetto dal catalogo dei regionari, che lo mettono nella regione quarta. Ma la posizione sulle falde del monte mi pare, che sia accennata anche nel nostro bassorilievo per alcune parti architettoniche, che dietro il tempio sono indicate con leggieri tratti e si elevano in più piani.

Appoggiandomi sulle cose dette fin quì, torno all'arco in Sacra via summa, la di cui situazione non può ora esser più tanto dubbia. Dovea star a dritta dell'arco di Tito per chi ve-

niva dal foro, e piuttosto un pò più al di là che di quà dell'arco. Ma arrivati a questa conclusione, possiamo andare un altro passo avanti ed affermare, che l'arco in Sacra via summa non è svanito del tutto dalla terra, e che ne esistono ancor oggi alcuni ruderi. « Dopo la distruzione della torre dei bassi tempi, volgarmente detta cartolaria o cancellaria, alla pendice del monte Palatino e presso l'arco di Tito, si è fatta una rimarchevole scoperta. Si è veduto, che la torre era fondata sopra una più lunga e larga serie di pietre quadrilunghe, parte peperino, parte travertino, appoggiate ad un grosso muro; ove si vedono in molta parte le impronte di altre simili pietre, toltene da tempo remoto, forse per la distruzione della torre, o nel suo abbandono. Quasi nel mezzo di queste pietre vi è costruzione massiccia di muro misto di scaglie, come dicesi, a sacco, da osservarsi. » Così vengono descritte queste rovine da Fea (Della casa aurea di Nerone, p. 3), il quale le volle attribuire al ponte fabbricato da Nerone per congiungere la sua casa aurea coi palazzi del Palatino. Quest'opinione, quantunque accettata da molti, in mancanza di prove definitive ed indubitate non può aver altro valore, che di conghiettura. Ora però, che abbiamo ricevuto notizia della esistenza di un arco in Sacra via summa, con maggior probabilità potremo riferire a questo le rovine. Esso stava attaccato propriamente alle falde del Palatino, siccome nella natura lo mostrano le impronte di grosse pietre accennate di sopra; e non meno lo addita il nostro bassorilievo, ove dietro l'arco, come dietro il tempio di Giove, veggonsi indicate diverse fabbriche del Palatino. Quel nucleo poi di costruzione mista nel medio evo ha occupato appunto lo spazio vuoto, l'interno dell'arco, dove nel bassorilievo vediamo posta la statua di una Roma sopra spoglie. Ma si domanderà: quale sarà stato l'uso di quest'arco posto così fuori di strada? Ed ecco una risposta. Sappiamo che a Roma nei principali luoghi di traffico

per comodità dei commercianti erano eretti i cosidetti Giani, come p. e. quello volgarmente detto quadrifronte al foro boario. Che maraviglia dunque di trovarne un altro sulla Sacra via summa, dove secondo le notizie degli scrittori e le memorie delle iscrizioni era uno di quei luoghi di commercio (cf. Becker Top. p. 226, Preller Region. p. 129)? Così il nostro arco stava in stretta relazione con quella fila di botteghe, che, come lo mostrano le rovine, si stendevano da esso fin a quel punto, dove la strada si rivolge a dritta verso l'arco di Costantino. Questi ruderi sono di un'architettura per niente rimarchevole, e perciò la terza fabbrica del nostro bassorilievo non possiamo cercare accanto all'arco, ma al più sul punto accennato, dove finiscono le botteghe. E difatti nell'angolo dirimpetto alla meta sudante furono scoperte una volta varie mura di struttura alquanto più nobile, come si vede indicato nella pianta grande di Roma del sig. comm. Canina. Esse ben possono aver appartenuto a questo terzo edifizio. Ma anche così resteremo incerti sul nome e sulla storia di esso per mancanza di notizie scritte che si potessero appropriare ad esso. Per la statua posta nell'interno dovremo crederlo un sacello di Cibele, ossia Magna mater, e per la tensa trionfale ed i trofei sulla cima dedicato da qualche imperatore vittorioso.

Ora la quarta fabbrica, che siegue, è essa veramente il Colosseo come in riguardo alla natura del luogo possiamo aspettare? Si vede subito, che alcune ragioni parlano contro, alcune in favore di questa supposizione. La pianta, che tende alla forma rotonda, mentre dovrebbe esser ellittica, non formerebbe un ostacolo serio, potendosi attribuire questa differenza all'inabilità dell'artista. Gli ordini degli archi sono appunto tre, come sussistono ancora. Le statue del piano medio troviamo anche nelle medaglie, che sono fregiate di una rappresentanza assai circostanziata del Colosseo; e se in esse pure nel piano superiore paiono esser accennate delle statue, men-

tre nel nostro bassorilievo scorgiamo delle aquile, a questa differenza forse non si dovrebbe dar troppo peso, se nel resto la corrispondenza pare assicurata. Ma, bisogna dirlo, quasi troppo compendiosa si mostra la maniera di ristringere l' immenso numero degli archi della circonferenza a soli tre. Ancor più dovrà sorprenderci di veder soppresso affatto il quarto piano che si erge sopra le arcate. Finalmente quella specie di merli, che spuntano sopra l'orlo superiore del fabbricato, mal corrisponde all' idea, che da altri indizj ci siamo formata del meccanismo inserviente a cuoprir l'arena dell'anfiteatro con velario. Restando così in sospeso il nostro giudizio, cercheremo di intavolare la quistione sotto un altro punto di vista, che possa condurci, se non a liberare l'artista dalla taccia di negligenza, almeno a scusarlo. Lo scopo dell'artista è stato di copiare *esattamente* i varj edifizj? o ha voluto piuttosto, quando li riunì sul ristretto spazio del suo marmo, rappresentare una strada, indicando solamente le fabbriche più ragguardevoli, che ne segnalavano la direzione? In questo caso potremmo perdonar all'artista, se si contentava di darci una indicazione anche alquanto vaga del fabbricato e dell'architettura del Colosseo, che ne risvegliasse l' idea generale; se non che abbiamo diritto di richiedere che qualche particolarità venga in ajuto a dileguarci ogni dubbiezza intorno al fondamento della nostra opinione. Ed una tale particolarità mi pare che sia quel vestibulo sormontato da quattro cavalli a sinistra di chi guarda, che sporgendo dalla circonferenza dell'edifizio dovea attrarre più d'ogni altra cosa l'attenzione di chi passava per la strada. Se sia quello stesso, del quale osserviamo ancora i vestigj sulla parte settentrionale del Colosseo, non voglio affermare di certo, essendo che, secondo gl' indizj delle medaglie, anche gli altri ingressi principali erano decorati in maniera simile. Ma almeno la strada, che l'artista volea rappresentare, dovea passar da questa parte, se gli altri edifizj, che abbiamo

osservati, stavano veramente a dritta della strada per chi veniva dalla parte dell'arco di Tito.

Continuando ora in questa direzione, ci resta nel nostro bassorilievo ancor un quinto edifizio, che l'iscrizione: ARCVS AD . ISIS mette in relazione con Iside, mentre la statua posta in mezzo appartiene a Minerva. Ma considerando i pochi progressi che la topografia dei siti dietro il Colosseo ha finora potuto fare per mancanza di notizie, siamo costretti di avanzarci sul campo di vaghe conghietture, che forse dalla scoperta di un solo fatto nuovo potranno esser rovesciate.

Il primo pensiero che ci viene in mente, è che la regione, nella quale era situato il Colosseo, venne chiamata Isis et Osiris, probabilmente da un rinomato santuario di queste divinità, e che anche il nostro arco non dalla regione (ciò che per la moltitudine degli archi in Roma sarebbe troppo vago), ma dallo stesso santuario avesse ricevuto il suo nome. Ma in questo caso questo dovrebbe trovarsi vicino al Colosseo, mentre che le rovine, che a tale tempio con probabilità si sono riferite, si sono trovate a S. Pietro e Marcellino, non lontano da S. Giovanni in Laterano (Fea Misc. I. p. CCXXII). Altri vestigj del culto d'Iside, cioè bassorilievi, iscrizioni ecc., si sono trovate nella vicina regione Celimontana a villa Mattei e suoi contorni. Ma sia che vi fosse un tempio, o che i monumenti ritrovati si riferissero ad un culto esercitato nei castra peregrinorum, che vi si trovarono (v. Bull. 1849, p. 34), in ogni caso anche questo sito è troppo lontano da quello richiesto dalla disposizione del nostro bassorilievo. Sarà perciò meglio di domandare, qual punto sia certo nella topografia dei luoghi dietro il Colosseo? Nel catalogo dell'anonimo Einsiedlense vengono nominati: « Arcus Constantini. Meta sudante. Caput Affricae. Quatuor coronati. » Onde si deduce che fra il Colosseo e la chiesa de' SS. Quattro coronati si trovò un luogo o vicolo, chiamato Caput Africae, che, come osserva Becker

(Top. p. 508), vien menzionato per la prima volta in iscrizioni del tempo di Caracalla. Quasi nel medesimo sito dobbiamo cercare un santuario di Minerva secondo le parole di Varrone (de l. l. V, 47): « (Caelio iunctae) Carinae et inter eas quem locum Ceroliensem appellatum apparet, quod primae regionis quartum sacrarium (Argeorum) scriptum sic est: Ceroliensis quarticeps circa Minervium, qua in Caelio monte itur, in tabernola est. » Questo Mivervio, secondo ogni probabilità, è la Minerva Capta o Capita descrittaci da Ovidio (Fast. III. 835-7):

Caelius ex alto quo mons descendit in aequum,
Hic ubi non plana est, sed prope plana via est,
Parva licet videas Captae delubra Minervae.

Ora fra quei che coltivarono questa Dea, Ovidio nomina anche i maestri di scuola:

Nec vos turba feri censu fraudata magistri
Spernite: discipulos attrahit illa novos,

e se troviamo menzionato in diverse iscrizioni (Orell. 2685. 2934 e 35), « paedagogi puerorum a Capite Africae, » questa coincidenza non ci sembrerà più fortuita, ma servirà a confermare l'opinione, che abbiamo esternata sulla vicinanza della Minerva Capta e del Caput Africae. È da dolere che non siamo in istato di dare esatta ragione di quest' ultimo nome, benchè sia probabile, che stia in relazione con qualche opera egizia ivi vicina. Ma oltre le cose sopra accennate, non ci resta altra memoria del culto egizio sul Celio, se non nelle parole di Trebellio Pollione (XXX tyr. 25): Tetricorum domus hodieque exstat in monte Caelio inter duos lucos contra Isium Metellinum pulcherrima, » nelle quali parole è memorabile la menzione fatta di due luci. Giacchè confrontando

le parole di Paolo Diacono: « Capitalis lucus, ubi si quid violatum est, caput violatori expiatur, » con quelle di Ovidio (Fast. III, 845) sulla Minerva Capita:

An quod habet legem capitis quae pendere poenas
Ex illo iubeat furta reperta loco,

facilmente ci persuaderemo, che ambedue gli scrittori vogliono parlare della medesima cosa, essendo cosa provata che spesse volte hanno attinto dal medesimo fonte (cf. Merkel ad Ovid. Fast. p. XCVI); e perciò potremo credere che il capitalis lucus congiunto colla Minerva Capita sia uno di questi due *luci*. Ed all'esistenza di qualche *lucus* potrà accennare pure l'*arbor sancta* menzionata insieme col Caput Africae dalla Notitia e dal Curiosum Urbis. Ma comunque e quantunque sia vago ed incerto ciò che abbiamo detto finora, resta comprovato, che un santuario di Minerva esisteva tra il Colosseo ed i SS. Quattro coronati; e che all'esistenza di un santuario d'Iside non v'è cosa che formi un'opposizione diretta. Se poi consideriamo che in un altro luogo di Roma un celebre tempio d'Iside prese posto presso un tempio di Minerva (a S. Maria sopra Minerva), a cagione dell'affinità che si credeva correre tra queste due divinità, potrà essere successo il medesimo nella vicinanza della Minerva Capita; onde si spiegherebbe, che una statua di Minerva vedesi posta nell'arcus ad Isis.

Ripensando ora a tutta questa esposizione topografica, il risultato se ne può comprendere in poche parole, che cioè nel nostro rilievo è rappresentato l'andamento della Via sacra nella prima sua metà, che percorreva dal sacello della Strenia, non lontano dal Minervio secondo Varrone (l. l. V, 47), fin ai contorni dell'arco di Tito. Ma, si domanderà, per qual ragione una rappresentanza di tal fatta entra nel cerchio di sculture, che senza eccezione a funerali, a sepolcri si riferi-

scono? La risposta non ci mancherà, se vogliamo considerare i costumi dei grandi funerali a Roma. La prima parte di essi consisteva nell'adornamento e nell'esposizione del morto dentro la sua abitazione; e tale era il soggetto del nostro primo rilievo. Seguì l'esportazione, la pompa funebre, che dovette trovar il suo termine all'ustrino o alla tomba, ma non sempre prendeva, per arrivarvi, la strada più diretta. Le pompe dei Romani più nobili passarono sempre pel foro romano, dove dai rostri si pronunciava l'orazione funebre; e sappiamo altresì che, quando si trattò della forma più solenne, cioè dell'apoteosi, la pompa passando per la Via sacra si muoveva verso il foro. E così sarà stato nei funerali, ai quali i nostri monumenti si riferiscono. Il numero ristretto di questi, che finora è stato ridonato alla luce, non ci permette, è vero, di pronunciar quest'opinione con assoluta certezza. Il bassorilievo però ed i frammenti, dei quali abbiamo ancor da parlare, basteranno almeno per renderci probabile, che era intenzione del possessore del monumento di mostrar con tutti i dettagli, quanto era stato fatto da lui in onore della defunta.

4. Prima però tornerò ancor una volta a questo bassorilievo, per fare alcune osservazioni sulla disposizione architettonica e l'adornamento di queste fabbriche, che finora doveano ommettersi per non disturbar troppo l'esposizione topografica. E ricominciando dal tempio di Giove, ho sentito accusar l'artista per aver sovrapposto al frontispizio di esso una specie di portico o secondo piano che sia; essendo questo contro tutte le regole e tutte le pratiche dell'architettura antica. Ma se vogliamo perdonar all'artista di non aver strettamente osservato le leggi della prospettiva, potremo spiegar questa particolarità in modo che non offende l'uso degli antichi. Ricordo in primo luogo il portico del Panteon di Roma, il quale è eretto innanzi ad un muro laterizio che si eleva fin sopra l'altezza del frontispizio. Abbiamo poi le sostruzioni

del tempio della Concordia e la rappresentanza del medesimo sopra medaglie, dalle quali vediamo, che stava esso attaccato ad una gran sala più larga della facciata del tempio. Se il tetto dell'uno e dell'altro edifizio abbia avuto la medesima altezza, può restar dubbioso. Ma provato una volta, che un tempio potea esser messo innanzi ad un altro edifizio, formandone quasi l'ingresso, niente c'impedisce, che sia fatto come nel portico del Panteon, e che si possa dare anche un altro piano all'edifizio aggiunto. Giacchè, quantunque fossero strettamente riuniti tra loro per l'uso delle funzioni, nell'architettura poteano esser diversissimi. Così dunque credo, che dietro il tempio di Giove Statore abbia esistito un'altra fabbrica di più considerevole altezza, ed avente un secondo piano. L'uso di essa forse sarà stato analogo a quello della sala dietro il tempio della Concordia, che era uno dei luoghi soliti per le riunioni del senato. Sappiamo almeno che Cicerone, quando ebbe scoperto la congiura di Catilina, convocò il senato nel tempio di Giove Statore. Non è dunque probabile, che quella sua orazione fulminante sia stata pronunciata in una sala attigua, quale la vediamo accennata dal nostro bassorilievo?

Che il tempio stesso non sia quello originariamente dedicato da Romolo, non occorrerà di dimostrare. L'ordine corinzio delle colonne accusa piuttosto l'epoca, nella quale alla meschinità dei sacrarj antichi successe la magnificenza imperiale. Il fregio ci mostra gli utensili necessarj pe' sacrifizj, come li vediamo p. e. anche sul creduto tempio di Vespasiano al foro romano; solamente due aquile ci ricordano il Dio, al quale il tempio era dedicato.

Nell'arcus in Sacra via summa ci spiace il doppio attico, che in nessun altro monumento si ritrova; ma appunto per questo non potremo credere, che vi sia stato arbitrariamente messo dall'artista. Ora avendo osservato, che l'arco, non che il

tempio, stava attaccato alle falde del monte Palatino, ben potrebbe darsi, che da questa sua particolare posizione derivasse anche la singolarità della disposizione architettonica. Così si poteva p. e. aggiungere il secondo attico, se si voleva eguagliare l'arco nell'altezza ai palazzi posti di dietro, per poter servirsene come di una loggia scoperta. In questo riguardo non sarà inutile di osservare, che questo arco s'innalza fin al margine superiore del rilievo, mentre gli altri due fanno vedere alcune figure poste in cima, e che i portici dietro questo giungono appunto alla medesima altezza, forse per indicare qualche comunione tra questo e quelli. La statua della Roma assisa sopra spoglie nell'interno, e le figure di Marte e di Vittoria negli intercolunnj non offrono alcuna particolarità, che meriti speziale attenzione.

L'edifizio, che siegue appresso, possiamo chiamar arco trionfale, in riguardo alla tensa trionfale ed i trofei posti in cima; in quant'all'uso forse meglio converrebbe la denominazione di edicola o sacello, meno per la statua (giacchè statue troviamo anche negli altri due archi), che per l'altare posto avanti ad essa. Sul coperchio di quest'ultimo sarà meglio di parlar più tardi.

Sul modo compendioso di rappresentare il Colosseo, già abbiamo fatto parola, così che ci possiamo contentare di assegnare alle statue poste negli archi del piano medío il loro nome. La prima è di Esculapio, e non differisce in nulla dalle solite rappresentanze di questo Dio; la seconda di un uomo imberbe appoggiato sopra un tripode, ed in essa dovremo riconoscere Apolline; la terza ci manifesta Ercole per la sua clava, e ci ricorda quelle rappresentanze di quest'eroe, nelle quali trae dietro di se il can Cerbero. Che la scelta di queste tre divinità abbia avuto una ragione particolare, nulla ci porta a credere. Anche nell'esecuzione più di qualunque altra parte paiono esser trattate come cosa meramente accessoria.

Le due figure poste negli archi o nicchie accanto alla Minerva dell'ultimo edifizio, non sono nemmeno finite, e non oso perciò nessuna conghiettura sul loro significato. Solamente credo poter affermare, che non sono quegli Eoni del culto di Mitra, pe' quali furono presi nel primo ragguaglio dato dall'Instituto. Dovrà perciò pure restar incerto, quale relazione a queste figure possano avere la cista e gli uccelli rassomiglianti a pappagalli scolpiti nei campi sopra di esse; mentre le armi che adornano il fregio non disconvengono a Minerva ed alle statue poste in cima dell'arco, che accennano qualche vittoriosa impresa di guerra. Uomini inginocchiati sembrano invocar la grazia dell'imperatore che procede sopra quadriga veduta di faccia tra due alberi e trofei. E benchè siano piccolissime figure, pare nondimeno certo, che l'artista ci abbia voluto rappresentar il momento della vittoria, essendo che sotto i piedi dei cavalli riconosciamo le figure di nemici appena prostrati.

Il pilastro fregiato di rabeschi ci mostra che quì il bassorilievo avea anche originariamente il suo termine. L'altra estremità non ci mostra neppure una rottura del marmo; la mancanza peraltro di un analogo ornato ci fa supporre che, sebbene vi fosse chiusa una sezione della rappresentanza, vi si potea aggiungere un altro rilievo, forse della medesima lunghezza che contenesse la rappresentanza dell'altra metà della Via sacra. Disgraziatamente non ce n'è rimasta traccia veruna, e senza poter compire questa lacuna, dobbiamo intraprendere a spiegar le maraviglie, che ci offre un terzo bassorilievo.

5. Questo ha qualche analogia col secondo, in quanto che in esso pure predomina l'architettura. Ma, non ostante la magnificenza ed il lusso di essa, la curiosità dello spettatore viene in primo luogo eccitata da una cosa molto insolita e quasi mai vista sopra monumento greco o romano; cioè una

macchina di complicato meccanismo eretta innanzi ad un edifizio prostilo. Non è da maravigliare, se a prima vista vi si credette ravvisare tutt'altro di quello che veramente vi è rappresentato. Così nel primo ragguaglio, che fu pubblicato intorno alle sculture di Centocelle, questa macchina fu spiegata per l'innalzamento di un obelisco. Tale interpretazione pareva raccomandarsi per la forma rastremata della trave eretta quasi a verticale posizione. Guardandola però più accuratamente, mi avvidi subito, che vi si trattò non di una, ma di due travi compagne, riunite tra loro con pezzi di legno nel modo usato anch'oggi pei ponti o palchi, che servono nella costruzione di fabbriche di considerevole altezza. Essendo con ciò esclusa l'idea dell'obelisco, esitai intorno la vera spiegazione, quando mi ricordai di un bassorilievo capuano, dedicato da un redemptor proscenii (Millin, gal. myth. 38, n. 139), dove vien rappresentata una macchina in modo, è vero, molto più compendioso, ma che nondimeno offre una analogia grandissima col nostro monumento. Giacchè, oltre la trave alquanto inchinata ed alcune funi che da essa si dipartono, vi vediamo la medesima grande rota mossa da uomini che la calcano co' piedi. Quì non esiste dubbio, che questa macchina serva ad elevar grandi pesi, nel modo che vien fatto dalle cosidette grue usate nei porti per iscaricar i bastimenti. Già questo confronto potrebbe bastare, per assegnar alla macchina del nostro monumento il medesimo uso. Ma per buona fortuna possediamo ancora un'esatta descrizione, che non solamente dà piena certezza alla nostra spiegazione, ma anche ci permette di fissare i nomi di ogni parte della macchina. È Vitruvio che nel libro X, cap. 2 seg. ci descrive macchine trattorie di diverse strutture, ma tutte così simili alla nostra, che questa pare quasi composta secondo le regole di Vitruvio. Farà bene chi conosce poco la meccanica, di tenersi presenti le tavole CXXVI e CXXVII aggiunte al Vitruvio di Marini, per in-

tender meglio la descrizione che stiamo per esporre nei suoi dettagli. Vitruvio stesso intende di parlar di quelle macchine, che di rado si adoperano, affinchè siano note; e principalmente di quelle che al bisogno si allestiscono per la costruzione dei tempj e delle opere pubbliche. La prima è questa: « tigna duo ad onerum magnitudinem ratione expediuntur, a capite a fibula coniuncta et in imo divaricata eriguntur; funibus in capitibus collocatis et circa dispositis erecta retinentur. » Un altro genere di tali macchine è « satis artificiosum et ad usum celeritatis expeditum . . . . est enim lignum, quod erigitur et distinetur retinaculis quadrifariam. » Ho messo quì tutte e due le descrizioni, essendo che nel nostro rilievo non si può distinguere bene, se le due travi erano divaricate da basso o se erano congiunte in modo da formarne una sola. Ma credo che qualche distanza dovea esser da basso, affinchè vi potesse passare la fune trattoria e vi fosse luogo per fermar le teste del subbio. Ciò ci viene confermato, se guardiamo attentamente le funi, che trattengono le travi nella loro posizione inchinata, e che erano denominate *funes antarii* e *retinacula.* Nel nostro bassorilievo *antarii* sono quelli che si stendono verso il tetto dell'edifizio; *retinacula*, quelli che dalla parte opposta finiscono nel margine del rilievo. Di queste funi la metà è fermata alla trave anteriore visibile; l'altra metà, alla seconda, coperta dalla prima, di che si avrà l'evidenza esaminando i legami della prima, terza e quinta delle funi ritenitrici e della prima delle antarie, che sono delineate sopra la trave, mentre le altre sono coperte. La ragione, per la quale i gruppi delle ritenitrici nella nostra macchina sono cinque, delle antarie due soltanto, da Vitruvio non vien accennata, ma si spiega per l'azione della macchina. Giacchè le antarie non hanno altro scopo se non di trattener le travi nella loro posizione, mentre le ritenitrici debbono concorrer insieme alle travi a sostener i pesi, che si vuol portare in alto

per mezzo della macchina. Molto sensato è poi il meccanismo, poichè queste funi non sono semplicemente rannodate alle travi, ma raccomandate mercè di taglie o troclee, meccanismo che permette di abbassar o di alzar, con facilità e secondo il bisogno, l'albero di mezzo. — Vitruvio nella descrizione della prima macchina continua così: « alligatur in summo trochlea, quam etiam nonnulli rechamum dicunt. » Questa troclea nel nostro bassorilievo è quella, che dalle altre si distingue per grandezza e per la sua posizione verticale. E verticalmente da essa scendono le funi fin dietro la scala dell'edifizio, dove dobbiamo supporre la troclea inferiore, alla quale vengono attaccati i pesi da elevarsi mercè di tenaglie di ferro: ad rechamum autem imum ferrei forcipes religantur, quorum dentes in saxa forata accommodantur. » Ommetto quì la descrizione particolare delle troclee, che Vitruvio, giusta il numero delle girelle, chiama trispasto, pentaspasto, polispasto: esse in nulla differiscono dalle troclee, che ancor oggi sono in uso. Della fune trattoria poi, che attaccata coll'una delle estremità alla troclea inferiore si rivolge intorno alle girelle, l'altra parte vien riportata a basso tra le due travi, ove sono divaricate, ed ivi fermata al subbio, che colle sue teste introdotto dentro i cheloni, attaccati alla parte posteriore delle travi, gira facilmente il suo asse. Ma per muoverlo vi erano diversi metodi; il più semplice per mezzo di vetti che passavano a traverso del subbio. « Sin autem colossicotera amplitudinibus et ponderibus onera in operibus fuerint, non erit suculae committendum, sed quemadmodum sucula cheloniis retinetur, ita axis includatur habens in medio tympanum amplum, quod nonnulli rotam appellant. . . . Tum autem circa tympanum involutus alter funis refertur ad ergatam, et is circumactus tympanum et axem versat, funes circum axem se involvendo pariter extendunt et ita leniter levant onera sine periculo. Quod si maius tympanum collocatum aut in medio

aut in una parte extrema fuerit, sine ergata calcantes homines expeditiores habere poterunt operis effectus. » Quest' ultimo è il caso nel nostro bassorilievo. Una gran rota è attaccata all'estremità dell'asse, ossia subbio, la di cui testa ci si mostra nel centro della rota; cinque uomini montati dentro s'affaticano per muoverla. Ma sebbene a ciò possano bastare, resta ancor la difficoltà, che essi, posti come peso dentro il meccanismo, non valgono a regolare il movimento, e p. e. a trattenerlo secondo il loro volere e secondo il bisogno, quando il peso da elevarsi è portato a conveniente altezza. Vi è perciò « circa tympanum involutus alter funis, » che nell'altra specie di macchina fu fermato all'argano, ma quì vien tenuto da uomini posti fuori della rota. Se così p. e. un sasso è portato in alto, gli uomini nella rota cessano dal calcarla; ma allora il sasso ricadrebbe muovendo per il suo peso la rota nella direzione opposta, se questi uomini di fuori non la ritenessero nella sua posizione per mezzo delle funi. Così, credo, il meccanismo sarà chiarito abbastanza. Le due piccole scale, che conducono alla rota ed alle travi, non hanno bisogno di spiegazione. Ma resterebbe ora da parlare di quell'oggetto conico in cima della macchina, che, se non è canestra, pare almeno lavorato nella medesima guisa di giunchi intrecciati. Ma per quant' io conosca la meccanica, debbo confessare, che non intendo, a qual uso possa aver servito. Vi accede che i ramoscelli di palma e, come pare, d'alloro, che sporgono dietro e sopra quel canestro, piuttosto che ad un certo uso, a puro ornamento debbono esser destinati. Per esternar dunque una opinione intorno ad una cosa, che, per parlar francamente, non mi è tutta chiara, credo che i lavoranti, terminato il lavoro della fabbrica, adornano festosamente questa macchina, che loro è stato di principale utilità nella costruzione. Sarebbe questo un uso analogo p. e. a quello ancora vigente in Germania, ove i lavoranti facendo festa innalzano una grande

corona di fiori in cima del tetto, quando la costruzione di una fabbrica nuova è portata a questo termine. Se poi lo scopo del nostro bassorilievo non è di rappresentare semplicemente un certo edifizio, ma la costruzione di questo, non potea l'artista sciegliere un momento più conveniente della terminazione. Gli istrumenti ancora presenti ci debbono ricordare il lavoro, che era da fare, e nondimeno vediamo il lavoro fatto, cioè l'edifizio con tutta la sua eleganza ed il suo lusso, che ora dovremo più accuratamente esaminare.

6. Una scala larga, quanto la facciata, conduce ad un portico di quattro colonne, pel quale l'edifizio entra nella classe dei prostili. Tale ordinamento dell'architettura, come pure le aquile sopra le colonne ed i putti co' fulmini sopra un'ara posta innanzi, potrebbero risvegliare in noi l'idea di ravvisare quì un tempio e forse un tempio del supremo degli Iddii. Ma due cose si oppongono a questo parere: il resto delle decorazioni, e più ancora la disposizione fondamentale dell'edifizio. Giacchè poco converrebbe ad un tempio il veder raffigurato nel frontispizio il ritratto d'una donna, e più altri tre sul fianco, di due figli, cioè, ed una figlia di questa donna, che pare identica a quella da noi esaminata sul primo bassorilievo. Non voglio ora parlar quì delle altre figure, come delle Parche, Stagioni, e loro particolare relazione. Ma in quant'alla disposizione generale dell'edifizio, dobbiamo accorgerci che sotto questo supposto tempio esiste un piano inferiore con apposita porta e di un'altezza quasi non minore del superiore. E dove mai si è visto un tempio greco o romano a due piani? All'incontro questa forma dell'architettura è molto comune per un'altra classe di edifizj: cioè i sepolcri romani. Vitruvio, è vero, non ne parla; ma non parla in genere de'sepolcri, siccome di edifizj, che per la loro natura, per la natura dei paesi, per differenza di costumi appena si sottomettono a regole generali. Ma quella lacuna, che egli quì lascia, per noi vien supplita a

maraviglia dalle rovine dei sepolcri stessi, e specialmente da quelle dei contorni di Roma. Citerò come esempio più utile alle nostre ricerche il cosidetto tempio del Diô Rediculo alla valle d'Egeria; poi anche il cosidetto vicino tempio di Bacco, che pure senza dubbio è sepolcro (cf. Agincourt, Archit. tav. 22); il sepolcro vicino a ponte Nomentano, ed alcuni altri a sinistra dell'odierna via Appia vicino all'osteria del *Tavolato*. Questi esempj, che facilmente potranno essere aumentati, bastano per fissare la disposizione architettonica di una classe intera di sepolcri. Essi tutti, come quello del nostro bassorilievo, sono distinti in due piani. Il superiore, che quasi sempre ha un piccolo portico, al quale si ascende per una scala applicata alla facciata, contiene una sola camera che riceve lume sì dalla porta e sì da alcune finestre praticate nei muri, sia di fianco, sia di dietro. Questa camera, la quale nell'interno non mostra niente di quelle disposizioni architettoniche, che sono indispensabili per riporvi il cadavere o le ceneri di un defunto, non può aver avuto altro scopo se non di celebrarvi le sacre cerimonie convenienti ai defunti, e di riunirvisi per le cene funebri, che anche nella festa delle *parentalia* si ripetevano. Tale uso, di cenare sopra la tomba, oltre dalle testimonianze degli scrittori (p. e. Stat. Silv. V, I, 235 seg.) vien comprovato anche dall'esistenza di un triclinio che si trovò ben conservato sopra un sepolcro di Pompei e non manca che del tetto, per mostrar una quasi perfetta analogia con queste rovine di Roma (Mazois Pomp. I, pl. XX). — A questa camera ossia cella, come abbiamo detto, è sottoposto un piano inferiore che, secondo la natura del luogo, può in tutto o in parte esser sotterraneo; ma anche si trova tutto sopra terra. Nel primo caso l'ingresso dovea esser aperto aldissopra; nel secondo troviamo una porta particolare sul fianco dell'edifizio, come la vediamo nel nostro rilievo e nel tempio del Dio Rediculo. Questo piano dunque forma la tomba, il sepolcro pro-

priamente detto. Nel suo interno si trovano le nicchie grandi e piccole, che riceveano i sarcofaghi e le urne, e se non sono in numero tanto grande quanto nei colombaj, bisogna riflettere, che l'uso di tali mausolei era ristretto ai membri più nobili di una famiglia. Così p. e. in una camera sotterranea della vigna Lozzano, non violata da scavi anteriori, non si sono trovati che tre sarcofaghi, nessun'urna piccola, nessuna cella. — Non voglio quì tacere l'opinione che mi esternò un mio amico artista sull'analogia che passa tra questa specie di sepolcri e molte antiche chiese cristiane. Egli mi ricordò che la crypta di esse contiene specialmente il sepolcro del Santo, al quale vien intitolata la chiesa sovrapposta; e se questa, per poter ricevere la moltitudine dei divoti, dovea esser ampliata oltre i limiti del sepolcro, non cessò mai l'uso di erigere l'altare principale appunto sopra questa tomba. Così pare probabile, che questa disposizione sia derivata dai sepolcri romani; e tanto più lo sembra, se si riflette, che nemmeno adesso questa specie di sepolcri è venuta fuori di uso; p. e. sul nuovo Camposanto di Napoli ne vediamo molti, che alla tomba hanno sovrapposta una piccola cappella per celebrarvi funzioni religiose in certi giorni dell'anno.

Ma torniamo al nostro bassorilievo, ove un'altra particolarità della struttura richiede la nostra attenzione. Voglio parlare di quel cancello ossia inferriata, che sporge sotto la scala conducente al portico. Il sig. dott. E. Braun, riportandosi al tempio delle otto colonne, che sta alle falde del Campidoglio, dove una chiavica è coperta dallo scalone di esso, volle spiegare anche questo cancello per una chiavica, e si raffermò in quest'opinione, quando conobbe, che nel tempietto accanto alla porta della tomba è rappresentato un Ercole assiso sopra canestra, come suole vedersi dopo aver purgato le stalle di Augia; giacchè a lui quasi Cloacino ben converrebbe la vicinanza della chiavica. Ma quant'anche sia speziosa questa con-

ghiettura, non posso far a meno a dipartirmene. In primo luogo non posso concedere troppa autorità all'esempio allegato del tempio delle otto colonne. Le condizioni del terreno sono ivi tanto particolari, che quest'esempio, anzichè a regola, possa servire piuttosto come eccezione, che rarissime volte si sarà ripetuta. Verrà ancor meno il valore di detto esempio, se posso addurne un altro di questa supposta chiavica in rappresentanza di antico sepolcro. E difatti esiste in un bassorilievo di stucco, proveniente dalla vigna Ammendola, ora in possesso del sig. cav. Ruspi, il quale ne presentò all'Instituto un disegno, che diamo inciso sulla tav. d'agg. M. Vi vediamo un giovane appoggiato ad una stela funebre con in mano una corona di fiori ed in atto di metterla sopra ara accesa, la quale ornata di festoni è posta avanti un edifizio ombreggiato da alto pino. In questo edifizio, che pure è fregiato di festoni, vi riconosciamo subito un sepolcro della classe sopra descritta. Una larga scala conduce alla cella superiore; e sebbene il piano inferiore non sia espresso con diligenza (essendo forse scavato dentro una collina), pure riconosciamo accanto alla scala un cancello simile a quello del mausoleo nostro. Guardando ora di nuovo le rovine della campagna di Roma, troveremo p. e. nel tempio del Dio Rediculo uno spazio vuoto, fatto a volta, sotto la scala, il quale vien congiunto colla camera sepolcrale per mezzo di una porta corrispondente sotto la porta principale del piano superiore. Esaminando però le pareti di questo spazio, non vi si trovano vestigia di sepolcro, ma solamente due aperture ai lati dell'edifizio, dove nel nostro rilievo abbiamo il cancello. In un'altra rovina, circa due miglia fuori di porta s. Giovanni, questo vuoto corre intorno tutta la cella sepolcrale, così che al livello del piano superiore ne vien formato un circuito lastricato con musaico; se non che in questo pavimento da ciascuno dei lati dell'edifizio scorgiamo due tavole di travertino perforate, corrispon-

denti a tante aperture della volta, onde possano aver accesso il lume e l'aria. Anche nel colombajo accanto a porta Latina, in uno dei lati, è praticata una specie di finestra, che ascende al livello del suolo, dove probabilmente sarà stata chiusa con cancello simile al nostro. Ora ricordandoci, che la cella sepolcrale dovea spesse volte esser aperta, sia per introdurvi altri cadaveri, sia per farvi delle libazioni sopra le ossa, ci persuaderemo facilmente, che la tomba non potea esser mai chiusa affatto all'accesso dell'aria, onde sarebbe stata resa inaccessibile per l'esalazione dei cadaveri o per l'umidità del luogo. E così si spiegano tutti i citati provvedimenti, come mezzi per ottenere quest'uno e medesimo scopo. Mi si opporrà forse, che si potea conseguir il medesimo risultato in maniera più semplice praticando alcune finestre nelle pareti della cella sepolcrale, come realmente si è fatto p. e. nel sepolcro vicino a ponte Nomentano. Ma questo metodo avea per lo meno il difetto di palesare ai curiosi ciò che si trovava dentro la tomba; ed all'incontro colle inferriate sotto le scale si guadagnava, che l'aspetto di questi santuarj fosse riservato alla famiglia, a quei, che tenevano più cara la memoria dei defunti seppellitivi dentro.

Non so, se esiste altro esempio, dove questo spiracolo sporgesse fuori della sostruzione della scala. Nel nostro rilievo questa prominenza ha servito per erigervi sopra un altare, che nel sopracitato bassorilievo di stucco si trova posto avanti al sepolcro, a campo aperto. In quanto al nostro, bisognerà fare quì una piccola digressione in riguardo a quel coperchio che, come cupola formata di squamme e sorretta da quattro faci, si eleva sopra al fuoco. Simile arnese adorna altresì l'ara di Cibele, posta innanzi all'arco di questa Dea nel secondo bassorilievo da noi pubblicato; e ne posso addurre altri due esempj, uno in un bassorilievo di Parigi (Clarac pl. 127, n. 314), sul quale vediamo rappresentato un sagrifizio rustico

fatto da Sileno; l'altro in un bassorilievo frammentato del Museo di Mantova (Tom. III, t. 14), ove vedesi la medesima cupolina sostenuta da animali sopra ara accesa. Se il ch. editore di quel museo in tal occasione propone di dare a quest'utensile il nome di cortina, non voglio perora oppormi, non sapendo sostituirvi altra denominazione più conveniente; solamente avverto, che non dovremo confondere questa cortina con quella del tripode di Apolline. Non mi par poi dubbio l'uso che se ne faceva, e si spiega dal bisogno di tener coperto il fuoco contro l'intemperie dell aria, giacchè in tutti gli esempj allegati l'ara si trova a cielo aperto.

L'analogia del soggetto mi giustificherà, se pubblico in questa occasione un frammento di bassorilievo (tav. d'agg. N.), tratto da un disegno favoritomi dal sig. cav. Gerhard, che lo propose in una delle nostre adunanze (v. Bull. 1846, p. 89). Vi vediamo una grande base o ara che sia, di forma bislunga e di un'altezza circa della metà della lunghezza. Vi è sopra acceso un fuoco che vien racchiuso da un coperchio pure bislungo nella sua pianta e formato a volta di botte in maniera che solamente alle estremità non resta chiuso. Si credette allora ravvisarvi un fabbricato destinato alla combustione dei morti, perlocchè la base sarebbe l'ustrino, cioè la sostruzione stabile del rogo. I bassorilievi scolpiti sui fianchi, dei quali quì non è il luogo di parlar distesamente, mostrano qualche analogia con alcune scene di monumenti etruschi, che hanno rapporto ai funerali, di maniera che essi non formerebbero un ostacolo a questa spiegazione. Ma ciò, che me la rende meno probabile, è che manca il rogo, che dovea esser costrutto sopra l'ustrino; giacchè quel legno, che vediamo sottoposto al coperchio, non può bastare a consumare un cadavere intero. Dovremo perciò ritenere per ora la denominazione generale di ara, aspettando che altri sussidj ci ajutino una volta a definirne meglio il particolar uso. Forse questo darà un qualche

lume intorno alla differenza nella forma delle cortine, che può esser motivata tanto da un certo culto religioso, quanto dal bisogno di difendere più o meno la fiamma dal troppo libero accesso dell'aria.

Gli edifizj, che mi hanno servito nell'esposizione antecedente, sono di un'elegante struttura laterizia, i capitelli, i cornicioni ecc. mostrano una bellezza che merita di esser imitata ancor oggi; e nel loro insieme non ci lasciano sentire il bisogno di altri ornamenti sculti in materiale più prezioso. Nondimeno un accurato esame ci dà gl' indizj, che la parte esterna di questi sepolcri ne era alle volte fregiata. Ed a darci un' idea di quelle magnificenze, non troveremo una guida migliore del nostro bassorilievo. Gli ornamenti e le sculture vi sono in tanto numero, che anzichè di scarsezza, quasi di troppa esuberanza dobbiamo lagnarci. E non manca chi per questa ragione amerebbe affermare, esser il nostro bassorilievo piuttosto un capriccio, un pasticcio di scarpellino che la vera rappresentanza di un edifizio, che possa una volta aver esistito. E non voglio negare, che p. e. si oppone alle pratiche costantemente usate dagli antichi, se l'architrave sopra le colonne è soppresso, e le aquile, che potrebbero trovar luogo sul fregio, riposano colle zampe sopra gli stessi capitelli. Quì l'artista studiandosi di presentare prima di ogni altra cosa la ricchezza, il lusso dell'architettura, ben può aver soppresso alcune parti che, di principale necessità per la struttura, restarono privi di ornamenti. Anche per i tempietti rappresentati accanto alla porta della tomba sarà difficile di trovar un'analogia nei monumenti superstiti. Ma che il nostro mausoleo sia veramente superiore a moltissimi altri per ricchezza di decorazioni, si manifesta già dall' immensità de' frammenti decorativi, che furono trovati insieme coi bassorilievi descritti e che, secondo ogni apparenza, non formano che una piccola parte di quello, che una volta deve aver esistito. È da osservare poi, che la dispo-

sizione di alcune parti ornamentali concorda coi monumenti in modo da non farvi dubitare dell'esattezza dell'artista nella osservanza delle regole comuni. Così nell'architettura di tempj pseudoperipteri sarà difficile di trovar un esempio, che lo spazio intermedio dei pilastri sia diviso orizzontalmente in due parti. Ma avviene diversamente nell'architettura dei sepolcri. Ce lo mostrano p. e. il tempio del Dio Rediculo ed un altro sepolcro della via Appia, distante circa cinque miglia dalla porta. In essi gira intorno i muri esterni ed alla metà dell'altezza dei pilastri un fregio di ornati alla greca, che nel mausoleo degli Aterii vien sostituito da ornato figurativo. Dove in esso vediamo posti i ritratti di fanciulli, troviamo nel primo dei citati monumenti gl'incavamenti destinati per ricevere lastre grandi quadrilatere, sia d'iscrizioni, sia di bassorilievi. Qual maraviglia dunque, se il lusso si dilatò anche fin'ai compartimenti inferiori del fregio intermedio; tanto più se questo mausoleo non era, come gli altri, di struttura laterizia, ma nel suo esterno era coperto tutto di marmo, che quasi provoca la scultura? Concedendo perciò che l'artista abbia potuto errare nell'esprimere i particolari di alcune parti, debbo sostenere, che non abbiamo il diritto di negargli la fede in quant'all'insieme degli ornamenti, quali egli ce li ha proposti nella sua opera.

7. Dovremo ora rivolgerci alla parte figurativa delle decorazioni. Tra esse, i ritratti già accennati di sopra meritano qualche considerazione, in quanto che ci danno un'idea della maniera con cui furono impiegati nei sepolcri i ritratti di famiglia che a centinaja vediamo dispersi nei musei e nei palazzi di Roma. Un interesse maggiore vi risvegliano diverse figure mitologiche, tra le quali primeggiano le tre donne disposte tra'pilastri del fianco, che non esitiamo di dichiarar per le tre Parche. Di che non resterà dubbio ai nostri lettori, se vorranno ripensare a quanto con profonda dottrina è stato

esposto intorno a queste divinità dal Welcker (Zeitschrift f. a. K. p. 197 seg.) e dall'Avellino (Bull. nap. n. 38 e 39). Alcune particolarità però nel nostro bassorilievo ci riescono affatto nuove e c'impongono il dovere di entrar in un esame più accurato. Gli attributi della prima e terza figura sono semplici e chiari: quella a destra di chi guarda tiene in una mano la bilancia, nell'altra un oggetto poco distinguibile, che non potrà esser altro se non il peso; quella a sinistra presenta un rotolo svolto. Ambedue guardano verso la loro sorella, che occupa il posto di mezzo, il quale le sembra dato come posto di preferenza e di onore, giacchè in tutta la sua apparenza questa Parca si mostra più ricca delle altre. E mentre queste portano un abito semplice, essa di doppio chitone si mostra vestita. Il rotolo ha comune colla sorella, ma colla differenza, che tien pronto lo stile per scrivervi sopra, mentre quello dell'altra pare già scritto. Inoltre accanto a lei vediamo un vaso a due manichi, ove una piccola figura di donna alata sorvola, portando nella sinistra un oggetto, che pure rassomiglia ad un vasetto. È principalmente quest'ultima parte della rappresentanza, che per la sua novità richiede la nostra attenzione. Ma, per darne la giusta spiegazione, sarà necessario in primo luogo di distribuire i nomi delle tre sorelle tra le figure del nostro rilievo. E confrontando i monumenti, troveremo che il rotolo svolto è il solito attributo di Atropos, la quale p. e. nel sarcofago capitolino dal Prometeo, assisa accanto al morto, ne recita i decreti del fato, come per la scrittura sono fissati immutabilmente. Ma già in riguardo alla bilancia poco ci giovano i monumenti; anzi pare che rechino nuova difficoltà alla spiegazione della rappresentanza in discorso. Da un solo esempio, per quant'io sappia, conosciamo la bilancia in mano della Parca, cioè dal coperchio di un sarcofago capitolino. Ivi Clotho tiene la rocca ed il fuso, Atropos il libro o rotolo, Lachesis che sta in mezzo, la bilancia ed il cornucopia. Ma se per questa ana-

logia volessimo spiegar la Parca colla bilancia per Lachesis, l'ordine delle tre sorelle nel nostro rilievo sarebbe tutto inverso; cioè: Lachesis, Clotho, Atropos, ordine che in nessun monumento, in nessuno scrittore si è mai ritrovato. Lo scioglimento di questa difficoltà si da, se domandiamo, quale sia l'idea particolare, che gli antichi vollero rappresentare sotto la figura di ciascuna delle Parche presa per se sola. Rispon o colle parole di Welcker (l. l. p. 223): « L'essenza della Μοῖρα, ossia il destino della vita umana sotto le figure delle tre Parche è stato immaginato dagli antichi 1. come dipendente da distribuzione divina, ossia come emanazione di un potere superiore a noi; 2. come dipendente dal caso della fortuna, che regala i suoi doni senza certa regola; 3. come sottoposta alla legge di una necessità immutabile, inalterabile. » L'idea della distribuzione divina del destino, che avea luogo nella nascita dell'uomo, si trova già espressa da Omero (Od. VII, 197):

ἅσσα οἱ Αἶσα Κατακλῶθές τε βαρεῖαι
γεινομένῳ νήσαντο λίνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ.

(cf. Il. XX, 128; XXIV, 210). Questa metafora, secondo la quale il destino venne distribuito *filando,* è quella stessa, che fece dare alla prima delle Parche il nome di Clotho. Ma con egual dritto in lei si poteva adoperare la metafora del pesare; e se Esiodo dice, che le Parche danno agli uomini e il bene ed il male, queste parole debbono risvegliare in noi l'idea di un certo equilibrio. E per citare un autore più contemporaneo al nostro monumento, Persio pare alludere almeno alla bilancia, quando dice (V, 47):

Nostra vel aequali suspendit tempora libra
Parca tenax veri.

Così la bilancia in mano di Clotho deve sembrar un attributo tutto conveniente a questa dea come dispensatrice. Lachesis già per il suo nome allude alla fortuna della sorte; e se troviamo, che dagli scrittori e nei monumenti l'idea del sortilegio era poco coltivata, ne dobbiamo veder la ragione in una superstizione, che dall'antichità si propagò anche per tutto il medio evo, vale a dire che la fortuna dell'uomo sia soggetta alla costellazione degli astri. È perciò che il più delle volte nei monumenti troviamo Lachesis occupata nell'osservare l'oroscopo. Non manca peraltro ogni vestigio del sortilegio anche in tempi antichi. Platone (de rep. X, p. 618) ci dà a vedere *προφήτην λαβόντα ἐκ τῶν τῆς Λαχέσεως γονάτων κλήρους*, e Pindaro (Ol. VII, 117), secondo lo scoliasta, introduce Lachesis: *ἐπεὶ περὶ κλήρου ὁ λόγος*. Nella religione dei Romani poi quest'idea ottiene un'importanza anche maggiore, se vogliamo considerare, che la Fortuna propriamente non era altro che Lachesis. In questo senso si potea dar alla Lachesis del citato sarcofago capitolino l'attributo del cornucopia. Ma più chiaramente l'affinità tra queste due divinità trova la sua espressione nel culto della Fortuna Praenestina, che era rinomatissimo per il sortilegio. Non ci maraviglieremo dunque, se nel bassorilievo di Centocelle vediamo accanto a Lachesis un vaso o urna, che ora senza difficoltà spiegheremo per l'urna delle sorti (cf. Bull. 1849, p. 99 sèg.). In quant'all'altro attributo del rotolo aperto, ricorderò che secondo Tertulliano (de anima 39) « ultima die (della settimana dopo la nascita) *Fata scribunda* advocantur, » mentre il libro di Atropos si riferisce al fato già scritto, cioè invariabile. Meno chiaro è il significato di quella figura volante sopra l'urna delle sorti. L'oggetto che porta in mano pare un vasetto, onde potrebbe mettersi a confronto col calamajo che Lachesis tiene in mano sopra il sarcofago capitolino dal Prometeo. Ma anche con quest'analogia la spiegazione non ha guadagnato gran fatto. Se dico poi, che si-

mili figure volanti siamo consueti di chiamar Vittorie, bisogna confessare, che questo è un nome piuttosto generico che significante. Nondimeno considerando che sopra medaglie di Diocleziano e Massimiano troviamo rappresentate tre sorelle con cornucopia e timone e l'iscrizione FATIS VICTRICIBVS, non mi pare inconveniente, che nel nostro rilievo siasi voluto con questa figurina rappresentare Lachesis come Parca vittrice o di prospero evento, in conformità all'idea fondamentale sopra espressa, secondo la quale le altre due sorelle racchiudono in se piuttosto la predestinazione della vita umana, mentre essa con più larga mano spende tutto ciò, che può dare alla vita maggior vaghezza e felicità.

Ciò basterà intorno alle Parche considerate per loro stesse. Ma essendo il nostro mausoleo ricchissimo di sculture, bisognerà domandare, se queste divinità vi si trovano isolate come simboli della mortalità, o in rapporto con altre figure. Rivolgendoci però al fregio intermedio sopra le Parche, vi scorgiamo alcuni Amorini ed animali. Io avendoli guardati più volte, non pensai ad altro se non di prenderli per cosa accessoria e meramente ornamentale. Ma non è così. È il merito del sig. cav. G. B. de Rossi, versatissimo ne' monumenti della bassa antichità, di aver riconosciuto sopra Clotho il Capricorno, sopra Atropos l'Ariete, cioè due segni dello Zodiaco, ai quali nel primo momento egli avrebbe voluto aggiungere i Gemelli sopra Lachesis. Riflettendo però che i primi due segni corrispondono al principio dell'inverno e della primavera, mentre i Gemelli col cambio delle stagioni non hanno che fare, abbandonò subito quest'idea e vi sosituì la conghiettura, che il Gambaro e la Libra, segni del principio dell'estate e dell'autunno, si doveano trovar figurati sul lato opposto del sepolcro. È questa una di quelle ipotesi, che non abbisognano di esser convalidate con lunghi discorsi, ma che esternate una volta troveranno generale applauso. Quì peraltro il nostro monu-

mento quasi ci costringe a dire, quanto questa spiegazione si trovi in corrispondenza col resto dell'adornamento figurativo. Quest'allusione alle stagioni rinviene una espressione anche più estesa nelle figure dei putti scolpiti sotto il portico del mausoleo. La falce e le spighe fanno riconoscere in uno di essi l'Estate; nell'altro il mantello ci addita l'Inverno; e così quello, che si trova tra queste due, sarà l'Autunno, benchè non sia troppo chiaro, se ciò che si contiene nel piatto, sia uva, solito attributo di quella stagione. La figura della Primavera manca affatto, ma senza dubbio non è soppressa che per mancanza di spazio.

Le stagioni, rappresentate sotto figure di putti, sono frequentissime sopra sarcofaghi romani; ma questi appartengono tutti ad un'epoca, nella quale si manifestò dappertutto la tendenza, di sostituire alle personificazioni della mitologia greca figure allegoriche o simboli espressivi. Le rappresentanze delle Parche, che già nell'origine erano l'espressione piuttosto di un'idea morale, che di una forza della natura, erano meno soggette a questo cambiamento, benchè l'aumento degli attributi nei tempi posteriori trovi in esso la sua spiegazione. Ma in quant'alle Ore, già le quattro donne, frequenti sopra monumenti romani, differiscono molto dalle tre sorelle della greca mitologia: mentre queste si veggono riunite tra loro in una sola azione, sia di coro o altro, per esprimere l'idea complessiva del volgere dell'anno; quelle non sono che le rappresentanti delle parti, sintanto che anch'esse dovettero cedere il posto ad esseri ancor più generali, a quegli Amorini, che noi con nome abusivo sogliamo chiamar Genj. Nondimeno in molti luoghi si manifestano le traccie delle idee più antiche; e così credo che anche nel nostro monumento le Stagioni ed i segni dello Zodiaco non hanno un valore diverso da quello delle Ore greche, principalmente vedendoli riuniti ad una rappresentanza delle Parche. Le Ore, come le Parche, vengono chia-

mate figlie di Giove e di Temide. È vero, che i nomi di Eunomia, Dike, Eirene ce le mostrano come esseri di una sfera sublime, che non riconosciamo più nei Genj dell'età posteriore. Ma anche quest'ultimi per qual cagione si trovano ripetuti tante volte sopra monumenti sepolcrali? O il corso dell'anno dovea accennare la rigenerazione sempre ripetuta della natura, per risvegliare l'idea di una simile risurrezione dell'uomo; o si volea mostrar la vita dell'uomo analoga a quella della natura, che dalla primavera all'inverno cresce, decresce, muore, secondo leggi certe ed invariabili. Ed in ciò consiste appunto l'affinità tra le Ore e le Parche, che ambedue reggono il mondo, la natura e la vita degli uomini, non secondo il proprio arbitrio, ma secondo le leggi eterne della giustizia e dell'equità. È in questo senso, che Giove è il padre di tutte e due; che Ore e Parche furono poste sopra una statua di Giove a Megara (Paus. I, 40, 4), come le Ore e le Grazie a Olympia. Non so, se questa parentela si trova accennata anche nel nostro rilievo: i putti cioè che portano i fulmini sulle spalle, mostrano, che l'altare posto accanto alla scala è dedicato a Giove. So bensì che quest'opinione non troverà appoggio nella mitologia romana. Ma anche la presenza delle Parche e Stagioni deriva piuttosto da idee greche, che romane; e così Giove potrebbe aver quì un altare non come Dio degli inferi (καταχθόνιος), ma come Μοιραγέτης, fatorum arbiter, reggitore supremo dei destini del mondo e degli uomini. Non potremo peraltro proporre quest'opinione che in modo di una conghiettura non abbastanza assicurata.

Le sculture che fregiano il piano inferiore del sepolcro, sono per la più gran parte ornamentali. Quanto tra esse siano particolari le rappresentanze di due tempietti, già abbiamo detto di sopra. L'uno a destra nell'originale non pare finito, come pure non è finita la figura assisa nell'interno della tomba. L'altro a sinistra è dedicato ad Ercole: la clava, l'arco, lo

scifo, rappresentati sul frontispizio, non ne lasciano dubbio. L'eroe stesso tenendo in mano un oggetto, sia martello ossia pala, è assiso nell'interno sopra canestra, riposando, come pare, dalla fatica. Così lo vediamo in altre rappresentanze, dopo aver terminato il lavoro impostogli di purgar le stalle di Augia. Ma quale potea esser mai la ragione, che mosse l'artista, di rappresentar Ercole in questa situazione ed in questo luogo? Confesso di non saperlo; voglio solamente avvertire, che il canestro, sul quale è assiso, ci richiama in mente l'oggetto conico, che come corona è posto in cima della macchina trattoria; e che la giusta spiegazione di questo potrà dar una volta lume anche intorno alla presenza di Ercole.

8. Dopo aver esaminato la macchina ed il mausoleo, ci resta nel nostro bassorilievo ancor un terzo compartimento che vuol esser considerato separatamente. È vero che le cinque aquile che servono di base ad esso, riposano colle zampe sul colmo della tettoja del mausoleo, in maniera che pare formarne una parte integrale. Ed infatti alcuni credevano, che tutto questo apparato, per così dir scenico, sia stato esposto sul tetto, e che la macchina abbia servito per portarlo in su. Ma già abbiamo visto, che questa per la sua struttura dovea esser destinata a tutt'altr'uso. Poi oltre la curiosità di tale disposizione, si oppone l'impossibilità di erigere fabbriche e pulvinari in cima di un tetto, ove non si mostra traccia dell'esistenza di una loggia. Bisognerà nondimeno supporre una relazione molto stretta tra questa parte del bassorilievo ed il mausoleo. Ora non può sussistere dubbio sull'intenzione dell'artista o del possessore del monumento, di metter innanzi agli occhi dello spettatore tutte le magnificenze che, sia nei funerali, sia nello adornamento del sepolcro, si erano presentate. Propongo perciò di ravvisare in questo compartimento un'indicazione della decorazione interna del mausoleo.

Le rovine sopra accennate della Campagna di Roma anche quì possono servirci di guida. Quasi sempre vi troviamo nel muro posteriore della cella una nicchia atta a ricevere una statua. Nel sepolcro vicino a ponte Nomentano questa è adornata di due colonne poste ai fianchi. Altrove vediamo delle colonne a metà internate negli angoli del muro. Ma di particolare valore per il nostro scopo si mostra il cosidetto tempio di Bacco sopra la valle di Egeria (Agincourt, archit. tav. 20). Nell' interno di esso corre intorno alle quattro pareti e nell'altezza di circa undici piedi sopra il pavimento un podio, sul quale riposano pilastri corinzj coronati di architrave ed attico, che si eleva fin dove comincia la curvatura della volta. Simile sarà stata la disposizione della cella nel mausoleo degli Aterii. È vero che quel fabbricato a quattro colonne nell'angolo superiore ci ricorda a prima vista gli archi del secondo bassorilievo; e perciò saremmo propensi a ravvisare anche quì un simile edifizio. Ma tutti gli archi che per la disposizione delle colonne ecc. mostrano qualche analogia, non mancano mai dell'attico sovrapposto all'architrave. Se all' incontro riconosciamo nel nostro rilievo la rappresentanza della parete posteriore della cella, vi ritroviamo espresso a bella posta non già la porta di un arco, ma quella nicchia osservata nelle rovine, con dentrovi la statua, che in esse si è perduta. Le colonne poi, o, come pare, piuttosto mezze colonne, corrispondono ai pilastri del così detto tempio di Bacco; e se in questo, come negli archi, trovammo un attico sopra l'architrave, non si potrà negare, che questo membro architettonico non è necessario per sostener la volta e il muro sovrapposto. A questo muro saranno stati attaccati i tre ritratti, i quali, benchè poco finiti, sembrano piuttosto rilievi che busti, fatti in guisa di quelle maschere sceniche, che p. e. nella villa Albani giustamente vediamo impiegate come ornamenti architettonici.

Abbiamo visto, che nel cosidetto tempio di Bacco i pilastri non riposavano sul pavimento, ma sopra podio di considerevole altezza. Supponendo una disposizione simile anche nel nostro sepolcro, ci si offre un luogo molto conveniente per collocare il pulvinare occupato da donna coricata, che sta innanzi ad un muro, indicato dal peripetasma dietro di esso. Poichè, entrando nella cella, si vedeva il pulvinare dirimpetto alla porta ed avanti al podio, che era adornato col peripetasma; e sopra di esso si elevavano le colonne colla statua in mezzo. Considerando dunque tutta la disposizione della cella in genere, non la potremo descrivere meglio che colle parole di Vitruvio sull'oecus Corinthius (VI, 3): oeci Corinthii simplices habent columnas aut in podio positas aut in imo, supraque habent epistylia et coronas aut ex intestino opere aut albario, praeterea supra coronas curva lacunaria ad circinum delumbata.

In quant'alle figure, che adornano questa parte del mausoleo, debbo volgere in primo luogo l'attenzione sopra una corrispondenza di numeri, che difficilmente potremo attribuire al caso. Abbiamo osservato nel frontispizio del mausoleo il busto di una donna, sul fianco tre ritratti fanciulleschi. Quì si ripetono la statua della donna nella nicchia ed i tre ritratti più giovanili sopra l'architrave. Finalmente innanzi alla donna coricata scorgiamo di nuovo tre fanciulli. Vi si aggiunge, che le donne tutte e tre si rassomigliano almeno in un punto, cioè nella disposizione dei capelli, identica a quella del busto inciso sopra tav. VII, fig. 1. È perciò che credo riconoscere la madre coi figli rappresentata tre volte, benchè sotto forme tra loro diverse. È questo un pleonasmo, che ad alcuni parrà troppo esagerato. Ma bisognerà riflettere, che i nostri monumenti non spettano ai tempi dell'antica e religiosa semplicità, ma ad un'epoca, nella quale, secondo molti testimonj, il culto dei morti era cresciuto a vera idolatria. Non credo poter per

la mia opinione addurre miglior prova delle parole di Stazio (Silv. V, I, 230 segg.):

tantas venerabile marmor
Spirat opes: mox in varias mutata (Priscilla) novaris
Effigies: hoc aere Ceres, hoc lucida Gnosis,
Illo Maia tholo, Venus hoc non improba saxo.
Accipiunt vultus haud indignata decoros
Numina.

Secondo queste parole la statua della nicchia sarà dunque la defunta, figurata sotto la forma di una dea, probabilmente Venere; giacchè tutta ignuda ed in atto di mettersi il cesto, tenendone ambedue le estremità nelle mani, vediamo questa dea p. e. anche in una statuetta di bronzo pubblicata nei nostri Annali (1842, tav. d'agg. F). I tre ritratti di sopra, mancanti d'ogni attributo ed inoltre di un lavoro non finito, non ci permettono di dir con certezza, se ad essi convenga una denominazione mitologica. Se fosse così, sarebbe il più naturale di pensare ai compagni di Amore, Pothos e Himeros, ai quali si potrebbe aggiungere Peitho, riflettendo che tra i tre ritratti sul fianco del mausoleo ve n'è uno che rappresenta una fanciulla.

La donna sul pulvinare ci deve ricordare le moltissime statue in simile posizione, di ritratti che in parte servivano di coperchio ai sarcofaghi, in parte anche si trovano isolati, ma sempre, sia per provenienza, sia per iscrizioni o altro, hanno relazione ai sepolcri, cosicchè formando una classe ad essi particolare, dovranno anche da essi ripetere la loro spiegazione. Ora essendo conosciuto l'uso di produrre nella pompa funebre *imagines majorum*, potremo credere che abbia esistito un altro costume, di aver cioè presente nelle cene funebri il ritratto di quello, che avea cessato di vivere, come se vivesse ancora, e nella posizione propria del *decumbere*. E questa non

si cambiava nemmeno, quando al ritratto si davano sembianze o attributi di divinità. Così in una statua del Museo Chiaramonti vediamo una donna coricata, con patera nella sinistra, mentre nella destra tiene il serpente di Persefone per alludere al nome segnato di sotto:

PERIPHONE PACATA DITI DECVMBIT
INTEGRITATI LITAT

Anche nel nostro rilievo avremo nella decumbente uno di questi ritratti deificati, ma disgraziatamente l'attributo principale, l'uccello, che tiene sul ginocchio, è di tanta piccolezza da non poterne distinguere il carattere e la specie. Se pertanto confrontando un bassorilievo pubblicato dal Millin (Voyage dans le midi de France, pl. 37, f. 1), vorremmo ravvisare nella donna, madre di due figli e di una figlia, quasi una novella Leda, quest'idea non sarebbe disconveniente all'epoca del monumento, ma mancherebbe di quella certezza, che non le si potrebbe negare, se l'uccello fosse più grande e di decisa natura acquatica. Ma, qualunque dea possa essere, non cesserà di rappresentare propriamente la defunta; ed è in questo senso, che le vien prestato il culto dei morti da una vecchia che incensa sopra una ara, mentre anche un candelabro acceso accenna alla solennità, sia dei funerali, sia della ricorrenza delle parentalia.

9. I tre bassorilievi, dei quali finora abbiamo parlato, benchè diversissimi tra loro pei soggetti rappresentati, mostrano in tutto il concetto, in tutta la maniera dell'esecuzione un'affinità, la quale non lascia dubbio, che siano i prodotti di un solo artista. Non così il quarto, che abbiamo fatto incidere sulla tav. VII, fig. 2. In esso non si scorge alcun che di quelle minuzie, di quell'esuberanza di dettagli ed ornamenti; ma ci si presentano piuttosto quattro busti di divinità di forme più grandi

del naturale e scolpiti in un rilievo molto sporgente. Ma siccome furono trovati insieme colle sculture già descritte, così anche in ciò che rappresentano, si mostrano compagni di esse, e sono adattatissimi a servir di fregio ad un sepolcro. Disgraziatamente non ne possediamo la serie intera che una volta deve aver esistito. Ma come per farvi sentire meno la perdita, la fortuna ci ha conservato l'indizio di un quinto busto, ed è appunto questo indizio, che ci porge la chiave per l'intelligenza dell'insieme. Parlo della mano che riposa sulla spalla della dea più maestosa. Questa mano destra non può appartenere a nessuno dei quattro busti; ma non può appartener nemmeno ad altra divinità se non a Cerere. Il mazzo di spighe, che tiene, è un attributo, che parla chiaramente; e se qualcuno ancora potesse restar dubbioso, ogni incertezza deve cessare, se vediamo, che la dea con questa mano abbraccia un'altra, che, per un attributo non meno chiaro, la falce, ci si palesa per Proserpina. Quell'amore materno, che con tanta predilezione è coltivato dagli antichi nella mitologia di Cerere, non poteva trovar una espressione più degna. La figlia sì per le forme grandiose della testa, sì per la stefane ed il velo ci si mostra non come la vaga donzella, che raccoglie i fiori sui campi di Enna, ma come la sposa dell'inesorabile suo rapitore, alla quale non è concesso di veder la madre che di tempo in tempo. Accanto a lei ora riconosceremo il suo sposo, Plutone. E se nell'ordinamento dei capelli e della barba pare ricordarci piuttosto l'ideale di Giove, l'artista ha cercato di dar alla testa il carattere austero del Dio degl'inferi collo sguardo accigliato. Anche la sottoveste, che cuopre il petto, conviene meno a Giove che a Plutone. — Tra i due busti che restano, uno è mancante della testa, ma un gran caduceo basta per dirci che esso rappresenta Mercurio. Più difficile era di trovar la denominazione della donna, che sta in mezzo a lui ed a Plutone. Giacchè vedendola in compagnia di divinità della più alta sfera, era naturale di credere che

anch'essa vi dovea appartenere. Ma il festone, del quale ha cinto il petto, i frutti che porta nel grembiule, non si addicevano a nessuna di queste grandi divinità. Anche nella testa non si scorgevano que' tratti maestosi e sublimi, che ad esse sono proprj. L'espressione ne è divina sì, ma non cessa di partecipare del carattere di quegli esseri che formano il corteggio dei supremi Iddii. Ed a tale classe veramente appartiene: tutte le difficoltà svaniscono ad un tratto, se la chiamiamo una Ora. Essa insieme con Mercurio psicagogo deve indicar la ricorrenza di quell'epoca dell'anno, che permette a Proserpina di tornar ai superi. Mi contenterò di convalidare questa spiegazione col confronto di un solo monumento, del coperchio di un sarcofago nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, del quale ho parlato nel Museo renano IV, 1846, p. 471 seg. (cf. Ann. 1844, p. 196, 1). Non occorrerà neppure di dimostrar con molte parole, per qual ragione tale rappresentanza possa esser destinata a fregio di un sepolcro. Ciò che abbiamo premesso intorno al significato delle stagioni tante volte ripetute in monumenti sepolcrali, anche quì trova la sua applicazione. L'idea di un ritorno, di una risurrezione dopo la morte, che per esse vien accennato coll'analogia della vita sempre rigenerante della natura, nel ritorno di Proserpina si manifesta sotto le forme più concrete della mitologia e di un culto dilatato per tutto il mondo antico.

10. Sulla medesima tavola VII (fig. 3. e 4) hanno finalmente trovato luogo due busti che rappresentano i ritratti di un uomo e d'una donna. Il serpente che sta rannodato sotto il petto del primo, ci fa ravvisare in esso un medico, essendo noto dai monumenti che i medici non solamente si appropriavano quest'attributo del dio loro patrono, ma spesse volte si faceano rappresentare con tutto l'atteggiamento di esso, conservando le proprie sembianze nella sola testa. Più importante però di questo busto è per noi l'altro della donna, in quanto

esso solo ci dà un indizio certo sul tempo, al quale appartengono i monumenti finora descritti. Giacchè basta di prendere in mano l'iconografia romana del Visconti per convincersi, che la moda di portar i capelli ondeggianti, come vediamo espresso quasi a caricatura nel nostro busto, si ristringe dentro i limiti della prima metà del terzo secolo. Ma forse si moverà dubbio, se tutte le altre sculture siano contemporanee al busto. E quì non esito di affermarlo, in quant'ai tre primi bassorilievi da noi esaminati. Gli ornamenti dell'architettura, che circonda il busto, debbono anche ad un occhio poco esperto confermare l'identità dello scalpello. In quant'ai quattro busti di divinità, ho già sopra accennato la differenza del lavoro. Ma bisognerà ben riflettere, se questa differenza non si riferisce piuttosto ai concetti ed alle proporzioni, che all'epoca. I busti semicolossali provocano un tocco più franco e grandioso di quello, che vien richiesto dalle minuzie architettoniche, anche se il medesimo artista vi mettesse mano. E guardati questi busti in se stessi, ci permetterebbero appena di assegnar loro un'epoca anteriore o inferiore alle altre sculture, come facilmente si potrebbe dimostrare, confrontando p. e. le opere del tempo degli Antonini e di Costantino. Tale confronto però ci porterebbe troppo lontano, e deve essere riservato ad investigazioni sulla storia dell'arte di quest'epoca, quali pur troppo ci mancano ancora. Per adesso saremo contenti di aver aggiunto al numero dei monumenti, che offrono i materiali per questa storia, una sì importante serie di sculture.

11. Essa vien aumentata ancora da una quantità di frammenti scolpiti in marmo, i quali per essere in gran parte ornamentali, non abbiamo voluto riprodurre nelle nostre tavole. Noto tra essi due pezzi di un gran pilastro fregiato di tralci e foglie di vite, tra'quali scorgonsi le figure di Baccanti, Satiri e Sileni, mentre in cima ne spuntano le tre braccia di un candelabro; poi un alto pezzo triangolare con ornamento di fiori e

fusti di candelabro. Furono trovati anche alcuni frammenti figurati, uno dei quali pare rappresentare Diana in atto di scendere dal carro per visitare Endimione; un altro alcune fanciulle, che empiendo di fiori i loro canestrini, si mostrano spaventate da qualche straordinario avvenimento, quale p. e. poteva essere il ratto di Proserpina; di un terzo non è conservata che la figura di un Fiume appoggiato sopra vaso, un gran serpente e la metà di una figura sedente sopra di esso. Merita poi di esser osservato un marmo quadrilatero con profondo incavo tondo, cosicchè potrebbe aver servito a ricevere le ceneri di un defunto; ciascuno dei suoi angoli è formato da una testa d'ariete o capro, al quale vien sottoposto una secchia ripiena di uve, mentre lo spazio tra essi è occupato da pesci ed uccelli acquatici scolpiti in bassorilievo. Ommetto quì la particolare menzione di molti pezzi architettonici, cornicioni, lastre con fogliami e fiori, in parte eseguiti con una diligenza ed uno studio di natura, che, nonostante la decadenza dell'arte, quando furono fatti, meritano di esser studiati anch'oggi dagli artisti. In quant' allo scopo nostro non servono a darci nuovi schiarimenti, anzi ci offrono nuovi problemi, se si domanda, come ed in qual maniera tanta quantità di sculture poteva esser impiegata in un solo monumento; questione che concerne anche i bassorilievi più conservati, pubblicati da noi. Giacchè la scena dell'esposizione della defunta si trova scolpita non sopra una lastra, ma sopra un blocco di marmo, che una volta deve esser stato messo in opera. Il bassorilievo topografico occupa il lato posteriore di un marmo, il cui anteriore mostra delle modinature simili a quelle della base attica, e deve aver servito di base ad un muro o cancello formato da lastra verticalmente sovrapposta. Sotto i quattro busti scorgiamo un ornato architettonico, quale spesso si trova nella parte inferiore degli architravi delle colonne e delle porte, p. e. nei tempj di Vespasiano e di Faustina, onde ad architrave

pare che sia stato destinato questo pezzo di scultura. Tali ed altre particolarità ci servono d'indizio che il mausoleo degli Aterii da fondo in cima deve esser stato coperto di ornamenti e sculture, anche in quelle parti, che, secondo le regole della buona architettura, ne doveano esser prive. Sarebbe di certo interessante, se fossimo in istato di tentarne una ricostruzione. I frammenti scoperti però, rilevantissimi per se stessi, non bastano ancora per chiarirci intorno alle particolarità delle disposizioni architettoniche. Ma ripensando, che non fu dato allo scavo quell'estensione, che dall'importanza della scoperta era richiesta, non posso rinunziare alla speranza, che verrà il tempo, in cui sarà permesso di por mano a questo progetto di ristauro.

Arrivato così al termine del mio discorso non posso far a meno di ricordar ancor una volta ai miei lettori lo stato imperfetto dei monumenti descritti. So bene, che le opere dell'arte hanno il diritto di richiedere un poco d'arte e di eleganza anche nella loro illustrazione; che questa in primo luogo deve cercar di mettere in luce l'unità, la somma dei concetti artistici. Ma come farlo, se non ne conosciamo che una piccola parte? Ai filologi è permesso di scriver commentarj e note ai frammenti di uno scrittore, anche quando non è possibile di formarsi un'idea precisa sull'opera intera. A misura di tali pubblicazioni, prego dunque, sia giudicato il mio lavoro, che non vuol esser un'illustrazione completa, ma una serie di osservazioni intorno ai monumenti degli Aterii.

H. Brunn.

—

ISCRIZIONE DI ANTICHISSIMO IDIOMA ITALICO

SCOPERTA IN ACQUAVIVA NEL PICENO.

(Tav. d'agg. O.)

Una scoperta importantissima per la conoscenza degli antichi dialetti italici avvenne nel decorso anno 1848 in Acquaviva, comune posto fra Fermo ed Ascoli nel Piceno, lungi un sette miglia dalla foce del Tronto ed altrettanto dall'antica Cupra Marittima. Mentre il coltivatore di un podere della chiesa prevostale in contrada Fontemercato (ov'era un castello detto Mercato distrutto nelle guerre civili del medio evo) praticava de'cavamenti per rinvenir pietre adoperabili nella costruzione di edifizj, discoprì un muro di pietre fra loro commesse senza calcina, e, come dicesi, a secco; e fra di esse apparve una pietra scritta a caratteri inintelligibili. Del quale ritrovamento essendo stato informato l'ingegnere Pio Neroni di quel luogo, si rese sollecito di prenderne il calco, a carta bagnata, dalla pietra originale, donde egli colla maggiore esattezza formò il *fac-simile* della stessa grandezza. Essendoci poi il disegno stato trasmesso per cortesia del sig. Francesco Sciarra Condivi a mezzo del march. Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, e del canonico don Gianbernardino Mascaretti, ambo caldi amatori delle antichità di nostra provincia, il reputammo degnissimo della pubblicazione. — È la iscrizione scolpita in pietra arenacea, ma dura; ha il contorno irregolare e la superficie non isquadrata, sebbene assai piana. Consiste in cinque versi separati ciascuno con linee, che tirati rozzamente seguono l'andamento delle lettere, per la rottura della pietra negli angoli in parte mancanti. Il dare la spiegazione di questo monumento cotanto importante per la paleografia primitiva italica, sarebbe opera vana nella scarsezza di tal fatta scritture, nè vogliamo aumentare la mole delle congetture, di cui l'archeologia è pur

troppo ricca. Il perchè ci limiteremo a far osservare, che questa iscrizione è l'unica, che, a nostra notizia, sia uscita dalle terre picene con lettere italiche antichissime; che la medesima ha ciascun verso distinto da linee marcatissime, e che è scritta a βουστροφηδόν: per cui non è a dubitare dell'alta sua antichità. Vero è, che il Lanzi *(Saggio di Lingua etrusca e di altre antiche d'Italia p. 528 e 636)* ci reca due monumenti con iscrizioni etrusco-picene trovate in questa regione; ma però le cifre sono diverse da quelle del nostro monumento. — Considerando però che il monumento si rinvenne nel Piceno, i cui popoli ebbero loro derivazione dai Sabini per una di quelle emigrazioni della crescente gioventù, che chiamavano *ver sacrum (Piceni orti sunt a Sabinis voto vere sacro. Plin. III. 13. Strabo V. p. 158. Festo v. Picena regio)*, e che i popoli sabini, etruschi, umbri, piceni e tanti altri riguardar si debbano, almeno ne' primitivi tempi, per congiunti fra loro di arti e di lingua originaria greca, meno alcune modificazioni di dialetto, noi potremmo congetturare, che i caratteri scolpiti nella iscrizione di Acquaviva contengono un linguaggio multiforme di essi popoli italici, e specialmente de' Sabini, progenitori dei Piceni, che però in mancanza di bastevoli sussidj e confronti non ci è dato diciferare. Certo che la lapida rinvenuta a Crecchio, e pubblicata in questi Annali *(Vol. XX. di tutta la serie, e Mon. Ined. Vol. IV. tav. LX. 2.)* ha caratteri rassomigliantissimi alla nostra, oltre l'essere amendue foggiate a βουστροφηδόν; se non che in quest' ultima sono, come dicemmo, i versi separati da linee che ne seguono l'andamento; particolarità che si scorge in pochissime iscrizioni antiche, tra le quali, oltre alcuni titoli euganei (Furlanetto, lap. Patav. tav. 78), rilevo un' iscrizione rinvenuta in Ganello presso Adria Veneta, pubblicata nelle *Osservazioni sopra un teatro scoperto in Adria, di Ottavio Bocchi* (Vol. III. degli Atti dell' Accad. di Cortona). Sull' interpunzione de' tre puntini cf. Franz, Elem. epigr. p. 51.

Osservo finalmente che anche tra le iscrizioni euganee vi è una che deve leggersi βουστροφηδόν (Furlanetto, Museo d'Este, p. 174). Non raggiungesi però lo scopo de' confronti con tale scarsezza di cimeli linguistici: perciò facciamo voti che sorgano nuovi materiali, i quali salgano ad accrescere le cognizioni nostre sui dialetti italici primitivi, e a costituire maggiore appoggio alla scienza etnografica.

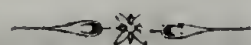
G. de Minicis.

N. B. Avvertiamo i nostri lettori che il Reverendiss. P. Secchi ci ha promesso per il volume XXII degli Annali un dotto suo articolo, nel quale non solo si stabilirà l'alfabeto e la lettura di quest'iscrizione arcaica confrontata a quella di Crecchio, ma si tenterà eziandio di dare una interpretazione di siffatti monumenti importantissimi.

La Direzione.



INDICE DELLE MATERIE.



I. TOPOGRAFIA E SCAVI.

II. MONUMENTI.

c. Numismatica: Medaglie di Leucade (tav. d'agg. C.); *generale di Prokesch-Osten*, p. 157-159. — Osservazioni sopra alcune medaglie di famiglie romane; *C. Cavedoni*, p. 186-208.

d. Epigrafia: Della nuova lapide di un Giunio Silano e della sua famiglia, *B. Borghesi*, p. 5-73. — Degli accensi velati; *Teodoro Mommsen*, p. 209-220. — Additamenti e correzioni all'articolo sugli alimenti pubblici dei Romani; *G. Henzen*, p. 220-239. — Iscrizione onoraria di Nicomaco Flaviano (tav. d'agg. L.); *G. B. de Rossi*, p. 283-363. — Iscrizione di idioma italico antichissimo, scoperta in Acquaviva (tav. d'agg. O); *G. de Minicis*, p. 411-413.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

A. Forma del vaso dal Giasone col dragone.

B. Patera capuana.

C. Medaglie di Leucade.

D. Vaso con arcaica immagine d'Apolline.

E. Statuetta di Venere proveniente dal Pireo.

F. G. Pianta e spaccato del teatro d'Erode in Atene.

H. Artemis Eupraxia, bassorilievo di marmo proveniente da Tindari.

I. Vaso da Priamo presso Achille, ossia da Ulisse e Fenice presso il medesimo.

*I**. Forma del vaso ruvese dalla visita di Priamo presso Achille e dal combattimento degli Argonauti col dragone (1).

K. Pianta topografica di Salona.

L. Fac-simile dell'iscrizione onoraria di Nicomaco Flaviano (2).

M. Bassorilievo in stucco, rappresentante un sepolcro.

N. Bassorilievo rappresentante un ustrino.

O. Iscrizione arcaica d'Acquaviva.

(1) Per errore di stampa la citazione di questa tavola d'aggiunta fu ommessa nell'intestazione dell'articolo sulla visita di Priamo ecc., alla p. 240.

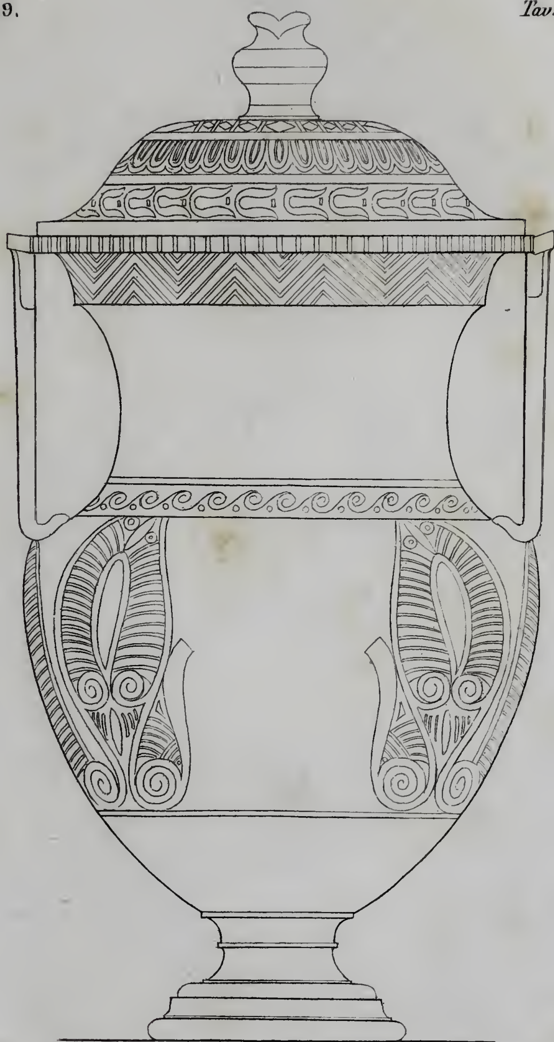
(2) Nel fac-simile dell'iscrizione di Nicomaco Flaviano pecca alquanto il disegno nelle lettere, che son nel mezzo della linea 12., là ove la pietra è più corrosa. La distanza che separa la lettera M dalla sillaba MVMQ dee esser piccolissima ed appena capace di una I. Dopo la lettera Q sembra apparire il punto, che mai non manca in questa iscrizione all'abbreviata enclitica *que*. Sieguono lettere incertissime, la prima delle quali però ha l'aspetto di A, non di F.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

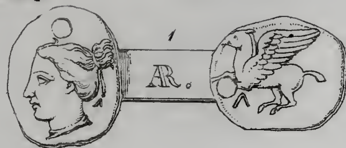
Joseph Canali Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

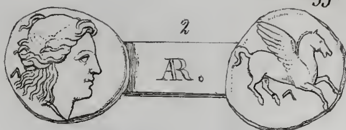


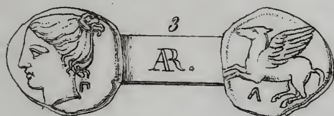


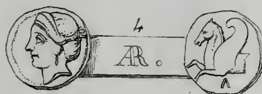


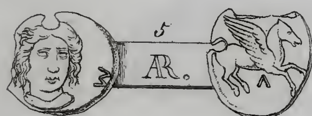



1
AR.

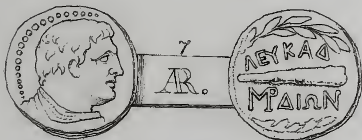

2
AR.

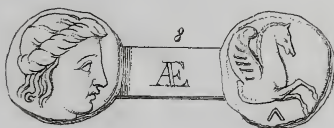

3
AR.

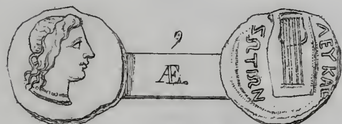

4
AR.

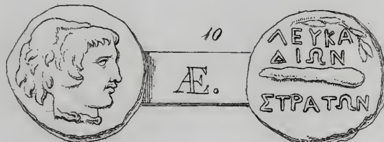

5
AR.

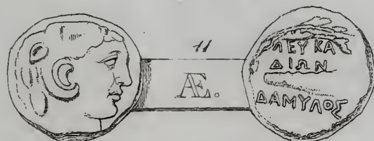

6
AR.

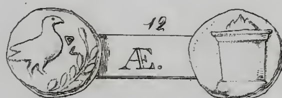

7
AR.
ΛΕΥΚΑΔ
ΙΩΝ

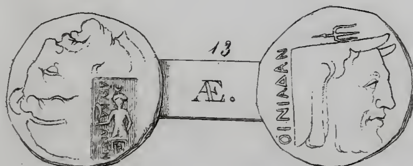

8
Æ.


9
Æ.


10
Æ.
ΛΕΥΚΑ
ΔΙΩΝ
ΣΤΡΑΤΩΝ


11
Æ.
ΛΕΥΚΑ
ΔΙΩΝ
ΔΑΜΥΛΟΣ


12
Æ.


13
Æ.
ΟΙΝΙΑΔΑΝ





Pianta della parte discoperta del Teatro

Fig. 1.

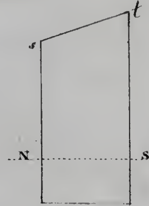


Fig. 4.
Taglio d'un Archivolto

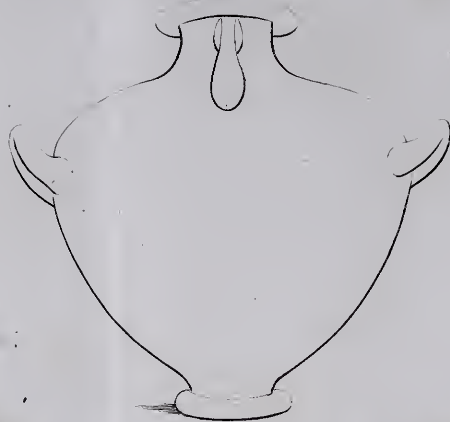
Fig. 2. Elev.e della scena, veduta dall' esterno

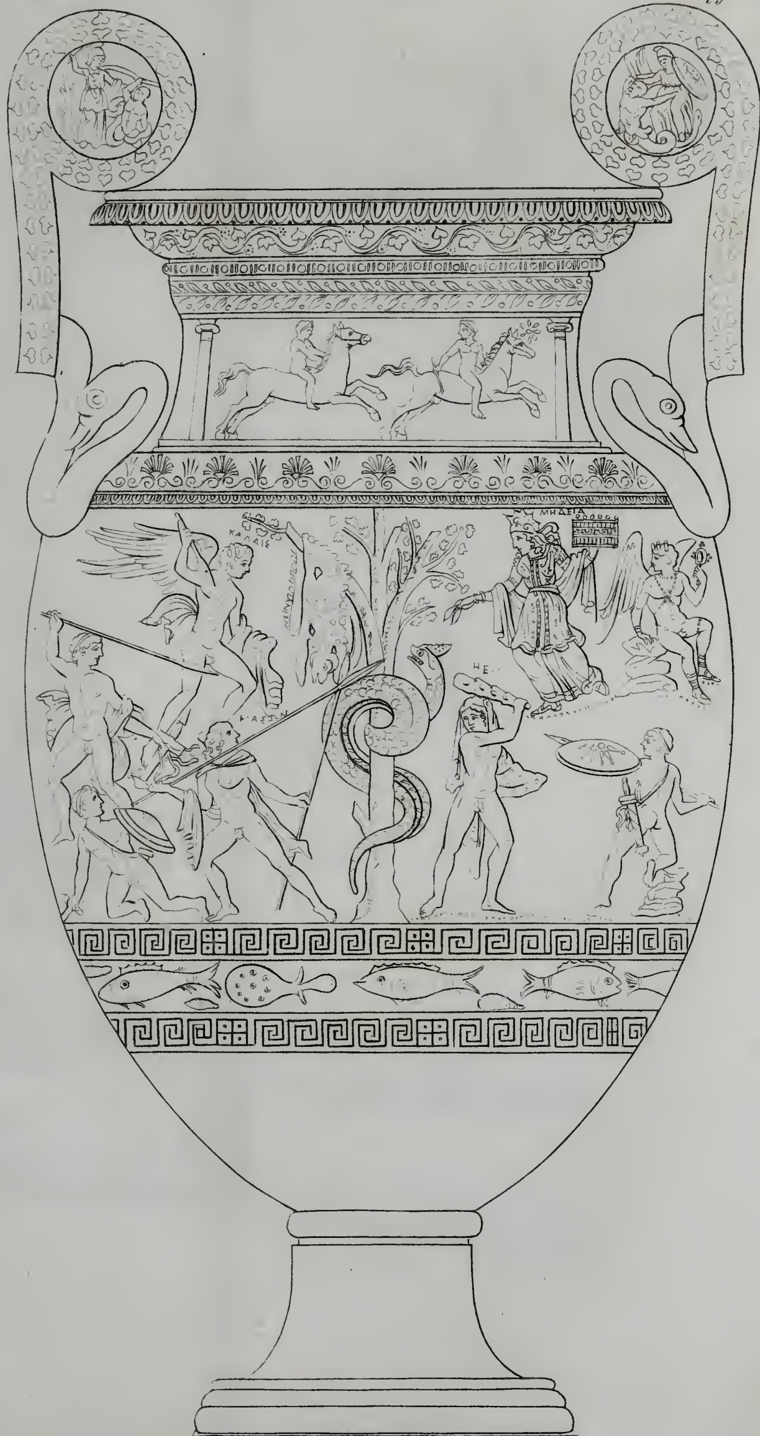
Ouest — Est

Fig. 3. Elev.e della scena veduta dall' interno

Est — Ouest

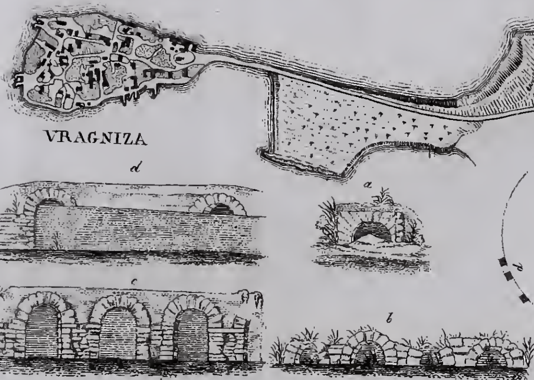

ΠΡΩΤΟΣ ΚΑΙ ΜΕΝΙΙΙΠΗ ΑΡΤΕΜΙΔΙ ΕΥΠΡΑΞΙΑΙ

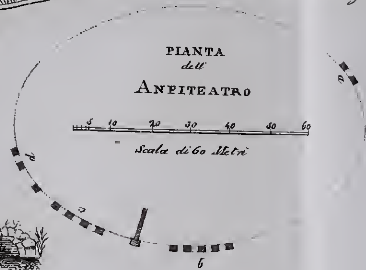



ΚΑΛΑΙΣ
ΜΗΔΕΙΑ
ΙΑΣΩΝ
ΗΕ

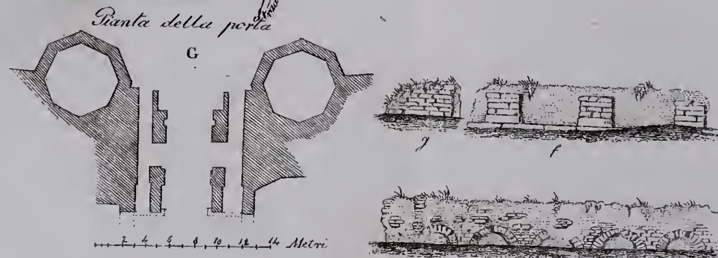
Tav. d'Agg. K.

S. Cajo
C
Strada
Necropoli
Scavi 1825
Scavi 1824 Orto di Metrodoro
B
A
Stanza Sepolcrale
O Anfiteatro
Scavi 1825
Scala di 400 Metri
S. Doimo
M
N
H
K
G
L Terme
Teatro
P
SALONA
S. Maria
Fiume Salona
SENO SALONITANO
Strada per Vragniza
VRAGNIZA





Pianta della porta



Ann. 1849.

NICOMACHO FLAVIANO CONS SICIL VICAR AFRIC QVAEST AVLAE
DIVI THEODOSI PRAEF PRAET ITAL ILLYR ET AFRIC ITERVM
VIRTVTIS AVCTORITATISQ SENATORIAE ET IVDICIARIAE ERGO
REDDITA IN HONOREM FILII NICOMACHI FLAVIANI CONS CAMP
PROCONS ASIAE PRAEF VRBIS APPIVS NVNC PRAEF PRAET
ITALIAE ILLYRICI ET AFRICAE
IMPERATORES CAESS FL THEODOSIVS ET FL PLACIDVS VALENTINIANVS
SEMPER AVGG SENATVI SVO SALVTEM
CLARORVM ADQ INLVSTRIVM IN REP VIRORVM ADVERSVM CASVS CONDICIONIS
HVMANAE INTERPOLATVM ALIQVATENVS ADSERERE HONOREM ET MEMORIAM
DEFVNCTI INLVCEM ... REVOCARE EMENDATIO QVAEDAM EIVS SORTIS
VIDETVR QVAE PRAEIVDIC... VIRTVTVM EXSISTIMATVR
BONO NCRISC... ILLIS PROFECTO QVIDQVID IN RESTI
TVTIONEM ... INLVSTRIS ET SANCTISSIMAE APVT OMNES RECOR
DATIONIS FLAVIANI SENIO... ADIMVS DIVI AVI NOSTRI VENERATIONEM ESSE
SIEVMQVEM VIVERE NOBIS SERVARIQ VOBIS QVAE VERBA EIVS APVT VOS FVISSE
PLERIQ MEMINISTIS OPTAVIT SIC IN MONVMENTA VIRTVTVM SVARVM TITVLOSQ REVO
CEMVS VT QVIDQVID INISTVM CAECA INSIMVLATIONE CONMISSVM EST PROCVL ABENS
PRINCIPIS VOTO FVISSE IVDICETIS CVI VSINE VM EFFVSA BENIVOLENTIA ETVSQ ADAN
NALIVM QVOS CONSECRARIS SIBI A QVAESTORE ET PRAEFECTOS VO VOLVIT PROVECTA
EXCITAVIT LIVOREM INPROBORVM NVNC SIC APVT VOS ABVNDE CAVSAS PIAE TATIS
ADSTRVXIMVS ACCIPITE ALIVD QVOD DE VESTRIS IN ILLVM SENSIBET PROVINCIAR
OMNIVM IVDICIIS MVNIAMVR QVIB PER ILLVM LOCVPLETIORIS AD HVC REI P
BONA VEL ADSERVATA VEL ETIAM AVCTA TANTVM ET APVT NOS REVERENTIAE CONTVLE
RVNT VT QVOD HODIE FACIMVS IN PECTORIB ET SENSIB VESTRIS ABSQ INTERPELLA
TIONE VLLA MEDIAE OBLIVIONIS FVISSE NOVERIMVS EX QVO QVIDEM IPSO NON MIN
MEMORIAE ILLIVS QVAM NOBIS P C SVPRA OMNIA PRAESTITISTIS VT NON IN MERIT
PATIENTIAE VESTRAE GRATIAS AGAMVS NEQVIDERGARESTITVTIONEM HONORIS EIVS
ADMONITI FOLIVS QVAM SPONTE FECISSE VIDEAMVR CVM ALIOQVI IPSE ETIAM DE INSTITV
TIONE ILLIVS PRORATVS ... E NOBIS PARENTIBVSQ NOSTRIS FLAVIANI FIL
HONC ... IAM SVPE PRAEFECTVRAE PRAETORIANAE APICE QVEM PROVIDE
ET INDV... ASVA COTTIDIE AVGET DELATVS EXSISTIMET VR NISI INTEGER TANDEM ET RE
LIGIOSIMVNERIS DEBITO TOTIVS DOMVS EIVS FAMILIAE QS ... GAVDETE ERGO NOB
P C OPTIMO ET MERITO NOSTRI OPERE VT NOBISCVM RECOGNOSCITIS ET REDDITAM VOBIS E
PATRIAE SENATORIS EIVS MEMORIAM ET DIGNITATEM PROBATE CVIVS CONSORT
CLARIORES FVISTIS ET IN POSTERIS EIVS FADEM APVT NOS REVERENTIA VIGETIS
APPIVS NICOMACHVS DEXTER V C EX PRAEF VRB AVO OPTIM
STATVENDAM CVRAVI

HO SEPTB VV CC CONSS



